

Edizioni dell'Assemblea

52



Consiglio regionale della Toscana

Maurizio Viligiardi

## Intorno al bidone

Una storia industriale italiana

---

**Una storia industriale italiana** / Maurizio Viligiardi. – Firenze : Consiglio regionale della Toscana, 2010.

1. Viligiardi, Maurizio 2. Toscana. Consiglio regionale  
338.273094559

Ferriere - San Giovanni Valdarno  
Siderurgia - Italia

CIP (Cataloguing in publication) a cura della Biblioteca del Consiglio regionale.

---

Grafica e impaginazione: Massimo Signorile, Settore Comunicazione istituzionale, editoria e promozione dell'immagine  
Composizione e stampa: Tipografia Consiglio regionale della Toscana  
Prima edizione novembre 2010

Copyright sulla pubblicazione:  
Consiglio regionale della Toscana,  
Via Cavour 2, 50129 Firenze

*A Merj e Francesco  
per la pazienza che hanno avuto  
che hanno e che avranno.*



# Sommario

<b>Presentazione</b>	9
<i>di Enzo Brogi</i>	
<b>Prefazione</b>	13
<i>di Giorgio Sacchetti</i>	
<b>Prefazione</b>	17
<i>di Alessio Gramolati</i>	
<b>Introduzione</b>	19
<b>Capitolo 1</b>	
<i>La “Ferriera” di San Giovanni Valdarno, storia di una città e della sua fabbrica</i>	23
1.1 – Miniere e sviluppo industriale	23
1.2 – La nascita della “Società Italiana per l’Industria del Ferro”	24
1.3 – Dalla “Società Italiana per l’Industria del Ferro” alla “Società Anonima delle Ferriere Italiane”	29
1.4 – Da Vilfredo Pareto ad Arturo Luzzatto	33
1.5 – Dall’inizio del secolo all’avvento del fascismo	38
1.6 – Gli anni del fascismo, fino alla liberazione	47
1.7 – Ricostruzione e boom economico	54
1.8 – Gli anni ’60, l’inizio del periodo dell’unità sindacale	66
<b>Capitolo 2</b>	
<i>Gli anni ’70 ed ’80, tra timori di chiusura ed il nuovo treno di laminazione</i>	77
2.1 – L’autunno caldo e la fase successiva	77
2.2 – La crisi economica ed occupazionale del Valdarno, il ruolo della “Ferriera”	81
2.3 – Nuove ombre sulla siderurgia valdarnese	83
2.4 – Verso un nuovo periodo di crescita	86
2.5 – Le produzioni sangiovesi	90
2.6 – L’inizio degli anni ’80, l’ingresso nelle Acciaierie di Piombino SpA	92
2.7 – Dalla temuta chiusura del laminatoio alla nascita della Deltasider	103
2.8 – Un nuovo treno di laminazione per San Giovanni Valdarno	113
2.9 – Dalla nascita della Deltavaldarno alla privatizzazione	117

### **Capitolo 3**

<i>La privatizzazione della Ferriera, dalle speranze di rilancio al fallimento</i>	123
3.1 – I due duellanti	123
3.2 – Vince Lucchini, anzi no!	128
3.3 – Il Gruppo Ferdo-fin, la storia di una rapida crescita.	142
3.4 – San Giovanni ed il Valdarno all’inizio degli anni ‘90	146
3.5 – Tre anni di grandi aspettative	149
3.6 – Iniziano le prime difficoltà	162

### **Capitolo 4**

<i>Le lotte per il salvataggio dello stabilimento ed il Commissario Straordinario</i>	167
4.1 – Le banche chiudono i rubinetti	167
4.2 – Le lotte per salvare oltre 300 posti di lavoro	175
4.3 – Il riconoscimento della Legge Prodi e la nomina del Commissario	191
4.4 – Il riavviamento produttivo e la collaborazione con la Duferco	203
4.5 – La gestione Duferdo-fin e lo smembramento dello stabilimento	209

### **Appendice**

<i>L’evoluzione della siderurgia pubblica, dalle origini alle privatizzazioni</i>	217
5.1 – Introduzione	217
5.2 – I prodromi dell’Impresa di Stato	219
5.3 – La crisi del ’29 e la nascita dell’I.R.I.	220
5.4 – La Finsider ed il “Piano Autarchico”	222
5.5 – Secondo dopoguerra: il “Piano Sinigaglia” e la ricostruzione	225
5.6 – Il IV centro siderurgico: Taranto	230
5.7 – La nascita dell’Italsider	234
5.8 – Gli anni ’70: fra crisi ed ingerenze della politica	237
5.9 – Le regole comunitarie	243
5.10 – Gli anni’80: la crisi della siderurgia e la liquidazione della Finsider	246
5.11 – E’ arrivata l’ora di privatizzare!	254

<b>Bibliografia</b>	269
---------------------	-----

<b>Indice dei nomi</b>	275
------------------------	-----

## Presentazione

Enzo Brogi

*Consigliere regionale della Toscana*

«Molti agrari sono spesso gretti, egoisti, crudeli, ma soprattutto essi sono ignoranti. Costoro non riescono a capire un'azione morale qualsiasi, un gesto di generosità, non riusciranno mai a capire perché un uomo si batte e lotta e va incontro a gravi pericoli per il bene di tutti. Sempre essi penseranno che quell'uomo sia mosso da un qualche interesse, da una avidità di guadagno simile alla loro.»

Giuseppe Di Vittorio

Capita assai spesso, per raggiungere Firenze, che io arrivi a piedi alla stazione dei treni di San Giovanni Valdarno. Davanti all'ingresso ferroviario, sulla destra, il grande cancellone grigio della "vecchia Ferriera" oggi stabilimento Beltrame e Duferdofin. Guardando quel cancello penso all'amara stagione di precarietà che ci accompagna, al perdurare di cassa integrazione straordinaria a rotazione. Una stagione nuova, ma assai simile ad altre crisi economiche che la storica ferriera ha vissuto, quella a cavallo delle due grandi guerre, come quelle di parte degli anni settanta e ottanta. Momenti diversi, ma segnati dalle stesse pesanti preoccupazioni, quelle che i lavoratori vivono quando avvertono la sensazione che il loro posto di lavoro sia ancora incerto, vuoto, magro. Speranze e paure, magari un mutuo da pagare, una moglie che non ha ancora lavoro, figli da crescere. Mentre passo di fronte a quel cancello, mi attraversa però nella memoria anche la storia di quell'industria che per la città di Masaccio, ma anche per tutto il Valdarno, ha significato soprattutto esistenza, crescita, cultura, economia. La Ferriera è stata infatti il simbolo della San Giovanni operaia. Un'azienda che ha contribuito a far crescere, più o meno direttamente per decenni e decenni migliaia di famiglie, e che ha alternato naturalmente momenti bui ad altri di luce. Questa fabbrica ha attraversato "la rivolta del duino" di fine ottocento, le due guerre mondiali e poi ancora recessioni, riprese, manifestazioni sindacali, scioperi, proteste, facendo suoi i sogni e le aspirazioni di chissà quanti lavoratori, nel tempo. E' anche fuori da quel cancello che è iniziata la mia formazione politica, sulla fine degli anni 60, quando militando in un gruppo extraparlamentare mi trovavo spesso a confrontarmi con quei lavoratori metalmeccanici, militanti del PCI, molti sindacalizzati

dalla FIOM, “la punta di diamante della classe operaia”. Discussioni animate, scontri verbali feroci che avevano per scenografia proprio quel cancello. Ricordo bene Argia, Bolide, allora giovani capi del sindacato, gli stessi che negli anni “attorno al bidone”, erano ancora lì assieme ed in lotta con i loro compagni. Anch’io c’ero, non più giovane e forse fazioso estremista, ma solidale e convinto militante dello stesso sindacato, dello stesso partito, tutti assieme a picchettare al freddo. E ancora davanti allo stesso cancello. Ecco la nostra storia, quella a cui Viligiardi ridà la parola. Tanto era stato scritto della ferriera, tanto, ma mai abbastanza e questo scritto, di un autore per anni responsabile della Cgil del Valdarno e dal giugno 2009 Sindaco di questa città, diventa una pietra miliare nella sua storia. Sì, perché Viligiardi ha saputo ripercorrere con precisione storica e rigore scientifico i prodromi di questa industria, dalla prima scintilla ottocentesca all’impronta intransigente di Luzzatto, senza dimenticare ovviamente l’importanza che ebbero le miniere e la centrale elettrica di Castelnuovo dei Sabbioni, nella mia Cavriglia, per il sorgere delle fondamenta di questo stabilimento. I dettagli nella ricostruzione storica dell’esistenza della ferriera non mancano ed il contesto del volume scorre fluido fino agli anni ‘50, quando l’autore affonda la penna nelle radici del cuore pulsante della San Giovanni di metà novecento, con il movimento sindacale che diventa sempre più organizzato e vivo anche in città. E qui emerge il valore più profondo di questa ricerca, che passa in rassegna tutti i timori operai per il rischio chiusura degli anni settanta, ed i tanti baratri sfiorati per molte famiglie. E se fino a metà novecento la bibliografia sull’argomento era ricca, grazie soprattutto ai contributi, alle ricerche ed alle opere del professor Ivo Biagianti, di Busino, di Sladojevic e di altri, dagli anni settanta in poi la letteratura storica era povera di libri che testimoniassero quanta sofferenza, quanto amore, quanta memoria è passata da quegli altiforni, da quelle finestrone illuminate anche fino a tarda notte. Ecco perché la ricerca di Maurizio Viligiardi diventa assolutamente fondamentale. La ricostruzione del tessuto sindacale delle lotte degli anni settanta e degli ottanta in ferriera nessuno per quanto concerne San Giovanni Valdarno l’aveva così raccolta e poi racchiusa in un volume. Nessuno era giunto a ripercorrere tutte le orme di questa industria fino a giungere ai giorni nostri. Viaggiando nel tempo e dunque consapevole che le difficoltà odierne, sono senz’altro state vissute in maniera differente anche in altre epoche, magari più difficili e più ostiche, da altre generazioni, durante quello che Eric Hobsbawm ha definito essere il secolo breve. I timori di chiusura del laminatoio e la nascita della Deltasider, diventano così passaggi fondamentali nella ricostruzione del tessuto non solo storico, ma anche sociale di una città e della sua gente, delle sue famiglie, del suo passato. Ricostruire la storia

sindacale della ferriera significa riappiccicare ricordi personali per centinaia di nuclei familiari sangiovesi, significa prendere un preziosissimo e personalissimo album di famiglia e intrecciarlo a tanti altri, creando un'opera sola; ma significa anche sapere tessere una tela che lega la memoria collettiva a quella personale e dunque significa riuscire a unire ed a riemozionare un'intera comunità. Per me che anche nelle vesti di sindaco di Cavriglia ho sempre creduto nel prezioso valore di pubblicazioni che ricostruiscono la storia così ricca e così piena di intensità, di dolore, di difficoltà ma anche di grandi esempi, vedere un primo cittadino attento, che oltre a far bene il suo mestiere vuole presentare alla sua gente un libro sulla loro storia, è sintomo di immensa soddisfazione. Poiché vedo che una nuova e soprattutto giovane classe politica dirigente sta crescendo con gli occhi puntati al futuro ma con i piedi ben saldi nel proprio passato e nella memoria locale. Ed ecco che oggi, dal Consiglio Regionale della Toscana, esprimo il mio forte apprezzamento.. Perché vedo ripercorrere e analizzare un grande tassello della nostra storia contemporanea e ciò grazie al lavoro, allo studio di un giovane dirigente sindacale prima e di un Sindaco oggi che vuole crescere ed amministrare la sua gente proprio anche con la memoria. Allora ripenso a quando ci scaldavamo attorno al bidone, nelle fredde giornate di lotta per difendere l'occupazione ed ancor prima ai volantini che distribuivamo davanti al cancello. "Turno delle sei, tanto te ti alzi sempre presto", mi dicevano a Lotta Continua consegnandomi la risma di carta in odor di ciclostile.

Mi piacerebbe che questo libro entrasse anche nelle case dei lavoratori che oggi varcano il cancello grigio con ansia e preoccupazione. Sarebbe un modo per conoscere meglio la loro fabbrica ma anche il loro Sindaco, un amministratore attento che metterà sempre profondo impegno alla salvaguardia del loro posto di lavoro, alla crescita della sua città. Un Sindaco che ha capito, e lo ha dimostrato con questa bella pubblicazione, che per arricchire la propria comunità, per offrirgli maggiori opportunità per il futuro occorre conoscere e amare la storia di quella che è stata la più importante realtà economica ed industriale della sua città. Occorre conoscere e guardare all'esempio dei tanti Bolide e Argia di allora e magari, aggiungo io, anche a quello dei Viligiardi di adesso.



# Prefazione

Giorgio Sacchetti

*Storico*

La ricerca di Viligiardi, in origine tesi di laurea, costituisce in assoluto il primo studio su basi scientifiche incentrato su questa significativa realtà produttiva, mentre colma una lacuna storiografica non indifferente, persino inspiegabile, e pone le basi necessarie per promettenti studi futuri. La Ferriera costituisce, in effetti, un tutt'uno con le vicende novecentesche (economiche, politiche, sociali, culturali...) di San Giovanni Valdarno. Cittadina che ha assunto, specie in determinate fasi della sua storia recente, i connotati peculiari classici di città-fabbrica a dimensione tendenzialmente comunitaria. Il lavoro da operaio ha forgiato identità, culture, orizzonti mentali e stili di vita ed ha inoltre contribuito a formare nuove classi dirigenti locali.

La trama del racconto, che prende le mosse dai prodromi ottocenteschi, segue un approccio di prevalente attenzione alla specifica vicenda industriale e, tuttavia, si svolge senza tralasciare una puntuale descrizione del quadro di contesto locale, nazionale e finanche internazionale. L'evoluzione della siderurgia pubblica *“fattore di crescita importante per il nostro paese”*, fino alle privatizzazioni degli anni Novanta, costituisce dunque il vero filo conduttore di questo studio. La ricerca, partendo dallo sviluppo industriale del Valdarno minerario, ripercorre anche le dinamiche politiche e i nodi storici delle fasi più salienti, e ci conduce – attraverso l'esposizione di un discreto apparato di dati statistici probanti – direttamente all'interno del quadro finale che, con tutta evidenza, pare quello che maggiormente abbia appassionato Viligiardi. Così le relazioni sindacali, le ingerenze della politica, le soluzioni concertative, la gestione stessa del conflitto... diventano materia viva, declinata attraverso documenti spesso misconosciuti, con vera competenza e capacità di analisi:

*“E' stato all'interno della siderurgia pubblica che si sono iniziate a sperimentare nuove tipologie di relazioni sindacali che, pur con qualche eccesso, hanno permesso la limitazione dei conflitti sociali e l'inizio della partecipazione dei lavoratori ai processi decisionali dell'impresa”*. Naturalmente, al di là della effettiva spinta verso la modernizzazione delle relazioni industriali, il dibattito rimane aperto sulla vera entità di tale 'partecipazione'. Certo è che, nei fatti, la soluzione triangolare am-

ministrativa della questione siderurgica, così ben studiata, e che avrebbe dovuto comportare l'apporto equilibrato delle componenti Stato, Industria, Sindacato (secondo il noto schema teorico: *big government - big business - big labour*) ha mostrato ben presto la corda.

Le fonti d'archivio utilizzate nella ricerca (Comune e Camera del Lavoro di San Giovanni, archivio sindacale della Ferriera), carte inesplorate per lo più, ci danno l'idea della ricchezza di questi materiali, delle potenzialità di questo patrimonio prezioso. Che dunque – ovvia ma purtroppo non scontata considerazione – dovrà essere ulteriormente conservato, migliorandone magari anche le modalità di accesso per gli studiosi. In aggiunta, e pensando proprio a nuovi studi, è appena il caso di ricordare che nell'elenco degli archivi d'impresa, sottoposti a vigilanza della Soprintendenza toscana e concernenti le industrie storicamente presenti nel territorio della provincia di Arezzo, c'è per l'appunto anche quello della Deltavaldarno (già Deltasider, già Acciaierie Piombino, già Italsider / San Giovanni Valdarno).

È un settore, quello della storia industriale e del lavoro, dove ancora c'è molto da fare. Solo un'affidabile e robusta ricostruzione (*événementiel* ma anche di analisi) come questa ci può permettere, stabilendo un nuovo imprescindibile punto di partenza, di operare in ulteriori direzioni di ricerca. E si può spaziare dalle relazioni sindacali alla *labour history*, dalle culture antropologiche e politiche della *working class* a quelle neo-imprenditoriali, dall'archeologia industriale al ciclo produttivo, fino alle storie esemplari d'impresa ed al lavoro come fattore identitario, dalle macchine alle soggettività, dai modelli familiari legati a mestieri e professioni fino agli "spazi sociali" repentinamente trasformati dell'economia valdarnese.

Il tema delle coordinate spaziali del processo storico si basa sulla presa d'atto che le trasformazioni dell'economia capitalistica fra XIX e XX secolo hanno ridisegnato la carta geografica europea. Così, la creazione ex-novo in aree vergini di luoghi della produzione industriale, gli spostamenti e il concentramento della forza lavoro, la trasformazione urbanistica e dei paesaggi, ecc... hanno, di fatto, portato alla costituzione di sistemi micro - regionali come quello valdarnese. D'altra parte, sulla scorta anche delle nuove acquisizioni degli economisti e dei sociologi, lo "spazio locale" in Italia si sta definendo sempre di più come il luogo ideale nel quale si possono affrontare le questioni dello sviluppo e del lavoro, dei servizi e dell'amministrazione, crocevia fra società, economia e politica, fra i diversi livelli istituzionali. È un percorso evidentemente che ci può interessare anche sul piano della sperimentazione storiografica e come metodo di lettura.

La Ferriera ha determinato, nel corso della sua secolare esistenza, una graduale “discesa a valle” dell’economia locale, gerarchizzando il territorio su base funzionale, reinventando una nuova geografia sociale con notevoli fratture culturali. Ha attraversato per intero il ciclo fordista novecentesco, vero ‘filtro’ per generazioni e generazioni di forza lavoro in transito epocale dall’agricoltura al terziario. Il processo ha avuto uno dei suoi punti cruciali nel secondo dopoguerra, bruciando le tappe in pochi decenni, con una rapida crescita trainata da una forte domanda interna e dall’espansione dei mercati.

Nell’immaginario collettivo novecentesco il luogo fisico della produzione, la fabbrica a cui si legano i tempi della vita di individui e corpo sociale, diventa dominante ed allo stesso modo ambivalente, fra comunità e impresa. C’è una fabbrica degli operai ed una della proprietà, ugualmente importanti. Le tute blu hanno abitato il Gigante alimentandolo e contemporaneamente lottandogli contro, in un rapporto controverso di odio / amore, nel duplice atto cooperativo / conflittuale e di sottomissione / rivolta, elaborando identità e la percezione di costituire una entità collettiva, un soggetto. La fabbrica quindi viene declinata nella sua duplice funzione: di contenitore di energie sociali e di struttura produttiva, di *“punto archimedeo d’incontro”* – per dirla con Marco Revelli – di un’infinità di traiettorie e di percorsi individuali, ognuno portatore di una storia e di un suo possibile racconto. È un patrimonio, quello della fabbrica-comunità che talvolta, specie quando il contenitore si spezza, rischia di dissolversi e di non sopravvivere al naufragio della fabbrica-impresa.



# Prefazione

Alessio Gramolati

*Segretario Generale CGIL Toscana*

*Una generazione che deprime la generazione precedente,  
che non riesce a vederne le grandezze e il significato necessario,  
non può che essere meschina e senza fiducia in se stessa  
anche se assume pose gladiatorie e smania per la grandezza.*

(Antonio Gramsci)

Una premessa per iniziare: il libro di Maurizio è bello.

Lo è perché è un libro colto, nel senso che non affronta la storia che descrive con superficialità ma racconta, con un'analisi attenta e rigorosa, la storia e le ragioni di una vicenda industriale difficile, del suo intreccio con una comunità locale in un contesto storico che è stato fra i più complessi per il nostro sistema economico ed industriale: quello scaturito dalla fine della divisione mondiale in due blocchi contrapposti.

In questo risiede anche la sua originalità. L'autore non cerca la scorciatoia del titolo ad effetto, la semplificazione della battuta o del luogo comune. Non vuole far scalpore ma far capire.

Il libro ti dà tutti gli elementi per affrontare la storia di una vicenda sociale del nostro tempo. E' un libro da studiare.

Certo, nell'analisi e nella scrittura traspare la scelta di parte dell'autore, e conoscendo la passione e l'impegno del "Vili" non avevo dubbi che sarebbe stato così. C'è il segno di una generazione che è cresciuta nel "mito" del valore del lavoro. Quel mito che così altamente risuona nel 1° articolo della nostra Costituzione e dalla mortificazione del quale inizia il declino non solo economico, ma anche civico del nostro Paese, costantemente esposto ad un attacco e ad un'erosione del tratto fondativo della Costituzione formale e sostanziale.

Qui sta il punto "alto" di questo lavoro: l'orgogliosa rivendicazione di una lotta che ha il suo esito tangibile nel vedere ancora due aziende dove, dopo millenni, col ferro e col fuoco, uomini e donne producono acciai e leghe di alta qualità. Il libro non a caso si conclude con la rivendicazione di questo risultato dopo la narrazione di come ci si è arrivati. Di come le generazioni e gli interessi, i saperi e

le tecniche si sono amalgamati per ottenere quel risultato di cui Maurizio non è stato solo narratore e testimone, ma anche protagonista.

Questo libro però dovrebbe avere un seguito. Per riflettere anche sui nostri ritardi, sui nostri insuccessi e da lì definire nuovi obiettivi.

Dobbiamo cogliere, in primo luogo, che la storia che qui si racconta è una straordinaria storia difensiva del lavoro. Grazie alle persone come il “Vili”, grazie alla caparbia determinazione dei lavoratori, delle comunità e delle istituzioni locali, la nostra regione è disseminata di storie come questa. Storie nelle quali la Toscana difende il suo lavoro.

Oggi però questo non basta più, non possiamo solo difendere ciò che abbiamo, perché quel che c'è è insufficiente a dare risposte e opportunità alle nuove generazioni. E' per questo che oggi il nuovo libro da scrivere non può che parlare di una nuova stagione di sviluppo. Di uno sviluppo che sappia rispondere alla contemporaneità ed alle persone che la vivono. Le donne, i giovani, i migranti debbono poter leggere nella parola “futuro” il luogo e lo spazio dove realizzarsi in armonia con gli altri e con l'ambiente che li circonda. Nel rispetto e con il conforto delle generazioni precedenti. Non lo spazio e il tempo della minaccia e della rinuncia al loro diritto all'emancipazione, ma esattamente il tempo e lo spazio dell'emancipazione.

Una stagione di sviluppo che unisca il Paese e lo faccia diventare motore di una nuova Europa.

Se questo è il nuovo compito che affidiamo a Maurizio, il nostro è quello di riempire il libro dei necessari contenuti.

## Introduzione

Per chi, come me, è nato a San Giovanni Valdarno, lo stabilimento della Ferriera ha, da sempre, rappresentato il simbolo industriale cittadino e dell'intero Valdarno ed è normale che le crisi periodiche subite dallo stabilimento, siano state vissute con timore non solo dai lavoratori, ma dall'intera cittadinanza.

Questo lavoro intende ripercorrere le tappe che portarono negli anni 1993-94 alla crisi più rilevante che lo stabilimento siderurgico abbia subito nella sua storia ultracentenaria e come la popolazione, le Istituzioni, le forze politiche, le categorie economiche e sociali, non solo della città, ma di tutta la vallata, abbiano reagito e solidarizzato con gli oltre trecento lavoratori che, allora, videro messa in serio pericolo la sopravvivenza del loro posto di lavoro e della fonte di reddito, per loro stessi e le loro famiglie.

Allo stesso tempo, si intende presentare una delle pochissime, se non addirittura unica esperienza, che ha visto il salvataggio complessivo di una importante azienda italiana, attraverso l'utilizzo della legge n.95 del 3 Aprile 1979, meglio conosciuta come "legge Prodi" dal nome del suo ideatore.

Questo risultato fu conseguito anche grazie alla nomina di un Commissario, l'Ing. Aurelio Guccione, che ha gestito l'azienda con piglio manageriale, ponendosi l'obiettivo della ripresa delle lavorazioni e del ripianamento dei debiti.

Questo metodo di conduzione coglieva in pieno lo spirito della legge, senz'altro orientato al rilancio aziendale ed al salvataggio dei posti di lavoro. Al contrario, in molti altri casi, non si è arrivati a questi risultati, proprio perché, i Commissari nominati, hanno agito più da curatori fallimentari, che non da manager interessati alla conquista di fette di mercato ed al riavviamento dell'attività produttiva.

Ciò che mi ha spinto ad interessarmi della vicenda è stata, soprattutto, la volontà di ripercorrere gli ultimi 40 anni di storia dello stabilimento, dei quali mancavano studi approfonditi, e la necessità di descrivere un processo, che non ha visto uguali nel nostro paese, portando alla ristrutturazione ed alla completa ricollocazione sul mercato di un'azienda risanata.

La ricerca si è basata, nella prima parte e nell'appendice, soprattutto su materiale bibliografico, studi esistenti riguardanti sia il percorso delle privatizzazioni che della storia del Valdarno e della Ferriera, sia la storia della industria pubblica, che della siderurgia italiana.

Naturalmente, la bibliografia sulle questioni generali è praticamente infinita, ma i testi scelti, mi pare rispondessero bene all'esigenza di fornire un quadro esauritivo, ancorché sintetico, dell'evoluzione delle singole situazioni.

I capitoli centrali, quelli concentrati sugli ultimi anni della storia della Ferriera, sono stati scritti basandosi quasi essenzialmente su fonti originali: materiale reperito negli archivi della Camera del Lavoro di San Giovanni Valdarno, in quelli del Comune, sempre di San Giovanni Valdarno ed in quello sindacale dello stabilimento siderurgico, nonché su diversi articoli di stampa del periodo.

Purtroppo, mancano fonti consistenti di parte aziendale, in quanto l'archivio storico dello stabilimento non esiste quasi più, perché in buona parte distrutto.

Invece, sia l'archivio della Camera del Lavoro valdarnese, sia quello delle rappresentanze sindacali dello stabilimento, sono forniti di materiale che permette di ricostruire in maniera abbastanza puntuale le varie vicende, sia per quanto riguarda quelle più espressamente territoriali, sia per come queste si sono collocate in un contesto più generale.

Di grande importanza è stata la consultazione di alcuni siti internet, che hanno permesso l'accesso a documenti degli archivi storici dell'IRI, ma anche il reperimento di informazioni che hanno contribuito alla definizione del quadro generale, nel quale si è collocata la vicenda della Ferriera di San Giovanni Valdarno.

Altrettanto fondamentali sono stati i colloqui intrattenuti con molti protagonisti degli anni dalla privatizzazione dello stabilimento ad oggi.

Per questo vorrei ringraziare, in ordine rigorosamente alfabetico, Enrico Gibellieri, Aurelio Guccione, Giuseppe Morandini, Ugo Pinna, Bruno Piras, Luigi Portioli, Claudio Redditi, Enrico Stagni e tanti altri che mi hanno aiutato nella ricerca. Compreso Franco Salucci per le immagini.

Al centro della ricerca c'è uno stabilimento che, alla fine dell'800, era uno dei maggiori centri siderurgici italiani e che ha rappresentato, per oltre un secolo, il più grande centro industriale del Valdarno Superiore.

La "Ferriera" di San Giovanni Valdarno è stata allo stesso tempo un fenomeno industriale, economico, sociale e sindacale che ha fatto scuola in tutta la vallata.

È stata l'aspirazione di tanti cittadini in cerca di lavoro, ma anche per chi un lavoro già ce lo aveva.

E' stato il luogo dove si sono combattute alcune delle più aspre battaglie sindacali, ma anche quello dove si sono effettuate le prime esperienze di partecipazione dei lavoratori (certamente derivate dall'essere parte dell'industria pubblica).

Nel primo capitolo ripercorriamo, per sommi capi, la storia dello stabilimento

con uno sguardo anche al suo rapporto col territorio, con le Istituzioni locali, con la popolazione di San Giovanni e dell'intero Valdarno.

Un excursus che arriva fino all'inizio degli anni '70 del secolo scorso, anni nei quali la crisi della siderurgia europea obbliga ad una ristrutturazione del settore in tutto il continente, ma soprattutto in Italia.

Qui l'esame degli eventi si fa più approfondito.

La ricerca si concentra sugli ultimi trent'anni della storia dello stabilimento, anni nei quali si è passati da paure di chiusure, a forti speranze per una nuova fase di espansione produttiva ed occupazionale.

Il secondo capitolo indaga nel periodo in cui, il Piano di ristrutturazione Fin-sider e le spinte comunitarie, misero in serio dubbio la continuazione della produzione di laminati a San Giovanni Valdarno.

Fortunatamente, quei timori si dissiparono e di lì a poco si giunse alla costruzione di un treno di laminazione nuovo con avanzata tecnologia, che garantì, per qualche anno un po' di tranquillità.

La serenità intorno allo stabilimento non durò molto. Il persistere della crisi interna alla siderurgia pubblica italiana, fece sì che, all'inizio del 1989, fu decisa la dismissione del sito sangiovese, che venne acquistato dalla Ferdofin SpA.

Nel terzo capitolo si ripercorre la fase della privatizzazione, le sue ragioni, le modalità ed i risultati.

Si rievoca la gestione della nuova proprietà, la fase di passaggio, anche da un punto di vista sindacale con la revisione degli accordi aziendali ed il passaggio dal Contratto INTERSIND a quello FEDERMECCANICA.

Viene esaminato un periodo nel quale, dopo un inizio turbolento si passò ad una fase di sintonia tra la proprietà, i lavoratori, le organizzazioni sindacali e la città.

Un periodo nel quale la Ferdofin destinò a San Giovanni Valdarno ingenti investimenti produttivi che segnaronò, nel bene e nel male, il futuro della Ferriera.

Nel quarto capitolo si ripercorre la crisi del Gruppo Ferdofin e l'inizio dei problemi anche per lo stabilimento di San Giovanni Valdarno, gli scioperi, i periodi di Cassa Integrazione Guadagni ed il ricorso alla "Legge Prodi", viene rivisitato il periodo della gestione commissariale dello stabilimento, i sacrifici fatti dai lavoratori per mantenere in piedi la produzione, la determinazione con la quale tutti ( commissario, dipendenti, istituzioni, sindacati e forze politiche) hanno voluto che "la Ferriera" continuasse ad essere una importante realtà produttiva del Valdarno.

Il titolo di questo lavoro, "Intorno al bidone", prende spunto proprio dal

luogo di stazionamento dei lavoratori che avevano fissato il presidio a difesa dello stabilimento fuori dal cancello dello stesso, intorno al bidone che, in inverno, conteneva il fuoco acceso con il quale ci si riscaldava.

Questo è anche il periodo nel quale prende corpo la collaborazione con una multinazionale con sede in Svizzera, che fino ad allora si era occupata quasi esclusivamente di trading, la Duferco, che alla fine dell'amministrazione commissariale rileverà lo stabilimento di San Giovanni Valdarno, insieme a quelli di Pallanzeno(VB), San Zeno(BS) e Giammoro(ME) e costituirà una nuova società, la Duferdofin, che ancora oggi continua a gestire la parte dello stabilimento sangiovese che produce soles per cingoli e lame per macchine da movimento terra.

Nel 1999, la stessa Duferdofin ha ceduto alla Siderurgica Ferrero il laminatoio, facendo venire meno l'unicità dello stabilimento, difesa strenuamente dai lavoratori e dalla città negli anni precedenti.

Adesso, dal 1 Gennaio 2003 è passato alle AFV Beltrame, storica azienda vicentina leader nel mercato europeo dei laminati lunghi.

Lo studio si conclude con una breve storia della siderurgia pubblica italiana: dalla nascita della Finsider fino alla stagione delle privatizzazioni e della sua definitiva scomparsa.

Nell'appendice si ripercorrono le principali tappe che vedono la nascita dell'industria pubblica del nostro paese dalle ceneri delle banche miste, l'utilizzo della stessa durante il ventennio fascista soprattutto attraverso "il piano autarchico".

Una fase di potenziamento della siderurgia pubblica, nell'immediato secondo dopoguerra, sotto la gestione e la lucida visione strategica di Oscar Sinigaglia, che porta la Finsider a diventare uno dei colossi dell'industria mondiale dell'acciaio. Quindi, con la morte di Sinigaglia, nel 1953, l'inizio di una nuova fase espansiva della siderurgia che contribuisce in maniera sostanziale al "miracolo economico", soprattutto per la sua capacità di rifornire le aziende meccaniche di materia prima a costi convenienti. Espansione che dura fino agli anni settanta, anni nei quali inizia una degenerazione che conduce, attraverso una serie di scelte sbagliate e l'assoggettamento al potere politico, ad una deriva finanziaria. Deriva, che porterà, anche per effetto della nascente integrazione economica comunitaria, all'eclisse di un pezzo di storia economica dell'Italia.

Si concludeva così un'esperienza che ha rappresentato un volano di crescita e di sviluppo per l'Italia, e che ha contribuito fortemente a far diventare il nostro paese uno dei paesi più industrializzati del mondo.

# Capitolo 1

## La “Ferriera” di San Giovanni Valdarno, storia di una città e della sua fabbrica

### 1.1 – Miniere e sviluppo industriale

Nella seconda metà dell’ottocento la Toscana si presenta, almeno nella sua parte maggioritaria, ancora come una regione nella quale l’agricoltura la fa da padrona e la borghesia terriera è ancora poco attirata dagli investimenti industriali.

Ma una parte del suo territorio, il Valdarno Superiore, si distingue da questo indirizzo per una insolita “vivacità imprenditoriale”<sup>1</sup> legata alla presenza di miniere di lignite, le più importanti d’Italia, nel Comune di Caviglia, presso Castelnuovo dei Sabbioni.

Lo sfruttamento di tali miniere per scopi industriali rese necessaria la presenza in loco di attività industriali, considerato che il trasporto a distanza della lignite, fonte energetica a basso potenziale calorico, sarebbe risultato scarsamente economico.

Non dobbiamo dimenticare che, nel 1871, la capitale del nuovo regno d’Italia venne trasferita da Firenze a Roma, per cui, molte delle attività speculative legate alla presenza della capitale vennero a cessare, con la conseguenza di affossare l’economia toscana da una parte, ma con la necessità di individuare fonti di investimento alternative per chi aveva disponibilità di capitale. In alcuni casi, come quello che trattiamo, l’alternativa fu trovata nell’attività industriale.<sup>2</sup>

L’individuazione dei banchi di lignite ebbe luogo intorno alla seconda metà del settecento, ma fu soltanto un secolo dopo, verso il 1860 che iniziò l’escavazione nel Comune di Caviglia con lo scopo di utilizzarla per il riscaldamento domestico.

I primi anni di escavazione, furono anni nei quali essa avvenne in maniera artigianale. Ciò però, stimolò la ricerca per un eventuale utilizzo del minerale su scala industriale. Fra i più attivi in questa operazione vi furono l’ingegnere fiorentino Luigi Langer, il banchiere Carlo Fenzi ed Ubaldino Peruzzi, che costituirono un Comitato di studio sia sull’estensione e la consistenza dei banchi di lignite di Castelnuovo dei Sabbioni, sia sulle possibili modalità di sfruttamento, di questi

1 I.Biagianti – Sviluppo industriale e lotte sociali nel Valdarno superiore(1860-1922) – Leo S.Olschki Editore – 1984 - Firenze

2 E. Latini Sladojevich – Storia della ferriera di San Giovanni Valdarno, 1 – in “La storia del Valdarno” Anno II, n.22 – 1981 – Pag.526

ultimi, per fini industriali e commerciali.

Non dobbiamo dimenticare un altro fattore estremamente importante che rendeva il Valdarno Superiore particolarmente interessante da un punto di vista logistico.

Nel 1866 si era completata la linea ferroviaria che congiungeva Firenze con Arezzo, passando dal Valdarno, fornendolo, quindi, di un mezzo di trasporto importante per la distribuzione dei prodotti derivanti da attività industriale.

Naturalmente, di questo si avvantaggiò la parte del fondovalle, direttrice nella quale era dislocata la linea ferroviaria. Fu infatti proprio nel fondovalle che si condensarono la maggior parte delle attività industriali dell'epoca.

San Giovanni, Montevarchi e Figline furono i paesi dove maggiore fu la concentrazione di attività produttive.

Era soprattutto il primo, San Giovanni, il paese nel quale si riscontrava una maggiore tradizione di attività secondaria, legata soprattutto alle produzioni tessili e metallurgiche, la più importante delle quali era la produzione di bullette, ma con una presenza piuttosto significativa di attività legate alla produzione di ceramica e laterizi e del vetro.

Pur essendo in presenza di attività con caratteristiche che non rappresentano ancora un fenomeno distintamente industriale, possiamo considerare questa fase come una fase intermedia di industrializzazione, che prepara la vera e propria espansione industriale che si verificherà successivamente.

Nel 1865, gli addetti sangiovesi del settore secondario sono complessivamente 481, dei quali 126, cioè il 26,19%, svolgono attività legate alla metallurgia.

Sarà questo un considerevole bacino di professionalità, dal quale verrà attinto alla nascita dello stabilimento siderurgico, di lì a qualche anno.<sup>3</sup>

Sarà soprattutto questa, l'attività che darà un'impronta fortemente industriale alla città di San Giovanni, che segnerà il profilo economico dell'intera vallata e che offrirà occasione di sviluppo anche per altri settori negli anni successivi.

## **1.2 – La nascita della “Società Italiana per l’Industria del Ferro”**

Il 24 Settembre 1872, sarà una data fondamentale per il processo di sviluppo industriale del Valdarno Superiore.

Proprio in quel giorno si costituisce a Firenze, nell'abitazione dell'allora Sin-

<sup>3</sup> I.Cavicchioli, R.Valentini – San Giovanni Valdarno, città e territorio nell'età contemporanea – Servizio Editoriale Fiesolano – 2000 – Pag. 195

daco del capoluogo toscano Ubaldino Peruzzi, la Società Italiana per l'Industria del Ferro, con lo stesso Peruzzi che ne viene nominato Presidente.

La suddetta nasce con l'obiettivo di costruire una ferriera a San Giovanni Valdarno, la quale avrebbe utilizzato la lignite escavata nelle miniere di Castelnuovo dei Sabbioni per l'alimentazione energetica degli altoforni.

La decisione fu presa in seguito agli studi fatti Comitato costituito nel 1870, che aveva accertato la possibilità di utilizzo di quella lignite per scopi industriali.<sup>4</sup>

Alla costituzione della società, per la quale vengono sottoscritti 6 milioni di lire di capitale, parteciparono numerosi finanziatori fiorentini molti dei quali avevano legami col Valdarno, come per esempio il banchiere Carlo Fenzi, che nel 1861 era stato eletto parlamentare nel collegio di Monteverchi, mantenendo frequentazioni valdarnesi anche successivamente alla scadenza del mandato elettorale.<sup>5</sup>

Lo stesso Carlo Fenzi, insieme al fratello Emanuele, approfittano dell'operazione, per disfarsi di due ferriere dislocate nelle montagne pistoiesi, in località Mammiano e Sestaione, delle quali erano proprietari, cedendole alla costituenda società.<sup>6</sup>

I sottoscrittori di azioni sono 44. In pratica, però, sono solo tre di essi che detengono i 2/3 del capitale azionario: la Banca Generale di Roma, il Banco Emanuele Fenzi e C. e la Banca del Popolo di Firenze.

Pur avendo la proprietà delle due ferriere cedute dai Fenzi, l'obiettivo principale della nuova società rimane, pur sempre, la costruzione dello stabilimento siderurgico di San Giovanni Valdarno. Secondo quanto riportato da Bigianti, pare che la società avesse provato a produrre ferro, utilizzando la lignite valdarnese, anche a Piombino, ma il tentativo venne abbandonato in breve tempo.<sup>7</sup>

La costruzione dell'impianto di San Giovanni inizia il 2 Ottobre 1872 sotto la Direzione dell'Ing. Luigi Langer che, come abbiamo visto nelle pagine precedenti, fu fra gli ideatori del Comitato di studi sul bacino lignitifero di Castelnuovo dei Sabbioni.

4 I. Biagianti – Sviluppo industriale e lotte sociali nel Valdarno superiore(1860-1922) – op.cit. – Pag. 16

5 I. Cavicchioli, R. Valentini – San Giovanni Valdarno, città e territorio nell'età contemporanea – op.cit – Pag. 215

6 I. Biagianti – Sviluppo industriale e lotte sociali nel Valdarno superiore(1860-1922) – op.cit – Pagg. 20/21

7 Ibidem – Pagg. 31/32 – “...D'altra parte soluzioni alternative non erano possibili: quella lignite che si aveva in Valdarno a così buon mercato, doveva necessariamente essere utilizzata nelle immediate vicinanze delle miniere. Un tentativo fatto a Piombino dall'ingegnere Auguste Ponsard, di produrre la ghisa utilizzando la lignite valdarnese, era stato subito abbandonato”.

Lo stabilimento venne dotato di due forni a puddellare, un maglio a vapore e due laminatoi. Secondo le intenzioni della proprietà, si sarebbero dovute produrre a San Giovanni 8 mila tonnellate annue di prodotto finito ed una gamma di produzioni comprendente travi di ferro, tondi, quadri e piatti piccoli e grossi.

Oltre alla costruzione dell'impianto siderurgico, la Società del Ferro acquisì alcune miniere, mentre altre furono prese in affitto con diritto di scavo, per poter rifornire la ferriera di lignite.

Il trasporto della lignite avveniva in un primo tempo tramite barrocci ma, nella primavera del 1873, venne decisa la costruzione di una linea ferroviaria che avrebbe unito le miniere di Castelnuovo con lo stabilimento di San Giovanni. La linea venne ultimata nell'Aprile 1874 e costò la cifra considerevole di 170.000 lire, segnando però un punto di svolta nella capacità di approvvigionamento di fonti di energia per lo stabilimento siderurgico.

La costruzione dell'impianto termina a metà del 1873, ma l'attività non decolla in maniera piena fino alla fine dello stesso anno, proprio in concomitanza con la fine del ciclo espansivo della siderurgia mondiale e l'inizio di una lunga fase recessiva.

Se sommiamo a questo, la mancanza di capitali che viene subito manifestata dalla società, associata a difficoltà produttive riferite, soprattutto inizialmente, alla qualità dei manufatti, ci possiamo rendere conto quanto sia stata complicata la fase di attivazione produttiva.

Già dall'inizio della sua gestione la società si trova così prigioniera di una terribile crisi finanziaria, che le impedisce di investire in quelle funzioni aziendali dove più palesi sono le carenze impiantistiche e la necessità di intervento.

Purtroppo, pur in presenza di un territorio che, come abbiamo già detto, offriva un bacino di professionalità per la presenza di aziende metallurgiche, la ricerca di personale qualificato, rappresentò un problema delicato, che ha portato Biagiotti a sostenere: "Una questione quasi insolubile rimase sempre la ricerca di maestranze qualificate e di ingegneri minerari, che in Italia si contavano allora a qualche decina. La mancanza di personale qualificato, male comune alla nascente industria italiana, costringe continuamente gli amministratori della Società a ricercare ingegneri e capi fabbrica all'estero, in Francia, Inghilterra, Stiria e altrove. I dirigenti forestieri non parlano italiano e quindi non si intendono con le manovalanze; resta un diaframma fra le due categorie, che sfocia anche in episodi di grave tensione e di scontro".

Oltre all'elenco di problemi sopra citato, si crearono anche pesanti divergenze nella conduzione dello stabilimento, fra il Direttore Generale della società Luigi

Langer ed un giovane ingegnere di soli venticinque anni, arrivato a Novembre del 1873 a dirigere lo stabilimento di San Giovanni, che costituirà un importante risorsa per lo sviluppo dell'azienda negli anni successivi: Vilfredo Pareto.<sup>8</sup>

Pareto considerava il Langer totalmente incapace di condurre una società di quel tipo, arrivando a definirlo uno "scimunito", che ha la maggiore colpa del cattivo procedere delle cose nello stabilimento sangiovese.

Dalla documentazione disponibile, appare chiaro che Pareto godesse della fiducia dei personaggi più influenti in seno al consiglio di amministrazione della Società del Ferro, tant'è che lo stesso aveva instaurato una corrispondenza epistolare coi coniugi Peruzzi e con Carlo Fenzi, nella quale manifesta il suo disappunto e si lamenta per come procede il lavoro nell'opificio di San Giovanni e, spesso, esprime tutta la sua contrarietà alla gestione del Langer e dell'ingegner Ponsard, un francese responsabile tecnico dello stabilimento.

Le critiche espresse, ma soprattutto i pessimi risultati raggiunti, portarono alla rimozione dalla carica di direttore generale del Langer, che il 4 Maggio 1875, su invito del consiglio di amministrazione, rassegnò le dimissioni.

Adesso Pareto aveva la via libera per mettere in pratica le proprie scelte impiantistiche ed organizzative. Le modifiche ai forni a puddellare, che non riuscivano a raggiungere le temperature adeguate alla fusione del rottame, sostituiti da tecnologia Siemens, la costruzione di una nuova caldaia per i motori a vapore,

8 Vilfredo Pareto è nato a Parigi il 15 Luglio 1848 da una famiglia genovese, costretta all'esilio in Francia, per la vicinanza del padre Raffaele agli ideali repubblicano-mazziniani. Si laurea in ingegneria nel 1870 alla Regia Scuola di applicazione per Ingegneri di Torino, entrando a lavorare nell'ufficio di Firenze della Società delle Strade Ferrate Romane, dove si fa una discreta esperienza, seguendo la costruzione della stazione ferroviaria di Civitavecchia e alcune modifiche a quella fiorentina. A metà del 1872, durante una collaborazione per la riorganizzazione della Regia Scuola di studi pratici, il nucleo della futura Università di Firenze, nasce la sua amicizia con Ubaldino Peruzzi che, l'anno successivo gli propone, come Presidente della Società del Ferro, di dirigere lo stabilimento siderurgico di San Giovanni Valdarno.

Pareto resterà a San Giovanni per oltre 16 anni, prima come Direttore dello stabilimento, poi come Direttore Generale della società. La sua presenza produrrà, tra mille difficoltà e l'incomprensione di alcuni membri del Consiglio di Amministrazione della società, importanti fattori di crescita, soprattutto da un punto di vista tecnico, meno per quanto riguarda gli agganci col mondo della politica e con il territorio, caratteristica principale, invece, del suo successore Arturo Luzzatto.

La fine dell'esperienza di Pareto con la società siderurgico-estrattiva, lo porterà alla cattedra di sociologia dell'Università di Losanna dove esprimerà tutte le sue capacità di elaborazione dottrinale nel campo della sociologia e dell'economia, divenendo uno dei maggiori intellettuali italiani dell'epoca, lasciando un segno indelebile con teorie economiche innovative per l'epoca.

Naturalmente, a San Giovanni Valdarno rimane l'orgoglio di una presenza così illustre alla guida del suo principale stabilimento. Anche se per lungo tempo la sua presenza è stata un po' dimenticata, oggi la cittadina valdarnese sta pensando a iniziative nelle quali venga celebrato un personaggio che ha dato molto al mondo della cultura mondiale, che ha costruito proprio a San Giovanni la sua esperienza nel campo dell'industria.

che avrebbe prodotto notevoli economie del combustibile, furono operazioni che portarono benefici alla produzione ma, contemporaneamente, nuovi problemi si accumulavano nello stabilimento, rendendo inefficaci i lavori svolti.

Purtroppo, però, il problema maggiore risiedeva nella crisi finanziaria che pativa la società minerario - siderurgica.

Come sostiene Biagianti “i destini della Società del Ferro si decidevano altrove, e non certo nei disperati tentativi di migliorie tecniche apportate a San Giovanni Valdarno, o nella ricerca di economie per il trasporto e la lavorazione del ferro.

Era il problema della disponibilità finanziaria che restava un nodo insoluto, al di là di tutte le difficoltà tecniche e gestionali di un'impresa pilota che sorgeva dal nulla. Il difetto era a monte, nel modo stesso in cui era stata organizzata la raccolta dei capitali iniziali.”<sup>9</sup>

In effetti dei 6 milioni di capitale sociale, solo un decimo erano stati realmente versati, con la clausola che gli altri 9/10 sarebbero stati versati solo qualora si fossero verificate precise condizioni di profitti.

Purtroppo, la società non produsse mai nessun profitto, ma dalla sua nascita continuò, solo ed esclusivamente, ad accumulare debiti, come risulta chiaramente dalla tabella riportata nella pagina seguente.

Perdite in conto esercizio della Società Italiana del Ferro – anni 1872-1880

Anno	Lire	Numero indice
1872-73	84.887,80	100
1874	136.947,95	161
1875	394.661,30	464
1876	104.290,99	122
1877	40.996,08	48
1878	395.602,36	466
1879	165.825,72	195
1880	173.707,37	204

Fonte: I. Biagianti – Sviluppo industriale e lotte sociali nel Valdarno Superiore – Pag.49

E il rifiuto dei soci a versare la parte restante del capitale sociale, seppur legittima in linea teorica, risulta incomprensibile nell'ottica della corretta gestione di un'azienda con quelle difficoltà finanziarie.

In mezzo a tante difficoltà, però, la Ferriera cresceva e, già nel 1887, era diventata la fabbrica sangiovese più importante con 172 dipendenti e da sola

<sup>9</sup> I. Biagianti – Sviluppo industriale e lotte sociali nel Valdarno superiore(1860-1922) – op.cit. – Pag. 47

impiegava un numero di addetti pari alla somma di quelli delle altre aziende del territorio comunale.

Allo stesso tempo cresceva anche la città di San Giovanni Valdarno che, "a partire dall'ultimo ventennio del XIX secolo San Giovanni conosce una vera e propria esplosione demografica, dovuta sia al saldo naturale attivo che, soprattutto, all'immigrazione connessa con l'apertura delle miniere lignitifere del comune di Cavriglia e della grande industria siderurgica, che richiamavano nella cittadina manodopera dai comuni limitrofi.

Questo fenomeno, meno evidente nei primi anni del periodo considerato, quando i lavoratori erano in gran parte pendolari, si fece sempre più sensibile in seguito, allorché gli operai immigrarono nel comune con le loro famiglie."<sup>10</sup>

Naturalmente, ciò provocò una serie di problemi sociali notevoli, primo fra tutti la carenza degli alloggi che, anche se con ritardo, venne affrontato congiuntamente dalla direzione della ferriera e dall'Amministrazione Comunale, con la costruzione di alloggi e dormitori, che però, presto, si rivelarono inadeguati anche per lo scoppio di alcune epidemie che colpirono gli occupanti.

### **1.3 – Dalla “Società Italiana per l’Industria del Ferro” alla “Società Anonima delle Ferriere Italiane”**

Purtroppo, i debiti si accumulavano di anno in anno ed ormai si era entrati in un circolo vizioso dal quale era impossibile uscir fuori.

Sarebbero stati necessari capitali da investire, ma nessuno era disponibile a ricapitalizzare l'azienda e, d'altro canto, nessun creditore era disposto a rinnovare i fidi cambiari.

Il bilancio consuntivo presentato per l'anno 1878, mise chiaramente in evidenza tutta la drammaticità della situazione, cosicché, nella seduta annuale del Consiglio di Amministrazione del 17 Maggio 1879, venne formalmente presentata la proposta di messa in liquidazione della società, che venne accettata, anche se con qualche mugugno da parte di alcuni soci.<sup>11</sup>

Si chiude così l'esperienza di una realtà imprenditoriale nata nel modo sbagliato, ma con potenzialità interessanti, tant'è vero che il socio di maggioranza, la

10 I.Cavicchioli, R.Valentini – San Giovanni Valdarno, città e territorio nell'età contemporanea – op.cit. – Pag 228

11 I.Biagianti – Sviluppo industriale e lotte sociali nel Valdarno superiore(1860-1922) – op.cit. – Pag. 54

Banca Generale dimostrò subito l'intenzione di rilevare dalla liquidazione gli impianti, per assegnarli ad una nuova società costituita ad hoc: la Società Anonima delle Ferriere Italiane, che sarà affidata anch'essa, a suo tempo, a Vilfredo Pareto, nella veste di Direttore Generale.

L'operazione si completò il 28 Agosto 1880, e con essa vennero estromessi molti dei piccoli azionisti iniziali, che videro svalutato fortemente il loro capitale, considerato che la società fu rilevata ad un prezzo irrisorio.

Un complesso di beni che era costato una cifra abbondantemente superiore ai 3 milioni di lire, venne rilevato dalla Banca Generale per 1.680.000 lire. Quest'ultima, cederà alla Società Anonima delle Ferriere Italiane l'insieme degli impianti produttivi, mantenendo una quota pari al 50% del capitale azionario della stessa e, di conseguenza, mantenendone il controllo.

Di fatto, un'azienda nata in terra di Toscana, diventò improvvisamente romana, in quanto, oltre alla Banca Generale, fra i detentori del capitale figuravano molti membri dell'aristocrazia finanziaria capitolina.

Solo per conservare un legame con la terra nella quale si trovavano tutti gli importanti stabilimenti delle Ferriere, fu pensato di affidare di nuovo, dal 1881, la presidenza ad Ubaldino Peruzzi, "salvaguardando così, ed anzi rafforzando, la continuità tra il vecchio ed il nuovo, ed utilizzando un uomo di grande fama e prestigio politico per dare lustro al vertice della società."

I poteri del Peruzzi erano, però, estremamente limitati e la sua funzione fu, in questa fase, una mera funzione di rappresentanza.

La sede della Società venne così spostata a Roma, mentre la Direzione generale rimase a Firenze, in quanto luogo più idoneo per il controllo degli stabilimenti situati in Toscana.

La Società delle Ferriere nasceva, però, con le stesse problematiche della sua antenata, cioè "con impianti dislocati in aree lontane dai mercati del ferro e continuamente bisognosi di maestranze qualificate", ed una scarsa dotazione finanziaria, dovuta in particolar modo ad un capitale sociale versato solo per i cinque decimi dai soci sottoscrittori.

Quest'ultima, sarà la causa principale "della vita stentata e senza programmi di ampio respiro condotta dalle Ferriere Italiane".

Ciò nonostante, l'inizio del nuovo corso portò grossi investimenti a San Giovanni, che vide uno stanziamento di 500.000 Lire per ammodernamenti delle vecchie attrezzature e per la costruzione di un nuovo impianto di fusione.

Lo stabilimento continuava, però, ad avere mille problemi, non ultimi dei quali quelli di una scarsa struttura commerciale della società e di un assetto finan-

ziario che faceva traballare la stessa ad ogni variazione delle situazioni di mercato e delle condizioni di acquisto delle materie prime.

Oltre a ciò, esisteva un problema relativo alla dislocazione di San Giovanni. I costi di trasporto erano un problema, non solo per la collocazione sul mercato della lignite, ma anche per i prodotti siderurgici.

Ad un certo punto, si pensò di costruire un altoforno nella cittadina valdarnese, che avrebbe reso la produzione fatta a San Giovanni maggiormente competitiva, ma l'idea venne abbandonata proprio per l'esorbitanza dei costi di trasporto del minerale ferroso estratto all'Elba, sommati ai costi di trasporto dei prodotti verso i mercati maggiori, che non erano certo nelle vicinanze del luogo di produzione.

Il problema fece assumere a Pareto una posizione distante dalle sue convinzioni liberiste, tant'è che egli stesso si spese in prima persona, chiedendo a più riprese un intervento del Governo per abbassare le tariffe ferroviarie, richiesta che rimase per lungo tempo inascoltata.<sup>12</sup>

Anche, o forse soprattutto, in questa capacità di trovare entrate presso il potere politico sta la differenza tra Pareto e chi lo sostituirà dopo le sue dimissioni, cioè Arturo Luzzatto.

Questa sua carenza è riconosciuta anche dallo stesso Pareto, che in una lettera a Ubaldino Peruzzi del 2 Novembre 1886, afferma: "riconosco che non ho l'abilità per ottenere i favori che si elargiscono a chi sa intrigare presso l'attuale Governo e più volte ho pregato il Consiglio[d'amministrazione] di nominare altri al mio ufficio che abbia queste attitudini che a me mancano e che forse neppure desidero avere".<sup>13</sup> Sei anni dopo sarà accontentato!

Ad un certo punto, nel 1887, Pareto ritenne non più sostenibile il mantenimento della struttura produttiva a San Giovanni, proponendo al Consiglio di Amministrazione il trasferimento in toto della stessa a Torre Annunziata, dove ci sarebbero state agevolazioni da parte del Comune per la costruzione di nuovi impianti produttivi.

La Banca Generale scarterà questa proposta, ritenendola troppo onerosa, dovendosi accollare la maggior parte delle spese di trasferimento, in quanto proprietaria di 11.000 delle 16.000 azioni della Società delle Ferriere.

12 Ibidem – Pag. 201 - In realtà più che una richiesta di intervento nelle questioni economiche, Pareto volle protestare perché rilevava interventi dello Stato non finalizzati all'utilizzazione ottima delle risorse, ma spesso essa veniva contrastata.

13 Ibidem – Pag. 208 – oppure G. Busino – Pareto e l'industria del ferro nel Valdarno. Contributo alla storia dell'imprenditorialità italiana – Banca Commerciale Italiana – 1977 – Milano – Citazione Pag. 166

Anche con la nuova gestione, continuò il problema legato alla carenza di manodopera specializzata da reperire in loco e continuarono i dissidi fra la Direzione di Stabilimento e la Direzione Generale della Società che, questa volta però, vedeva Vilfredo Pareto fare la parte del Direttore Generale che si interessava troppo delle vicende tecnico-produttive, non lasciando spazio ai vari direttori di stabilimento avvicendatisi nel periodo.

Esattamente ciò che Pareto, da Direttore dello stabilimento, contestava al Langer, quando quest'ultimo era Direttore Generale della Società del Ferro.

Ciò che Pareto rimprovera più frequentemente ai vari direttori è l'indulgenza con la quale venivano trattate le questioni relative alla gestione del personale.

Particolarmente acuto è lo scontro con l'ingegner Arturo Manassei, nominato direttore nel gennaio 1884, che già a giugno dello stesso anno troviamo dimissionario per divergenze di vedute col direttore generale. In conseguenza di questo, la Società resterà praticamente priva dell'incarico della ferriera di San Giovanni Valdarno fino al 1888.

Si crea a questo punto una frattura fra il Pareto ed una parte del consiglio di amministrazione della Società (i rappresentanti della Banca Generale), che gli imputa la colpa dei continui dimissionamenti dei dirigenti sangiovesi, nonché l'incapacità nella gestione commerciale della Società delle Ferriere.

Quest'ultima accusa, gli viene formulata a causa della sua mania di accumulare forti scorte di magazzino, sia per le materie prime che per il prodotto finito, con la conseguente richiesta di quantità sempre maggiori di capitale circolante, ad un'azienda che sappiamo avere enormi difficoltà finanziarie. E' normale che, in una situazione del genere, siano coloro che rappresentano gli interessi dell'azionista di maggioranza, la Banca Generale, più impegnata di altri nell'esposizione, che si oppongono con maggior forza a questa politica.

Viene così a crearsi una netta linea di demarcazione fra chi, come Pareto, ha una visione imprenditoriale ed industriale sulla conduzione dell'azienda, e chi vede la questione solo dal punto di vista della logica finanziaria.

La gravità dello contrasto, è dimostrata dalle conseguenze che esso produce. Non solo saranno presentate le dimissioni da Pareto, ma lo stesso Ubaldino Peruzzi si dimetterà da Presidente della Società, per aver cercato una mediazione fra le posizioni, attirandosi l'avversione della maggioranza dei consiglieri di amministrazione.

Le dimissioni del direttore generale, dopo un chiarimento dentro il consiglio di amministrazione, saranno ritirate, ma i rapporti subirono da quella vicenda un logoramento che non sarà più sanato fino alla definitiva uscita di Pareto dalla Società delle Ferriere.

Saranno questi, anni nei quali ogni progetto presentato dalla direzione generale della società sarà preso in scarsa considerazione e sistematicamente accantonato dal consiglio di amministrazione, più attento a non impegnarsi finanziariamente che ad investire per far crescere l'azienda.

Pur in mezzo a queste difficoltà, lo stabilimento sangiovese continuava nella sua crescita, tant'è che lo stesso Pareto, in una lettera del 11 Marzo 1884 all'Amministratore Delegato A.Allevi, scrive che "San Giovanni Valdarno ha fatto grandi progressi e cammina assai bene".<sup>14</sup>

Conseguentemente alla crescita dello stabilimento, cresce la città che lo ospita. San Giovanni, nei vent'anni tra il 1881 ed il 1901 aumenta la propria popolazione del 46,13%, passando da 5616 a 8207 abitanti, con un incremento assoluto di 2591 unità.<sup>15</sup>

L'uso della lignite, era intanto diventato patrimonio non solo della ferriera, ma molti stabilimenti industriali del Valdarno, avevano modificato i propri impianti per permettere la loro alimentazione con quel prodotto. Ciò faceva crescere, in termini anche occupazionali, l'altra proprietà della Società, cioè la miniera di Castelnuovo.

#### **1.4 – Da Vilfredo Pareto ad Arturo Luzzatto**

Intanto, alla fine del 1887, viene nominato direttore dello stabilimento di San Giovanni un personaggio che segnerà la storia economica e politica sangiovese e di tutto il Valdarno per i prossimi 35 anni: Arturo Luzzatto.<sup>16</sup>

14 G.Busino – Pareto e l'industria del ferro in Valdarno. Un contributo alla storia dell'imprenditorialità italiana – citazione Pag. 602

15 I.Cavicchioli, R.Valentini – San Giovanni Valdarno, città e territorio nell'età contemporanea – op.cit. – Pag. 231

16 Arturo Luzzatto arriva a San Giovanni nel 1883 come ingegnere metallurgico, compiendo una rapidissima carriera sia dentro alla Società delle Ferriere, sia nel campo della politica. La sua presenza nel Valdarno segna profondamente le sorti della vallata e non soltanto dello stabilimento siderurgico, anzi probabilmente più della prima che del secondo. Infatti egli risulta essere il fondatore della fabbrica di bricchette che, sfruttando la polvere di lignite, produceva mattonelle di combustibile ad alto potere calorico, ma anche fra i fondatori, il 10 Dicembre 1899, della Banca Commerciale di San Giovanni Valdarno. Nasce da una famiglia ebrea proveniente da Fara d'Isonzo, nel Friuli, ed il padre Mario, grosso commerciante di tessuti, partecipò attivamente alle lotte risorgimentali. Nel 1900, inizierà la carriera politica, prendendo il posto del fratello Attilio in Parlamento, essendo eletto nel collegio di Montevarchi, iniziando la pratica dell'intimidazione nei confronti degli avversari politici attraverso l'opera dei suoi scagnozzi che, nelle campagne elettorali, non lesinano violenze anche attraverso l'uso di armi da fuoco, ma anche la sua personale intimidazione nei confronti della popolazione valdarnese approfittando della sua condizione di parlamentare e di Direttore Generale della Società delle Ferriere. Oltretutto è proprio la sua opera di intimidazione politica che intro-

Lo stesso, era arrivato a San Giovanni quattro anni prima come ingegnere minerario ma, con una carriera fulminante, già nel 1885 era diventato vice-direttore, vivendo, come ci ricorda Biagianti, “per sette anni all’ombra ed alle dipendenze di Pareto, preparandosi a sostituire il grande economista alla direzione del complesso minerario e siderurgico.”<sup>17</sup>

In effetti, la presenza del Pareto alla guida della società era ormai arrivata al capolinea. La sua direzione mancava, ormai, della necessaria autonomia che serve ad un buon imprenditore per fare affari. L’obbligo di chiedere l’autorizzazione all’amministratore delegato prima di fare acquisti importanti di materiale, ingabbia l’azione di un direttore che, già da tempo, sente affievolirsi le motivazioni del giovane ingegnere arrivato quasi vent’anni prima.

Il motivo ufficiale dell’esonero di Vilfredo Pareto dalla direzione generale della Società Anonima delle Ferriere Italiane è il suo rifiuto di trasferirsi a Roma, dove la stessa ha deciso di trasferire la sede della direzione, fino ad allora rimasta a Firenze, per la vicinanza con gli stabilimenti produttivi.

Se, però, cerchiamo le reali spiegazioni all’allontanamento, dobbiamo tener presente che il 1889, fu l’anno in cui venne a galla una speculazione sui “warrants” che Pareto aveva continuato a fare per anni, con guadagni per la società. “Questi certificati di credito rilasciati per il deposito di una merce in un magazzino generale, avevano il loro mercato abituale in Inghilterra ed erano il titolo di proprietà della merce depositata; per cui il direttore delle Ferriere vi faceva spesso ricorso per acquistare la ghisa di Glasgow. Quando le ordinazioni di ferro alla Società superavano le materie prime disponibili, il Pareto con l’acquisto di warrants si procurava la ghisa in Inghilterra, oppure alienava i titoli delle ghise posseduti, quando questi salivano di valore rispetto al momento in cui erano stati acquistati, realizzando una speculazione a favore della società.”<sup>18</sup>

Se fino ad allora quest’operazione aveva procurato utili, nel 1889, essa generò ingenti perdite per un totale di 244.000 lire, che pesarono in maniera determinante sui risultati dei tre successivi esercizi, periodo nel quale la perdita venne ripartita. Accadde così che il 15 Maggio 1890 venne esonerato il Pareto dalla

---

duce i mezzi che saranno propri del fascismo, e non a caso sarà uno dei massimi esponenti fascisti valdarnesi, fino a che non diverrà un personaggio scomodo anche per il regime che farà in modo di eliminarlo, accusandolo, non a torto, di pratiche poco trasparenti nella sua qualità di politico ed imprenditore

17 I.Biagianti – Un protagonista della siderurgia: Arturo Luzzatto – in “Ricerche Storiche” Anno VIII, n.1 – Gennaio/Aprile 1978 – Cooperativa Editrice Universitaria – Firenze – citazione Pag. 77

18 I.Biagianti – Sviluppo industriale e lotte sociali nel Valdarno superiore(1860-1922) – op.cit. – Pag. 112

direzione generale della società, anche se continuò la sua collaborazione, come consulente tecnico, fino al 6 Giugno 1891, giorno nel quale cesserà definitivamente il suo rapporto con le Ferriere e con San Giovanni Valdarno.

Due anni dopo, inizierà i suoi corsi di economia politica all'Università di Losanna, iniziando quella carriera accademica che lo porterà ad essere conosciuto in tutto il mondo.

Dopo un periodo, nel quale l'interim della direzione generale viene assunto da Felice Ponsard, figlio del Ponsard che progettò i primi forni montati nello stabilimento di San Giovanni, nel 1893, viene designato a ricoprire tale ruolo, Arturo Luzzatto, inaugurando così un lungo periodo di prosperità che porterà lo stabilimento di San Giovanni ad una crescita sia in termini produttivi che occupazionali.

Fra l'altro, quell'anno iniziò il declino della Banca Generale che, di lì a poco, sarà sostituita da un altro istituto di credito, il Credito Italiano, nel possesso della maggioranza del capitale azionario della Società delle Ferriere. Sarà questa operazione che porterà il Credito Italiano ad entrare "a vele spiegate nella siderurgia".<sup>19</sup>

Con la gestione del Luzzatto, viene inaugurata la stagione degli accordi di sindacato con altre società siderurgiche, quelli che oggi vengono definiti "cartelli", che stabiliscono prezzi, quote di produzione, politiche commerciali, portando lo stesso Luzzatto ad assumere un ruolo di primo piano all'interno del panorama industriale italiano, tanto da farlo definire da Giorgio Mori come "supremo regolatore di gran parte dell'industria dell'Italia centrale".<sup>20</sup>

Con la gestione Luzzatto, la Società delle Ferriere, costruì una politica di acquisizioni di altri stabilimenti, attraverso la quale essa mirava ad eliminare la concorrenza ed aumentare la propria influenza dentro il sindacato.

Naturalmente questo avvenne con il sostegno del Credito Italiano, che approvò anche una serie di aumenti di capitale, il primo dei quali venne deliberato il 2 Luglio 1898, con cui si arrivò alla dotazione di un capitale sociale di 5,5 milioni di lire. A questo aumento ne seguirono altri due, nei due anni successivi, il primo portò il capitale sociale a 9 milioni di lire, in conseguenza dell'acquisizione della Ferriera del Vesuvio, mentre si salì a 10 milioni con l'assorbimento della Piombino nel 1900.

19 G.Mori – La siderurgia italiana dall'unità alla fine del secolo XIX° - in "Ricerche Storiche" – Anno VIII, n.1 – Gennaio/Aprile 1978 – Cooperativa Editrice Universitaria – Firenze

"Nel frattempo, attraverso la Società delle Ferriere, il Credito era già entrato, ed a vele spiegate, nella siderurgia (fra il 1896 ed il 1899 aveva accolto nella propria orbita le ferriere di Terni, di Piombino, di Bolzaneto, di Torre Annunziata e l'acciaiera di Rogoredo, oltre a quella di San Giovanni Valdarno).

20 G.Mori – Studi di storia dell'industria – 1967 – Roma – oppure I.Biagianti – Sviluppo industriale e lotte sociali nel Valdarno superiore (1860-1922) op.cit. – Pag. 155

La Società delle Ferriere risulta in questi anni una importante realtà siderurgica italiana che accorpa gli stabilimenti di San Giovanni Valdarno, Mammiano, Torre Annunziata, Piombino, Terni e le miniere di Castelnuovo dei Sabbioni.

Si tratta, però, di una espansione nell'ambito di una siderurgia tradizionale, estranea sostanzialmente alla produzione di ghisa al coke e quindi in ritardo tecnologico rispetto a quanto succedeva altrove, in Italia.

Dopo tutto, gli stessi impianti di San Giovanni erano nati con un genetico gap tecnologico, rispetto alle produzioni più avanzate, presenti, a quel tempo, in giro per l'Europa.

Seppur artefice di un periodo di prosperità societaria, la gestione di Luzzatto, che dal 1896 assume l'incarico di amministratore delegato della Società delle Ferriere, non fu proprio improntata alla ricerca dell'efficienza aziendale ed alla corretta amministrazione del patrimonio, tanto che il Biagiotti, osserva come "il Luzzatto, più che impegnarsi nell'impresa, opera al di fuori di essa, nel mondo della finanza e della politica, con disinvolute operazioni imprenditoriali e finanziarie, al limite della legalità ed oltre".<sup>21</sup>

Il suo ruolo di parlamentare, dal 1900 succede al fratello Attilio nel collegio di Montevarchi, non gli impedisce di essere un inesauribile pozzo di iniziative imprenditoriali e finanziarie.

Nel 1899, contribuisce alla fondazione della Banca Commerciale di San Giovanni Valdarno, mentre l'anno successivo sarà inaugurata un'altra sua creatura, la fabbrica di "bricchette", che occuperà fino a 200 dipendenti, producendo mattonelle esagonali fatte con le scorie di lignite pressata, materiale con alta potenzialità calorica, utilizzate soprattutto per uso domestico.

Purtroppo, o meglio per fortuna, questa iniziativa imprenditoriale, non risolse il problema dello smaltimento degli scarti delle escavazioni che, anzi, con il passare del tempo si acuì, portando la Società ad una scelta fra due alternative: la costruzione, in loco, di una acciaieria con altoforno, che fu scartata per gli alti costi di trasporto del minerale di ferro dall'Elba; oppure costruire una centrale termoelettrica, che utilizzasse la lignite come materiale di alimentazione.

Su quest'ultima opzione cadde la scelta, fortemente sponsorizzata dal Luzzatto.

Fu così che, il 20 Giugno 1905, nasce la Società Mineraria ed Elettrica del Valdarno (SMEV), con la partecipazione della Società delle Ferriere e della francese Société d'études industriels, e con Arturo Luzzatto presidente.<sup>22</sup>

21 I. Biagiotti – Sviluppo industriale e lotte sociali nel Valdarno superiore (1860-1922) – op. cit. – Pag.154

22 Ibidem – Pag. 167 – La Società Mineraria ed Elettrica del Valdarno (SMEV), aveva sede a

Intanto l'anno precedente, il Luzzatto aveva contribuito alla nascita di un'altra importante azienda sangiovese: la Società per l'Industria Vetraria Toscana, con ancora Luzzatto alla presidenza, un'azienda che accorpò una già ricca, ma frammentata presenza del settore nella cittadina valdarnese.<sup>23</sup>

Se guardiamo l'evoluzione delle rivendicazioni sindacali nella ferriera di San Giovanni, ci accorgiamo che le prime agitazioni organizzate risalgono a non prima dell'ultimo decennio del XIX° secolo, e certamente, furono maggiori le rivendicazioni dei minatori di Castelnuovo che non quelle dei siderurgici sangiovesi, probabilmente per le migliori condizioni, sia salariali che ambientali nelle quali operavano. Infatti era in miniera che si verificavano più sovente incidenti, procurando vittime o feriti gravi.

La sensibilità della Società rispetto al problema della sicurezza non risulta eccessivamente elevata, anche a causa della carenza di risorse finanziarie da spendere per migliorarla.

Da un punto di vista politico e demografico, la crescita industriale della cittadina aveva cambiato i suoi orientamenti; era stato abbandonato l'attaccamento alle posizioni moderato-clericali, per avvicinare quelle radical-democratiche, delle quali Arturo Luzzatto sarà negli anni successivi uno dei più forti propugnatori, anche se, unico caso insieme a Napoli nell'Italia centro meridionale, nel 1886 il collegio del Valdarno vide la presentazione della candidatura del Partito Operaio, che però non riscosse grande successo, ottenendo solo 38 voti.<sup>24</sup>

Anche quest'ultima circostanza sottolinea come, dal punto di vista della sua struttura sociale, San Giovanni stesse cambiando pelle, e quanto la crescita demografica verificatasi negli ultimi decenni dell'800, avesse fatto incrementare la componente operaia della popolazione, rendendo il territorio fra quelli con maggiore concentrazione di tale classe sociale.

Una statistica del 1891, mette in evidenza che la stessa era pari a circa il 30%, con 2500 operai su un totale di 8205 abitanti mentre, in Italia la media della popolazione operaia era approssimativamente intorno al 15%.

---

Firenze, ma la sede della Direzione Generale si trovava a Parigi. La società nasce con un capitale sociale di 4 milioni di lire, ripartito in 40.000 azioni del taglio di 100 lire cadauna.

23 I. Biagianti, T. Nocentini, C. Repek – La camera del lavoro di Arezzo (1901-2001) – Editrice Le Balze – 2001 –

Pagg. 15/16 – “Nel 1906 anche l'industria vetraria già presente a San Giovanni Valdarno in alcuni piccoli stabilimenti, si concentra con la fondazione della Società per l'Industria Vetraria Toscana, di cui è Presidente lo stesso Arturo Luzzatto, deputato locale, nonché padrone delle ferriere”.

24 I. Biagianti — Sviluppo industriale e lotte sociali nel Valdarno superiore (1860-1922) – op. cit. - Pag. 229

## 1.5 – Dall’inizio del secolo all’avvento del fascismo

Il XX° secolo si apre col primo grande sciopero che la vallata ricordi. Altre mobilitazioni si erano avute negli anni precedenti, ma erano rimaste limitate ad alcune realtà, mentre il 1901 fu un anno nel quale furono diverse le rivendicazioni, soprattutto salariali, portate avanti dai lavoratori e dalle lavoratrici di diversi settori. Iniziarono le nastrae delle fabbriche di Montevarchi e San Giovanni, che ottennero una riduzione di orario e miglioramenti del salario.

A Luglio, invece, i minatori iniziarono una mobilitazione che durò 17 giorni, che si concluse con una cocente sconfitta, in quanto la ripresa dei lavori non fu conseguente al riconoscimento di nessuna richiesta, mentre i capi che avevano dato il via alla protesta, 82 lavoratori, furono licenziati e sostituiti con altri. Pur con la conclusione disastrosa della vertenza, l’occasione fu importante perché, con essa, si ebbe la prima vera dimostrazione della solidarietà fra i lavoratori di comparti diversi ed una forza sindacale mai vista prima. In effetti, la vertenza, per la prima volta, divenne una vertenza che coinvolse le masse operaie delle miniere, della ferriera, delle fabbriche tessili e vetrarie di tutto il Valdarno.

Fra le posizioni padronali più dure, c’è senz’altro da rilevare quella di Luzzatto, che a parole si dichiarava comprensivo rispetto alle rivendicazioni delle maestranze, ma nei fatti, i minatori della Società delle Ferriere furono i più colpiti dalla repressione, dopo la conclusione dello sciopero.

Il movimento operaio si stava, nel frattempo, consolidando attraverso la formazione di quelle associazioni collaterali che, nel Valdarno, iniziarono in quel periodo a mettere radici. Fu proprio allora che nacquero nel territorio i primi organismi mutualistici, cooperativi, assistenziali, culturali, creati dalle maestranze operaie, per rispondere autonomamente alla carenza di legislazione sociale e all’assenza di qualunque strumento di difesa per la massa operaia.

Gli operai della ferriera di San Giovanni costituirono nel 1901 una “lega di miglioramento” di ispirazione socialista, con 300 soci, mentre, fino ad allora, era stata direttamente la Società delle Ferriere che aveva gestito l’ente mutualistico ed assistenziale esistente, nello spirito paternalistico-filantropico di Arturo Luzzatto. Da contro-altare a queste iniziative patrocinate dal partito socialista, deve essere rilevata una prevalenza della frangia sindacalista rivoluzionaria, rispetto alla componente riformista. Il Valdarno, in quel periodo, risultava fra le zone dell’Italia con una maggiore concentrazione di rappresentanti sindacali di ispirazione rivoluzionaria ed anarchica, i quali facevano sicuramente maggiori proseliti fra i minatori castelnuovesi che non fra i siderurgici di San Giovanni, più soggetti alle

sirene ed ai ricatti luzzattiani. Solo nel 1909, i lavoratori delle ferriere costituiranno una Lega fra gli operai metallurgici che aderirà alla CGdL, con 400 iscritti.

Intanto, Arturo Luzzatto aveva preso il posto in Parlamento del fratello Attilio, morto all'inizio del 1900. Questo gli permise di accrescere la propria influenza nella vallata.

La conquista del grande consenso da parte del Luzzatto, trovò invece l'avversione del clero, in quanto era ebreo ed anticlericale, ma soprattutto perché esso privilegiava gli interessi industriali a scapito di quelli agrari, ai quali erano legati i sacerdoti e le campagne.

Il suo agire, alternava atteggiamenti realmente filantropici e interessati al benessere dei cittadini sangiovesi e del Valdarno, a momenti di assoluta rigidità, nei confronti degli operai della Società delle Ferriere, oppure comportamenti anticipatori della pratica fascista, con l'arruolamento di vere e proprie squadacce che minacciavano o picchiavano gli avversari politici durante le campagne elettorali.

L'inizio del XX° secolo è anche l'epoca nella quale inizia il radicamento dei grandi partiti di massa che giocheranno un ruolo essenziale nel secondo dopoguerra. Sia il Partito Socialista, che il movimento democratico-cristiano iniziano il radicamento nel territorio, che si interromperà con l'avvento del fascismo. Paradossalmente, i socialisti fanno maggiori proseliti nella piccola borghesia cittadina che non fra le masse operaie, maggiormente attratte dall'anticlericalismo radicale.

Pur in mezzo a tale movimento politico, la predominanza della scena da parte del Luzzatto era incontestabile. Solo nelle elezioni del 1913 egli trovò in Edoardo Frisoni un avversario degno di tale nome, che gli stappò il seggio per quella legislatura.

Quelle del 1913 furono elezioni storiche perché le prime con il suffragio universale maschile, fattore determinante per l'elezione del Frisoni, in quanto elemento che scompigliò gli equilibri e rese vane le vecchie clientele, acquisite dal Luzzatto negli anni precedenti. Furono anche le elezioni che decretarono una pesante sconfitta del Partito Socialista, che in un bacino con così grande concentrazione operaia, riuscì a raggiungere appena 399 voti, pari a poco più del 2% dei suffragi.

Con l'inizio del '900, lo stabilimento di San Giovanni Valdarno viene ulteriormente potenziato, pur rimanendo al di fuori della produzione di lavorazioni primarie per la sua collocazione all'interno del paese.

Nel 1905, la produzione avviene attraverso la presenza di tre forni Siemens(era

stato abbandonato il sistema del puddellaggio, ormai considerato obsoleto), tre laminatoi di diverse dimensioni, un reparto di trafilatura ed uno che produce punte "uso Parigi", mentre le officine producevano alcune parti dello chassis per autovetture.

In conseguenza della costruzione della centrale termoelettrica di Castelnuovo, nel 1906-07, lo stabilimento valdarnese viene dotato di un impianto di alimentazione a corrente elettrica fornita dalla centrale stessa, in grado di procurare energia ad ogni motore dello stabilimento, adeguandolo agli standard tecnologici dei moderni impianti in uso nell'Europa dell'epoca.

Era ormai cambiato anche il mix produttivo dello stabilimento che, nel 1910, vede l'installazione di due nuovi laminatoi attraverso i quali possono essere prodotte vergelle e grossi profilati fino allo spessore di 200 mm di altezza.

Ormai lo stabilimento occupa 990 dipendenti, interessando una superficie di oltre 100.000 mq, con produzioni estremamente differenziate e decuplicando, nel 1911, il livello di produzione dei primi anni di vita dello stabilimento raggiungendo le 49.000 tonnellate annue, rispetto alle 4.910 del 1876.

Intanto, la Società delle Ferriere ha di nuovo cambiato proprietario. Alla fine del 1904, il Credito Italiano ha ceduto 29.200 azioni delle Ferriere alla Terni, che di fatto diventa il socio di maggioranza che controlla la società. Nel 1911, le Ferriere entrano a far parte del Consorzio Ilva, che costituisce una sorta di moderno trust, formato dai maggiori produttori siderurgici dell'epoca.<sup>25</sup>

Al consorzio viene affidata la gestione degli stabilimenti delle società che ne fanno parte<sup>26</sup>, a partire dal primo Luglio 1911 fino al 31 Dicembre 1922. Insieme al trust produttivo venne creato un sindacato per la commercializzazione dei prodotti, la Società Anonima Ferro e Acciaio, con alla presidenza Ridolfo Ridolfi, un ex direttore dello stabilimento sangiovese che, in quell'esperienza, non aveva particolarmente brillato.

Il Consorzio Ilva funziona da società capogruppo, una holding all'interno della quale ogni singola appartenente conserva la struttura societaria originaria. Sarà solo nel 1918 che la società Ilva incorporerà le singole aziende che, conseguentemente, cesseranno di esistere.

Di fatto, la partecipazione delle Ferriere al consorzio, sancisce la definitiva

<sup>25</sup> Del Consiglio di Amministrazione dell'Ilva fanno parte i rappresentanti di tutti i maggiori gruppi siderurgici italiani come: l'Elba, la Terni, la Piombino, le Ferriere, Giorgio Falck, ecc..

<sup>26</sup> Il Consorzio si trovò a gestire i seguenti stabilimenti siderurgici: Portoferraio di proprietà Elba, Bagnoli dell'Ilva, Savona della Siderurgica Savonese, Sestri Ponente, Chiaravagna e Miltedo della Ligure Metallurgica, San Giovanni Valdarno, Torre Annunziata e Genova-Bolzaneto per la Società delle Ferriere, nonché lo stabilimento di Portovecchio per la Piombino.

chiusura di due impianti di proprietà della Società delle Ferriere, quello di Piombino e quello di Terni, considerato che la stessa si impegnava a non esercitare nei due siti, attività siderurgica o simile fino al 1922.

Con l'ingresso nell'Ilva, si apre per lo stabilimento valdarnese un periodo di rallentamento nella crescita, che fino ad allora era stata sostenuta. Negli anni dal 1911 al 1916 gli investimenti saranno irrisori e limitati alla ordinaria manutenzione.

Il 1911 fu per la ferriera sangiovese un anno di svolta. All'ingresso nel consorzio Ilva si associa il primo sciopero nello stabilimento che non avviene per rivendicare migliori condizioni di lavoro, ma per bloccare i propositi della direzione di modificare i regolamenti interni, con disposizioni più severe e riduzione del salario.

Dopo due mesi di lotte, serrate trattative alle quali partecipò direttamente Bruno Buozzi e manifestazioni imponenti che coinvolsero tutta la città, la direzione aziendale accettò le rivendicazioni dei lavoratori lasciando invariati i salari, ripristinando il vecchio regolamento e riconoscendo l'iscrizione alla cassa pensioni, l'indennità di licenziamento e di morte.

L'anno successivo, la Ferriera fu nuovamente al centro di una vertenza per il riconoscimento di miglioramenti salariali e la riassunzione di tre operai licenziati. Questa volta, i risultati saranno parziali, considerato che gli aumenti saranno limitati e i tre operai non saranno riassunti. Anche se con risultati non eccezionali, queste prime mobilitazioni dei lavoratori delle ferriere sono estremamente importanti, in quanto esse segnano la fine della dipendenza e della sudditanza dei lavoratori da Luzzatto e dal suo entourage.

Lo scoppio della prima guerra mondiale portò una nuova fase di crescita dell'opificio sangiovese. La specializzazione produttiva, orientata verso le necessità belliche, divenne lo strumento che permise alla Ferriera di acquisire molte commesse per l'esercito italiano, naturalmente non senza l'aiuto del suo direttore generale, l'Ingegnere Arturo Luzzatto. Dopotutto, fra i suoi compiti di parlamentare c'era anche quello di portare benefici al suo collegio elettorale, ed era chiaro che il lavoro alla Ferriera di San Giovanni, voleva dire anche lavoro per i valdarnesi.

Luzzatto sapeva bene che la guerra avrebbe portato benefici per la Società delle Ferriere. Già da subito si schierò su posizioni interventiste, come molti siderurgici italiani che videro nella guerra un'occasione enorme di affari<sup>27</sup>, ed a

27 Che la guerra fosse una fonte di affari per le imprese siderurgiche è dimostrato dal fatto che i profitti dichiarati ufficialmente dal settore passarono dalla media del 6,3% dell'anteguerra, al

sostegno collocò anche l'Amministrazione comunale sangiovese, da lui controllata, insieme alla Ferriera ed alla Mineraria.

Nell'economia di guerra, la Ferriera di San Giovanni venne dichiarato stabilimento "ausiliario" e, con ciò, soggetto alla repressione delle manifestazioni messe in atto dai lavoratori<sup>28</sup> e sicuro dello smercio della produzione.

Con l'inizio della guerra si pensò di costruire a San Giovanni una nuova acciaieria con tre forni Martin da 25 tonnellate, il primo dei quali entrerà in funzione nell'Agosto del 1917, mentre alla fine del 1916, la Società delle Ferriere acquistò in prossimità dello stabilimento di San Giovanni Valdarno due appezzamenti di terreno di circa 20.000 metri quadrati.

Naturalmente, la guerra non portò benefici solo allo stabilimento siderurgico, la produzione della lignite nelle miniere di Castelnuovo, che già nel 1915 rappresentava il 64% della produzione lignitifera nazionale, raddoppiò con l'entrata in guerra dell'Italia, passando dalle 618.403 tonnellate prodotte nel 1915 alla punta di 1.001.761 di tonnellate nel 1916.

Paradossalmente, negli anni in cui la Società delle Ferriere, insieme all'Ilva, stava beneficiando di un periodo di forte espansione per effetto delle commesse di guerra, con la politica dell'espansione polisetoriale fatta di acquisizioni e di conseguenti enormi indebitamenti, stava creando i presupposti della crisi che segnerà il cammino dell'Ilva negli anni successivi alla fine del conflitto. Saranno soprattutto due i responsabili della crisi, Max Biondi ed Arturo Luzzatto, che saranno additati, anche durante la guerra, di essere autori di abusi nei confronti dello Stato per la gestione delle forniture militari fatte dalle società del Consorzio Ilva.

Intanto, l'11 Luglio 1918 l'assemblea generale straordinaria degli azionisti della Società Alti Forni e Acciaierie d'Italia (questa la denominazione della Piombino nel febbraio di quello stesso anno), approva l'aumento di capitale sociale da 52 a 300 milioni; l'incorporazione delle Società Ilva, Savona, Ferriere, e Ligure Metallurgica; infine la modifica della ragione sociale in Ilva, Alti Forni e Acciaierie d'Italia.

Nell'estate del 1919, l'Ilva, e con essa Luzzatto, vengono accusati di aver frodato l'esercito per una cifra pari a 130 milioni di lire, attraverso l'applicazione di tariffe esose sulle forniture militari mentre, nei confronti dell'Ilva, Luzzatto, viene accusato di aver occultato, all'interno delle pieghe del bilancio, perdite che poi

---

16,5% del periodo bellico, anche se la guerra fece mancare in un primo momento l'approvvigionamento di rottame e carbone.

28 Il lavoratore doveva assoluta obbedienza ai superiori; lo sciopero è considerato una specie di diserzione civile con la conseguenza dell'immediato licenziamento, la perdita dell'esonero dalle armi ed il sollecito invio al fronte dell'interessato

saranno quantificate nell'ordine di 44 milioni di lire.

Questo sarà l'inizio di un declino politico ed imprenditoriale per Arturo Luzzatto che, pur essendo nuovamente eletto come parlamentare nel collegio di Montevarchi nel 1919 e, pur essendo stato uno degli aderenti della prima ora al Partito Fascista, nel 1921 vedrà per sempre compromessa la sua credibilità di politico e di imprenditore.

Nel Dicembre 1921, la Giunta delle elezioni della Camera dei Deputati, decreterà la sua decadenza da deputato, avendo accertato la sua responsabilità nei danni verso lo Stato.

Anche nei confronti dell'Ilva la sua posizione divenne compromessa, con la sua estromissione dal Consiglio di Amministrazione e la necessità di rimborsare, alla stessa, la considerevole cifra di 1.700.000 lire.

Intanto, però, la condizione dei lavoratori dello stabilimento sangiovese risentiva della fine della guerra, in quanto dipendenti di un'azienda operante in un settore che aveva vissuto un periodo di enorme espansione durante il conflitto, ma che adesso si trovava a fare i conti con la necessità di una pesante ristrutturazione per il vertiginoso precipitare delle commesse.

Già nel 1918 la domanda di ghisa ed acciaio era diminuita, in Italia, rispettivamente del 33,5% e del 22,5%, mentre la produzione dell'Ilva diminuiva con percentuali superiori alla media nazionale.

Intanto, un decreto reale del 17 Novembre 1918 sospendeva le produzioni belliche e le eventuali commesse militari in via di concessione.

Oltretutto, pur con qualche aumento accordato nel periodo bellico, gli stipendi non avevano certamente tenuto il passo dell'aumento del costo della vita verificatosi in quello spazio di tempo. Si era passati da una base 100 del 1914 ad un valore 509 alla fine della guerra.

Era quindi logico che le rivendicazioni del periodo post-bellico fossero tutte incentrate sulla questione salariale.

Il 1919 si caratterizza per una lunga lotta che i lavoratori della miniere avviarono per aumenti del salario e riduzione dell'orario di lavoro. La mobilitazione durò 78 giorni e trovò il sostegno dei lavoratori di ogni parte d'Italia, con la sottoscrizione a favore degli scioperanti in diverse regioni, che si concluse con l'accettazione da parte dell'azienda delle rivendicazioni dei lavoratori.

Intanto, sempre nel 1919, si riaccende in Valdarno la battaglia elettorale per un seggio in Parlamento, con Arturo Luzzatto deciso a riconquistare lo scranno a Montecitorio perso sei anni prima e per il quale non rinuncia ad utilizzare gli stessi metodi utilizzati nelle precedenti elezioni, cioè la sistematica aggressione politica,

l'uso di mazzieri nei confronti degli avversari, i mille ricatti fatti ai lavoratori della Ferriera, ai cittadini di San Giovanni e dell'intero Valdarno. Pur essendo eletto, dobbiamo registrare, per la prima volta, un avvenimento che dimostra chiaramente che l'uomo politico si avviava, come abbiamo detto in precedenza, verso il viale del tramonto; in conseguenza di una gazzarra scoppiata a Montevarchi durante il comizio del capolista socialista Prof. Ezio Bartalini di Ambra, dove i mazzieri luzzattiani aggredirono i manifestanti, la Camera del Lavoro proclamò uno sciopero per il 7 Novembre, al quale parteciparono insieme a tutti i lavoratori della vallata, anche i 1500 dipendenti della Ferriera di San Giovanni che, per la prima volta, presero parte ad una manifestazione politica contro quello che, fino ad allora, era stato il "padrone delle ferriere".

Il 1920, vede il coinvolgimento nelle lotte anche dei lavoratori siderurgici di San Giovanni ed i metallurgici del Fabbricone di Arezzo, che occuparono le fabbriche all'inizio di Settembre, ma la loro vertenza non raccolse un grande successo.

Siamo all'interno del cosiddetto "biennio rosso" e le rivendicazioni operaie si susseguono nel Valdarno, come nel resto d'Italia, in ogni settore, coinvolgendo decine di migliaia di lavoratori.

Siamo, però, anche alle soglie dell'avvento del fascismo e dobbiamo rilevare che, oltre ad essere uno dei territori italiani a più alta concentrazione di sindacalisti anarchici e rivoluzionari, il Valdarno è uno dei terreni più fertili per la formazione delle squadracce fasciste.

È proprio in questa zona che si coniugheranno due fattori fondamentali per l'affermazione del fascismo: la presenza di una forte borghesia agraria che, soprattutto a Montevarchi, sostenne e finanziò l'opera delle camicie nere e, non meno importante, il modo di fare politica di un personaggio come Arturo Luzzatto, soprattutto il suo modo di condurre le campagne elettorali, prodromo dello squadrismo fascista.

Saranno proprio i mazzieri luzzattiani che, dopo le elezioni del 1919, verranno assoldati dai proprietari terrieri per la difesa dei loro privilegi dalle rivendicazioni dei coloni e dei mezzadri e che, in seguito, costituiranno una parte considerevole dei primi fasci da combattimento presenti nel Valdarno, gente addestrata alla provocazione ed alla rissa, che non si fanno scrupoli ad utilizzare bastoni e coltelli e spesso anche rivoltelle.

Il 18 Novembre 1920 si costituisce a Montevarchi il primo fascio da combattimento della Provincia di Arezzo, ma il 2 Aprile dell'anno successivo si costituisce quello di San Giovanni, con una caratteristica particolare, che viene messa

in dovuto risalto da “La Nazione”, giornale che, sicuramente, non avversò la nascita del fascismo: “E’ degno di nota che il Fascio di San Giovanni è composto, in gran maggioranza di operai delle Ferriere”.<sup>29</sup>

Un grave episodio di violenza si verificò tra il 23 ed il 24 Marzo 1921, prima a San Giovanni e poi a Castelnuovo, con scontri tra fascisti di passaggio, provenienti da Firenze, e parte della popolazione di San Giovanni con molti feriti. Successivamente, i minatori avvertiti di quanto accaduto a San Giovanni, temendo che i fascisti si recassero a Castelnuovo chiamati dalla Direzione della Miniera, in conseguenza di uno sciopero avvenuto il giorno prima, sospesero il lavoro, recandosi presso gli uffici per chiedere spiegazioni ai dirigenti. Una serie di malintesi e di incomprensioni, furono la causa di alcuni scontri che culminarono con la morte di un ingegnere della Mineraria.<sup>30</sup>

L’episodio fu la causa di una serie di condanne che furono comminate a coloro che vennero ritenuti responsabili degli scontri e della morte dell’ingegnere.

Il giudizio definitivo di fronte alle Assise di Arezzo avvenne nel Maggio del 1923 in un clima di intimidazione per gli avvocati della difesa e per i giurati e, naturalmente, svolgendosi nel periodo iniziale del regime fascista, esso si concluse con le condanne più pesanti inflitte ai sindacalisti ed agli anarchici.

Per ritorsione allo sciopero del 22 Marzo ed agli incidenti del giorno successivo, la ferriera, le miniere e, in seguito, la centrale elettrica attuarono una serrata a tempo indeterminato, gettando sul lastrico e condannando alla fame migliaia di famiglie di San Giovanni, Montevarchi, Cavriglia e paesi vicini.

In realtà, sia l’Ilva che la SMEV, avevano già manifestato quella volontà alcuni giorni prima dello sciopero e degli incidenti, tant’è vero che risulta una comunicazione fatta dal Prefetto di Arezzo al Ministro dell’Interno datata 15 Marzo ed un’altra fatta quattro giorni dopo, nella quale si avverte che le due aziende hanno già annunciato alla prefettura l’intenzione di sospendere le produzioni per problemi finanziari.

Quindi, risulta chiaro che lo sciopero e gli incidenti furono solo un pretesto per legittimare una decisione già maturata precedentemente, per ragioni che niente avevano a che fare con le motivazioni addotte dalle due società, ma che attenevano ad una crisi presente nelle aziende del settore, che si voleva riversare totalmente sui lavoratori.

Furono 1200 i lavoratori della Ferriera che si trovarono senza lavoro, cosic-

29 Cfr. “La Nazione” – 6 Aprile 1921

30 Per una approfondita conoscenza degli avvenimenti del 23 Marzo 1921 può essere consultato: G.Sacchetti – Camicie nere in Valdarno – BFS Edizioni – 1996 -Pisa

ché, in una situazione di questo genere, ebbe gioco facile il Luzzatto, che attirò nell'associazione assistenziale a suo nome intitolata, molti dei lavoratori che si trovarono disoccupati, che videro in essa la sola fonte di sostentamento per loro stessi e le loro famiglie.

Forse, o meglio, soprattutto, fu per questo che nel Fascio da combattimento, nato alcuni giorni dopo a San Giovanni, come abbiamo già visto, possiamo trovare un folto numero di operai della Ferriera. Non dobbiamo dimenticare che, in questo momento, il Fascio e l'Associazione Arturo Luzzatto sono due realtà oggettivamente sovrapposte, che fra l'altro hanno la stessa sede nella Casa dell'Associazione Luzzatto, e c'è una trasposizione quasi automatica fra l'essere iscritti all'uno ed all'altra. Solo in anni successivi si creeranno condizioni di incompatibilità tra iscrizione al Fascio e all'Associazione Luzzatto.

Dopo oltre un mese di serrata, la Mineraria dichiarerà di essere disposta ad una parziale riapertura delle miniere, con la ripresa del lavoro. Ciò avverrà solo con condizioni pesanti e solo per 1800 dei quasi 4000 licenziati.

Per i lavoratori della Ferriera l'attesa sarà ancora più lunga.

Le lavorazioni riprenderanno solo l'8 Luglio e solo per 800 dei 1200 lavoratori licenziati a suo tempo. Inoltre saranno attuate riduzioni salariali fra il 17 ed il 22%, a seconda della qualifica degli operai. Il peggioramento delle condizioni operaie sarà un tangibile segno dell'avanzata fascista, non dobbiamo dimenticare che le operazioni di ristrutturazione, messe in atto dalle aziende in questo periodo, avvennero sotto il controllo dei miliziani fascisti che evitarono qualsiasi ribellione da parte dei lavoratori vessati da tali imposizioni.

Fra l'altro, nel Maggio 1921, si costituì a San Giovanni il sindacato dei metallurgici aderente alla CISE, la centrale fascista, all'interno del quale troviamo molti dei sindacalisti socialisti e rivoluzionari, che avevano fatto il salto sul carro dei vincitori. Secondo "La Nazione", sono 700 gli aderenti iscritti a Maggio, che saliranno ad 800 nel mese di Luglio.<sup>31</sup>

Le elezioni della commissione interna della ferriera, che si svolgeranno nel marzo 1922, vedranno l'affermazione del sindacato fascista su socialisti e comunisti.

I lavoratori non trarranno certo giovamento dal lavoro che il sindacato fascista svolgerà all'interno della Ferriera. Le retribuzioni fra il '21 ed il '22 subiranno una flessione considerevole, passando da 21,90 a 19 lire giornaliera per capi officina e maschi adulti, da 11 a 10 lire per le donne, mentre rimarranno invariate, a 9 lire al giorno, per i ragazzi sotto i quindici anni.

31 "La Nazione" 19 Luglio 1921

Appare significativo il fatto che il sindacato dei metallurgici di ispirazione fascista sia ospitato nella sede dell'associazione Luzzatto, questo la dice lunga sull'autonomia che esso poteva avere dalla Direzione della sua maggiore azienda di riferimento.

Per ritornare alla politica, dobbiamo rilevare che, fra le elezioni del 1919 e quelle del 1921, il quadro politico del Valdarno era completamente cambiato, pur nella continuità della presenza del suo attore principale, anche se alla sua ultima apparizione.

Se nelle elezioni del 1919, lo Arturo Luzzatto era stato in contrapposizione al candidato della borghesia agraria, nel 1921 troviamo i rappresentanti dei due schieramenti all'interno della stessa lista del "Blocco di Difesa Nazionale", stabilendo così un'alleanza di classe, che riuscirà vincente grazie alla mobilitazione dello squadristo fascista contro socialisti e popolari.

Pur avversato da liberali e combattenti, anch'essi dentro il "Blocco", perché ritenuto indegno, considerate le accuse di truffa ai danni dello Stato nei suoi confronti a seguito delle commesse di guerra per l'Ilva, Arturo Luzzatto viene eletto per l'ultima volta in Parlamento, dal quale sarà estromesso a Dicembre perché riconosciuto colpevole di truffa dalla Giunta delle Elezioni della Camera dei Deputati.

## **1.6 – Gli anni del fascismo, fino alla liberazione**

Anche se ancora non è stata effettuata la marcia su Roma, il clima che si respira in giro per il paese e di conseguenza anche in Valdarno è quello dell'intimidazione, del ricatto e della violenza gratuita.

Sono all'ordine del giorno le percosse e le aggressioni a chi si rifiuta di fiancheggiare il nascente regime anche attraverso l'iscrizione al sindacato fascista, o chi continua a professare una fede politica diversa. Naturalmente, di questi episodi sono a conoscenza anche le autorità, pur guardandosi bene dall'intervenire.

In un telegramma, inviato dal Capo di Gabinetto del Ministro dell'Interno, il 4 Dicembre 1921, al Prefetto di Arezzo, fra le altre cose si legge:

"Lamentansi inoltre continue sistematiche intimidazioni e violenze che verrebbero compiute contro operai per costringerli aderire organizzazioni fasciste. Nei giorni scorsi squadre fasciste avrebbero vigilato uscita dal lavoro operai ferriere di San Giovanni Valdarno e percosso coloro che avrebbero ruscato iscrizione alla C.I.S.E.. In località Ponte alle Forche altri operai sarebbero stati parimenti

aggredditi e percossi perché trovati in possesso copia giornale "Paese"....Vive la-gnanze vengono mosse circa condotta Arma RR.CC. che esplicherebbe in senso decisamente partigiano a favore dei fascisti."<sup>32</sup>

Non risultano atti che il Prefetto di Arezzo abbia compiuto per evitare questo stato di cose.

Si può facilmente capire come, in un clima di questo genere, gli operai della Ferriera, finora generalmente più inclini al fascino paternalistico di Luzzatto che al ribellismo anarcoide dimostrato in più occasioni dai minatori castelnuovesi, siano, maggiormente di altri, assoggettati alla violenza fascista.

Oltretutto, fra gli operai dello stabilimento siderurgico erano stati sapientemente infiltrati, dal Luzzatto, molti dei suoi mazzieri, che erano adesso passati nelle file del fascio e che facevano valere la propria opera dall'interno del mondo operaio sangiovese.

A tal proposito, una denuncia dettagliata di tali circostanze è riportata in un memoriale inviato dai rappresentanti dell'USI, il sindacato anarchico dei minatori di Cavriglia, al Ministero dell'Interno nel quale si afferma:

"I rappresentanti dell'USI chiedono al Governo provvedimenti atti a garantire nella regione il libero svolgimento della vita operaia, la libertà degli operai di riunirsi nelle associazioni nelle quali hanno più fiducia, e di ricorrere a quei mezzi legali che sono loro soltanto consentiti per ottenere migliori condizioni di lavoro. Ora ciò non sarà possibile fino a che San Giovanni non sia restituita in condizioni normali.

Oggi invece ivi imperano, capitanate dai membri del Direttorio del Fascio, bande di quegli operai che nella ferriera di San Giovanni Valdarno prestarono sempre un servizio solo apparente, ma che in effetto si limitarono sempre a far parte delle squadre di mazzieri che l'On.le Arturo Luzzatto tenne ivi sempre al suo servizio, e che compirono sempre violenze di ogni sorta, non soltanto ora che esse si giustificano con la vantata necessità della reazione agli eccessi sovversivi, ma anche anni fa, in tutte le elezioni, quando servivano soltanto a sostenere il Luzzatto contro un qualsiasi altro competitore."<sup>33</sup>

Intanto, la città continuava ad essere un forte richiamo per la popolazione

32 Archivio Centrale di Stato – Gabinetto Bonomi, ordine pubblico (1921-22) b.1, telegramma al Prefetto di Arezzo del 4 Dicembre 1921 – Il telegramma riferiva inoltre che " militari Arma parteciperebbero banchetti fascisti talora anche spedizioni come quella effettuata su Castelnuovo da fascisti di San Giovanni [...] Reclamerebbero all'uopo immediato allontanamento tenente Maggi che avrebbe preso parte a spedizione punitiva, e maresciallo Rescioli" , citato in I.Biagianti – Sviluppo industriale e lotte sociali nel Valdarno superiore (1860-1922) – op.cit. – Pag. 400

33 Ibidem – Pag.401

delle zone limitrofe e continuava ad aumentare la propria popolazione.

Nel censimento del 1921 risultarono residenti a San Giovanni 10.019 abitanti, contro gli 8.957 di dieci anni prima con un aumento assoluto di 1062 anime(11,85%).

Questo dato è ancor più impressionante se si considera che questo periodo è comprensivo del periodo bellico, che sicuramente rallentò la crescita, mentre nel 1918, a causa di una epidemia di “spagnola” che colpì tutto il paese, la popolazione di San Giovanni ebbe un saldo negativo, con ben 80 persone in meno rispetto all’anno precedente.<sup>34</sup>

Questa continua crescita demografica, dovuta in buona parte a fenomeni migratori, creò non pochi problemi all’amministrazione municipale, a causa della estrema limitatezza del territorio comunale e della mancanza di alloggi per i nuovi cittadini.

Per questo, nel 1923, venne costruito il Villaggio Ilva, per gli operai e gli impiegati della ferriera in località Calabrone, prima opera di espansione urbanistico-abitativa al di fuori del centro storico.

La ristrettezza del territorio comunale vide, ad un certo punto alla fine degli anni ‘20, un possibile sbocco nell’unificazione con il Comune di Caviglia, progetto che venne poi accantonato, ma che in anni più recenti ha avuto qualche ritorno di fiamma, non andando però oltre una discussione conclusasi nella fase embrionale.

Ritornando alle questioni strettamente attinenti lo stabilimento siderurgico, dobbiamo rilevare che il periodo a cavallo fra le due guerre, dopo il crollo successivo alla fine del primo conflitto, fu un periodo di lenta crescita che, però, divenne maggiormente sostenuta all’approssimarsi al secondo conflitto mondiale.

In questo periodo, si verificò anche un ulteriore ampliamento dei confini fisici dello stabilimento, arrivando ad occupare una superficie di 150.000 metri quadrati, nonché un quasi completo rinnovo degli impianti( i tre forni Martin furono potenziati, portando la loro capacità produttiva a 40 tonnellate ciascuno), mentre il trend occupazionale risultò essere in notevole decremento.

A questo proposito, i dati rilevati dal libro matricola dello stabilimento, indicano che si passa dai 1.708 occupati del 1920, dato che risente sicuramente ancora dell’espansione verificata in conseguenza della guerra, ai 964 del 1926( crollo dovuto alla crisi post-bellica), ai 856 dipendenti del 1929, mentre 10 anni

34 I.Cavicchioli, R.Valentini – San Giovanni Valdarno, città e territorio in età contemporanea – op.cit. – Pag. 232 Il saldo naturale negativo fu in quell’anno particolarmente accentuato (-204), con 358 morti e solo 154 nati.

dopo, la rilevazione fatta in data 3 Aprile 1939 indica un numero di dipendenti pari a 789 unità.

Naturalmente, non mancarono i momenti di incertezza ed i timori per nuovi e più pesanti ridimensionamenti o addirittura di blocco dell'attività produttiva.

Non dobbiamo dimenticare l'importanza che ebbe nel periodo considerato l'attuazione del Piano Autarchico che, proprio per la siderurgia, programmò una serie di interventi che avrebbero dovuto spostare la produzione Ilva di acciaio grezzo nei 4 stabilimenti a ciclo integrale costieri di Bagnoli, Piombino, Servola e Portoferraio con la chiusura delle rimanenti acciaierie situate nell'interno del paese, quindi anche quella di San Giovanni Valdarno.

Solo il fatto che a San Giovanni si consumasse combustibile nazionale prodotto in loco, la lignite, salvò l'acciaieria dalla chiusura. Possiamo ricavare quanto sopra da un carteggio della Segreteria particolare del Duce, intitolato "Cenni sull'attività dell'Ilva", che fa parte del materiale custodito presso l'Archivio Centrale di Stato, dove si legge che "si è altresì soprasseduto temporaneamente alla fermata di San Giovanni Valdarno dato che utilizza combustibili nazionali", decisione, peraltro, perfettamente in linea con la politica di autarchia decisa per allora dal Governo.<sup>35</sup>

Per quanto riguarda la capacità rivendicativa dei lavoratori, dobbiamo rilevare una scarsa incisività del periodo dovuta alla repressione del regime fascista nei confronti di qualsiasi movimento operaio, nonché per il controllo effettuato dai sindacati e dalle corporazioni fasciste nella vita economica del paese.

Non dobbiamo dimenticare che lo stabilimento, sin dalla sua nascita, non aveva quasi mai brillato per la vivacità sindacale propria, invece, dei minatori castelnuovesi.

Questo, naturalmente, è ancora più evidente in un periodo come quello del ventennio fascista, quando le assunzioni erano fatte sotto il controllo del Partito Nazionale Fascista, soprattutto dopo che l'Ilva era diventata azienda di Stato per la sua incorporazione nell'IRI e poi nella FINSIDER.

In questa scarsa capacità di mobilitazione influì il fatto che molti degli attivisti sindacali del periodo precedente al fascismo erano dovuti intanto emigrare, soprattutto in Francia, o erano stati spediti al confino.

Questo non significa che tutti i lavoratori della ferriera fossero allora fiancheggiatori del regime fascista.

<sup>35</sup> Archivio Centrale dello Stato, Segreteria particolare del Duce, carteggio ordinario, fasc.509.367 – cenni sull'attività dell'Ilva, s.1, 7-11.1936, pp.2/3, citato in L.Scalpelli – L'Ilva alla vigilia del piano autarchico (1930-1936) – in "Ricerche Storiche" Anno VIII, n.1 – Gennaio/Aprile 1978 – Cooperativa Editrice Universitaria – Firenze – Pag. 248,

Se andiamo a controllare il Casellario Politico Centrale, archivio all'interno del quale il regime schedava i suoi oppositori con vari gradi di pericolosità, possiamo vedere che, fra i 187 sangiovanesi schedati, sono diversi quelli che risultano chiaramente essere dipendenti della ferriera, perché registrati con la dicitura "operaio ferriera" o "operaio società Ilva", come il Becattini Luigi, il Cianchi Alfredo, il Dami Fedele, il Del Riccio Alfredo, il Dolfi Alfredo, oppure Guastini Lamberto.

Altri si presume potessero essere i lavoratori dello stabilimento presenti nell'elenco, perché indicati semplicemente con la dicitura "operaio siderurgico" o "metallurgico" o solamente con "operaio".<sup>36</sup>

Questi numeri sono riferiti ai soli schedati abitanti nel Comune di San Giovanni Valdarno, molto probabilmente, molti altri saranno stati i dipendenti dell'Ilva schedati, abitanti negli altri paesi limitrofi.

Dopotutto, il Valdarno e San Giovanni in particolare, hanno fornito un contributo importante alla lotta partigiana ed alla guerra di liberazione nazionale, qui si sono consumati terribili eccidi della popolazione civile. Quindi, può apparire quantomeno ingeneroso dipingere le maestranze della ferriera come una comunità accondiscendente verso il fascismo, non almeno più della media delle altre nel territorio italiano.

È logico che l'essere parte di una azienda appartenente allo Stato imponeva atteggiamenti e liturgie care al Duce e sono stati ritrovati documenti che attestano come i dipendenti della Ferriera fossero, spesso, tenuti a partecipare in maniera coatta alle adunate di regime.

Per esempio, in occasione dell'annuncio di Mussolini dell'entrata in guerra dell'Italia, il 10 Giugno 1940, l'Ilva emanò un Ordine di Servizio con la seguente disposizione:

"Tutto il personale dello Stabilimento dovrà riunirsi in questo pomeriggio all'ora dell'uscita e precisamente dalle ore 17 alle 17,15 nel piazzale davanti alla Direzione per recarsi in colonna inquadrato dai propri Capi secondo le modalità consuete, alla Casa Littoria al fine di partecipare all'adunata nazionale indetta dal Duce..."<sup>37</sup>

D'altra parte, la Direzione Generale della società non lesinava proclami altiso-

36 I. Tognarini, S. Nannucci (a cura di) – Una comunità valdarnese tra antifascismo, guerra e ricostruzione – Edizioni Scientifiche Italiane – 1995 – Napoli – Pagg. 24/60

Non necessariamente l'iscrizione nel Casellario Politico Centrale classificava l'iscritto come sovversivo, molti vi figuravano perché magari erano scesi in piazza contro la guerra in Libia o nel "biennio rosso", continuando poi ad essere sorvegliati negli anni del regime fascista.

37 Ibidem – Pag. 56

nanti, nel più puro stile propagandistico di regime. Quattro giorni dopo l'ordine di servizio prima citato, la Direzione dell'Ilva emette un comunicato indirizzato ai lavoratori nel quale è riportato:

“Camerati, l'ora storica che attraversiamo obbliga tutti gli italiani alla dedizione più completa ed assoluta delle proprie forze e delle proprie capacità. Coloro fra di noi che non hanno e non potranno avere l'onore di servire la Patria con le armi in pugno, devono completa dedizione al lavoro [...] Non dubito che la vostra attività sarà piena, disciplinata, volenterosa e tutta tesa a contribuire, comunque, al radioso avvenire che la Patria attende. Col cuore, col lavoro e se ci sarà dato con l'onore delle armi, tutti risponderemo all'unisono, ne sono sicuro, alla chiamata della Patria, del Re e del Duce. Viva l'Italia.”<sup>38</sup>

Nello stesso comunicato c'è un'appendice firmata dal Direttore di stabilimento, nella quale lo stesso risponde a nome di tutti i dipendenti:

“aggiungo come nostra risposta, interpretando il pensiero di tutti gli appartenenti a questo stabilimento, che noi ci consideriamo tutti mobilitati con un'unica disciplinata volontà e con un solo intendimento quello 'del dovere spinto al massimo' per raggiungere la vittoria finale e dare il maggiore contributo di mezzi ai nostri fratelli che combattono eroicamente in prima linea animati dal più puro amor patrio.”

Come si vede, chi lavorava allora dentro la Ferriera si trovava all'interno di un potente strumento del regime che garantiva lavoro e quindi i mezzi per vivere per molti lavoratori e le loro famiglie. Era quindi più complicato che da altre parti tenere atteggiamenti ostili o anche solo indifferenti alla propaganda fascista.

Come abbiamo detto precedentemente, l'organico della Ferriera stava in questi anni leggermente assottigliandosi cosicché il tasso di crescita della popolazione sangiovese era, nel frattempo, diminuito pur continuando a rimanere abbondantemente positivo.

Nel 1936, il censimento rilevò una presenza pari a 10.631 residenti con una crescita assoluta, rispetto a 15 anni prima, di 612 anime ed una crescita percentuale del 6,1%, a fronte dell'11,85% del decennio 1911-1921.<sup>39</sup>

Questo rallentamento della crescita non attenuò la preoccupazione delle autorità municipali, considerato che, comunque, restava con tutta la sua drammaticità il problema della carenza degli alloggi associato ad una carenza di entrate derivanti da imposte fondiari che avrebbero permesso la fornitura di servizi ad-

38 Ibidem – Pag.51

39 I.Cavicchioli, R.Valentini – San Giovanni Valdarno, città e territorio nell'età contemporanea – op.cit. – Pag. 232

eguati ad una popolazione comunque estremamente numerosa.

Ciò obbligò l'amministrazione all'emanazione di provvedimenti che limitassero il fenomeno di urbanizzazione, attraverso l'imposizione di limiti alla locazione degli immobili.<sup>40</sup>

L'entrata in guerra portò come abbiamo già detto in precedenza una crescita produttiva dello stabilimento, che naturalmente dopo un periodo di specializzazione nella produzione di laminati nel periodo successivo alla prima guerra mondiale, ritornò, con l'economia di guerra, a produrre una gamma di prodotti più ampia, maggiormente confacente alle necessità belliche.

La manodopera, però, continuava a diminuire, tant'è che nel marzo del 1944 gli operai occupati dello stabilimento risultavano essere solo 660.

Questo numero risulta da una comunicazione fatta dal Commissario Prefetizio alla "Commissione di reclutamento lavoratori per la Germania" che chiedeva lumi circa le aziende che esplicavano attività produttiva nel Comune. Probabilmente, quel documento tiene conto solo degli operai e non delle altre figure professionali, che dovrebbero accrescere il numero complessivo degli occupati all'epoca, nello stabilimento sangiovese.<sup>41</sup>

Dallo stesso documento, risulta comunque che, la Ferriera era ancora la fabbrica che occupava di gran lunga il maggior numero di lavoratori sangiovesi. Infatti, al secondo posto troviamo la Società Mineraria del Valdarno con 440 dipendenti ed al terzo, staccatissima, la Società Vetriere E. Taddei con 155 operai.

Con il passaggio del fronte lo stabilimento venne quasi completamente distrutto; in parte dalle truppe tedesche in ritirata, in parte dagli attacchi aerei alleati e tedeschi.

Nell'archivio del Comune, troviamo una "Relazione sulle offese belliche aeree a cui è stato soggetto il territorio del Comune di San Giovanni Valdarno.....", firmata dall'allora Sindaco Rolando Gragnoli<sup>42</sup>, dalla quale risulta

40 Ibidem – Pag. 235 – L'ordinanza del Podestà del 10 Luglio 1939, imponeva ai proprietari di immobili la richiesta del nullaosta al Municipio per la locazione del loro immobile, la presentazione del certificato della ditta che attestava il lavoro continuativo dell'inquilino, un certificato del Podestà del Comune di provenienza attestante la condizione di capacità di mantenimento per se stesso e per la famiglia, la sanzione di lire 500 per i contravventori.

41 I. Tognarini, S. Nannucci – Una comunità valdarnese tra antifascismo, guerra e ricostruzione – op.cit.- Pagg. 61/62

42 Ibidem – Pagg. 72/74 – Nel documento si segnalano, in tutto, 16 incursioni aeree su San Giovanni Valdarno che hanno provocato la morte di 19 civili ed il ferimento di 24. Un centinaio di edifici sono stati gravemente danneggiati o distrutti. Con il documento, il Comune di San Giovanni Valdarno chiede di essere riconosciuto come "soggetto ad offese belliche" ed il riconoscimento per la popolazione dei benefici del R.D.L. 16-12-1942, n.1498.

che, in data 18 Aprile 1944 “Alcuni aerei bombardavano il centro e la periferia della città, nonché lo stabilimento industriale della società Ilva, provocando la morte di 3 civili ed il sinistro di 9 fabbricati fra i quali quello dell’Ospedale civile. Lo stabilimento Ilva riportava gravi danni.”

In data 9 Maggio risulta esserci stato un nuovo attacco, con tre azioni di bombardamento con “.....notevole danno dello stabilimento Ilva e della linea ferroviaria.....”

Il 14 Maggio, un nuovo bombardamento distrugge la linea ferroviaria dell’Ilva e della società mineraria, dopo che il giorno prima, alcune bombe erano state sganciate nel villaggio dei dipendenti Ilva, in zona Calabrone.

Nuovamente il 2 Giugno, un attacco colpisce oltre alla ferriera, anche gli stabilimenti della ceramica e della vetreria.

La ferriera è quindi lo stabilimento che più subisce le incursioni aeree e per questo si presenta, come abbiamo già detto, in una situazione di quasi completa distruzione alla liberazione di San Giovanni, il 24 Luglio 1944.

### **1.7 – Ricostruzione e boom economico**

Pochi giorni dopo la liberazione, in data 9 Agosto 1944, l’amministrazione comunale di San Giovanni Valdarno in un documento nel quale fa il punto del fabbisogno finanziario per i successivi 30 giorni, predispone la nomina di un Consiglio di 5 industriali, “...allo scopo di determinare il fabbisogno minimo perché gli stabilimenti industriali, niuno escluso, possano, riprendere la loro attività al più presto.”<sup>43</sup>

I lavori per la sistemazione delle aree e delle infrastrutture e la conseguente ripresa dell’attività produttiva furono abbastanza solleciti, tant’è vero che nel corso del 1945 lo stabilimento riprese a produrre nel reparto trafiliera e l’anno successivo furono rimessi in moto sia l’acciaiera che il laminatoio.

Il ripristino della funzionalità dello stabilimento non fu, però, la condizione sufficiente alla ripresa delle produzioni in maniera continuativa. Si verificarono altre difficoltà che influirono pesantemente sulla capacità produttiva di San Giovanni, a partire dalla carenza di fornitura di energia elettrica, con continue fermate e riprese dell’attività.

43 Ibidem – Pagg. 135/138 – Il consiglio dei 5 industriali sarà formato da: Dott. Pampaloni per società Ilva, Repler Gino per vetrerie, Bagiardi Pietro per laterizi, Polverini Gino per ceramica, Polvani Antinio per plifici e cotonificio.

Fra tutte queste difficoltà inizia a consolidarsi l'attività sindacale facilitata sia dalla gestione del Comitato di Liberazione Nazionale (CLN), sia dall'inserimento in azienda di elementi che avevano fatto parte delle brigate partigiane, quindi più attivi e politicizzati che in passato. Saranno soprattutto queste le figure che guideranno l'attività sindacale negli anni successivi.<sup>44</sup>

Furono anni nei quali la solidarietà divenne un forte elemento di coesione fra i lavoratori e l'intera popolazione sangiovese. Nell'assemblea generale della Fiom del 25 Maggio 1946, viene deciso il riconoscimento di un contributo minimo di 25 lire quindicinali ai pensionati, in attesa di un provvedimento che sistemi la questione pensioni, ma anche la messa in moto di varie iniziative assistenziali per i più bisognosi, in collaborazione con la Direzione dell'Ilva.

Sono anche anni nei quali si procede ad un'opera di epurazione delle figure più compromesse con il fascismo. In seguito ad un'indagine fatta dal CNL di San Giovanni, il 22 Ottobre 1945 viene deciso il licenziamento di 76 lavoratori dello stabilimento siderurgico che erano stati chiaramente conniventi con il passato regime, mentre contestualmente vengono riammessi nell'organico altri 46 lavoratori, alcuni dei quali, dopo un periodo di sospensione.

La partecipazione dei lavoratori alla vita dell'impresa è uno degli elementi fondanti le relazioni sindacali dell'immediato dopoguerra.

Il 15 Novembre 1945 viene stipulato, a Roma, un accordo fra l'IRI, e quindi la società Ilva, ed il CLN per l'istituzione di un consiglio di azienda con sede presso la direzione della società, mentre in ogni singola unità produttiva si sancisce la nascita del consiglio di stabilimento, organismo quest'ultimo che dovrà rapportarsi con il consiglio di azienda. Insieme ai sopra citati organismi, il CLN concorda che vengano inseriti rappresentanti dei lavoratori nel consiglio di amministrazione della società e che la nomina della Direzione tenga conto del gradimento del CLN stesso.<sup>45</sup>

Si deve rilevare, però, una discrepanza fra quanto stabilito a Roma e quanto, invece, si verifica nei singoli stabilimenti dove i comportamenti delle Direzioni

44 C.Andreini, F.Dringoli – Lavoro, sindacato e lotte sociali nel Valdarno superiore (1943-1991) – CGIL Valdarno Superiore – 1992 – Pag. 194 – “La destinazione del 50% delle assunzioni effettuate nei primi anni del dopoguerra ad ex partigiani e reduci, oltre a contribuire al ringiovanimento della classe operaia dell'Ilva, porta all'inserimento in fabbrica di giovani attivi e politicizzati formati nel corso della guerra di liberazione, che diventeranno ben presto protagonisti delle future battaglie sindacali. Tra gli assunti troviamo anche Francesco Lelmi che diviene da subito animatore della Commissione interna e della Fiom aziendale. In questo periodo la Commissione interna è guidata da Attilio Brachetti e Enrico Pierallini che diventano anche esponenti di punta della Fiom provinciale, e della stessa struttura della Camera del Lavoro unitaria”.

45 D.Terenzi – L'industria manifatturiera nel Valdarno superiore (1944-1955) – Regione Toscana – Giunta Regionale – 1986 – Pag. 37

aziendali, non sempre sono in linea con gli accordi nazionali. Sembra quasi ci siano due piani d'azione dell'Ilva che, a livello centrale pare interessata alla partecipazione dei lavoratori, mentre a livello periferico opera spesso con scarsa attenzione alle istanze di condivisione che venivano dai lavoratori.

È verso l'azione rivendicativa sindacale che si concentrano le forme di contrasto messe in atto dalla Direzione di stabilimento, ma sicuramente la delegittimazione avviene anche nei confronti del consiglio di gestione dello stabilimento

Nella relazione finale di quest'ultimo, redatta nel 1950, si legge chiaramente il rammarico per un lavoro sul quale ha influito pesantemente un atteggiamento poco collaborativo da parte della dirigenza di San Giovanni: “.....una delle principali ragioni della inefficiente funzionalità del consiglio di gestione si deve certamente all'azione contrastante svolta dalla direzione locale (.....), inoltre la direzione ci ha rifiutato tutti i dati, che sempre in base a quell'accordo era in obbligo di darci, ci ha proibito l'affissione in stabilimento dei comunicati e specialmente quelli inviati dal consiglio di azienda per far conoscere ai lavoratori la realtà della situazione esistente negli stabilimenti Ilva richiamandoci ed ammonendoci anche con lettere ogni qualvolta ritiene che esorbitiamo dalle nostre attribuzioni. E quel che più conta ci vieta, e ci ha vietato, assolutamente di fare non solo le riunioni generali dei dipendenti a qualsiasi titolo indette dal consiglio di gestione, ma anche le normali e periodiche riunioni con gli esperti di reparto.....”<sup>46</sup>

Ma le lamentele del consiglio di gestione erano indirizzate anche nei confronti della commissione interna e della Fiom: “Questo organismo non è valutato anche dalla commissione interna che pur conoscendone l'efficacia e l'importanza si è limitata a chiederci qualche sporadica informazione (.....) Non è valutato dalle organizzazioni sindacali, e per organizzazioni sindacali intendiamo la Fiom, in quanto con le altre organizzazioni non abbiamo contatti di nessuna specie, perché anche con la Fiom i contatti sono sempre stati limitati e molte volte a delle riunioni anche importanti il consiglio di gestione non è stato nemmeno invitato.....”<sup>47</sup>

Intanto, nel Febbraio del 1946 si forma, all'interno dello stabilimento, la sezione del sindacato di categoria della Fiom che, per alcuni anni, fino alla scissione del 1948, verrà gestita unitariamente, anche se non mancano i contrasti fra

46 Ibidem – Pag. 39, oppure Archivio Camera del Lavoro di San Giovanni Valdarno – Relazione finale del Consiglio di Gestione dello stabilimento ILVA di San Giovanni Valdarno – 1950 – Pag. 12

47 Ivi.

le varie componenti politiche presenti all'interno della sezione stessa. Per esempio, già nello stesso anno di fondazione, a causa della diatriba sulla composizione della delegazione da inviare al Congresso della Camera del Lavoro provinciale, con la componente comunista che rivendicava una maggior presenza per il ruolo trainante che essa aveva svolto all'interno dell'organizzazione. Dei due delegati da inviare al congresso rimane escluso il segretario della sezione Enrico Pierallini rappresentante della componente cristiana, mentre vengono eletti Oliviero Marini per i comunisti e Attilio Brachetti per i socialisti. Sarà quest'ultimo a guidare la sezione per i mesi successivi, fino a che non entrerà a far parte del consiglio di gestione nazionale dell'Ilva.

Erano i primi mesi del 1949 quando inizia a circolare la voce che il famoso "Piano Sinigaglia", elaborato l'anno prima dall'allora Presidente della Finsider, includeva fra i progetti anche quello dello smantellamento dello stabilimento di San Giovanni.

Anche il prefetto di Arezzo si interessa alla questione preoccupato per l'ordine pubblico, tant'è vero che, in occasione di una manifestazione organizzata per il Gennaio 1950 a San Giovanni con la presenza dell'On. Roveda, segretario nazionale della Fiom, interviene con un comunicato sulla stampa locale dove, dopo aver raccolto informazioni a riguardo, afferma che: "...è da escludere in modo assoluto che da parte dell'Ilva esista un progetto di smantellamento della sua industria di San Giovanni Valdarno".<sup>48</sup>

In effetti, la considerazione che la dirigenza di allora della Finsider aveva verso gli stabilimenti minori, soprattutto per quelli nell'interno che non rientravano nella strategia dello sviluppo del ciclo integrale, era pressoché nulla. Nelle parole di G.L. Osti si ricorda che: "Nel nucleo Finsider che si occupava del piano Sinigaglia, non gli venne data mai molta attenzione. Il desiderio sarebbe stato addirittura di chiuderli... [ ]...la gran parte degli stabilimenti, se si andava a vedere la ragione della loro esistenza, ci si convinceva che c'erano solo ragioni storiche o sociali: ossia lì era nata in passato, generalmente nell'ottocento, una ferriera, come per esempio a Savona o Cogoletto, che poi, pur producendo a prezzi marginali, grazie all'esistenza del consorzio riusciva comunque a spuntare un modesto

48 C.Andreini, F.Dringoli – Lavoro, sindacato e lotte sociali nel Valdarno superiore (1943-1991) – op.cit – Pag.200

Alla manifestazione indetta a San Giovanni, nella quale intervengono circa 1500 persone, Roveda afferma nel suo intervento che: "non esiste una preoccupazione per oggi, come dimostra il comunicato del Prefetto di Arezzo, ma bensì per il domani, allorché la situazione, per colpa della grande industria, potrà essere più forte dell'attività del Prefetto".

profitto e veniva perciò tenuta in vita”.<sup>49</sup>

Ragionamento diverso era però per San Giovanni, sempre dalle parole di Osti apprendiamo:”Mi ricordo la meraviglia di tutti noi in Finsider quando, esaminando la situazione di San Giovanni Valdarno, si vide che i risultati economici erano positivi. La cosa destò tanta incredulità che si riesaminarono tutti i conti con molta cura e si convocò il direttore di stabilimento che era l’Ing. Giulio Pescatori.....”.<sup>50</sup>

La manifestazione del Gennaio’50, della quale parlavamo precedentemente, ha senza dubbio una buona riuscita. Partecipano ad essa circa 1500 persone, dove pur in mezzo ad errate valutazioni del piano, viene messa in evidenza una preoccupazione più che per il presente, per un futuro neanche troppo lontano.<sup>51</sup>

Contro il piano Sinigaglia si schiera anche il consiglio di gestione della società, che in proposito predispone un piano alternativo di sviluppo e razionalizzazione.

La proposta viene elaborata nel convegno che si tiene a Genova nei giorni 8 e 9 Luglio 1950, con il quale si invita la direzione dell’Ilva a discutere i progetti “con la chiara volontà di collaborare per una severa politica di riduzione dei costi attraverso la riorganizzazione tecnica e commerciale dell’azienda, l’eliminazione degli sprechi, l’aumento delle potenzialità e la modernizzazione degli impianti”.<sup>52</sup>

All’interno dell’elaborazione complessiva c’è una parte dedicata a San Giovanni nella quale si evidenzia una chiara volontà di difendere lo stabilimento, e ciò che viene prospettato è un ampliamento della produzione, con conseguente aumento degli organici, con considerazioni anche puntuali ed attente a rendere maggiormente efficiente lo stabilimento.

Il piano non trova, però, la dovuta considerazione da parte della direzione Ilva che ha ormai deciso quali debbano essere le linee di sviluppo della siderurgia pubblica italiana, destinando le risorse alla ricostruzione di Cornigliano ed agli ampliamenti di Bagnoli e Piombino.

Il clima che viene vissuto per alcuni anni è di estrema incertezza da un punto di vista produttivo, con alcune dispute fra la direzione dello stabilimento e la commissione interna, relative soprattutto all’utilizzo ed alla conferma del person-

49 G.L.Osti – L’industria di Stato dall’ascesa al degrado, trent’anni del gruppo Finsider – op.cit. – Pagg. 121/122

50 Ibidem.

51 C.Andreini, F.Dringoli – Lavoro, sindacato e lotte sociali nel Valdarno superiore (1943-1991) – op. cit. – Pag. 200

52 D.Terenzi – L’industria manifatturiera nel Valdarno superiore (1944-1955) – op. cit. – Pag. 46

ale assunto con contratti a termine ed al licenziamento di lavoratori anziani che hanno superato i sessant'anni di età.

Ciò renderà estremamente tesi i rapporti fra direzione di stabilimento e organizzazioni sindacali, in particolar modo con la Fiom.

La stessa Fiom è l'organizzazione sindacale più rappresentativa all'interno dello stabilimento. Le elezioni della commissione interna del 1952 danno il seguente risultato: operai votanti 734, voti validi 720, Fiom 498 (68%), Fim 128 (17,7%), Uilm 103 (14,3%).

Naturalmente, gli impiegati sono molto meno sindacalizzati ed addirittura viene presentata una lista nel collegio degli impiegati in rappresentanza della direzione di stabilimento.

Intanto, con la ricostruzione dell'Italia, aumentano i consumi di acciaio. La domanda nazionale è in continua crescita e gli stabilimenti attivi non riescono a soddisfare la richiesta che arriva dai mercati, anche perché ancora non è stato attivato lo stabilimento di Cornigliano.

Per questo motivo, San Giovanni gode, fra il 1951 ed il 1953, di un periodo di ripresa produttiva ed occupazionale per la accensione del secondo forno Martin, che porterà la produzione di acciaio a 45 tonnellate al giorno e l'occupazione operaia a 810 unità.

Dobbiamo ricordare che, durante il periodo bellico, lo stabilimento era fornito di tre forni Martin ma, nell'immediato dopoguerra, ne era stato attivato solo uno dei tre.

Pur dando un po' di respiro alle ansie per lo smantellamento, l'attivazione del secondo forno non allontanò il timore che, passata questa necessità, non solo si chiudesse l'acciaieria, ma si terminassero le produzioni nella sede di San Giovanni.

Puntualmente, con l'accensione degli altiforni di Cornigliano, all'inizio del 1953, viene deciso lo spegnimento del forno attivato due anni prima e, di conseguenza, vengono consegnate le lettere di risoluzione del rapporto di lavoro per 81 operai assunti a tempo determinato. Il provvedimento cade in un momento nel quale le questioni dell'occupazione preoccupano già abbastanza i cittadini valdarnesi che si trovano a fare i conti, oltre che con i licenziamenti dell'Ilva, anche con quelli delle miniere, della vetreria Taddei e dei cappellifici.<sup>53</sup>

53 C.Andreini, F.Dringoli – Lavoro, sindacato e lotte sociali nel Valdarno superiore (1943-1991) – op.cit. – Pag. 203

La politica aziendale delle assunzioni temporanee è già da tempo oggetto di polemica fra la Commissione interna e la Direzione dello stabilimento. I lavoratori in questione hanno lavorato presso l'Ilva per un periodo di 21 mesi e si sentono quindi ormai parte integrante dello stabilimento.

La richiesta della commissione interna è quella di confermare al lavoro gli 81 operai e di intervenire attraverso una riduzione dell'orario di lavoro, passando dalle 48 ore alle 40 ore settimanali, proposta che però non viene presa in considerazione da parte dell'Ilva, ne tanto meno trova un appoggio dalle istituzioni, visto che il Prefetto di Arezzo non spende una parola per sostenerla, ma al contrario giudica strumentale la protesta dei licenziati, promossa dai "soliti mestatori", giustificando invece il provvedimento "in dipendenza dell'accentramento della produzione dell'acciaio negli stabilimenti a ciclo integrale".

Lo stato di agitazione promosso dalla Fiom intorno alla vicenda dei lavoratori non confermati, cerca di sensibilizzare tutta l'opinione pubblica del Valdarno intorno ad un problema che non si limita alla difesa degli 81 operai, ma abbraccia un tema più ampio: la volontà dell'Ilva di chiudere l'acciaieria appare ormai chiara, con un ulteriore problema occupazionale per il già provato Valdarno. La chiusura dell'acciaieria è stata programmata per il 30 Maggio 1953, proprio nel bel mezzo della campagna elettorale per le elezioni politiche.

La contrazione degli organici avvenuta negli ultimi due anni si aggiunge ad altre situazioni difficili nella vallata, rendendo già drammatica la situazione, mentre con la chiusura dell'acciaieria si rischia una ulteriore perdita di posti di lavoro pari a trecento(300) unità.

Addirittura, della questione viene investita la Presidenza del Consiglio dei Ministri che, attraverso i ministri competenti cerca di intervenire presso la Direzione Generale dell'Ilva a Genova, per rimandare di qualche tempo la chiusura dell'impianto, così come cerca di intervenire il Comitato cittadino per la difesa del Valdarno, costituito su iniziativa del Sindaco di San Giovanni e con a capo l'Avv. Alfredo Merlini, noto esponente DC della zona.

In effetti, il salvataggio dello stabilimento, e più in generale la salvaguardia dell'occupazione di San Giovanni e di tutto il Valdarno non è un tema che appassiona solo la Fiom, la CGIL o le forze di sinistra. Intorno alla questione si coalizza buona parte, se non tutto il mondo politico e sindacale valdarnese.

Le iniziative sono tante a partire da un convegno sui problemi industriali della vallata, con il coinvolgimento della CGIL nazionale e la partecipazione dell'On. Vittorio Foa, segretario nazionale CGIL, i parlamentari del Valdarno, le forze politiche, sociali e sindacali della zona.

Purtroppo, insieme a convegni ed iniziative pacifiche, si creano anche momenti di forte tensione e di scontro vero e proprio, come avvenne in occasione dello sciopero generale del 25 Maggio 1954, nel quale, durante la manifestazione di protesta di fronte ai cancelli dell'Ilva, la polizia ordinò ad un gruppo di circa

duecento scioperanti di disperdersi, e di fronte alle proteste degli stessi arrestò il segretario della commissione interna di stabilimento Giulio Cerrai, denunciando altri dirigenti sindacali, quali Francesco Lelmi, Leonetto Melani e Mario Sottani.

Questa mossa, che può essere forse definita una vera e propria provocazione, scatenò la reazione degli altri lavoratori in sciopero, soprattutto di un gruppo di minatori di Castelnuovo dei Sabbioni, che si mossero in 800 alla volta di San Giovanni scontrandosi con la polizia alla periferia del paese.

Gli scontri provocarono molti feriti e contusi, in una giornata che fu bollata dalla Camera del Lavoro come giornata di “odio e assurda provocazione da parte della classe dirigente”.<sup>54</sup>

La mobilitazione messa in campo ai vari livelli raggiunge il suo scopo, la direzione Ilva comunica che le azioni previste su San Giovanni saranno adottate in maniera più graduale e la chiusura dell'acciaieria è rinviata a data da destinarsi.

Non per questo il clima diventa particolarmente disteso, ma anzi regolarmente si verificano momenti di attrito fra la direzione dello stabilimento e la Fiom, soprattutto riguardo alla collocazione a riposo di lavoratori anziani che, la stessa Fiom, giudica come atti di protervia unilaterale da parte dell'azienda, che violano le norme sul collocamento.<sup>55</sup>

Dopotutto siamo in un periodo nel quale gli atti discriminatori nei confronti dei lavoratori iscritti alla Fiom sono all'ordine del giorno, si arriva perfino a concordare con Fim-CISL e Uilm-UIL accordi salariali da corrispondere solo agli iscritti e simpatizzanti a queste organizzazioni sindacali.

Altro canale di indebolimento della Fiom è costituito dalla nascita di alcune cooperative in alternativa alla “Cooperativa combattenti e reduci”, vicina alla CGIL, dalla quale fino ad ora erano stati attinti molti degli assunti, o comunque venivano utilizzati lavoratori in appalto.

La politica di attacco alla Fiom è comune in tutto il gruppo Ilva, ma trova un'applicazione particolarmente aggressiva nello stabilimento di San Giovanni, producendo anche frutti, per la riduzione di adesioni alla Fiom che si verificano

54 Ibidem – Pag.204

55 D.Terenzi – L'industria manifatturiera nel Valdarno superiore (1944-1955) – op.cit. – Pag. 72 – “In data 7 Gennaio 1955 la direzione licenzia 30 operai anziani, poiché avevano ormai superato il limite di età. La società prende questa decisione in sole 24 ore, durante la notte, comunicando unicamente agli interessati la rottura del rapporto di lavoro. Il licenziamento avviene in maniera discriminata. Infatti i 30 licenziati sono scelti tra un gruppo di 50 lavoratori che hanno superato i limiti di età, senza nessun criterio contrattuale e di giustizia, in quanto vengono licenziati alcuni operai che hanno compiuto il sessantesimo anno di età mentre rimangono in attività operai che sono ancora più anziani”.

nell'arco del quadriennio 1953/56, come è evidenziato nella tabella seguente.

Anno	1953	1954	1955	1956
Iscritti	446	423	419	401

Fonte: Daniele Terenzi – L'industria manifatturiera nel Valdarno Superiore (1944-1955)

Il dato della flessione di iscritti della Fiom è ancora più significativo se si confronta con il dato percentuale degli iscritti complessivi alle tre organizzazioni sindacali. La Fiom passa dal 74% di iscritti del 1953, al 46% del 1956, ciò denota, parallelamente alla diminuzione degli iscritti Fiom, un sostanzioso aumento degli iscritti alle altre organizzazioni, in particolare alla Fim.

Se vogliamo, tutto questo avvalorava la tesi espressa allora dalla Fiom, cioè che le assunzioni di quel periodo venivano fatte in maniera clientelare, con i lavoratori che entravano al lavoro già con la tessera sindacale in tasca, che non era quella della Fiom.

La Camera del Lavoro di San Giovanni arriva, addirittura, a predisporre una dettagliata denuncia nei confronti dei metodi di conduzione dello stabilimento che verrà presentata alla Commissione Parlamentare d'inchiesta sulla condizione di lavoro nelle fabbriche.<sup>56</sup>

Oltre ad una flessione nel numero degli iscritti, la Fiom subisce in questi anni anche un arretramento nelle elezioni della commissione interna, passando dal 69% dei voti nel 1954 al 46% nel 1956, perdendo così la maggioranza assoluta nella commissione.

Per questa situazione di declino della rappresentanza non mancarono le autocritiche e le riflessioni su cosa sarebbe stato opportuno fare per rimediare alla perdita del consenso.

Viene cercato un rapporto diverso con i lavoratori, viene rivista la struttura della presenza nell'azienda, con la distinzione dei ruoli fra membro della commissione interna e della sezione sindacale, allo stesso tempo, però, nasce nei dirigenti sindacali anche lo scoramento per la consapevolezza di trovarsi a combattere da soli contro, non solo la direzione, ma anche contro una parte dei lavoratori rappresentati dalla Fim e dalla Uilm.

Si arriva all'assurdo che sono proprio i dirigenti della Fiom che consigliano a molti sangiovesi, politicamente vicini alla CGIL, di prendere la tessera degli

<sup>56</sup> Archivio CdL San Giovanni Valdarno – Documenti sullo stabilimento Ilva di San Giovanni Valdarno, contributo all'inchiesta Parlamentare sulle condizioni di vita e di lavoro degli operai nelle fabbriche – Settembre 1956

altri sindacati per farsi assumere, sperando in un loro voto nelle elezioni della commissione interna.

Far l'altro sono anni nei quali, accantonata la chiusura dell'acciaieria, lo stabilimento vive una nuova fase espansiva, sia produttiva che occupazionale. In questi anni si raggiunge il massimo storico negli organici dell'Ilva di San Giovanni Valdarno dal dopoguerra. Tra dipendenti ed operai delle cooperative, si arriva ad un organico di circa 1200 lavoratori.

La ripresa produttiva significa, però, anche un aumento dei ritmi di lavoro, necessario per compensare le carenze tecnologiche dello stabilimento e, conseguentemente anche un aumento degli infortuni sul lavoro alcuni dei quali mortali.

E' proprio sul tema della sicurezza che si afferma la ripresa dell'attività propositiva della Fiom, che mette al centro dei suoi progetti anche l'obiettivo di arrivare alla riduzione di orario a parità di salario, da 48 a 40 ore settimanali.

La ripresa dell'iniziativa da parte della Fiom su un tema così caro ai lavoratori, associata ad una assoluta incapacità delle altre organizzazioni di predisporre politiche rivendicative e di tutela dentro la commissione interna, non tarda a creare i suoi effetti. Dopo aver toccato il punto minimo di rappresentanza ed aver perso la maggioranza assoluta nelle elezioni del 1956, l'anno successivo la categoria della CGIL riesce a riconquistare il predominio dentro la commissione prendendo il 55% dei voti.

Pur in presenza di una alterna fortuna delle aziende presenti nel territorio comunale, la popolazione di San Giovanni continuava a crescere ad un ritmo sostenuto. Il censimento del 1951 segnò una crescita, rispetto a 5 anni prima, pari a 1.222 unità. Furono registrati 13.314 residenti rispetto ai 12.092 del 1946, con la concentrazione della popolazione quasi esclusivamente nel capoluogo, considerata l'esiguità dell'estensione territoriale del Comune.

Intanto fra il 1953 ed il 1955, il Comune di San Giovanni Valdarno è uno tra i primi della Toscana ad elaborare un Piano Regolatore Generale che, oltre ad essere influenzato dallo sviluppo delle comunicazioni stradali del fondo-valle, si pone l'obiettivo di saturare le zone rimaste inedificate sulle due rive dell'Arno, cercando di dare una risposta alla atavica mancanza di alloggi della cittadina valdarnese.<sup>57</sup>

Dopo tanti rinvii e ritardi nell'attuazione dei programmi, il 1 Febbraio 1958

57 A.De Zordo, G.Di Benedetto – I piani di ricostruzione nel processo di trasformazione degli assetti urbani – in AA.VV. - "La Toscana nel secondo dopoguerra" – 1991 - Franco Angeli Editore – Milano

viene deciso lo spegnimento di uno dei forni dell'acciaiera e la collocazione in pensione di 36 lavoratori che hanno raggiunto i limiti di età. Alla fine di Settembre è chiara la sensazione della volontà di smantellamento dell'acciaiera.

Soprattutto dentro lo stabilimento ci si rende conto che il destino al quale si era fino ad allora sottratto lo stabilimento stava per compiersi, con la fine della produzione di acciaio a San Giovanni Valdarno.

Nel verbale di una riunione del 30-09-1958 della commissione interna si legge la preoccupazione della smobilitazione e della necessità di "fare qualcosa"<sup>58</sup>, coinvolgendo i sindacati esterni, le Istituzioni, gli Enti ed i Ministeri. Solo Porri e Volpi si schierarono contro questi propositi, pur condividendo le preoccupazioni.

A Novembre, viene deciso lo spegnimento anche dell'altro forno e la definitiva chiusura dell'acciaiera.

In questo frangente di tempo, intanto, molti altri lavoratori avevano perduto il lavoro. In meno di due anni saranno 535 i lavoratori che saranno allontanati dallo stabilimento sangiovese, comprendendo sia diretti dipendenti dell'Ilva, che i lavoratori delle tre cooperative di appalto.

Naturalmente, la strategia delle organizzazioni sindacali nell'affrontare la difficile fase non fu univoca. Se la CGIL puntò sulla mobilitazione popolare per la difesa dello stabilimento, la CISL si affidò al rapporto con le istituzioni, confidando "nella sensibilità di coloro che guidano le sorti del Governo"<sup>59</sup>

Pur ricevendo la solidarietà ed il sostegno dall'intero Consiglio Comunale sangiovese, dalle istituzioni di tutto il Valdarno e della popolazione della vallata, la lotta dei lavoratori dell'Ilva non trova la disponibilità alla trattativa da parte dell'azienda, che non recede dal proposito di chiusura dell'acciaiera. Così, come intitola il quotidiano "Il Paese" del 30 Ottobre 1958, si spengono "nel Valdarno le rossegianti fiamme dell'acciaio"

Proprio nel momento più difficile e combattivo degli ultimi anni, nel quale si cerca di difendere la sopravvivenza dello stabilimento, la Fiom, cioè l'organizzazione che più delle altre si prodiga per organizzare la lotta dei lavoratori, subisce una pesante sconfitta nelle elezioni della Commissione Interna del 1958.

In quell'occasione la Fiom perde il 5% dei consensi, passando dal 55,4%

58 Archivio sindacale della Ferriera di San Giovanni Valdarno - Commissione Interna Ilva - Verbale di riunione del 30 Settembre 1958 — Alla riunione sono presenti: Porri, Tortoli, Lelmi, Bocci e Volpi.

59 C.Andreini, F.Dringoli – Lavoro, sindacato e lotte sociali nel Valdarno superiore (1943-1991) – op. cit. – Pag. 210

delle elezioni precedenti al 50,5%, a favore delle altre organizzazioni sindacali, che accrescono i propri consensi in misura considerevole: +3% la Fim CISL e +1,7% la Uilm UIL.

Siamo, però, negli anni nei quali le Partecipazioni Statali hanno fatto la scelta di distaccarsi dalla Confindustria e formare un proprio organismo rappresentativo nelle trattative sindacali: l'Intersind.

Organismo questo, che inaugura la propria storia contrattuale nell'Aprile del 1958, anche se le PPSS avevano, proprio nella siderurgia, partecipato con una delegazione autonoma già all'inizio del 1958, ad una trattativa sull'orario di lavoro.<sup>60</sup>

Tuttavia, il clima dentro lo stabilimento ed i rapporti tra la Direzione e la Commissione Interna, non sembrano risentire subito di questa nuova impostazione delle relazioni, anzi si prosegue nello scontro su argomenti che, invece, dovrebbero trovare nel dialogo la risoluzione delle controversie.

Ancora nel 1960, in una assemblea dei lavoratori, viene votato un ordine del giorno nel quale si condanna l'atteggiamento "intransigente ed antisociale" della direzione che "non applica gli accordi sindacali, non tiene nella dovuta considerazione gli organismi di fabbrica, costantemente esclusi dalle problematiche relative ai cottimi, agli organici ed alle qualifiche". Ma soprattutto, quell'Ordine del Giorno, esprime gravi preoccupazioni per il futuro dello stabilimento, denunciando il disinteresse della Finsider e dell'Ilva per San Giovanni Valdarno, rilevando "stanziamenti notevoli per lo sviluppo di impianti siderurgici nei complessi industriali di Cornigliano, Bagnoli, Piombino per il quale è stato stanziato 46 miliardi, Servola Trieste 13 miliardi, Novi Ligure con l'istallazione di un laminatoio moderno per lamiera a nastri. Ed infine la costruzione entro il 1965 del complesso di Taranto. Come si vede, per tutti questi complessi sono stati approntati piani precisi di sviluppo e stanziato cifre ragguardevoli. Per il nostro stabilimento invece, che per (q)uasi 100 anni di attività (ha) contribuito allo sviluppo economico dell'Azienda, non è previsto niente di concreto e di sostanziale. Per cui le nostre previsioni non possono che essere preoccupanti e per questo riteniamo richiamare l'attenzione di chi di dovere a non farsi fuorviare od ingannare da chi potesse contrapporre a questa realtà con il pagliativo di nuovi reparti meccanico costruito come pannicello caldo in cambio della soppressione dell'acciaieria".

Al di là della stesura in un italiano un po' approssimativo, il documento rende bene l'idea di quale fosse il livello di preoccupazione dei lavoratori, chiu-

60 S.Turone – Storia del sindacato in Italia, dal 1943 al crollo dl comunismo – 1998 – Edizioni Laterza – Pag.233

dendo con un appello esplicito: “Pertanto, si chiede che nei piani IRI, Finsider, Ilva sia tenuto conto dello stabilimento Ilva di S.Giovanni Valdarno, affinché negli stanziamenti per i piani di sviluppo dell’insieme dell’azienda; esso sia inserito attraverso un potenziamento per sfruttare al massimo gli attuali impianti di laminazione e il reparto meccanico, ma soprattutto per la installazione di nuovi e moderni impianti di laminazione o comunque per una eventuale riconversione dell’attività produttiva, quale sola può garantire, non solo la continuità, ma lo sviluppo dello stabilimento in senso economico e sociale per dare finalmente una tranquillità e di relativo benessere non solo ai lavoratori interessati, ma tutta la zona. Solo così sarà adempiuto ai compiti e alle finalità delle aziende di Stato”.<sup>61</sup>

Comunque nel clima di rinnovate relazioni sindacali a livello nazionale, si creano i presupposti per la ricerca di una nuova unità sindacale, che avviene, in primo luogo, tra le organizzazioni dei lavoratori metalmeccanici.

Ciò ha la sua influenza anche all’interno dello stabilimento sangiovanese, dove anche se con fatica, si cercano posizioni unitarie per affrontare le varie problematiche presentate alla commissione interna.

## **1.8 – Gli anni ’60, l’inizio del periodo dell’unità sindacale**

L’inizio degli anni ’60 è un periodo di grandi cambiamenti per la ferriera.

Intanto, le pressioni politiche e sindacali hanno convinto l’Ilva a trovare produzioni sostitutive per San Giovanni in conseguenza della chiusura dell’acciaiera. Ciò si concretizza con la nascita di un nuovo reparto di produzione meccanica che acquisirà negli anni successivi un’importanza strategica dove verranno prodotte suole per macchine da movimento terra e scambi ferroviari. Anche se ci vorrà del tempo perché questo reparto inizi la sua opera in maniera continuativa e redditizia, rappresenta comunque una soluzione, anche se parziale, ai timori di declino dello stabilimento che si erano creati con la chiusura dell’acciaiera.

Il reparto avrà nei primi anni un notevole sviluppo, passando dalle 9.000 tonnellate prodotte nel 1961, anno del suo completamento, alle 21.000 tonnellate prodotte due anni dopo, nel 1963, mentre il laminatoio arriverà, sempre nel 1963, ad una produzione annua di 53.000 tonnellate.

Questa crescita produttiva sarà un motivo di polemica nei confronti dell’azienda da parte della Fiom e del PCI, i quali sostengono che l’aumento della

61 Archivio della Camera del Lavoro di San Giovanni Valdarno – Ordine del Giorno dell’assemblea dei lavoratori del 12 Maggio 1960

produttività sia avvenuta sulle spalle dei lavoratori, che hanno dovuto sopportare aumenti dei ritmi di lavoro proibitivi.<sup>62</sup>

Questa valutazione nasceva soprattutto dal fatto che ci trovavamo di fronte ad un impianto vecchio, in particolare il treno di laminazione, che non aveva beneficiato di innovazioni tecnologiche e di automazione, con la conseguenza che, in nessun modo, l'aumento della produttività poteva essere merito di investimenti impiantistici. Ma nello stesso articolo riecheggia la stessa domanda posta nove mesi prima dall'assemblea dei lavoratori nell'ordine del giorno citato precedentemente: Che ruolo deve avere San Giovanni Valdarno nella siderurgia pubblica? Quando saranno rammodernati gli impianti?

Purtroppo, le risposte a queste domande tarderanno ad arrivare ancora qualche anno. Ne dovranno passare alcuni prima che San Giovanni viva un decennio di relativa tranquillità, anche se ci troviamo in un periodo di svolta per la siderurgia pubblica italiana.

Proprio nel 1961, dalla fusione di Ilva e Cornigliano, nasce l'Italsider, il colosso della siderurgia italiana che incorporerà, fra gli stabilimenti minori, anche quello di San Giovanni Valdarno, insieme ai quattro siti a ciclo integrale di Cornigliano, Piombino, Bagnoli ed il nascente centro di Taranto.

Il laminatoio di San Giovanni si specializzò così nella produzione di laminati lunghi, aumentando di gran lunga la produttività, crescendo costantemente nelle quantità prodotte attraverso una contestuale, costante diminuzione degli organici.

Con la nascita dell'Italsider viene esteso anche ai lavoratori delle aziende ex Ilva l'accordo sulla "Job Evaluation", un metodo scientifico di valutazione del lavoro e della produttività, che riconosce al lavoratore una parte di salario in funzione di quanto egli esprime nel suo posto di lavoro. In un primo tempo esso viene applicato, in forma sperimentale, agli impianti a circuito integrale. Solo dal 1° Gennaio 1964 troverà applicazione a San Giovanni Valdarno.

Insieme ad esso, attraverso una lunga trattativa che impegna i vertici nazionali delle organizzazioni sindacali, viene introdotto nelle relazioni sindacali dell'Italsider un nuovo metodo di conciliazione delle vertenze ed un sistema di controllo sindacale sull'organizzazione del lavoro.

Ancor prima della nascita dell'Italsider, Fim, Fiom e Uilm provinciali, raggiunsero un accordo con la Direzione dello stabilimento sangiovese col quale venne superato il cosiddetto "Premio Assiduità", altrimenti detto "Premio Anti-

62 "L'Ilva può avere una funzione decisiva per l'industrializzazione del Valdarno" in "L'Unità" del 22 Febbraio 1961

sciopero”, erogato a discrezione aziendale e da sempre avversato dalla Fiom, che venne, con quell’intesa, trasferito all’interno della paga base con un consistente aumento salariale anche per le mensilità arretrate. Non a caso la Fiom definisce in un comunicato, l’accordo “altamente positivo” sia per il risultato economico, sia perché si è “posto fine (alla) discriminazione nei confronti della più forte organizzazione sindacale dei lavoratori, la Fiom CGIL”.<sup>63</sup>

Anche per merito di questa prima intesa unitaria, con l’inizio degli anni ’60, cominciano a ricomporsi le fratture tra le organizzazioni sindacali.

Il sintomo di questo inizio di ricomposizione si può desumere soprattutto dal linguaggio usato nei documenti ufficiali della commissione interna e dei sindacati provinciali, un linguaggio che da questi anni si ammorbidisce nel rapporto tra le tre organizzazioni sindacali e si inasprisce nei confronti dell’azienda. Si passa da una divisione sugli obiettivi da perseguire, ma soprattutto da una netta contrapposizione sugli strumenti da utilizzare, ad una assonanza sempre maggiore sia sui primi che sui secondi.

Ciò avviene certamente in seguito ad un movimento unitario che si sta affermando a livello nazionale, ma soprattutto grazie ad una nuova generazione di giovani sindacalisti che meno hanno risentito delle divisioni politiche dell’immediato dopoguerra e che riescono meglio a recepire ciò che si sta creando fra le organizzazioni sindacali nazionali, in particolar modo fra quelle metalmeccaniche.

Accade anche un altro evento che da la sensazione di una svolta nelle relazioni sindacali, per la prima volta, la Fiom presenta un proprio candidato fra gli impiegati. Per la prima volta si avrà un impiegato nella commissione interna non di espressione aziendale, come fino ad allora era sempre successo.

Intanto da un punto di vista demografico, prosegue nel Valdarno il processo di urbanizzazione che dagli anni dell’unità d’Italia tendeva a svuotare le campagne e riempiva le cittadine del fondovalle.

Il censimento del 1961 rileva a San Giovanni una popolazione di 16.519 unità con un incremento assoluto di 3205 abitanti ed una percentuale di incremento del 24,07%.<sup>64</sup>

Probabilmente, in quegli anni è già terminata la spinta migratoria verso il paese di San Giovanni Valdarno dal miraggio di un posto di lavoro alla Ferriera, ma ciò non toglie che comunque la cittadina valdarnese offra molte altre pos-

63 Archivio Camera del Lavoro di San Giovanni Valdarno – Comunicato ai lavoratori dell’Ilva! – Supplemento a “La voce del lavoro” bollettino interno Fiom

64 I.Cavicchioli, R.Valentini – San Giovanni Valdarno, città e territorio nell’età contemporanea – op.cit. – Pag. 246, oppure - Censimento Generale della Popolazione, 1961

sibilità di lavoro nell'industria.

Un dato estremamente interessante riguarda gli occupati sangiovesi nel settore secondario che, a quella data, ammontavano 4.174 unità, pari al 65% della popolazione attiva. Se raffrontato con la media del Valdarno Superiore, pari al 49% e soprattutto con la media nazionale, non superiore al 40%, potremo definire San Giovanni Valdarno ancora una cittadina con spiccata vocazione industriale.

Tornando alle questioni siderurgiche, un nuovo colpo all'acceleratore dell'unificazione delle posizioni sindacali venne dalla lotta nel 1962 sul rinnovo del CCNL. Fu una lunga vertenza che costò tante ore di sciopero ai lavoratori, che servì soprattutto ad affinare le strategie unitarie e che favorì una definitiva svolta a livello nazionale della Fim-Cisl, con la legittimazione, soprattutto in Lombardia, di un nuovo ceto dirigente con a capo Pierre Carniti e Franco Castrezzati.<sup>65</sup>

Naturalmente, anche nello stabilimento Italsider di San Giovanni venne recepita questa nuova enfasi che, anche nei comunicati delle organizzazioni sindacali ai lavoratori trova ampio spazio, non senza una buona dose di retorica, ma sicuramente sinceramente sentita da chi li scriveva.

In un volantino di "Informazioni sulla lotta contrattuale della Fiom-Fim e Uil di San Giovanni Valdarno" si legge, fra le altre cose, rivolgendosi a Confindustria e Intersind: "Non ci possono essere più dubbi, più illusioni, le risposte vi giungono ogni giorno da tutta Italia; SIGNORI vi trovate dinanzi ad un fronte sindacale saldamente UNITO, vi trovate di fronte ad una forza operaia nelle fabbriche e nel paese, che non ha forse precedenti nella storia di questo dopoguerra. Quindi la vittoria sarà nostra e solo nostra!"<sup>66</sup>

Con la nascita dell'Italsider, si affaccia all'orizzonte anche un'altra esigenza: quella di coordinare le politiche rivendicative di una realtà così complessa ed articolata.

Nasce così il Comitato di Coordinamento Italsider che raccoglie i rappresentanti di tutti gli stabilimenti, con una presenza proporzionata alle loro dimensioni. Ciò determinerà un certo potere per questo organismo che, nelle trattative del gruppo, affiancherà le Segreterie Nazionali di Fiom, Fim e Uilm.

Malauguratamente, le nubi continuano però ad addensarsi sopra il futuro dello stabilimento sangiovese. Non si riesce a trovare per esso una stabile col-

65 S.Rogari – Sindacati e imprenditori, le relazioni sindacali in Italia dalla caduta del fascismo a oggi – Felice Le Monnier Editore – 2000 – Firenze – Pag. 121 e segg.

66 Archivio CDL San Giovanni Valdarno – Volantino unitario Fiom-Fim-Uilm – "Sotto l'urto dei grandi scioperi dei metalmeccanici italiani. Si accentua l'isolamento e i padroni privati e a partecipazione statale!"

locazione all'interno del gruppo Italsider. I timori di un disimpegno del colosso siderurgico nei confronti di San Giovanni Valdarno si fanno sempre più forti e le organizzazioni sindacali ne sono sempre più consapevoli. In un documento datato 27 Aprile 1964 le Segreterie di Fiom, Fim e Uilm sangiovesi esprimono tutti i loro dubbi e le preoccupazioni sul futuro dello stabilimento. La domanda è la stessa che riecheggia da diversi anni: lo stabilimento di San Giovanni dove andrà a finire? Ci sarà un futuro? E se sì, quale sarà?

Nello stesso documento si fanno precise richieste all'Italsider, alla Finsider, al Ministero delle Partecipazioni Statali di un progetto di sviluppo che innanzitutto porti a compimento il reparto meccanico, ma soprattutto modifichi la vocazione produttiva della ferriera da laminati mercantili, a laminati a freddo e lamiere da adibire allo stampaggio, considerato quel tipo di mercato in forte espansione e sviluppo.<sup>67</sup>

Con il 1964 entra in vigore anche nello stabilimento valdarnese l'accordo sulla Job Evaluation, con la definizione delle "paghe di posto".

Naturalmente l'applicazione di quell'accordo impegnerà la commissione interna in un difficile confronto con l'azienda, soprattutto perché i dettagli tecnici di quell'intesa erano adeguati per gli stabilimenti a ciclo integrale, ma lasciavano molte perplessità, più marcatamente nella Fiom, ma anche nella Fim, per la loro applicazione negli stabilimenti di seconde lavorazioni, come San Giovanni.<sup>68</sup>

Nello stesso anno, viene definito per tutto il gruppo l'accordo che recepisce i dettami dell'articolo 3 del contratto nazionale metalmeccanico del 20-11-1962 sul "Premio di produzione".

Un premio che sarà al 50% uguale per tutti i lavoratori Italsider ed il restante 50% calcolato in base a parametri specifici di ogni singolo stabilimento.<sup>69</sup>

Fra il 14 ed il 17 Maggio 1965 si svolge in Palazzo d'Arnolfo un convegno promosso dalle associazioni giovanili di tutti gli orientamenti politici dal titolo "Convegno sulla condizione operaia", nel quale un capitolo a parte viene dedicato alla Ferriera, al ruolo di guida che dovrebbero avere le aziende a Partecipazione Statale e come, purtroppo, questo manchi per lo stabilimento sangiovese. Vi-

67 Archivio CDL San Giovanni Valdarno – "Attuali notizie, situazione produttiva e eventuali prospettive dello stabilimento Italsider di San Giovanni Valdarno" – 27 Aprile 1964 – Il documento, firmato congiuntamente dalle segreterie di Fiom, Fim e Uilm, creò scompiglio negli ambienti democristiani sangiovesi e aretini per la netta presa di posizione della Fim nei confronti della politica dell'Italsider e del ministero delle Partecipazioni Statali.

68 Archivio CDL San Giovanni Valdarno – Vari comunicati e volantini Fiom, Fim ed unitari

69 Archivio CDL San Giovanni Valdarno – Testo dell'accordo "Premio di produzione" stipulato all'Italsider – Genova 19-09-1964

ene evidenziato come in esso si siano ridimensionati gli organici negli ultimi anni attraverso il blocco del turn-over e come, in questo modo, non si offra uno sbocco occupazionale ai tecnici diplomati nelle scuole sangiovesi e valdarnesi, che devono cercare un lavoro lontano dalla propria abitazione. Nel documento conclusivo del convegno vengono riprese, in parte, le preoccupazioni espresse dalle organizzazioni sindacali intorno al futuro dello stabilimento e alla prosecuzione delle lavorazioni nel medio periodo.<sup>70</sup>

Alla conclusione del 1965 si compie un ulteriore passo verso l'unità sindacale. Per la prima volta dopo tanti anni, si arriva alla definizione di una piattaforma comune tra le tre organizzazioni sindacali, da presentare alla controparte per il rinnovo del Contratto Nazionale di Lavoro.

Naturalmente, tutto questo viene vissuto con il dovuto entusiasmo anche alla Ferriera. Un volantino distribuito tra i lavoratori il 13 Novembre 1965, cita testualmente: "Notizie di stampa riferiscono che le tre organizzazioni sindacali nazionali hanno raggiunto un accordo per condurre in base ad obiettivi comuni l'azione contrattuale.(...) E' questo accordo raggiunto un fatto di grande importanza sindacale, che crea fin da adesso solidi elementi e presupposti, per un esito positivo della grande battaglia contrattuale che noi ci apprestiamo ad intraprendere. Viva l'unità dei lavoratori, attorno alle loro organizzazioni sindacali".<sup>71</sup>

La battaglia contrattuale sarà lunga e dispendiosa. Si risolverà dopo oltre un anno di scioperi, con modesti miglioramenti salariali, valutabili intorno al 5%, ma con un fatto nuovo: la collocazione della Fim, per la prima volta alla sinistra dello schieramento sindacale, con la proposta di proseguire gli scioperi anche durante la sessione di trattative.

Posizione giudicata troppo ardita anche dalla Fiom, che vi si oppose.<sup>72</sup>

Ovviamente l'azione rivendicativa non si limitò al solo rinnovo del contratto nazionale. La commissione interna e le organizzazioni sindacali territoriali erano impegnate in una continua difesa dello stabilimento, dei suoi livelli occupazionali, delle sue produzioni e per un potenziamento di queste ultime. Naturalmente, a ciò si sommava la ricerca di miglioramenti economici e salariali, non facili da ottenere con una Direzione di stabilimento che, non sempre, rispettava gli impegni assunti con le OO.SS..

70 Archivio CDL San Giovanni Valdarno – Convegno sulla condizione operaia – San Giovanni Valdarno 14-17 Maggio 1965 – Palazzo d'Arnolfo

71 Archivio CDL San Giovanni Valdarno – Volantino anonimo datato 13-11-1965

72 S.Turone – Storia del sindacato in Italia, dal 1943 al crollo del comunismo – op.cit. – Pagg. 330-331

Ma la preoccupazione maggiore riguardava il declino occupazionale che lo stabilimento subiva ormai da anni. Nella tabella seguente appare chiaramente come, nell'arco di pochi anni, la ferriera sia stata preda di una netta diminuzione degli organici, soprattutto tra le figure operaie.

**Organico dello stabilimento Italsider di San Giovanni Valdarno al 31-12 negli anni 1961-67**

Anno	Operai	Equiparati	Impiegati	Totale
1961	660	20	56	736
1962	650	37	56	743
1963	670	37	62	769
1964	660	37	63	760
1965	645	37	66	748
1966	625	33	69	727
1967(al 1-4-67)	610	35	66	711

Fonte: Archivio CDL San Giovanni Valdarno – Cenni storici sullo stabilimento Italsider di S.G.V.

Di pari passo, nel corso degli anni, si era registrato un notevole aumento della capacità produttiva del laminatoio, che presentava tre impianti di diverse dimensioni (226 mm, 260 mm, 350 mm). Lo stabilimento si configurava con una specializzazione nella produzione di laminati commerciali di piccola dimensione.

Se sommiamo i dati riportati nella tabella seguente con la diminuzione degli organici sopra esposta, ci rendiamo conto quanto fosse aumentata la produttività nel periodo considerato, senza peraltro che fossero intervenuti investimenti produttivi.

Tonnellate prodotte nel reparto laminatoio nel periodo 1953 - 1966

Anno	Tonnellate prodotte
1953	31.000
1957	48.000
1961	50.000
1964	56.000
1965	64.000
1966	62.000

La produzione del 1966 è diminuita a causa delle 18,5 giornate di sciopero effettuate per il rinnovo del CCNL

Fonte: Archivio CDL San Giovanni Valdarno – Dati statistici sulle produzioni dello stabilimento Italsider

Il 1967 è un anno particolarmente significativo per lo stabilimento sangiovannese.

All'inizio di Marzo cominciano a circolare voci su un possibile sganciamento dello stesso dalla società costituita 6 anni prima. Si mobilita da subito la cittadinanza, insieme ai lavoratori, promuovendo assemblee nelle quali vengono discussi gli eventuali scenari e le possibili soluzioni, ma soprattutto nelle quali viene denunciato l'atteggiamento della direzione aziendale, poco attenta alle istanze dei lavoratori, al loro coinvolgimento nei processi decisionali ed alle esigenze di un territorio come quello valdarnese, al centro di una Provincia che certo non brillava da un punto di vista economico ed occupazionale.<sup>73</sup>

Le forze politiche, sociali ed economiche della città partecipano attivamente ad una discussione che interessa il futuro di un pezzo importante dell'economia sangiovese e valdarnese. Non dobbiamo dimenticare che se la maggior parte dei lavoratori abitano a San Giovanni, molti sono però coloro che provengono dai Comuni limitrofi.

In una riunione, a Roma, della delegazione sindacale dello stabilimento del 21 Marzo con il Dott. Gramignani, Direttore Generale del personale Italsider, viene comunicata l'intenzione da parte della stessa società di incorporare San Giovanni, insieme ad altri stabilimenti, per formare una nuova società che punti alla specializzazione delle produzioni e alla diversificazione rispetto agli stabilimenti che rimarrebbero dentro l'Italsider. Il capitale della nuova società dovrebbe rimanere in mano alla Finsider, ma non si capisce se sia prevista o meno la partecipazione anche di capitale privato.<sup>74</sup>

La conferma dei timori ha un effetto dirompente per la città.

Viene subito convocata dai sindacati una riunione alla quale partecipano oltre ai loro stessi rappresentanti, quelli di tutti i partiti politici, delle forze sociali, dell'Associazione dei Commercianti e degli Artigiani.

Viene decisa la costituzione di un Comitato Cittadino in difesa dello stabilimento e si attivano contatti con i Parlamentari eletti nella circoscrizione, chiedendo che si interessino presso il Ministero delle Partecipazioni Statali sulla sorte dello stabilimento sangiovese.

Solo da parte della Democrazia Cristiana di San Giovanni si tenta di gettare acqua sul fuoco rassicurando, con un comunicato, circa le intenzioni della Finsider e garantendo tutta l'attenzione nei confronti della vicenda, ma anch'essa non può esimersi dal partecipare alla mobilitazione cittadina, in un momento

73 Archivio CDL San Giovanni Valdarno – Ordine del Giorno votato all'unanimità dai lavoratori dello stabilimento Italsider di San Giovanni Valdarno, nel corso dell'assemblea tenutasi il 19 Marzo 1967

74 “Lo stabilimento di San Giovanni sarà sganciato dall'Italsider” – La Nazione 22 Marzo 1967

che vede nella vicenda Italsider la punta di un iceberg, in un contesto di forte difficoltà per tutta l'economia valdarnese.

In un articolo de La Nazione del 6 Aprile si legge una considerazione sulla situazione occupazionale del Valdarno ed in particolare di San Giovanni, che indica chiaramente quale fosse la situazione: “Diremo che l’Italsider sta trascorrendo giorni gravi e forieri di decisivi sviluppi, proprio mentre alla Bagiardi[laterizi] si lavora a scartamento ridotto (e si paventano licenziamenti di personale), proprio mentre per la Seriom[chimica] non si vedono all’orizzonte i segni di una minima ripresa, proprio mentre comincia a farsi sentire l’allontanamento di alcune attività industriali che hanno preferito vicini territori depressi per impiantarvi la loro attività. Dove sta dunque andando la nostra economia? È inutile ripetere, ci sembra, che stiamo attraversando un momento difficilissimo, anche perché l’economia dell’intera zona, dell’intero Valdarno, non è certo in condizioni favorevoli”.<sup>75</sup>

Intanto, il 30 Marzo si riunisce in seduta straordinaria il Consiglio Comunale della cittadina valdarnese dove la discussione trova punti convergenti riassunti in un Ordine del Giorno, votato all’unanimità, che punta alla difesa dello stabilimento, alla difesa dei suoi livelli occupazionali, indirizza l’attenzione nella richiesta all’Italsider ed alla Finsider di un rilancio produttivo di San Giovanni Valdarno, con la diversificazione delle produzioni, con la valorizzazione delle professionalità presenti e nella richiesta di “pronunciamento da parte del Comitato Regionale sulla Programmazione Economica(CRPE) sui compiti che esso intenda assegnare a questo tipo di industria nello sviluppo economico regionale”.<sup>76</sup>

Nello stesso Consiglio Comunale si impegna l’Amministrazione ad organizzare un Convegno sulle problematiche economiche ed occupazionali del Valdarno, legate in particolar modo alla situazione dell’Italsider.

Pochi giorni dopo la discussione del Consiglio Comunale giunge una notizia che rasserena, almeno parzialmente, gli animi. L’Italsider ha deciso di soprassedere ai propositi manifestati poche settimane prima e accantonare, almeno per il momento, la decisione di scorporare lo stabilimento sangiovese dal resto del gruppo.<sup>77</sup>

La notizia fa certamente tirare una boccata di ossigeno ai lavoratori ed alle autorità cittadine, ma lascia aperti ancora tutti i problemi di una destinazione

75 “Dove sta andando l’economia valdarnese?” – La Nazione 6 Aprile 1967

76 Archivio del Comune di San Giovanni Valdarno – Ordine del Giorno sulla situazione dello stabilimento Italsider – Votato all’unanimità dai gruppi consiliari della DC, PCI, PSIUP e PSU.

77 “Non verrà sganciato (per il momento) il locale stabilimento Italsider” – La Nazione 8 Aprile 1967

produttiva chiara per la Ferriera. Tutti gli interrogativi sorti negli anni su quale fosse il futuro a medio termine del sito produttivo rimangono inalterati. Non ci sono in previsione investimenti che possano garantire un consistente rinnovamento degli impianti, non esiste una chiara strategia produttiva. Lo stabilimento vive quasi per la sopportazione dell'azienda e secondo logiche assistenziali che sono nettamente rifiutate dai lavoratori, dal sindacato e dall'Amministrazione Comunale.

Tutti concetti, questi, ribaditi nel Convegno dal titolo "L'Italsider e il comprensorio valdarnese", che si tiene a San Giovanni Valdarno nel mese di Maggio, organizzato dall'Amministrazione Comunale. Fra gli interventi effettuati, degno di nota è senza dubbio quello delle organizzazioni sindacali, che tendono a ribadire la necessità di chiare politiche di sviluppo da parte della Finsider e dell'IRI.

Naturalmente, oltre ad una attenta valutazione della situazione, vengono formulate, in quell'intervento, proposte concrete di ampliamento della gamma di produzioni e di riqualificazione del sito. Appare chiara, però, la necessità di essere considerati, dentro il gruppo Italsider, non un pesante rimorchio, ma una risorsa che vuole e può essere sfruttata a pieno. Tant'è vero, che la relazione dei sindacati si conclude quasi con un appello a chi può decidere un futuro meno grigio per lo stabilimento sangiovese: "Noi non intendiamo indicare in termini esclusivi la via da seguire. Le soluzioni valide possono essere diverse, ma tutte dipendono esclusivamente dalla volontà di attuarle da parte di chi detiene poteri decisionali".<sup>78</sup>

Ovviamente, il convegno non si limitò ad affrontare solo il problema "Ferriera", anche se fu quello il punto di partenza ed il filo conduttore intorno al quale si articolò il dibattito.

Esso cercò di riflettere sulla situazione economica di tutto il territorio valdarnese, sulla situazione occupazionale e su eventuali sbocchi da una situazione che cominciava ad essere particolarmente pesante. Proprio per questo si pensò, nelle conclusioni politiche, di affidare al Comitato Regionale per la Programmazione Economica l'elaborazione di un piano di sviluppo per la vallata, inserito nel contesto di crescita della Regione Toscana, con particolare riferimento all'insediamento dell'industria pesante.

La querelle intorno alla possibilità di scorporo dello stabilimento valdarnese dall'Italsider continua ancora per qualche mese con una recrudescenza dello scontro all'inizio del mese di Ottobre, quando si accese la polemica politica all'interno

78 Archivio del Comune di San Giovanni Valdarno – "L'Italsider e il comprensorio valdarnese" – Atti del Convegno economico organizzato dal Comune di San Giovanni Valdarno – Maggio 1967

del Consiglio Comunale per l'abbandono, da parte di DC e PSU, della linea decisa qualche mese prima unitariamente agli altri partiti.<sup>79</sup>

Il tutto sfociò in uno sciopero al quale aderirono il 100% degli operai ed il 65% degli impiegati. Un indubbio successo!<sup>80</sup>

Ancora nel Febbraio dell'anno successivo l'On. Beccastrini(PCI) interrogava il Ministro delle Partecipazioni Statali sul futuro della Ferriera chiedendo di “conoscere quale programma esiste nei confronti dello stabilimento Italsider di San Giovanni Valdarno e in particolare quali assicurazioni intende dare circa gli investimenti e le iniziative che si rendono indispensabili per conseguire lo sviluppo delle attività produttive e l'aumento dell'occupazione; se intanto non ravveda l'esigenza che l'Italsider modifichi radicalmente l'atteggiamento, verso questo stabilimento, teso a restringere l'attività per l'assenza di investimenti, a ridurre l'occupazione per la non assunzione di giovani in sostituzione dei continui pensionamenti e per l'inizio di trasferimenti in altri stabilimenti di maestranze impiegate in quello di San Giovanni. Tutto questo mentre mantiene la minaccia di sganciamento di questo stabilimento dal proprio gruppo”.<sup>81</sup>

79 “DC e PSU cessano la difesa dell'Italsider di San Giovanni Valdarno” – L'Unità 11 Ottobre 1967

80 “Successo di una grande protesta unitaria” – Giornale murale delle Segreterie Fiom, Fim, Uilm 30 Ottobre 1967

81 Interrogazione a risposta orale 7186 – Bollettino della Camera dei Deputati del 14 Febbraio 1968

## Capitolo 2

### Gli anni '70 ed '80, tra timori di chiusura ed il nuovo treno di laminazione

#### 2.1 – L'autunno caldo e la fase successiva

La fine degli anni '60 e l'inizio del decennio successivo furono anni nei quali, ancora, la siderurgia italiana godeva di un periodo di espansione che si protraeva dal dopoguerra. Erano anni nei quali la Finsider progettava grandi sviluppi del suo apparato produttivo, con il raddoppio dello stabilimento di Taranto e, successivamente, con l'idea, poi abbandonata, della creazione del V° Centro siderurgico a Gioia Tauro.

La politica meridionalista delle Partecipazioni Statali destinava buona parte degli investimenti produttivi verso il sud Italia, mentre a San Giovanni Valdarno rimanevano gli stessi problemi di sempre: quale ruolo e quale futuro per la Ferriera?

Pur attenuate rispetto al 1967, le preoccupazioni per la collocazione dello stabilimento nel panorama della siderurgia pubblica italiana continuano ad essere in cima ai pensieri dei lavoratori, dei sindacalisti, degli amministratori e delle forze politiche sangiovesi.

È ormai divenuta una costante che ci si prodighi presso Ministero delle Partecipazioni Statali, IRI, Finsider ed Italsider per avere una risposta in questo senso, ricevendone di troppo evasive o poco convincenti.

Pur con tutte le loro preoccupazioni, i lavoratori sangiovesi, riescono comunque a farsi anche carico delle preoccupazioni altrui. Siamo nel periodo nel quale lo stabilimento di Piombino viene scorporato dall'Italsider per formare una società pubblico-privata, la "Acciaierie di Piombino SpA", in compartecipazione paritetica con la Fiat.

In un Ordine del giorno datato 6 Novembre 1970 si esprime netta contrarietà nei confronti della ventilata operazione: "I lavoratori rifiutano lo smembramento della siderurgia pubblica a PPSS. considerandola uno dei pilastri dello sviluppo sociale ed economico del nostro paese...". Certamente, non si tratta solo ed esclusivamente di un atto di solidarietà con i colleghi piombinesi, la preoccupazione per lo scorporo di Piombino dall'Italsider è legato anche al rapporto che questo ha con lo stabilimento sangiovese. Tant'è vero che, nel passo seguente dell'OdG, si legge: "I lavoratori ravvisando in questa operazione seri riflessi

per il nostro stabilimento considerando gli stretti legami che esistono tra gli stabilimenti di Piombino e San Giovanni Valdarno, invitano i partiti politici, i rappresentanti parlamentari e governativi, l'Amministrazione cittadina, provinciale e regionale ad affrontare seriamente il problema tenendo conto che in contrapposto a questa eventualità non si assumono impegni precisi sugli investimenti e potenziamento per gli stabilimenti di prime e seconde lavorazioni, dando la netta impressione della mancanza di volontà politica di risolvere problemi vecchi e nuovi che nel trascorrere del tempo potrebbero diventare insanabili. I lavoratori dello stabilimento Italsider di San Giovanni Valdarno invitano le Segreterie nazionali delle Federazioni metalmeccaniche ad intraprendere tutte quelle iniziative necessarie per bloccare questo smembramento e si dichiarano disponibili ad ogni azione, non esclusa la lotta, che potrà essere stabilita per la soluzione di questo problema", firmato il Consiglio di Fabbrica.<sup>82</sup>

Proprio così, anche a San Giovanni non esiste più la Commissione Interna, ma essa è stata sostituita dal Consiglio di Fabbrica, strumento maggiormente rappresentativo dei lavoratori e dei singoli reparti della fabbrica, meno soggetto alla burocrazia sindacale. Siamo ormai dopo "l'Autunno Caldo" del 1969 e alcune cose sono cambiate, anche per le condizioni di lavoro.

L'ultimo rinnovo contrattuale ha portato l'orario di lavoro a 40 ore settimanali e cospicui aumenti salariali e fu proprio l'Intersind che aprì il fronte firmando per prima l'intesa, spingendo così anche Confindustria a siglare alle stesse condizioni per le aziende private. Era stata approvata nel mese di Maggio la legge n.300/70, meglio conosciuta come "Statuto dei lavoratori", che oltre a norme di tutela per i lavoratori inserì la possibilità di effettuare assemblee nei luoghi di lavoro.<sup>83</sup>

Ma fu soprattutto la riduzione dell'orario settimanale a 40 ore, che dette lo spunto al Consiglio di Fabbrica ed alle organizzazioni sindacali territoriali di contrattare nuove assunzioni, in conseguenza dell'applicazione di questa norma.

Dopo anni di continua flessione l'organico dello stabilimento riprese a crescere, dai 650 dipendenti del 1968, anno nel quale si toccò la punta più bassa di occupati del periodo, si risale abbondantemente, arrivando ai 760 dipendenti dl 1971, così suddivisi: 655 operai, 71 impiegati e 34 qualifiche speciali.

In effetti, l'anno 1970 aveva riaperto le speranze per una definitiva e credibile collocazione della ferriera valdarnese dentro il gruppo Italsider.

82 Archivio CDL San Giovanni Valdarno – Ordine del Giorno del 6 Novembre 1970

83 S.Rogari – Sindacati e imprenditori, le relazioni industriali in Italia dalla caduta del fascismo a oggi – Op. cit. – Pagg. 180 e segg.

Già l'anno precedente venne riammodernato il laminatoio da 226 mm., con risultati giudicati soddisfacenti, ed in una riunione del 29 Luglio 1970 venne comunicato, dalla locale Direzione di stabilimento alle organizzazioni sindacali, un piano di intervento quadriennale con i seguenti punti:

- 1) Totale ammodernamento dal laminatoio da 260 mm. nel corso del seguente anno.
- 2) Ammodernamento del finimento e la costruzione di un forno di riscaldamento della potenzialità di 30-40 tonn./h nel corso del 1972.
- 3) Ammodernamento del laminatoio da 350 mm., oppure la costruzione di un laminatoio in verticale con raddrizzatura in fase ecc.. tra il 1973 ed il 1974.
- 4) Installazione di nuove macchine nel reparto meccanico, in sostituzione delle attuali; costruzione di un nuovo capannone che permettesse un più razionale sfruttamento degli impianti con conseguente aumento della produttività.

Questo piano trovò il consenso, anche se condizionato, dei sindacati, ma dopo pochi mesi divenne chiaro che quanto annunciato non sarebbe stato messo in atto. In un nuovo incontro del 18 Novembre dello stesso anno, vennero confermati i timori che nel frattempo erano affiorati, cioè che molti degli investimenti previsti venivano o posticipati o definitivamente annullati: l'ammodernamento del laminatoio da 260 mm. non sarebbe stato effettuato prima del 1973, per il laminatoio da 350 mm. non pare ci fosse intenzione di intervenire, se non successivamente al 1977, analoga tempistica sarebbe stata attuata per il forno di riscaldamento, mentre per il reparto meccanico, né sarebbe stato costruito il capannone, né sarebbero state installati nuovi macchinari.

Le considerazioni sulla situazione che si era venuta a creare, sono contenute in una lettera che le tre organizzazioni sindacali Fiom, Fim e Uilm provinciali inviarono all'Amministratore Delegato dell'Italsider, Dott. Enrico Redaelli<sup>84</sup>, nella quale si richiedeva un incontro al più presto e si criticava l'Italsider per come si stavano evolvendo le cose.

Si denunciava, fra le altre cose, in quella lettera l'obsolescenza di alcuni macchinari che provocavano un numero elevato di contestazioni da parte dei clienti, cicli di lavorazione particolarmente lunghi, una dislocazione del ciclo produttivo definita "illogica", tutte ragioni che rendevano lo stabilimento non competitivo con la concorrenza.

84 Archivio CDL San Giovanni Valdarno – Lettera dei sindacati provinciali Fiom, Fim e Uilm all'Amministratore Delegato Italsider Dott. Enrico Redaelli del 22 Marzo 1971

La lettera continuava sostenendo che “Pretendere un lavoro tranquillo dove la pericolosità è al massimo e gli infortuni sono all’ordine quasi giornaliero, vuol dire andare verso scelte ben identificabili che non possono essere che quelle di un graduale disinteressamento dello stabilimento”.....”Noi siamo coscienti che i lavoratori dello stabilimento di San Giovanni Valdarno non meritino un simile trattamento, perché nel piano di ristrutturazione dell’Italsider, S.Giovanni può e deve dire la sua parola avendo vicino grosse fonti energetiche, aree da sfruttare, autostrada, acqua, materiale umano preparato da istituti professionali e dalla tradizione”.

Le organizzazioni sindacali erano coscienti della debolezza dello stabilimento e del fatto che solo un ruolo diverso e nuovo all’interno dell’Italsider(non era forse quello che ripetevano ormai, inascoltati, da qualche decennio?) avrebbe garantito un futuro produttivo. Tant’è vero, che la lettera prosegue con una proposta estremamente chiara “La prevalente produzione del nostro stabilimento è troppo soggetta alla concorrenza, quindi crediamo che da parte di codesta Direzione Generale si dovrebbe valutare la possibilità di far diventare il nostro stabilimento un centro per preparare i tecnici da destinare successivamente ai grossi stabilimenti. Tecnici giovani, ben preparati e perché no!... che abbiano pure una forte carica di ambizione; tutto questo darebbe garanzie in ordine:

- a) agli studi ed ai continui miglioramenti
- b) ad una resa produttiva soddisfacente, e quindi reggere la concorrenza
- c) creazione di nuovi reparti che darebbero prospettiva al nostro stabilimento

Noi non possiamo più tollerare una situazione simile, i lavoratori premono, vogliono spiegazioni, esigono non essere coinvolti in responsabilità che assolutamente non (h)anno (...).Noi pensiamo che l’Italsider non si può solo distinguere nei rapporti sindacali-contrattuali, rimanendo invece ancorata su altre questioni, come questa, a posizioni che fanno troppo di padrone privato”.

In effetti, anche la posizione delle organizzazioni sindacali territoriali era divenuta difficile, prese tra le avanzate relazioni sindacali tenute a livello nazionale ed il parossistico comportamento della Direzione di stabilimento. Quest’ultimo aveva raggiunto la sua massima espressione proprio in occasione dell’ultima vicenda, nella quale si erano illusi i lavoratori di aver raggiunto il traguardo, da tempo ricercato, di un impegnativo livello di investimenti, e subito dopo essere ritornati nel buio più profondo, con una repentina marcia indietro dopo appena pochi mesi.

## 2.2 – La crisi economica ed occupazionale del Valdarno, il ruolo della “Ferriera”

Questa situazione si inseriva in un contesto economico e sociale valdarnese piuttosto precario. Ormai da alcuni anni, l'economia della vallata cercava soluzioni in soggetti che stentavano a dare risposte concrete alle sollecitazioni che venivano dalle forze sociali e politiche valdarnesi.

L'Italsider di San Giovanni, la Centrale ENEL di Santa Barbara, la Pirelli di Figline Valdarno, erano le realtà che più di altre mancavano all'appello per un rilancio dell'attività economica del territorio. A questo si era associata la crisi ed il fallimento di una delle attività che, in passato, aveva rappresentato un settore trainante nell'economia del Valdarno: i cappellifici.

Questa situazione aveva inciso pesantemente sui livelli occupazionali, aveva fatto esplodere il ricorso alla Cassa Integrazione Guadagni, aveva dirottato buona parte della forza lavoro del territorio verso altri luoghi, aumentando enormemente la pendolarità.

Ovviamente, una situazione del genere imponeva al sindacato, a tutto il sindacato, una presa di posizione chiara e netta.

In un opuscolo del Marzo 1972, la Federazione Unitaria CGIL, CISL e UIL del Valdarno Aretino e Fiorentino richiama l'attenzione su questi temi, mettendo la questione dello stabilimento Italsider al primo posto fra le priorità sulle quali è necessario intervenire per rilanciare l'economia valdarnese, denunciando insieme alle altre cose: “Il ruolo secondario e precario che l'Italsider ha voluto affidare ed intende tuttora affidare allo stabilimento di San Giovanni Valdarno”. Anche le proposte formulate all'interno della stessa piattaforma, investono prioritariamente lo stabilimento siderurgico, prevedendo un equilibrato sviluppo economico e sociale che passi attraverso un qualificato e coordinato intervento del settore pubblico che assicuri: “Il potenziamento dei reparti meccanico e laminatoi e l'inserimento di nuove lavorazioni all'Italsider di San Giovanni Valdarno, in alternativa al piano di ristrutturazione aziendale”.<sup>85</sup>

Non sono solo i sindacati, però, che imputano proprio a quelle aziende che facendo parte delle Partecipazioni Statali, dovrebbero svolgere un ruolo trainante nella ripresa economica dei territori dove le stesse sono collocate.

In un intervento di Benito Boschetto, si denuncia come: “Tuttavia, parti-

85 Archivio CDL San Giovanni Valdarno – “Le Organizzazioni Sindacali dei lavoratori per lo SVILUPPO e il PROGRESSO del Valdarno – Piattaforma unitaria CGIL – CISL – UIL – Marzo 1972

colarmente l'Italsider, non ci pare abbia risposto in termini validi alla funzione propria che un'azienda a capitale pubblico è chiamata ad assolvere in un contesto economico-sociale nel quale opera da 100 anni e rappresenta una grossa fetta della capacità produttiva esistente, in un momento in cui, tra l'altro, si manifestano gli squilibri crescenti di una società in rapida trasformazione della sua economia. Una fase cioè che ha registrato il passaggio quasi traumatico da un'economia prevalentemente agricola (ricordiamo che nel 1951 il Valdarno aveva ben il 52% della popolazione occupata in agricoltura, contro il 15% di oggi) ad un'economia di elevato livello industriale. Ebbene, proprio a partire dalla metà degli anni '50, quando appunto più acute erano le trasformazioni della struttura sociale ed economica della vallata, lo stabilimento Italsider di San Giovanni denuncia l'avvio di una crisi che in pochi anni lo porterà ad una "ristrutturazione" con la conseguente riduzione degli organici nei termini in cui abbiamo già riferito, fino a far dubitare addirittura della sua sopravvivenza. Intanto, sappiamo solo che gli investimenti procedono, diversamente che altrove, a ritmo estremamente ridotto, mentre è accertato invece che si tratta di un'azienda i cui livelli di produzione sono più che soddisfacenti e il progressivo miglioramento, che può contare su manodopera altamente qualificata (se non a ragione della vita ormai centenaria dello stabilimento), che produce acciai di buona qualità, tanto che una percentuale molto elevata della produzione è destinata a mercati esteri".<sup>86</sup>

Certamente, nel contesto valdarnese San Giovanni giocava un ruolo importante sia da un punto di vista economico, che occupazionale.

Dai dati del censimento del 1971 si mette in evidenza come la cittadina avesse, nel decennio precedente, continuato a crescere, arrivando ad una popolazione di 19.760 abitanti (record demografico registrato da un censimento ufficiale), con una crescita di 3.200 abitanti(+20% circa), mentre i livelli occupazionali e la sua struttura industriale fossero pressappoco simili a quelli di dieci anni prima.<sup>87</sup>

Questo era in parte dovuto alla crisi che attanagliava il territorio valdarnese, ma forse soprattutto, alla limitatezza del territorio comunale, ragione per la quale la crisi industriale doveva essere considerata un fatto quasi irreversibile ed il ruolo trainante dell'industria un fattore ormai esaurito. Anche per questo, più di altre la cittadina risente dell'aumento del pendolarismo verso altre realtà produttive.

Siamo ancora in un momento nel quale la percentuale di popolazione impie-

86 B.Boschetto – Dove va il Valdarno? La grave tendenza recessiva in atto nel polo industriale Montevarchi /San Giovanni, la funzione dell'impresa pubblica, le prospettive future – Estratto dal n.10 di Toscana Economica – Giugno 1973 – Pagg. 333 – 334

87 Ibidem – Pag. 328

gata nell'industria è largamente maggioritaria. Sempre dai dati del censimento del 1971 risulta che la popolazione attiva di San Giovanni Valdarno è impiegata per il 65,3% nell'industria, una percentuale molto alta rispetto al resto del Valdarno, un territorio già di per se molto industrializzato, molto più industrializzato della media toscana e ancor di più della media nazionale. Sarà questo, però, un momento di svolta, perché dal decennio successivo, San Giovanni Valdarno manifesterà una inversione di tendenza con la riduzione degli impiegati nell'industria ed una sostenuta crescita degli occupati nelle altre attività non agricole, in particolar modo nel terziario.

### **2.3 – Nuove ombre sulla siderurgia valdarnese**

Ritornando alle questioni più prettamente siderurgiche, non possiamo che mettere in risalto il fatto che, il 1973, sia stato un anno nel quale, all'interno di un quadro permanentemente preoccupante, come avviene ciclicamente, si sia visto l'acuirsi delle preoccupazioni, con il coinvolgimento delle autorità politiche ed istituzionali della città.

Il 1972 si era chiuso con una nuova allarmante inversione di tendenza nel numero di dipendenti dello stabilimento che, dopo alcuni anni di continua crescita, erano tornati di nuovo a diminuire, passando dai 760 occupati complessivamente nel 1971, alle 742 unità dell'anno successivo. Una lieve flessione, ma significativa perché non derivante da investimenti produttivi che avrebbero potuto eventualmente aver automatizzato le produzioni. Fra l'altro la diminuzione avvenne esclusivamente fra le qualifiche operaie che passarono dai 655 del 1971 ai 632 del 1972.

Fra le critiche che vengono mosse più sovente alla gestione della siderurgia pubblica nel periodo del secondo dopoguerra, un posto di rilievo spetta certamente alla scarsa attenzione alle seconde lavorazioni, alla mancata realizzazione di prodotti da immettere nel mercato con opportune caratteristiche qualitative, di prezzo e di servizio alla clientela, una scarsa attenzione alla creazione di una rete commerciale adeguata ad una azienda fra le maggiori nel mercato europeo e mondiale.

Queste critiche nascevano a causa di una spasmodica ricerca di produrre enormi quantità di acciaio all'interno di stabilimenti a ciclo integrale (per questo nacque Taranto e soprattutto avvenne il suo raddoppio), logica scelta del periodo immediatamente successivo alla seconda guerra mondiale, senza però prestare la

dovuta attenzione a quei settori, fra l'altro maggiormente remunerativi, come per l'appunto potevano essere le seconde lavorazioni.

Siamo adesso nel periodo della gestione Finsider di Alberto Capanna e, se vogliamo, queste problematiche sono maggiormente accentuate dalla scarsa capacità strategica dello stesso.

In un momento nel quale iniziano a farsi largo i primi sintomi della crisi della siderurgia europea e mondiale, riuscire a conciliare una buona produzione di acciaio grezzo con la capacità di fornire il mercato con prodotti innovativi, qualitativamente concorrenziali, poteva essere un buon modo per fare fronte ad un periodo difficile per i produttori di acciaio come quello verso il quale ci si stava incamminando. Purtroppo nessuno ebbe questa intuizione, così la siderurgia pubblica italiana si ritrovò ad affrontare la grave crisi che si presenterà da lì ad alcuni anni, con una struttura produttiva inadeguata.

In quest'ottica si inquadra la continua ricerca di una collocazione definitiva e dignitosa dello stabilimento sangiovese, sempre all'inseguimento di un impegno della Finsider e dell'Italsider nel campo degli investimenti e di una vocazione produttiva che rendesse chiaro il suo ruolo all'interno del panorama siderurgico italiano.

Preoccupati per la mancata attuazione degli investimenti programmati nel 1970 per il primo lustro del decennio, il CdF e le organizzazioni sindacali approfittarono della presenza dell'Amministratore Delegato dell'Italsider, Dott. Pittaluga, presso lo stabilimento valdarnese per ricercare, per l'ennesima volta, risposte convincenti agli antichi quesiti che da sempre venivano posti ed ai quali nessuno aveva dato, quasi mai, risposte all'altezza delle aspettative.

In quell'incontro, tenuto il 15 Gennaio 1973, le risposte furono piuttosto contraddittorie e semmai aumentarono i timori sul futuro del sito produttivo in quanto, se da una parte si tenne a sottolineare "che anche per San Giovanni Valdarno i tempi oscuri, difficili potevano ormai considerarsi passati, e che potevamo invece guardare all'avvenire con ragionevole ottimismo"<sup>88</sup>, dichiarando anche l'impegno della società a garantire i livelli occupazionali riferiti al 31-12-1971 (cioè 757 dipendenti), come contraltare venne ufficializzata la notizia della chiusura del treno di laminazione da 350 mm nel corso di quell'anno, senza che venisse prospettato nessuna lavorazione alternativa all'impianto che si stava per chiudere.

Naturalmente i riflessi di questo incontro non rimasero confinati entro le mura dello stabilimento.

88 Archivio CDL San Giovanni Valdarno – Relazione ad una assemblea dei lavoratori – Senza data, presumibilmente dei primi mesi del 1973

Furono subito investite della situazione le forze politiche e sociali della cittadina, nonché quelle istituzionali, in particolar modo l'Amministrazione Comunale che vedeva alla sua guida il Sindaco Gabriello Gabrielli, personaggio con una particolare sensibilità rispetto ai problemi dello stabilimento, in quanto dipendente dell'Italsider e, negli anni precedenti, primo delegato fra gli impiegati della Fiom CGIL della storia della "Ferriera".

Venne convocato un Consiglio Comunale Straordinario per il 13 Marzo dello stesso anno, nel quale il dibattito accolse le preoccupazioni sindacali e dei lavoratori, coscienti che buona parte dell'economia sangiovese e del Valdarno fosse retta dallo stabilimento siderurgico, e che un suo ridimensionamento avrebbe avuto gravi riflessi sulla città e sul comprensorio.

Tutte le forze politiche presenti in Consiglio Comunale concordarono sulla necessità di un piano di rilancio dello stabilimento che avrebbe dovuto definire per esso un ruolo nuovo, chiaro e preciso, magari tenendo conto anche della sua collocazione geografica, dentro cioè una Regione che vedeva la presenza di importanti realtà siderurgiche e di importanti consumatori di acciaio.

L'adunata cittadina si concluse con la definizione di un Ordine del Giorno unanime nel quale vennero ribaditi i concetti relativi alla difesa dello stabilimento e con la nomina di una delegazione, con a capo il Sindaco, che avrebbe sostenuto una serie di incontri con i Ministeri competenti e con la Regione Toscana per la ricerca di soluzioni che dessero nuovo slancio all'attività produttiva sangiovese.<sup>89</sup>

La delegazione si incontrò a Roma il 4 Aprile con il Sottosegretario Materelli, in rappresentanza del Ministero delle Partecipazioni Statali e con il Dott. Antoni della Finsider. Sugli esiti di quegli incontri i pareri dei membri della delegazione furono divergenti.

Da parte del Sindaco venne rilevata sostanzialmente una situazione immutata rispetto al colloquio del CdF col Dott. Pittaluga, cioè un generico impegno al mantenimento degli organici, ma nessuna garanzia di investimenti produttivi a breve termine, né, tantomeno, la possibilità di produzioni alternative al laminatoio da 350 mm, che sarebbe stato chiuso entro la fine dell'anno '73.

"Le prime reazioni negli ambienti sangiovesi sono improntate a insoddisfazione; c'è la garanzia del mantenimento dei livelli occupazionali, ma sfumano le prospettive di un potenziamento degli impianti e di un rafforzamento della situazione socio-economica della vallata".<sup>90</sup>

89 "Potenziare l'Italsider per salvare la fabbrica" – "L'Unità" 18 Marzo 1973

90 "La crisi dell'Italsider in un colloquio a Roma" – "La Nazione" 8 Aprile 1973

Dello stesso tono furono le reazioni del CdF e delle organizzazioni sindacali, mentre, più improntati all'ottimismo e maggiormente soddisfatti risultarono i commenti dei membri democristiani della delegazione.

Tanto è vero, la Democrazia Cristiana sangiovese emise un comunicato che correggeva in parte le considerazioni del Sindaco Gabrielli, sostenendo che i colloqui avevano prodotto qualcosa in più di generiche rassicurazioni.

Si legge infatti nel documento che oltre alla garanzia del mantenimento dello stabilimento all'Interno della società Italsider e dei livelli occupazionali anche nell'ipotesi di soppressione del treno di laminazione da 350 mm, era stato assicurato "l'impegno per lo studio di ricercare nuove soluzioni per l'ampliamento dell'attività produttiva" nonché "lo stanziamento di 1 miliardo per l'ammodernamento ed il potenziamento del MEC".<sup>91</sup>

#### **2.4 – Verso un nuovo periodo di crescita**

In effetti, fu proprio il reparto della meccanica che di lì a breve divenne il settore trainante dello stabilimento anche se, ancora per qualche mese, la tendenza alla contrazione degli organici continuò ad essere un elemento costante dello stabilimento.

Fra l'altro, l'azienda aveva attivato durante il 1973 lo strumento del pre-pensionamento con la conseguenza che si incentivò ed accelerò il processo di caduta dei livelli occupazionali, arrivando, nei primi mesi del 1974, alla presenza di 695 dipendenti complessivi, anche se con l'impegno formale da parte della Direzione all'assunzione, di lì a poco tempo, di 35 lavoratori.<sup>92</sup>

Per quanto riguarda invece la fermata del treno di laminazione da 350 mm, essa avvenne effettivamente alla fine del 1973, ma le conseguenze furono piuttosto limitate, in quanto quel treno molto vecchio, quasi ai limiti dell'obsolescenza, lavorava solo su un turno, condizionando anche l'uso di quello da 226 mm, che invece era stato ammodernato nel 1972, ed aveva grandi potenzialità non sfruttate a pieno. Questo impianto infatti non era utilizzato sui tre turni, ma solo su due. La presenza di un solo forno di riscaldamento che alimentava entrambi i laminatoi, non permetteva una turnistica diversa e più intensa. La soluzione ottimale sare-

91 "Documento DC sui colloqui per il problema dell'Italsider" – "La Nazione" 11 Aprile 1973 – Il MEC è, naturalmente, il reparto della meccanica

92 Archivio CDL San Giovanni Valdarno - Relazione ad un'assemblea dei lavoratori – Senza data, presumibilmente dei primi mesi del 1974

bbe stata rappresentata dalla installazione di un ulteriore forno, come previsto nel 1970, ma ormai quella opportunità era sfumata.

Così, il personale impiegato nel forno da 350 mm. venne dirottato sull'impianto da 226 mm. che iniziò a lavorare su tre turni, garantendo anche un aumento della produzione.

Da tutta l'operazione risultò, però, un' eccedenza di circa venti lavoratori, rendendo ormai chiara la necessità di individuare per San Giovanni lavorazioni aggiuntive a quelle al momento presenti.

L'occasione arrivò da un accordo tra l'Italsider e la Fiat-ALLIS, una nuova società nata dalla fusione del reparto delle macchine movimento terra della Fiat e della statunitense Allis Chalmers Construction Machinery Inc., società nata con lo scopo di posizionarsi tra i leaders mondiali del settore.<sup>93</sup>

L'accordo prevedeva la fornitura di soole per cingoli per lo stabilimento di Lecce, dove la società italo-americana avrebbe prodotto vari tipi di cingolati per uso agricolo ed industriale.

Così, quella che fino ad allora era considerata un'attività marginale dello stabilimento, la produzione di soole, sarebbe diventata una delle attività più significative.

Quell'accordo prevedeva una fornitura di almeno 30.000 tonnellate annue di prodotto, ma in particolare, era previsto che San Giovanni dovesse provvedere non solo alla fase di lavorazione della finitura, come era avvenuto fino ad allora, ma si dovesse compiere nello stabilimento anche l'ultima fase del trattamento termico, che precedentemente veniva fatta altrove.

Si rendeva in questo modo necessaria l'installazione di un forno per il trattamento termico, la cui entrata in funzione era prevista per la primavera dell'anno successivo, il 1975.

Questo avrebbe garantito un aumento dell'occupazione anche per quelle lavorazioni precedentemente presenti, in quanto, anche per esse, si sarebbe completato il ciclo di lavorazione all'interno dello stabilimento sangiovese.

Purtroppo, dopo un leggero aumento della produzione nel 1974, il mercato delle soole entrò in crisi e le prospettive per San Giovanni subirono un brusco colpo l'anno successivo, quando la produzione calò drasticamente per le soole ed in maniera meno accentuata per gli altri manufatti.

93 Garantita l'occupazione allo stabilimento Italsider – "La Nazione" 12 Aprile 1974

Produzioni nello stabilimento di San Giovanni Valdarno nel triennio 1973-75

Produzioni	Tonnellate annue		
	1973	1974	1975
Suole per cingoli	7.700	9.100	3.300
Laminati	113.000	127.200	123.300
Armamento ferr.	12.000	17.000	14.200
Scambi ferroviari	5.900	4.700	4.700

Fonte: Collegamenti, idee e problemi del Valdarno – Mensile del Gennaio 1976 – Intervista con i Dirigenti aziendali

Come si vede nella tabella precedente, tutte le produzioni subirono un arretramento nel 1975, ma se per le altre la causa era da ricercarsi prevalentemente in un cambio del mix produttivo, per le suole si verificò un' imprevista crisi del mercato che rallentò la messa a punto degli investimenti.

Intanto, il cammino verso l'unità sindacale trovava in Valdarno, ed in particolar modo all'Italsider uno slancio più forte che altrove, già nel 1972 si era arrivati a costituire, proprio a San Giovanni, la prima sede unitaria della FLM (Federazione Lavoratori Metalmeccanici).

Questo clima unitario servì ad alimentare un rapporto diverso che in passato anche con la direzione dello stabilimento, sicuramente anche per merito di chi in quel periodo lo dirigeva.

Certamente non fu il solo caso in Italia. Soprattutto nella siderurgia pubblica era consueto assistere a tipologie di rapporti molto simili, ma nella seconda parte degli anni '70 e fino alla privatizzazione, le relazioni sindacali arrivarono a livelli estremamente elevati, quasi ad una sorta di "cogestione", con il CdF che veniva coinvolto in decisioni che potevano essere considerate di stretta pertinenza aziendale.

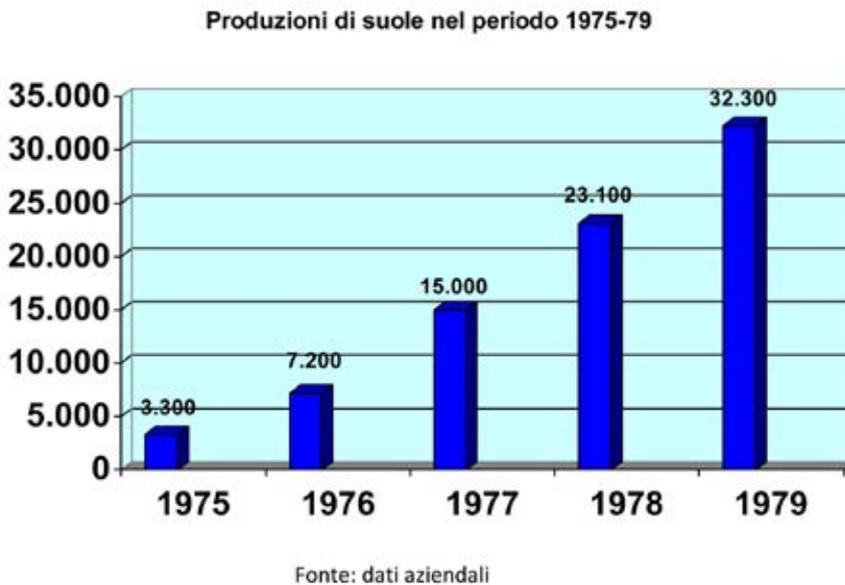
Anche da un punto vista della sindacalizzazione, lo stabilimento di San Giovanni Valdarno poteva essere considerato uno dei più avanzati d'Italia, con un tasso complessivo che, al 30 Aprile del 1976, si attestava al 92,1%, una percentuale elevatissima se la consideriamo comprensiva delle categorie impiegatizie.

Tasso di sindacalizzazione - Rapporto dipendenti/iscritti alla FLM al 30 Aprile 1976

Categorie	N° dipendenti	N° iscritti	%
Impiegati	74	51	68,9%
Categorie speciali	33	27	81,8%
Operai	662	631	95,3%
Totale	769	709	92,1%

Fonte: dati aziendali

Questo clima, favorì il superamento della sfavorevole congiuntura nella produzione delle soles che si era affacciata nel 1975. Fortunatamente essa fu relativamente breve e già l'anno successivo si verificò una nuova inversione del trend produttivo, ritornando ad una soglia di produzione di 7.200 tonnellate, con incrementi esponenziali negli anni successivi.

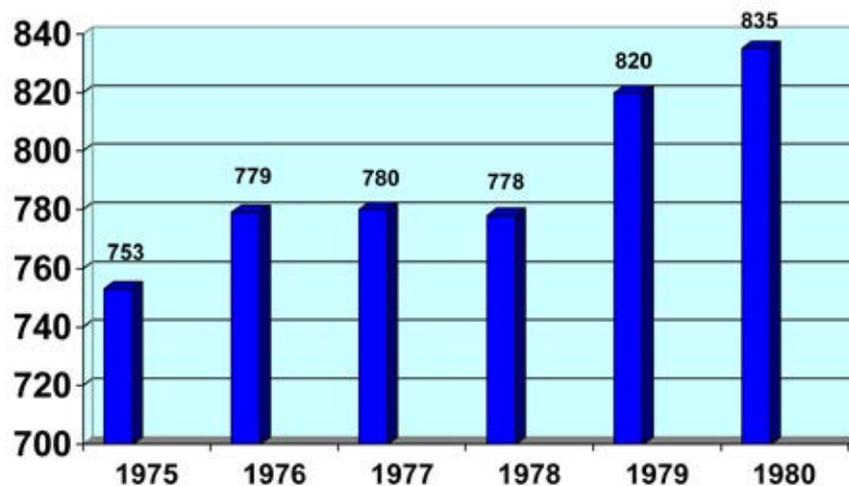


La produzione di soles divenne veramente trainante per lo stabilimento, anche perché dal 1976, con la messa in funzione del Forno Stein da 3,5 tonnellate l'ora, si realizzava anche la fase conclusiva della produzione che consisteva, come abbiamo già detto, nell'operazione di trattamento termico.

Addirittura, nel 1979 si arrivò a progettare l'installazione di un secondo forno di trattamento da 5 tonnellate l'ora.

Questo dette, proprio in quegli anni, grande slancio anche all'occupazione che crebbe costantemente, fino ad arrivare al massimo nel 1980 con 835 dipendenti complessivi.

**Situazione occupazionale nel periodo 1975-1980**



Fonte: dati aziendali

## 2.5 – Le produzioni sangiovesi

Dopo aver parlato delle suole è opportuno fare una breve panoramica sulle altre produzioni effettuate nello stabilimento sangiovese.

Naturalmente, la maggiore quantità prodotta dallo stabilimento era riferita ai laminati mercantili che, anche negli anni di crescita del reparto meccanico come il periodo che stiamo osservando (1975/80), rappresenta sempre dal 70% all'80% della produzione complessiva.

I due treni di laminazione rimasti dopo la chiusura, alla fine del 1973 del treno da 350 mm., cioè quello da 226 mm. e quello da 260 mm. producevano utilizzando principalmente spezzoni, ritagli e materiale di scarto ricavato dalla produzione di bramme e blumi, provenienti soprattutto da Taranto e Bagnoli. Questo rendeva le produzioni particolarmente economiche, considerato che il materiale di carica era considerato rottame, quindi con un costo estremamente contenuto.

Solo una parte minoritaria della materia prima utilizzata erano billette di prima scelta e l'equilibrio fra queste due componenti di costo rendeva competitivo e conveniente produrre in uno stabilimento, come quello sangiovese, con due treni di laminazione poco automatizzati e quindi bisognosi di un'alta incidenza della manodopera.

Fra l'altro, i due treni producevano tipologie di laminati piuttosto particolari, che non ovunque era possibile produrre, profili speciali e, soprattutto, laminati di piccola pezzatura, caratteristica che ancora oggi distingue la ferriera di San Giovanni Valdarno e che ha garantito una vita ultracentenaria allo stabilimento. I treni erano riforniti da due forni di riscaldamento a suola rotante della capacità di 16 tonnellate/h.

Per quanto riguarda il reparto della meccanica, prima della crescita esponenziale della produzione delle solesse per cingolati, quella di maggiore importanza era riferita alla fornitura di accessori e ricambi per armamento ferroviario ed a quella di scambi, sempre per ferrovia.

La produzione degli accessori e dei ricambi era quella più corposa da un punto di vista quantitativo, che nel 1976 raggiunse le 19.400 tonnellate di piastre, piastroni, ganasce ecc., di misure standard, ma anche, su richiesta, con caratteristiche particolari, sia dimensionali che chimiche o meccaniche.

Il vero fiore all'occhiello del reparto era, però, la produzione degli scambi per ferrovia, non solo perché la qualità del materiale prodotto era particolarmente elevata, ma soprattutto perché nello stabilimento si effettuava anche la progettazione dello stesso.

La particolare rilevanza di questa presenza, derivava dal fatto che esistevano solo due centri in Italia, dove si effettuava la progettazione degli scambi ferroviari; uno era appunto quello sangiovese, l'altro era presso gli uffici tecnici delle Ferrovie dello Stato.

Questo procurava allo stabilimento di San Giovanni Valdarno un elevato know-how che dava lustro al sito produttivo, ma che soprattutto creava fra esso e la concorrenza un divario tecnologico difficilmente colmabile.

Semmai, era impossibile effettuare elevate quantità di produzione perché essa necessitava di grandi spazi dove montare gli scambi finiti per testarli e verificare la giustezza delle dimensioni e delle misure. Quindi la produzione era giocoforza limitata, anche per le dimensioni e la collocazione urbana dello stabilimento.

Lo standard produttivo si attestava intorno alle 4-6 mila tonnellate ed i clienti erano, naturalmente, le Ferrovie Italiane e di altri paesi europei ed extra europei, ma anche tante società private che utilizzavano quegli scambi per la costruzione dei collegamenti diretti della rete ferroviaria coi loro stabilimenti.

Per rimanere nell'ambito Finsider, lo stabilimento di Taranto ha utilizzato esclusivamente materiale proveniente dalla Ferriera di San Giovanni, così come lo stabilimento di Piombino, ma molti degli stabilimenti italiani che sono collegati con la rete ferroviaria nazionale utilizzano o hanno utilizzato gli scambi prodotti a San Giovanni Valdarno.

Fra l'altro, gli scambi ferroviari, sia per la carenza di concorrenza, sia per l'elevato contenuto tecnologico hanno sempre rappresentato una produzione con eccellente valore aggiunto e quindi economicamente importante per il sito san-gioiannese.

Un'ultima considerazione merita la lavorazione che ha da sempre rappresentato la Cenerentola dello stabilimento, cioè le lame per benne e per macchine da movimento terra.

Questo tipo di produzione iniziò nel 1978, ma pur con una capacità produttiva che, per qualche tempo, è stata pari a 10.000 tonnellate annue, non ha mai superato le 3.000 tonnellate e non ha mai suscitato grande interesse nella Direzione dello stabilimento, pur essendo una lavorazione che aveva ed ha un buon valore aggiunto.

Se consideriamo il complesso delle lavorazioni presenti nello stabilimento, i dati mettono in mostra nel periodo 1975 – 1980 una crescita sostenuta negli anni dal '75 al '77, una lieve flessione negli anni 1978 e 1979, e la punta più elevata nel 1980, dopo il quale inizia una lunga fase di difficoltà produttiva, ma soprattutto economica, caratteristica costante nella gestione della siderurgia pubblica da allora fino alla sua privatizzazione.

La tabella seguente, mette bene in evidenza quale sia stato in quel periodo il trend produttivo dello stabilimento.

Tonnellate prodotte nello stabilimento nel periodo 1975-1981

Produzioni	1975	1976	1977	1978	1979	1980	1981
Laminati	123.000	125.000	129.000	124.000	113.700	122.000	114.100
Arm. Ferr.	14.100	19.400	19.000	12.600	11.800	13.000	12.700
Scambi	4.700	4.600	3.700	2.100	4.200	5.300	5.800
Suole	3.300	7.200	15.000	23.100	32.300	27.000	15.200
Lame	0	0	0	1.100	600	1.050	1.200

Fonte: dati aziendali

## 2.6 – L'inizio degli anni '80, l'ingresso nelle Acciaierie di Piombino SpA

Sul finire del 1979, nuove preoccupazioni cominciano ad addensarsi intorno alla Ferriera.

L'Italia inizia a risentire in maniera pesante della crisi della siderurgia che già da 4 o 5 anni attanaglia l'Europa, ed un nuovo piano riorganizzativo della Finsider sembra colpire nuovamente San Giovanni, cancellando la relativa serenità degli ultimi 5 o 6 anni.

Voci sempre più insistenti paventano una concentrazione delle produzioni di

laminati lunghi dell'intero gruppo intorno allo stabilimento di Piombino ed alla società che ad esso fa capo, appunto, la "Acciaierie di Piombino SpA", rimasta in piedi dopo il fallimento della scommessa di partecipazione della siderurgia pubblica con Fiat.

Proprio per questo, gli stabilimenti di San Giovanni e Marghera dovrebbero confluire nella "Acciaierie di Piombino SpA" per costituire il settore specializzato nella produzione dei prodotti lunghi comuni.

In una lettera del C.d.F. alla Direzione dello stabilimento datata 1 Ottobre 1979, si richiede " se sono giunti a conclusione i tempi secondo i quali è possibile sciogliere, da parte vostra, le riserve per quanto riguardagli investimenti nel reparto laminatoi del nostro stabilimento, investimenti che dovrebbero consentire la costruzione del nuovo forno a riscaldo e della correlativa gabbia sbozzatrice"<sup>94</sup>, ma oltre a rappresentare una rivendicazione storica, come quella degli investimenti, nella stessa lettera si legge: "voci sempre più insistenti e variegati nei loro canali di emissione, danno come probabile l'accorpamento organizzativo e produttivo del nostro stabilimento e di quello di Marghera con lo stabilimento di Piombino; noi consideriamo la direzione del nostro stabilimento come una possibile sede nella quale può essere fatta chiarezza su questa situazione. Diamo altresì per scontata la Vostra disponibilità ad un esame complessivo della situazione impiantistica e produttiva del nostro stabilimento".<sup>95</sup>

Le preoccupazioni del CdF trovano conferma nell'incontro con la direzione che illustra i piani di ristrutturazione della società, con l'uscita della Ferriera di San Giovanni dall'Italsider e l'acquisizione della stessa da parte delle "Acciaierie di Piombino".

E' proprio l'uscita dal colosso italiano della siderurgia che viene vissuta dai lavoratori dal CdF e dalle organizzazioni sindacali, come un salto nel buio che non offre prospettive certe e lascia molti dubbi sul futuro produttivo del sito.

Oltretutto, a fronte di informazioni ancora parziali, l'unica cosa certa è quella che l'operazione sarebbe partita dal successivo 1° Gennaio. Ciò viene vissuto quasi come un affronto e, paradossalmente, sembra quasi la fonte di maggiore irritazione dei delegati aziendali; un rapporto improntato ad una forte partecipazione alle decisioni aziendali da parte del CdF come quello vissuto nel recente passato, viene lacerato da una ristrutturazione nella quale lo stesso, non viene assolutamente fatto partecipe del processo decisionale ma, in pratica, viene coinvolto solo

94 Archivio sindacale della Ferriera di San Giovanni Valdarno - Lettera del CdF Italsider alla Direzione di stabilimento di San Giovanni Valdarno del 1 Ottobre 1979

95 Ibidem

a decisioni già assunte.

In un Ordine del Giorno del 10-12-1979, il CdF, oltre a rilevare queste inadempienze da parte dell'Italsider e della Finsider, chiede un incontro con le Direzioni Generali delle due società, "al fine di conoscere, prima di dare il via all'operazione, quali sono i programmi, nel piano nazionale siderurgico, riguardanti il futuro delle produzioni del nostro stabilimento[...] chiama i lavoratori alla mobilitazione ed alla vigilanza, coscienti che, come nel passato, sapranno difendere e promuovere le sorti di uno stabilimento che nei difficili anni trascorsi, grazie anche a tutte le maestranze, ha saputo conseguire traguardi ambiziosi[...] infine nel portare a conoscenza del problema le forze sociali, politiche e la cittadinanza, chiede la massima collaborazione e partecipazione, chiedendo a tutti, fino da ora, un impegno per una rapida evoluzione dello stesso nella chiarezza e nella sicurezza delle prospettive".<sup>96</sup>

In realtà la transizione verso l'incorporazione nelle "Acciaierie di Piombino" sarà lunga e complicata, anche perché avversata in un primo momento dalle organizzazioni sindacali e dalle istituzioni delle città interessate.

Ciò che preoccupa del progetto iniziale è soprattutto il fatto che si vogliono creare due distinti comparti nella produzione degli acciai lunghi, uno degli acciai speciali che comprenda la Cogne e la Breda insieme ad altri stabilimenti di minore rilevanza, l'altro, appunto le "Acciaierie di Piombino", che produca prevalentemente acciai comuni e bassolegati.

Se venisse realizzato questo progetto, si relegherebbe quest'ultima società alla fabbricazione di prodotti a più basso valore aggiunto e maggiormente esposta ai venti di crisi, che ormai da alcuni anni, sta imperversando nella siderurgia europea.

Un settore che, più di altri, sarebbe nelle mire dei processi di ristrutturazione che la CECA sta iniziando ad imporre ai paesi che ne fanno parte.

Ecco perché le organizzazioni sindacali ed i lavoratori rivendicano da subito una modifica del piano, che porti alla creazione di un unico comparto degli acciai lunghi, sia comuni che speciali.

La preoccupazione non riguarda solo le maestranze ed i sindacati ed il solo stabilimento sangiovese; le stesse preoccupazioni riguardano anche e soprattutto l'azienda capofila ed il suo territorio.

In un convegno organizzato dalla Giunta Regionale della Toscana il 21 e 22 Novembre 1980 a Firenze dal titolo "Partecipazioni statali e programmazione re-

<sup>96</sup> Ordine del Giorno del CdF Italsider di San Giovanni Valdarno del 10-12-1979 - Archivio storico RSU AFV Beltrame - San Giovanni Valdarno

gionale”, il Sindaco di Piombino, Enzo Polidori, esprime una critica alla gestione della ristrutturazione anche in sede comunitaria, che ha visto il coinvolgimento dei territori interessati e delle organizzazioni sindacali solo dopo che le decisioni erano già state assunte “Abbiamo prima di tutto rilevato e denunciato la forma inusitata con la quale è stato comunicato un provvedimento di tale gravità per l’economia e l’occupazione delle città interessate[la direttiva CEE e l’applicazione dell’art. 58 del Trattato CECA]. I sindacati e gli enti locali lo hanno appreso dai giornali”<sup>97</sup>. Inoltre, manifesta una ferma disapprovazione rispetto al piano di riassetto della siderurgia pubblica italiana, proprio per il ruolo al quale erano destinate le “Acciaierie di Piombino”, relegate al solo settore degli acciai comuni, mentre sarebbe stato più proficuo prestare maggiore attenzione a quelli speciali: “Ed infine e non certamente ultimo, anzi per alcuni versi decisivo il ruolo che la siderurgia italiana dovrà avere nel campo dei cosiddetti acciai speciali. È partendo da questa ultima considerazione, che possiamo vedere le Acciaierie di Piombino, oggi con mille lavoratori indicati in cassa integrazione, le ripercussioni che essa ha già sull’indotto, la stessa crisi delle miniere elbane.

Ecco perché non ci convince il piano indicato dalla Finsider per le Acciaierie di Piombino, a cui verrebbe affidata la posizione di leader nell’ambito del gruppo per i prodotti lunghi, leggeri, insieme a San Giovanni Valdarno e Marghera. Questo è un piano di sola razionalizzazione e poco respiro. Noi crediamo invece che per lo stabilimento delle Acciaierie di Piombino il suo futuro sia, certo per l’interesse dei lavoratori occupati e per le nostre popolazioni, ma anche più in generale per la siderurgia nazionale, la nascita di un comparto degli acciai speciali insieme a Breda e Cogne e quindi integri e superi il piano Finsider.[...] Per questo ci batteremo insieme ai lavoratori di Piombino e del suo comprensorio sostenendo la piattaforma che la Federazione Lavoratori Metalmeccanici ha posto all’attenzione dei lavoratori e degli Enti locali, che di questa proposta integrazione Breda – Cogne ne fa l’asse portante della strategia produttiva e quindi il rilancio del settore.”

Per San Giovanni Valdarno, a queste considerazioni e timori, si associa la ormai tradizionale ricerca di un ruolo dello stabilimento che, in momenti di tagli e di chiusura di siti produttivi, non deve solo difendere una potenzialità e dei livelli occupazionali di una certa consistenza, ma deve addirittura garantirsi la sopravvivenza.

In questo senso si deve leggere l’intervento di Mario Guerrini, leader storico

97 Atti del Convegno “Partecipazioni statali e programmazione regionale” – Firenze 21 e 22 Novembre 1980 – Edizioni della Regione Toscana/Giunta regionale – Pag. 267

della Fiom e della FLM della Ferriera, a quello stesso convegno: "...nessuna posizione di preconcetta ostilità verso criteri e forme nuove di organizzazione della vita industriale e produttiva del settore nel quale operiamo. L'esigenza che poniamo e che per noi è fondamentale e decisiva, è quella che comunque sia garantita la vita e lo sviluppo dello stabilimento di San Giovanni Valdarno. Se pregiudizialmente non viene data questa garanzia, niente e nessuno ci potrà convincere in positivo dell'esito di qualunque operazione di ristrutturazione che si volesse o si intendesse compiere".

In effetti, qualunque modificazione della struttura organizzativa veniva vista dalle maestranze sangiovesi come una messa in discussione del futuro dello stabilimento, considerato anche lo scarso interesse che la Finsider aveva sempre dimostrato per i siti di seconda lavorazione.

Il 1 Dicembre 1980 si tiene un incontro presso il Ministero delle Partecipazioni Statali, tra il Ministro Gianni De Michelis e le rappresentanze della FLM e della Federazione CGIL, CISL e UIL, nel quale viene affrontato il tema della ristrutturazione del settore siderurgico.

In quella occasione viene ufficializzato il passaggio di San Giovanni Valdarno e Marghera all'interno del comparto prodotti lunghi, con la società "Acciaierie di Piombino" come capofila, ma allo stesso tempo vengono date ampie rassicurazioni sull'accoglimento della richiesta che la FLM sta facendo da tempo, cioè l'accorpamento della Nuova SIAS, che nel frattempo avrà incorporato gli stabilimenti Breda, Cogne ed altri, con la suddetta Acciaierie di Piombino, portando sotto un'unica direzione la produzione sia dei laminati lunghi che speciali.

Naturalmente quest'ultima operazione avrà tempi più lunghi e, nel comunicato diffuso subito dopo l'incontro, la FLM si riserverà di esprimere successivamente un giudizio sull'intero intervento, mentre viene logicamente accolta con favore dalle organizzazioni sindacali la notizia che nessuna ristrutturazione colpirà gli organici e le produzioni degli stabilimenti di Marghera e San Giovanni Valdarno.

Alcuni giorni dopo, il CdF della Ferriera ed i lavoratori esprimono la soddisfazione per quanto partorito nell'incontro con il Ministro, ma allo stesso tempo viene avanzata una richiesta molto precisa: "...si chiede alla FLM nazionale se non ritenga dover rivendicare anche per San Giovanni Valdarno e Marghera, oltre al processo di consolidamento dell'attuale produzione, la introduzione di nuove tecnologie che collochino tali stabilimenti, a pieno titolo, in un comparto vera-

mente omogeneo: quello degli acciai speciali.<sup>98</sup>

Oltre a queste considerazioni, viene ritenuta indispensabile una accelerazione delle decisioni che porti un minimo di certezza ai lavoratori ed al territorio valdarnese, ed un maggiore coinvolgimento delle maestranze nei processi decisionali.

La definizione del processo di accorpamento nelle Acciaierie di Piombino tarda però ad arrivare e le preoccupazioni del CdF e delle organizzazioni sindacali non vengono certo attenuate da questo ritardo.

La politica della Finsider, in questo senso sembra poco incisiva e poco determinata.

In un incontro del 9 Marzo 1981 sempre presso il Ministero, la FLM rileva come il piano di riorganizzazione del gruppo Finsider, manchi di organicità e della risolutezza necessaria per un rilancio aziendale.

In una nota inviata dalla stessa FLM nazionale alle strutture territoriali ed ai CdF interessati, si legge tutto il rammarico per un incontro che non ha fornito un risultato in linea con le aspettative.

“La FLM rileva, innanzitutto, come la Finsider in modo del tutto irresponsabile rispetto l'importanza strategica del comparto, si sia presentata all'incontro senza una proposta complessiva di assetto del comparto stesso, articolata attraverso precisi programmi che investono le aziende precisandone obiettivi produttivi, impianti e livelli occupazionali conseguenti.[...] Ci troviamo, ancora una volta davanti a affermazioni incapaci di rappresentare un programma operativo reale e, quindi, con obiettivi precisi, scadenze, quantità e qualità delle forze da impiegarsi per il loro raggiungimento, soprattutto per quanto attiene a ricerca e commercializzazione”.<sup>99</sup>

Tanto più che la Finsider naviga in brutte acque anche da un punto di vista finanziario e si teme che questo tergiversare possa precludere un cambio di strategia, con effetti molto più dolorosi.

Nel piano quinquennale della Finsider, infatti si legge che lo scoperto della società ammonterebbe a circa 1000 miliardi di lire e che “il sistema bancario non è disponibile a sostenere un'operazione ponte in attesa della ricapitalizzazione, anzi esso tende a ridurre i fidi nei momenti in cui, se non altro, l'incremento del fatturato e gli elevati livelli inflazionistici richiederebbero un aumento degli stessi in connessione alla crescita del circolante. Pertanto, nel secondo semestre del corrente anno,[....] si prospettano difficoltà finanziarie quanto mai pe-

98 Archivio CDL San Giovanni Valdarno – Documento approvato dal CdF e dai lavoratori per la riorganizzazione delle aziende siderurgiche della Finsider.

99 Archivio CDL SGV – Nota dell'ufficio sindacale della FLM nazionale dell'11 Marzo 1981

santi. Ciò costringerebbe le aziende del Gruppo ad interventi di emergenza, tra cui quanto meno, il blocco degli investimenti e la fermata di alcuni stabilimenti marginali".<sup>100</sup>

Considerato che San Giovanni Valdarno poteva essere annoverato tra gli stabilimenti marginali nella galassia Finsider, si può capire come potessero sentirsi i lavoratori della Ferriera.

In effetti, però, dobbiamo rilevare che già dal 23 Dicembre 1980 l'Italsider aveva richiesto i benefici fiscali, previsti dall'art.34 della legge 576/75, per il conferimento degli stabilimenti di San Giovanni e Marghera alle Acciaiere di Piombino SpA e di tutti gli altri ad una nuova società denominata Nuova Italsider SpA, motivando l'operazione con l'esigenza di attuazione del programma di sviluppo dell'industria siderurgica nazionale, approvato dai competenti Organi della Programmazione Economica. Tale programma prevede appunto concentrazioni e accorpamenti di aziende aventi caratteristiche omogenee e quindi problematiche impiantistiche, produttivo-gestionali e commerciali simili.

Cosicché, anche se con notevole ritardo, il 19 Settembre 1981 lo stabilimento valdarnese, insieme a Marghera, viene incorporato nella Acciaierie di Piombino SpA.

Il corso degli anni '70 ha modificato sostanzialmente il quadro dell'economia valdarnese.

Intanto, si arresta il flusso migratorio che aveva portato, costantemente nei decenni precedenti, uno spostamento della popolazione dai comuni collinari verso quelli di fondovalle, tant'è vero che proprio i due comuni che avevano, nei decenni precedenti, presentato i tassi di crescita più elevati, si ritrovano con una diminuzione della popolazione.

San Giovanni Valdarno e Montevarchi, che erano risultati sempre rispettivamente al primo e secondo posto per la crescita demografica fra i quattordici comuni del Valdarno, si ritrovano ad avere un saldo negativo.

Dal censimento del 1981, risulta a San Giovanni, una popolazione pari a 19.532 unità, contro le 19.760 del precedente censimento del 1971, con una diminuzione percentuale del 1,20%, minore solo rispetto a Montevarchi (1,83%) e Cavriglia (2,25%) mentre, tutti gli altri comuni, presentano tassi di crescita attivi.<sup>101</sup>

100 Piano quinquennale Finsider – 3 Agosto 1981

101 Questo dato e quelli di seguito riportati sono relativi al Censimento Generale della Popolazione del 1981 e sono stati elaborati nelle seguenti pubblicazioni: "Le modificazioni della struttura industriale negli anni '70" a cura dell'Associazione Intercomunale Valdarno Superiore Sud – Landi Editore – 1982, oppure "L'economia del Valdarno Superiore: evoluzione recente e prospettive per

Se però andiamo a visionare i dati riferiti all'occupazione, possiamo rilevare come San Giovanni sia l'unico comune del Valdarno a presentare una diminuzione degli addetti nell'industria, passando da 3045 addetti del 1971 ai 2934 del 1981. Molto probabilmente, in questo dato, scarsa rilevanza ha la crescita occupazionale che la Ferriera ha avuto negli ultimi anni, arrivando proprio nel 1980 al suo massimo di 830 dipendenti. Abbiamo, invece, già parlato nelle pagine precedenti dell'esiguità del territorio sangiovese che non avrebbe permesso una ulteriore espansione industriale. Questa è più verosimilmente la causa dell'arretramento numerico sia nella popolazione residente, sia nel numero degli addetti all'industria.

Al contrario, si deve registrare una crescita degli addetti al terziario che, generalizzata in tutto il Valdarno, risulta essere particolarmente accentuata a San Giovanni; una vocazione questa che sarà confermata anche negli anni successivi.

Il quadro complessivo della situazione economica ed occupazionale del territorio non è certamente molto brillante. In questo periodo sono cresciuti sia il ricorso alla Cassa Integrazione Guadagni, che le richieste di Amministrazione Controllata di molte aziende o addirittura il loro fallimento o la chiusura. Fra l'altro, molte delle aziende in difficoltà sono proprio quelle che più hanno investito ed innovato le loro produzioni, ma che, a fronte di una situazione di stagnazione internazionale, non trovano collocazione sui mercati per i loro prodotti.

Fra il 1979 ed il 1983 la disoccupazione valdarnese cresce enormemente, passando da 2.100 a 3.500 iscritti nelle liste di collocamento, con una percentuale di crescita simile a quella toscana, ma molto superiore a quella della provincia di Arezzo.

Il Valdarno rimane ancora un territorio con una forte vocazione industriale, la percentuale di addetti all'industria rispetto alla popolazione attiva è sempre del 62,2% che, seppur in diminuzione nei confronti di dieci anni prima, risulta sempre molto superiore alla media toscana(47,5%) ed ancor di più a quella nazionale(43,4%). Ma proprio perché partiva da una condizione estremamente favorevole, risente ancor di più di una crisi dell'industria che è generalizzata e tende a colpire tutti i settori, in particolar modo quelli legati all'esportazione.

E fra i comuni valdarnesi, sono esattamente quelli a più alta vocazione industriale che risentono della crisi, con San Giovanni in testa.

La grave difficoltà dell'economia valdarnese e in particolar modo di San

Giovanni, toccano forse il loro apice nel 1982, quando lo stabilimento siderurgico sangiovanese entra nelle mire della CEE, nell'ambito della ristrutturazione della siderurgia italiana ed europea in quanto tra gli stabilimenti più vecchi presenti in Italia per un'anzianità impiantistica dei laminatoi ai limiti dell'obsolescenza.

Oltretutto, la Ferriera aveva, negli ultimi anni, perso parte della sua economicità proprio nel laminatoio, per effetto di un cambiamento nella tipologia di semiprodotti utilizzati.

Se fino a pochi anni prima la stragrande maggioranza della alimentazione al laminatoio derivava da scarti di lavorazione, considerati rottame (soprattutto ritagli delle brame da Taranto) e poche billette di prima qualità, in anni più recenti era costantemente diminuita la disponibilità di scarti di lavorazione e maggiore era stato, percentualmente, il ricorso a semiprodotti di qualità che, naturalmente, aumentavano enormemente i costi di lavorazione.

In una preoccupante situazione come quella dell'epoca, l'Amministrazione Comunale sangiovanese ritenne opportuno convocare il 10 Luglio 1982, nella Casa natale di Masaccio a San Giovanni Valdarno, un incontro tra gli amministratori locali e regionali, le rappresentanze sindacali, le forze politiche, le direzioni aziendali, i parlamentari della Toscana dal titolo "I problemi e il futuro dello stabilimento metalmeccanico sangiovanese nel quadro dei programmi produttivi delle Acciaierie di Piombino e degli orientamenti del piano siderurgico".

Dopo una puntuale disamina della situazione nazionale ed internazionale, la relazione del Sindaco Paolo Parigi affronta la condizione dello stabilimento sangiovanese, puntando in particolare proprio sul problema della fornitura di semilavorato a basso prezzo. In quella relazione si denuncia la volontà della direzione aziendale di provvedere ad una riorganizzazione del laminatoio che comporterebbe una perdita di 43 posti di lavoro ed un elevamento della produttività e della produzione, che dovrebbe arrivare a 156.000 tonnellate, col passaggio a 21 turni di lavoro.

Intorno a questi propositi vengono fatte alcune considerazioni certamente pertinenti sugli effetti economici della prevista riorganizzazione conseguente al cambio del mix delle materie prime. Il Sindaco Parigi si chiede: "La proposta della direzione riesce ad abbattere i costi di trasformazione delle billette in laminati fino al punto di eliminare questo iniziale aggravio di costi?" e considerando la risposta negativa prosegue: "Si prevede allora un costo del rifornimento delle billette calcolato non a prezzi di mercato, ma a costo di produzione?", da queste considerazioni nasce il

timore di una non convenienza a produrre a San Giovanni.<sup>102</sup>

Una seconda considerazione riguarda gli organici dello stabilimento che, già ridotti negli ultimi mesi di una sessantina di unità, con l'ulteriore riduzione dei 43 lavoratori previsti dal piano si creerebbero grossi problemi sociali a San Giovanni ed all'intero Valdarno. Anche per questo risulta inaccettabile che il passaggio alle billette "determini, come unica risposta, una riduzione occupazionale, senza contropartite in termini di potenziamento delle capacità produttive dello stabilimento".

La terza ed ultima considerazione, riguarda la capacità, da parte del mercato, di assorbimento degli aumenti produttivi e la possibilità di reggere, da parte di impianti così vecchi, lo stress di un utilizzo dei treni di laminazione su 21 turni: "Ho già detto che la CEE chiede drastici tagli produttivi in questo settore: dell'ordine, a quanto pare, del 40%.

D'altra parte non sappiamo quali siano le posizioni del Governo a riguardo e in ogni caso è difficile prevedere l'esito delle trattative in corso. È realistico, in queste condizioni, ipotizzare un aumento delle quantità prodotte anche se di modestissima entità rispetto all'insieme della produzione nazionale?[...] Il secondo livello di verifica riguarda la capacità degli impianti di reggere questo aumento produttivo. Mi risulta che il CdF esprime a riguardo perplessità e obiezioni. Se fossero, come credo, fondate, si dovrebbero allora prevedere gli investimenti necessari a superare questa strozzatura del ciclo produttivo. Ma la proposta della Direzione non ne fa cenno."

In effetti, il piano siderurgico prevedeva 515 miliardi di investimenti destinati a Piombino, mentre niente era riservato a San Giovanni ed a Marghera. Rimaneva quindi inascoltata la richiesta del sindacato sangiovese di ammodernare gli impianti e prevedere nuove tipologie produttive, legate soprattutto agli acciai speciali, in conseguenza dell'accorpamento con le Acciaierie di Piombino.

L'unico effetto finora avvertito dal cambio di proprietà, fu una nuova organizzazione commerciale, che aveva garantito allo stabilimento sangiovese una propria struttura di vendita per la produzione della meccanica e, quindi, anche una maggiore autonomia nelle scelte.

L'intervento del rappresentante del CdF al Convegno organizzato dal Co-

102 Archivio del Comune di San Giovanni Valdarno – Incontro tra amministratori locali e regionali, le rappresentanze sindacali, le forze politiche, le direzioni aziendali, i parlamentari della Toscana – "I problemi dello stabilimento metalmeccanico sangiovese nel quadro dei programmi produttivi delle Acciaierie di Piombino e degli orientamenti del piano siderurgico" – Casa Masaccio 10 Luglio 1982 - Introduzione del Sindaco Paolo Parigi

mune di San Giovanni ricalca in gran parte le considerazioni e le preoccupazioni del Sindaco Parigi. Viene messo in primo piano, nuovamente, la mancanza di una collocazione chiara e strategica di San Giovanni nel panorama della siderurgia pubblica, una mancanza di investimenti, limitando gli stessi appena alle opere di ordinaria manutenzione, una posizione più sfumata viene tenuta sul previsto maggior sfruttamento degli impianti che, se da una parte preoccupa perché non associato ad un serio ammodernamento degli stessi, per altri versi viene accolto positivamente perché permetterebbe "...il recupero della manodopera che verrebbe espulsa dall'attuale ciclo produttivo, permettendo di continuare ad utilizzare tutti gli attuali lavoratori nell'area LAM, senza iniziare processi di mobilità verso altri reparti, recuperando la professionalità degli stessi lavoratori nell'ambito del proprio reparto".<sup>103</sup> Inoltre, in quell'intervento, viene rimarcato come lo stabilimento sia nel suo complesso ampiamente remunerativo e rappresenti una realtà che, da un punto di vista del risultato economico, supera abbondantemente le aspettative del piano Finsider.

Si sottolinea che i risultati del primo trimestre '82 sono particolarmente positivi in quanto: "...nonostante l'assoluta mancanza di investimenti (....) e l'ulteriore calo degli occupati che dai 784 del 1981 attualmente sono scesi a quota 775, il nostro stabilimento ha realizzato un margine operativo lordo di 2.400 milioni pari all'11,3% del fatturato che, tolto 650 milioni per interessi passivi e 180 milioni per ammortamento impianti, si hanno 1.570 milioni come utile netto del trimestre. Si sottolinea che questo risultato va al di là delle previsioni del piano Finsider, che prevede un margine operativo lordo del 10% del fatturato per ritenere gli stabilimenti competitivi. Nel gruppo Acciaierie di Piombino, lo stabilimento di San Giovanni (almeno risulta a noi) è l'unico che ha raggiunto e superato gli obiettivi previsti del piano siderurgico".

Avevamo parlato precedentemente del fatto che il sito produttivo di San Giovanni Valdarno era entrato nelle mire della Commissione europea. Ciò avverrà alla fine dell'estate quando in seguito alla bocciatura da parte della CEE del piano siderurgico presentato dall'Italia in sede comunitaria, la stessa CEE, oltre ad una riduzione delle capacità produttive, individuerà una serie di impianti destinati alla chiusura.

<sup>103</sup> Archivio del Comune di San Giovanni Valdarno – Incontro tra amministratori locali e regionali, le rappresentanze sindacali, le forze politiche, le direzioni aziendali, i parlamentari della Toscana – "I problemi dello stabilimento metalmeccanico sangiovese nel quadro dei programmi produttivi delle Acciaierie di Piombino e degli orientamenti del piano siderurgico" – Casa Masaccio 10 Luglio 1982 – Intervento del rappresentante del CdF delle Acciaierie di Piombino dello stabilimento di San Giovanni Valdarno

## 2.7 – Dalla temuta chiusura del laminatoio alla nascita della Deltasider

Durante l'estate, la Commissione europea concluse l'esame del piano di ristrutturazione della siderurgia pubblica italiana, considerandolo completamente inadeguato sia per una chiara sopravvalutazione dei consumi (si considerava ancora possibile un livello di consumi pari a 25 milioni di tonnellate di acciaio, quando in realtà gli stessi si attestarono, per quell'anno, intorno ai 19 milioni di tonnellate), sia per un insufficiente riconoscimento delle inefficienze gestionali che, invece, erano una causa importante della crisi della siderurgia pubblica, sia anche perché la tanto sbandierata svolta organizzativa si rivelerà più formale che sostanziale.<sup>104</sup>

La conseguenza della bocciatura del piano fu quella di una precisa richiesta di abbattimento dei livelli produttivi e dello smantellamento di alcuni impianti, fra i quali pareva vi fosse San Giovanni Valdarno, anche se poi, vedremo che questa richiesta risultava essere più strumentale che reale, inserita perché facesse parte delle trattative e fosse usata dalla comunità come moneta di scambio per ottenere la chiusura di altri impianti produttivi.

Come si può immaginare, la notizia, arrivata al rientro dalle ferie estive, dopo un primo momento di costernazione e di incredulità, provocò la mobilitazione della comunità valdarnese.

Non a caso stiamo parlando della "comunità valdarnese", in quanto non solo le Istituzioni e le forze sindacali, scendono in campo in questa occasione, al fianco dei lavoratori della Ferriera. La Confesercenti provinciale, l'ARCI valdarnese e altri organi rappresentativi della società civile esprimono pubblicamente e formalmente la loro solidarietà in difesa dello stabilimento siderurgico attraverso documenti nei quali si legge che: "Il grave pericolo di perdere ulteriori posti di lavoro nel nostro Comune, dopo Giachi, Vecris e altre piccole aziende, in una situazione di ristagno dell'economia sangiovese, deve essere combattuta coinvolgendo ed utilizzando tutte le forze disponibili della città.[...] I commercianti di San Giovanni Valdarno esprimono ai lavoratori dell'Acciaierie tutta la loro solidarietà e disponibilità a dare il loro contributo alle lotte che il movimento sindacale riterrà opportuno intraprendere per la salvaguardia dell'occupazione e per lo sviluppo economico del nostro Comune e del Valdarno".<sup>105</sup>

104 M.Balconi – La siderurgia italiana, tra controllo pubblico e incentivi del mercato – Il Mulino – 1991 – Pag. 419

105 Archivio storico del Comune di San Giovanni Valdarno – Documento della Confesercenti del Valdarno inviato al Consiglio Comunale di San Giovanni Valdarno – 23 Settembre 1982

L'ARCI, fra le altre cose, coglie l'occasione per individuare il rischio non solo di una decadenza industriale ed economica ma, legata a questa, anche di una decadenza culturale nell'intero valdarno, si legge infatti in un Ordine del Giorno datato 28-09-1982: "Il Comitato ARCI del Valdarno e i Circoli ARCI di San Giovanni non ritengono siano casuali due tendenze da alcuni anni manifestatesi sempre più chiaramente nella città di San Giovanni e nell'intero Valdarno. Da una parte una stagnazione dello sviluppo industriale, solo in parte equilibrato da una espansione del terziario e della piccola impresa; dall'altra il progressivo isterilirsi di movimenti sociali, culturali e artistici che negli anni '60 e '70 avevano animato il Valdarno".<sup>106</sup>

Naturalmente, la notizia non tardò a scatenare la reazione dei lavoratori e delle organizzazioni sindacali, prima spontanea con scioperi proclamati in maniera es-temporanea fra i lavoratori della Ferriera, poi attraverso il coinvolgimento di tutti i lavoratori del territorio.

Eravamo in un periodo di rinnovi contrattuali che stentavano ad arrivare in porto e fu proprio a questo che venne legato lo Sciopero Generale (dell'industria per il Valdarno e di tutte le categorie per San Giovanni) di tre ore (dalle ore 9.00 alle ore 12.00) che CGIL, CISL e UIL proclamarono per Giovedì 30 Settembre di quell'anno, con manifestazione a San Giovanni Valdarno alla quale avrebbe partecipato un dirigente della FLM nazionale.<sup>107</sup>

In un documento congiunto della Federazione CGIL, CISL e UIL, della FLM e del CdF, insieme ad una situazione di estrema difficoltà che colpisce non solo San Giovanni, ma anche altre realtà della siderurgia pubblica nazionale, come Bagnoli o Piombino, si denuncia come la penalizzazione delle aziende a partecipazione statale sia anche la conseguenza di una manovra dei produttori privati che tentano di accaparrarsi nuove fette di mercato.

Nello stesso documento si rivendica come lo stabilimento "...con i suoi 109 anni di vita ha rappresentato e rappresenta ancora, una fonte insostituibile di lavoro e di vita per larga parte della popolazione della vallata[...] LO STABILIMENTO DI SAN GIOVANNI HA UN CONTO ECONOMICO ATTIVO, guadagna anche nella difficile situazione attuale e quindi nessuna logica esclusivamente economica o industriale può giustificare un'azione di CHIUSURA.[...] I lavoratori, il CdF e l'intero movimento sindacale del Valdarno pretendono risposte precise ed urgenti dalla Finsider, dal Governo, dalle Forze Politiche e dalla

106 Archivio della CDL di SGV – Ordine del Giorno sulle Acciaierie di Piombino del 28 Settembre 1982 del Comitato ARCI del Valdarno e dei Circoli ARCI di San Giovanni Valdarno

107 Archivio CDL di SGV – Volantino per lo Sciopero Generale del 30 Settembre 1982

Direzione delle Acciaierie di Piombino. Chiedono nel contempo al Governo e al Ministro delle PP.SS. di varare un PIANO DELLA SIDERURGIA PUBBLICA E PRIVATA che escluda la cessione a privati di fette di produzioni e di mercati ove aziende pubbliche sono presenti e svolgono un insostituibile e valido ruolo economico e sociale e che preveda un ruolo e prospettive certe anche per il nostro stabilimento”.<sup>108</sup>

In questa battaglia per la difesa dello stabilimento convergono tutte le forze politiche sangiovesi, non solo quelle che, alla guida dell'amministrazione cittadina ed all'opposizione nel paese, sono naturalmente più inclini a criticare le scelte e l'operato del Governo, ma anche gli appartenenti ai partiti al potere, tant'è che Alessandro Gambassi, Segretario politico della Democrazia Cristiana del Valdarno aretino, arriva ad affermare: “Purtroppo a San Giovanni con gli sviluppi degli ultimi avvenimenti ci dobbiamo considerare in una situazione d'emergenza. E per quanto riguarda le responsabilità [...] se sarà necessario non dovremo guardare in faccia nemmeno il governo”.<sup>109</sup>

I partiti politici, tutti, coinvolgono ed interessano della situazione i propri rappresentanti parlamentari della Circostrizione, ai quali le organizzazioni sindacali ed il CdF chiedono un urgente incontro per “esaminare ruolo ed individuare garanzie salvaguardia et sviluppo stabilimento San Giovanni Valdarno gruppo Acciaierie di Piombino nel quadro crisi siderurgica”.<sup>110</sup>

Il Consiglio Comunale, convocato il 23 Settembre per esaminare i risultati del Convegno del 10 Luglio, alla luce della nuova situazione, incarica il Sindaco di richiedere urgentemente un incontro con il Ministro delle PP.SS. Gianni De Michelis e con i vertici della Finsider.

Tutta la città si stringe intorno al suo stabilimento ed ai lavoratori in lotta per la salvaguardia del loro posto di lavoro. Durante la manifestazione del 30 Settembre i negozianti solidarizzano con i lavoratori, abbassando le serrande dei negozi al passaggio del corteo che confluirà in Piazza Cavour, dove si terrà il comizio conclusivo davanti ad una piazza piena di lavoratori e di cittadini. L'atteggiamento

108 Archivio CDL di SGV – Documento congiunto della Federazione CGIL, CISL e UIL e della FLM del Valdarno Superiore, del CdF delle Acciaierie di Piombino di San Giovanni Valdarno – Senza data ma presumibilmente elaborato pochi giorni prima del 30 Settembre 1982

109 “Valdarno in piazza per difendere la sua acciaieria” – “Paese Sera” di Martedì 28 Settembre 1982

110 Con vari telegrammi inviati in data 30 Settembre 1982 vengono invitati ad un incontro il Ministro Giuseppe Bartolomei, gli Onorevoli Mauro Seppia, Livio Boncompagni, Giuseppe Fornasari, Giovannino Fiore, Alessio Pasquini ed i Senatori Giuseppe Petrilli, Giorgio Bondi e Giglia Tedesco Tatò – Archivio della CDL di San Giovanni Valdarno

dei commercianti non è sicuramente disinteressato è, al contrario, un evidente sintomo di quanto fosse importante la Ferriera per l'economia sangiovese.

Alla dimostrazione pubblica intervengono migliaia di lavoratori e di cittadini da tutto il Valdarno, interessati alle lotte contrattuali delle loro categorie, ma innanzitutto intenzionati ad esprimere solidarietà a chi vive un momento di estrema incertezza per il futuro del proprio lavoro e del proprio reddito.

La manifestazione fu una delle più imponenti che il Valdarno ricordasse da molti anni a questa parte, tanto che anche il Sindaco sangiovese Paolo Parigi l'ha definita "Una delle più grandi ed unitarie manifestazioni cittadine degli ultimi anni"<sup>111</sup>

Non passa molto tempo che un'altra paura si affaccia all'orizzonte dei lavoratori della siderurgia pubblica italiana. Il giorno successivo alla manifestazione sangiovese, il Ministro De Michelis annuncia la messa in cassa integrazione di dodicimila operai del gruppo Finsider, in particolare sarà colpito lo stabilimento di Bagnoli, per il quale venne prevista una lunga fermata per ristrutturazione, ma anche altri stabilimenti sarebbero stati interessati dal provvedimento, compreso San Giovanni Valdarno.

Non solo, ma in quella convulsa giornata, lo stesso ministro, ribadì che la Ferriera era stata individuata dalla CEE come uno stabilimento con i treni di laminazione da fermare.<sup>112</sup>

Alcuni giorni dopo, il 9 Ottobre, si svolse ad Arezzo un convegno su "Arezzo negli anni '80" al quale partecipò proprio De Michelis, offrendo l'occasione per l'incontro che il Consiglio Comunale di San Giovanni aveva incaricato il Sindaco di richiedere.

La delegazione composta dal sindaco, dai capigruppo consiliari di PCI, PSI e DC e da rappresentanti del CdF, supportata anche dalla presenza del Presidente della Regione Toscana, ricevette dal ministro la rassicurazione sulle sorti dello stabilimento in quanto, sue testuali parole: "Non esiste problema di chiusura per San Giovanni. Non esiste nemmeno l'ipotesi (azzardo) che la CEE tenga duro nella sua richiesta. È vero che vi sono pressioni volte a ridurre le capacità produttive italiane, ma il governo difende il suo piano della siderurgia. San Gio-

111 Consiglio Comunale di San Giovanni Valdarno – Seduta del 13 Ottobre 1982 - Comunicazione del Sindaco sull'incontro avvenuto il 9 Ottobre 1982 tra una delegazione del Consiglio ed il Ministro delle partecipazioni statali On. Gianni de Michelis - Archivio della CDL di San Giovanni Valdarno

112 Agenzia "ANSA" del 1 Ottobre 1982 – ore 15.19 – Nella dichiarazione il Ministro fa il nome di 5 stabilimenti, con alcuni treni di laminazione, che in sede comunitaria vengono considerati improduttivi: Bagnoli, Campi, Marghera, San Giovanni Valdarno e Terni.

vanni, lo ripeto, non ha problemi. Casomai li possono avere Terni e poi Campi. Ho l'impressione che San Giovanni e Marghera siano stati aggiunti a scopo di contrattazione".<sup>113</sup>

Il 13 Ottobre si tenne una seduta del Consiglio Comunale sangiovese nella quale il sindaco relazionò ai consiglieri presenti rispetto all'incontro tenuto 4 giorni prima.

Oltre a ribadire le dichiarazioni riportate precedentemente sulla volontà comunitaria di chiudere i laminatoi di San Giovanni, la puntuale relazione del sindaco illustrò altre quattro questioni poste all'attenzione del ministro:

- 1) Quale fosse il rapporto fra la siderurgia pubblica e quella privata, come quest'ultima venisse inserita nel piano di programmazione e quali fossero, per essa, le scelte produttive e di quote di mercato. Le risposte su questo tema tendevano ad escludere che le misure prese sulla siderurgia privata potessero avere riflessi sulla Ferriera.
- 2) Importantissima appariva la questione relativa all'approvvigionamento delle materie prime. Su questo punto vi furono da parte del Ministro una serie di risposte poco precise che si rifacevano al piano aziendale, che era ormai stato abbandonato, promettendo anche "qualche investimento" seppure modesto, ignorando che le Acciaierie di Piombino si stavano orientando, per San Giovanni, verso un ritorno alla fornitura degli scarti delle bramme di Taranto per gli alti costi del loro utilizzo a Marghera.
- 3) Sul tema relativo al comparto degli acciai speciali, le preoccupazioni non vennero certo fugate dalle affermazioni del ministro, il quale sostenne che, naturalmente, il futuro dello stabilimento era legato all'operazione acciai speciali per Piombino e che quell'iniziativa stava incontrando delle difficoltà e dei ritardi preoccupanti, soprattutto legate all'incapacità della dirigenza delle Acciaierie di Piombino, nella gestione della situazione. Tant'è vero che in quell'occasione fu annunciata la sostituzione dei vertici aziendali, insediati appena otto mesi prima.
- 4) I livelli occupazionali furono l'ultimo argomento del colloquio con De Michelis, sul quale ci fu la rassicurazione circa la volontà della Finsider e del ministero di salvaguardia di quanto previsto nel piano e quindi di sostanziale conferma della situazione attuale. Venne aggiunto, inoltre, che erano state date disposizioni ai vertici aziendali, perché fossero tenuti

113 "Le sorti dei laminatoi sono legate a quelle delle Acciaierie di Piombino" – "L'Unità" del 12 Ottobre 1982

continuamente al corrente dello stato dell'arte, oltre alle organizzazioni sindacali, anche gli enti locali interessati ai vari stabilimenti.

Dopo la ricostruzione dell'incontro, vennero espresse dal sindaco Parigi alcune considerazioni in merito agli esiti dello stesso. Innanzitutto, egli ritenne che quel colloquio da una parte avesse rinnovato i timori sul futuro dello stabilimento in quanto vennero confermate le pressioni sulla CEE, la non attuazione del piano siderurgico, sia per quanto riguardava in generale il comparto acciai speciali, sia gli obiettivi occupazionali e produttivi per San Giovanni. Andava però allo stesso tempo sottolineato un importante elemento positivo: "e cioè l'impegno politico del Ministro a garantire vita e stabilità al nostro stabilimento".<sup>114</sup>

Oltre a queste considerazioni la relazione del sindaco, contiene anche alcune proposte operative rispetto alla definizione di incontri con il CdF, le organizzazioni sindacali, la direzione aziendale ed i vertici delle Acciaierie di Piombino da tenersi in un futuro abbastanza prossimo, in modo da garantire un monitoraggio continuo della situazione.

La relazione del sindaco trovò un sostanziale consenso di tutti i rappresentanti delle varie forze politiche intervenuti al dibattito, con l'impegno di tenere alto il livello di attenzione sulle vicende dello stabilimento siderurgico.<sup>115</sup>

Purtroppo la situazione della siderurgia italiana, non prese nei mesi successivi un piega troppo favorevole.

Il piano presentato dall'Italia in sede comunitaria venne considerato insufficiente, con la richiesta di Bruxelles di ulteriori tagli e di un ridimensionamento delle capacità produttive del paese.

Naturalmente, tutto ciò comportò riflessi anche sulla Ferriera che, dall'autunno '82, dovette ridurre di un turno la marcia dei treni di laminazione mentre, per l'anno successivo, era previsto di iniziare con la richiesta, per la prima volta nella storia della Ferriera, di Cassa Integrazione Guadagni (CIG) per tutto il reparto laminatoi, cioè 294 lavoratori.

I lavoratori dovevano essere posti in CIG per tutto il mese di Gennaio 1983. Da Febbraio i treni di laminazione sarebbero stati riattivati a 17 turni con la pre-

114 Archivio della CDL di San Giovanni Valdarno - Consiglio Comunale di San Giovanni Valdarno - Seduta del 13 Ottobre 1982 - Comunicazione del Sindaco sull'incontro avvenuto il 9 Ottobre 1982 tra una delegazione del Consiglio ed il Ministro delle partecipazioni statali On. Gianni de Michelis -

115 Archivio del Comune di San Giovanni Valdarno - Verbali della seduta straordinaria del Consiglio Comunale del 13 Ottobre 1982

visione di altre cinque settimane di fermata fino a Giugno.<sup>116</sup>

Le giacenze di magazzino erano cresciute nel corso del 1982 di quasi 9.000 tonnellate, passando dalle 22.600 ton. iniziali a circa 31.300 ton. al 1 Novembre, benché la produzione complessiva fosse risultata nettamente inferiore ai budget previsti. Nella tabella seguente sono evidenziate le differenze fra quanto previsto nel corso del 1982 e quanto effettivamente prodotto, nonché le previsioni produttive per il 1983.

Produzioni stabilimento delle Acciaierie di Piombino di San Giovanni Valdarno negli anni 1982-83

Voce	1982		1983
	Previsioni	Consuntivo	Previsioni
Laminati	123.000	109.000	100.000
Lav. Meccanica	56.000	38.000	57.000
Totale	179.000	147.000	157.000

Fonte: "Acciaierie di Piombino SpA" – Previsioni per il 1983 per lo stabilimento di San Giovanni Valdarno

In effetti, invece, le reali produzioni del 1983 saranno notevolmente distanti da quanto previsto. Infatti saranno prodotte 95.360 tonnellate di laminati mercantili e 29.250 tonnellate di prodotti del reparto meccanico.<sup>117</sup>

E' facile immaginare che queste notizie non lasciarono indifferenti né i lavoratori, né la comunità sangiovese.

Già dall'inizio del mese di Dicembre venne comunicata la notizia del ricorso alla CIG e per il giorno 15 il sindaco convocò il "Comitato Cittadino di Difesa dell'Occupazione".

Nella mattina del 20 Dicembre 1982 i lavoratori scesero in sciopero manifestando per le vie di San Giovanni la propria rabbia e preoccupazione per un provvedimento che incideva sui loro stipendi per i prossimi mesi, ma ancor di più per un ulteriore colpo alle loro certezze e speranze per il futuro del posto di lavoro.

Nella stessa giornata viene convocato il Consiglio Comunale in seduta aperta al pubblico, nella quale il sindaco, nella sua introduzione rilancia l'allarme per una situazione che si fa sempre più complicata: "Se c'era qualcuno che pensava che le preoccupazioni espresse dall'Amministrazione Comunale fossero eccessive, che il nostro allarme fosse infondato, che i nostri appelli rivolti alla cittadinanza per la difesa dello stabilimento fossero uno strumentale tentativo di fare un po'

116 Archivio sindacale della "Ferriera" di San Giovanni Valdarno, oppure Archivio CDL San Giovanni Valdarno - "Acciaierie di Piombino SpA" – Previsioni per il 1983 per lo stabilimento di San Giovanni Valdarno

117 Dati aziendali

di polverone politico, ebbene, questi avvenimenti sono lì a dimostrare che il pericolo esiste, è reale e si va facendo sempre più grave”.<sup>118</sup>

Oltre a circostanziate considerazioni sulle responsabilità della classe dirigente italiana rispetto alla crisi della siderurgia, il sindaco raccomandò, in quell’occasione, il sostegno da parte dell’amministrazione comunale alla richiesta del sindacato di sospensione della CIG, fino ma che non fossero esaminate le questioni di fondo della crisi ed, inoltre, sostenne la necessità della difesa del piano nazionale sulla siderurgia, considerato l’unico strumento, o perlomeno quello più efficace, di difesa dello stabilimento. Propose un incontro con i parlamentari della zona per esporre loro i problemi, la costituzione di una commissione che si incontrasse, nuovamente, con il ministro delle PPSS. e con altri organismi governativi, oltre che con la dirigenza delle Acciaierie di Piombino e della Finsider. Annunciò che la Giunta Comunale avrebbe compiuto ogni sforzo per difendere lo stabilimento, chiamando il Consiglio e la cittadinanza a fare altrettanto.

Le proposte di Paolo Parigi trovarono il consenso di tutti i gruppi consiliari, dei dipendenti dello stabilimento intervenuti ( Mauro Ciantini, Alvaro Margiacchi, Mario Luman, più un quarto del quale non viene riportato il nome), nonché del Senatore del PCI Giorgio Bondi che intervenne anch’esso.<sup>119</sup>

Nel suo intervento, Mauro Ciantini, rileva la drammaticità della situazione, sostenendo che: “...se il piano del 1981 non dovesse decollare, allora lo stabilimento di San Giovanni Valdarno dovrebbe esaminare l’ipotesi di rientrare nell’Italsider”.<sup>120</sup>

Anche Margiacchi sostiene la difesa del piano del 1981 che prevedeva la produzione di acciai speciali a San Giovanni, mentre “ il piano aziendale prevede, invece, un capovolgimento di questa situazione”.<sup>121</sup>

Prima dell’inizio del periodo di CIG, verranno accolte le richieste sindacali e verrà sospeso il ricorso alla stessa. La decisione, pur non dissipando le paure sul futuro dello stabilimento, riporta dentro lo stesso e nella città un po’ di serenità.

Il 13 Gennaio 1983, si svolge a Roma un Convegno organizzato dalle città e regioni siderurgiche al quale partecipa una delegazione di San Giovanni Valdarno composta dal sindaco, dai rappresentanti dei gruppi consiliari (Gabbrielli-PCI, Magi-DC, Carbini-PSI) e da una rappresentanza del CdF dello stabilimento (

118 Archivio del Comune di San Giovanni Valdarno Relazione del sindaco – Verbali del Consiglio Comunale del 20 Dicembre 1982

119 Verbali del Consiglio Comunale del 20 Dicembre 1982 – Archivio del Comune di San Giovanni Valdarno

120 Ibidem

121 Ibidem

Luman, Cortigiani, Pierallini, Naldini).<sup>122</sup>

Al Convegno parteciparono i rappresentanti di istituzionali delle città e regioni siderurgiche insieme a rappresentanti sindacali e delle aziende, parlamentari ed in rappresentanza del Governo il ministro dell'industria Pandolfi e quello delle PP.SS. De Michelis .

Per la Toscana intervenne l'assessore regionale Anselmo Menchetti, che nel suo intervento, tende a rimarcare come: "...tra Acciaierie di Piombino e Nuova Sias, al di là delle volontà espresse dal ministro per le PP.SS., è stata mantenuta una divisione societaria e dei centri direzionali, che rischia di determinare molti elementi negativi rispetto alla capacità di intervento adeguato sul mercato".<sup>123</sup>

Nello stesso intervento, l'assessore esprime particolare preoccupazione, riguardo lo stabilimento valdarnese, per due elementi: la mancanza di investimenti considerato che il piano destina 515 miliardi di lire a Piombino e niente a San Giovanni e le voci sempre più insistenti di una richiesta in sede CEE per la chiusura dei laminatoi, che di fatto significherebbe la chiusura dello stabilimento, prospettiva che l'assessore chiede con forza che venga evitata.

Due giorni dopo il convegno, il 15 Gennaio sempre a Roma, viene firmato un importante accordo tra le organizzazioni sindacali e la Finsider, nel quale viene concordato un nuovo programma produttivo per il 1983 e nel quale si conferma il ruolo di San Giovanni Valdarno all'interno del comparto acciai speciali e quindi all'interno della siderurgia pubblica.

Per discutere di questi risultati e quali fossero i riflessi del nuovo piano sullo stabilimento della Ferriera, viene convocato dalla Federazione CGIL, CISL e UIL un incontro tra le organizzazioni sindacali, il CdF, le amministrazioni locali.

I presenti a quell'incontro esprimono, in un documento unitario, la soddisfazione per il riconoscimento implicito contenuto nell'accordo, che la battaglia fatta nei mesi precedenti "non era fondata solo su motivazioni sociali e sulla preoccupazione per la perdita di centinaia di posti di lavoro, ma aveva solide basi anche sul piano economico, produttivo e sociale".<sup>124</sup>

La battaglia in difesa dello stabilimento non viene ancora considerata conclusa infatti si legge ancora nel comunicato: "Tocca ora al Governo, nella definizione

122 Archivio del Comune di San Giovanni Valdarno – Deliberazione della Giunta Municipale del 19 Gennaio 1983

123 "Atti del Convegno Nazionale sulla questione siderurgica" – Roma 13 Gennaio 1983 – Edito dalla Regione Umbria - Marzo 1983

124 Archivio CDL di SGV – Comunicato del 9 Febbraio 1983 a nome dei partecipanti all'assemblea

del Piano Siderurgico Nazionale comprensivo delle produzioni speciali e private e dunque unico, e nel successivo confronto con la CEE, confermare le scelte del Piano approvato CIPI nel 1981 e, in esso, il ruolo del nostro stabilimento”.<sup>125</sup>

Pur in mezzo a tante rassicurazioni, all’alternarsi di insicurezze e chiarimenti, c’è un dato che continua ad essere preoccupante. Anche nel 1983 continua il trend, che è ormai in atto da almeno tre anni, di diminuzione della forza lavoro nello stabilimento. Il processo di pensionamento, con il blocco delle assunzioni, porta gli organici ad assottigliarsi notevolmente con un processo che diviene inarrestabile anche negli anni successivi. Nel corso del 1983 si passa da un numero di addetti pari a 736 unità presenti al 1 Gennaio, ad una forza di 674 addetti il 1 Gennaio dell’anno successivo, con una perdita secca di 62 posti di lavoro.

Il 1984 sarà un anno ancora peggiore da questo punto di vista, considerato che, con l’approvazione nel Marzo di quell’anno della legge 193, si abbassa a 50 anni l’età di prepensionamento per gli addetti all’industria siderurgica.

Saranno 77 i lavoratori che solo in quell’anno usciranno dallo stabilimento usufruendo di tale beneficio.

Lo stabilimento attingerà a piene mani nelle risorse destinate dalla legge ai prepensionamenti, prima con la 193/84, poi con la successiva normativa, la legge 181/89 che riguarderà esclusivamente le aziende statali.

I lavoratori che complessivamente usufruiranno del prepensionamento saranno 260 fino al 1991, anno di scadenza della legge 181.

Nella tabella seguente sono riportate le uscite per prepensionamento negli anni di vigenza delle due leggi sopra citate.

Prepensionamenti nello stabilimento di San Giovanni Valdarno nel periodo 1984-1991

Anno	Numero di uscite
1984 ( legge 193/84 )	77
1985	37
1986	43
1987	22
1988	26
1989 ( legge 181/89 )	23
1990	22
1991	10
<b>Totale</b>	<b>260</b>

Fonte: dati aziendali

125 Ibidem

Abbiamo fatto precedentemente riferimento all'accordo del 15 Gennaio 1983 sul presunto inserimento di San Giovanni all'interno del settore acciai speciali.

L'operazione troverà, però, compimento solo nel Settembre 1984, quando "si procede ad un ulteriore riassetto del comparto, con la realizzazione di un unico polo dei prodotti lunghi in acciai di qualità e speciali nell'ambito delle PP.SS., incentrato sulla leadership delle Acciaierie dei Piombino".<sup>126</sup>

In data 18 Settembre 1984 viene deliberata la fusione per incorporazione della Nuova Sias e di IAS nelle Acciaierie di Piombino, con effetto dal 1 Ottobre 1984.

La nuova società assume il nome di Deltasider SpA ed è organizzata in tre divisioni:

- 1) Divisione Piombino, prodotti speciali da costruzione in acciai, in acciai legati, fini al carbonio ed automatici.
- 2) Divisione Cogne, prodotti speciali altolegati in acciaio inox, rapidi e per utensili.
- 3) Divisione Valdarno, prodotti mercantili.

È proprio quest'ultima la divisione che include le produzioni della Ferriera.

## **2.8 – Un nuovo treno di laminazione per San Giovanni Valdarno**

Intanto, oltre all'inserimento nel comparto degli acciai speciali, che da tempo era rivendicata come ragione di vita o di morte per lo stabilimento, si iniziano a mettere in pratica le risposte ad un'altra antica richiesta delle rappresentanze sindacali sangiovesi della quale si parlava da tempo, ma che ancora non avevano trovato una loro concreta attuazione: gli investimenti.

Già nel "Piano triennale 1984-86" si legge che "Nello stabilimento di San Giovanni Valdarno è prevista l'unificazione dei due attuali treni di laminazione"<sup>127</sup>, ma solo nel 1984 iniziano i lavori che porteranno alla costruzione di un treno di laminazione fra quelli a più avanzata tecnologia, che possiamo trovare in Italia o forse in Europa.

Facendo un passo indietro, cerchiamo di capire come siamo arrivati a questo esito.

126 M.Balconi – La siderurgia italiana, tra controllo pubblico e incentivi del mercato – Il Mulino – 1991 – Pag. 498

127 Archivio CDL di SGV – Piano triennale 1984-86 della siderurgia a partecipazione statale – Finsider -Ottobre 1983

Dopo i timori di chiusura del 1982, all'inizio dell'anno successivo, viene deciso un investimento per la costruzione di due nuove gabbie sbazzatrice che avrebbero migliorato notevolmente la resa dell'impianto di laminazione.

In conseguenza di tale previsione di investimento, è la ditta Danieli, azienda costruttrice veneta, che si fa avanti nei confronti delle Acciaierie di Piombino, proponendo per una spesa poco superiore ed un prezzo estremamente conveniente, la fornitura di un nuovo treno di laminazione a tecnologia innovativa che potrebbe rivoluzionare completamente il modo di produrre a San Giovanni Valdarno.

Unica condizione che la Danieli pose alle Acciaierie di Piombino e poi alla Deltasider, fu la possibilità di utilizzare l'impianto di San Giovanni come vetrina di presentazione per eventuali altri clienti, cioè la possibilità di mostrare ad essi il loro impianto e la loro tecnologia, in marcia e funzionante.

In contropartita viene offerto l'impianto al costo di produzione scontato del 20%, cioè una cifra di circa 19 miliardi di lire.

Per questo, negli anni successivi all'avvio del nuovo treno, saranno in molti che visiteranno lo stabilimento di San Giovanni per osservare l'impianto operante.

Naturalmente non fu semplice passare dalle parole ai fatti, quindi prima che i buoni propositi si concretizzassero passò un bel po' di tempo e, al di là delle leggende micologiche (non mitologiche) che vengono raccontate in merito all'effetto scatenante la decisione sull'investimento<sup>128</sup>, dobbiamo rilevare un impegno congiunto da parte della direzione dello stabilimento, delle organizzazioni sindacali e del CdF, ma anche dell'amministrazione comunale e delle forze politiche, che seppero coinvolgere nell'operazione gli ambienti parlamentari e governativi.

Così arrivò, con il 1984, l'inizio dei lavori, la fermata del treno da 260 mm. e la prosecuzione della produzione con il solo treno da 226 mm., mentre si stava predisponendo la struttura di supporto che avrebbe accolto il nuovo impianto Danieli.

I lavori durarono fino al 1986 quando iniziarono le produzioni del nuovo treno, che però necessitarono ancora di qualche tempo per arrivare a regime.

Dobbiamo rilevare che, fino a tutto il 1986, la produzione del laminato si attestò su quantitativi estremamente ridotti, riprendendo solo nel 1987 con

128 Si racconta che l'Amministratore Delegato della Deltasider, Ing. Valcher, venne convinto della bontà dell'investimento, oltre che dalle insistenze di molti soggetti interessati, anche da uno o più cestini di funghi porcini del Valdarno, dei quali pare fosse ghiotto, raccolti da alcuni lavoratori della Ferriera.

una produzione accettabile, per raggiungere l'anno successivo livelli vicini alle 100.000 tonnellate.<sup>129</sup>

Se qualcuno pensasse che l'inclusione della Ferriera all'interno del comparto acciai speciali e un investimento della rilevanza di un nuovo laminatoio come quello del quale abbiamo appena parlato, potessero fugare i timori dei lavoratori e gettare un po' di serenità sullo stabilimento, dovremo dire che mai speranza fu più vana.

Alle preoccupazioni per la chiusura si sostituirono quelle per le voci di una possibile vendita dello stabilimento ai privati.

Anche gli anni successivi all'inizio della costruzione del treno Danieli, saranno anni nei quali al centro di ogni iniziativa sindacale in Valdarno verranno posti i problemi della Ferriera, del suo futuro e della salvaguardia della sua occupazione.

Il 19 Novembre 1985 si tiene a San Giovanni uno sciopero per l'intera giornata di tutte le categorie che si conclude con una manifestazione in Piazza Cavour, a sostegno di tre vertenze di aziende della città: due tessili, la Silvan e la Giuly e dello stabilimento della Deltasider.<sup>130</sup>

Anche il Consiglio Comunale si occupa in quei giorni dell'argomento. Nella riunione del 25 Novembre viene approvato all'unanimità un ordine del giorno nel quale si chiede di conoscere gli intendimenti circa il futuro della fabbrica e nel quale il consigliere del PSI, Aldo Marchetto, tra le altre cose afferma che lo stabilimento "sul piano affettivo ed economico rappresenta il cuore ed i polmoni della città".<sup>131</sup>

Si passa dalle voci di privatizzazione alle smentite ed alle rassicurazioni circa il mantenimento della proprietà pubblica. Se esiste però una certezza, sicuramente è quella che lo stabilimento non viene più considerato strategico e, man mano che passa il tempo, ci si rende conto che, forse, la vendita potrebbe non essere il male peggiore.

Quello che, semmai, risulta essere poco comprensibile è quale logica stava all'origine della decisione di un investimento importante come quello appena effettuato, ed una immediata collocazione dello stabilimento sul mercato.

Probabilmente, quella fu, però, la fortuna della Ferriera, in quanto la rese ap-

129 Dati aziendali

130 "Comizio sindacale in piazza Cavour" – "Corriere Aretino" del 19 Novembre 1985

131 "I problemi della Deltasider dibattuti a Palazzo D'Arnolfo" – "La Nazione" del 26 Novembre 1985

petibile nel panorama delle aziende in via di privatizzazione, creando un valore che certamente fino ad allora non possedeva.

Intanto, già molto prima dell'Accordo Interconfederale del 23 Luglio 1993, la siderurgia pubblica iniziò ad inserire nelle relazioni sindacali il concetto di aumenti salariali riconosciuti in funzione di risultati aziendali. Con due successivi accordi, il primo del 30 Gennaio 1985 ed il seguente del 26 Maggio 1986, viene inserito il cosiddetto "salario mobile", con l'individuazione di obiettivi e parametri concordati a priori sui quali viene riconosciuta una quota aggiuntiva di retribuzione, spesso anche considerevole.<sup>132</sup>

Il 1986 è un altro anno di grande incertezza e tribolazioni per la Ferriera.

Pur essendo l'anno nel quale entra in funzione il nuovo treno di laminazione, è anche un nuovo anno nel quale si accavallano voci su una possibile vendita e smentite da parte dei vertici delle Partecipazioni Statali e della Finsider. Ad un certo punto sembrava possibile anche uno smembramento dello stabilimento con la vendita separata delle due unità produttive.

Logica conseguenza di questa situazione di difficoltà ed incertezza è una nuova mobilitazione della cittadinanza, dell'amministrazione comunale e del Comitato Cittadino per la Difesa dell'Occupazione. Quest'ultimo si riunisce il 4 Aprile, sotto la presidenza del sindaco Pedro Losi, diffondendo un comunicato nel quale contesta vivamente la volontà di cessione del sito produttivo, affermando che "tale orientamento è pericoloso per le stesse possibilità occupazionali e di sviluppo dello stabilimento sangiovese e che verrebbero azzerati gli sforzi che a seguito delle precedenti lotte delle maestranze e della cittadinanza sono stati compiuti sul versante della modernizzazione e della produttività dello stabilimento anche con non indifferenti sacrifici occupazionali sopportati dalla città di San Giovanni e dall'intero Valdarno".<sup>133</sup>

In effetti il sacrificio occupazionale della Ferriera è stato notevole. A partire dal 1980, un processo inesorabile di riduzione degli organici ha quasi dimezzato il numero dei lavoratori. Dagli 835 dipendenti dell'80, la fine del 1986 vedrà la presenza di soli 490 lavoratori. In meno di sette anni la forza lavoro dello stabilimento era diminuita del 41,3%.<sup>134</sup>

Il successivo 9 Aprile si tiene un incontro dei rappresentanti del CdF e delle

132 Il "salario mobile" era stabilito con criteri di massima uguali per tutti gli impianti Deltasider, lasciando alla contrattazione di ogni singolo stabilimento l'individuazione di parametri specifici.

133 Archivio CDL di SGV – Comunicato alla cittadinanza del Comitato Cittadino per la Difesa dell'Occupazione

134 Dati aziendali

organizzazioni sindacali con la Direzione della Finsider, che però, non serve certo a rasserenare il clima, ma lascia i lavoratori, il sindacato ed i cittadini sangiovanesi nella peggiore insicurezza.

Questo stato d'animo, non riguarda comunque solo la le maestranze valdarnesi.

In una lettera congiunta dei CdF della Deltasider del 3 Novembre 1986 indirizzata alle organizzazioni sindacali Fim, Fiom e Uilm nazionali, viene manifestato un grave disagio per le condizioni di incertezza nelle quali si trovano i lavoratori siderurgici italiani, ma soprattutto quelli della Deltasider, in particolar modo legati ad una impossibilità di operare nelle normali contrattazioni, relative a tematiche fra le più disparate.

Nella lettera si chiede la convocazione urgente del Coordinamento del gruppo per cercare di affrontare e risolvere a livello centrale questi ostacoli.<sup>135</sup>

Per tutto l'anno, sono innumerevoli le voci e le notizie di stampa che prefigurano la privatizzazione di stabilimenti Finsider, e San Giovanni Valdarno si trova sempre al centro di queste voci. Ciò comporta un susseguirsi di comunicati, richieste di incontri, pronunciamenti del Consiglio Comunale e del Comitato per la Difesa dell'Occupazione.

Purtroppo, c'è un'altra costante nella storia di quel periodo della Ferriera: i risultati non certamente brillanti del conto economico. Anche il 1986 si chiude con risultato netto di bilancio negativo, pari ad una perdita di 6 miliardi di lire.<sup>136</sup>

## **2.9 – Dalla nascita della Deltavaldarno alla privatizzazione**

I risultati economici e finanziari negativi non sono certo una caratteristica esclusiva della Ferriera di San Giovanni Valdarno.

Tutto il gruppo Deltasider presenta performances negative ovunque. Anche se in netto miglioramento rispetto agli anni precedenti, il rapporto tra le perdite ed il fatturato della Deltasider, risulta essere ancora pari al 12%.<sup>137</sup>

Già dal 1986 il management della Finsider considera necessaria una riorganizzazione del settore dei laminati lunghi, pensando alla possibilità di “forme di

135 Archivio CDL di SGV – Lettera Alle organizzazioni sindacali Fim, Fiom, Uilm da parte dei CdF di Piombino, Torino, Aosta, Marghera, Sesto San Giovanni, Sede Milano, Vittuone, Condove, San Giovanni Valdarno, Verres, Scafati

136 Dati aziendali

137 M.Balconi – La siderurgia italiana, tra controllo pubblico e incentivi del mercato – Il Mulino – 1991 – Pag. 499

accordo” con gli altri produttori nazionali.<sup>138</sup>

In quest’ottica, il 1 Maggio 1987, gli stabilimenti di San Giovanni Valdarno e Marghera vengono scorporati dalla Deltasider per confluire, insieme allo stabilimento Sisma di Villadossola, in una nuova società che si dovrebbe occupare delle produzioni di laminati mercantili: la Deltavaldarno.

L’operazione di riorganizzazione del settore non offre ancora nessuna certezza per San Giovanni, ma al contrario sembra sempre più configurare una deriva verso la cessione a privati dello stabilimento, o addirittura una rinnovata volontà di chiusura della struttura produttiva.

Passano appena 20 giorni dalla costituzione della nuova società, che il CdF sente la necessità di scrivere una lettera alla Finsider, alla Deltasider, al Ministero delle PP.SS., all’IRI, a Fim-Fiom-Uilm nazionali ed al Sindaco di San Giovanni Valdarno per rigettare il piano industriale presentato loro, a causa di una “ mancanza di strategia industriale per i prodotti della Deltavaldarno, l’unica cosa certa che traspare da questo piano è la svendita indiscriminata al miglior offerente, senza tenere conto di strategie industriali e degli assetti futuri tesi a salvaguardare l’integrità dello stabilimento e dei livelli occupazionali.

Il consiglio di fabbrica, venuto a sapere di una imminente visita di un imprenditore privato, accompagnato da tecnici propri ed ex dirigenti dello stabilimento, esprime il proprio disappunto”.<sup>139</sup>

Si comincia a percepire come ormai imminente una vendita che non offre garanzie e per la quale si teme una nuova riorganizzazione dello stabilimento che abbia un costo eccessivo, sia da un punto di vista occupazionale, sia per le condizioni di lavoro, con produttori privati che probabilmente vorranno sfruttare in maniera più intensiva sia gli uomini che gli impianti.

Anche il 1987 trascorre con il CdF, i lavoratori e la cittadinanza mobilitati nella difesa dello stabilimento.

Il 23 Ottobre viene presentato alle organizzazioni sindacali il nuovo piano Finsider nel quale, qual’ora ce ne fosse ancora bisogno, viene ribadita la collocazione sul mercato dello stabilimento. Nelle “linee strategiche” dello stesso piano si legge ” Cessione business acciai mercantili per presenza marginale sul mercato e conseguente alienazione stabilimenti di Villadossola (Sisma), Marghera e San Giovanni Valdarno”<sup>140</sup>

138 Ibidem

139 Archivio CDL di SGV – Lettera del CdF dello stabilimento Deltavaldarno del 20 Maggio 1987

140 Archivio CDL di SGV – Piano strategico Finsider 1988-1990

Naturalmente il piano è rigettato dalle organizzazioni dei lavoratori, che non accettano i tagli in esso contenuti, soprattutto nei laminati piani, perchè ciò implicherebbe la chiusura di alcuni impianti, ma anche perché "...drastica ed immotivata appare la linea di tagli proposta per il comparto dei prodotti lunghi, con la soppressione di impianti che per il sindacato appaiono decisivi a mantenere un preciso rapporto con il mercato...".<sup>141</sup>

In virtù dell'avversione al piano presentato, le organizzazioni sindacali organizzano, per il giorno 30 Ottobre, uno sciopero di due ore con le assemblee in ogni stabilimento ed anche a San Giovanni la partecipazione è notevole, considerato che quel documento indica una soluzione che viene ritenuta traumatica dalla maggior parte dei lavoratori.

Il 28 Dicembre 1987 si tiene a San Giovanni una seduta aperta al pubblico del Consiglio Comunale cittadino al quale, oltre ai lavoratori della Ferriera e molti cittadini, partecipano i parlamentari della zona, il sen. Ivo Butini(DC), la senatrice Giglia Tedesco(PCI) e l'on. Mauro Seppia(PSI) che, durante una discussione piuttosto partecipata si prendono l'impegno di promuovere un incontro con il Ministro delle Partecipazioni Statali, IRI e Finsider, per esaminare la vicenda della Deltavaldarno.<sup>142</sup>

L'interessamento di parlamentari, porta ad una interrogazione presentata in data 18 Febbraio dell'anno successivo dai senatori Giglia Tedesco e Menotti Galeotti, nella quale si chiede al Governo "...la presentazione al Parlamento della definitiva determinazione del Piano siderurgico nazionale da tempo sollecitato dai lavoratori, dalle organizzazioni sindacali e dalle istituzioni locali, che dovrebbe riguardare anche il settore privato, e che inoltre affronti i nodi reali della crisi siderurgica, senza tagli indiscriminati e con effettive garanzie per l'occupazione e per rapidi e seri interventi di reindustrializzazione nelle aree colpite dalla crisi stessa".<sup>143</sup>

Nelle stesse ore della presentazione dell'interrogazione, l'IRI stava approvando il Piano presentato dalla Finsider sulla riorganizzazione della siderurgia pubblica, con divergenze marcate dentro al Governo, per la contrarietà ad esso da parte del PSI.

Quel piano conteneva, oltre alla messa in liquidazione della Finsider stessa,

141 Archivio CDL di SGV – Documento unitario Fim, Fiom, Uilm approvato dal coordinamento del settore al termine del confronto con la Finsider, nella giornata del 23 Ottobre 1987

142 "Deltasider, i parlamentari per un incontro con il ministro" – "Corriere Aretino" del 29 Dicembre 1987

143 Senato della Repubblica – Interrogazione presentata il 18 Febbraio 1988 dai senatori G.Tedesco e M.Galeotti

con il passaggio delle attività ad una nuova società denominata ILVA, ed al taglio di almeno 18.000 posti di lavoro, la cessione, o in alternativa la chiusura di vari stabilimenti fra i quali San Giovanni Valdarno.<sup>144</sup>

Le prime reazioni del sindacato alle notizie sui contenuti del piano sono abbastanza contrastanti. Alla istintiva volontà della Fiom di dare una risposta decisa ad un piano considerato inaccettabile, si contrappongono le più caute reazioni di Fim e Uilm che chiedono prima di vedere meglio i contenuti di quanto presentato.

Certo, non sono facilmente digeribili esuberi che, fra chiusure e cessioni si attestano sulle 25.000 unità, ma anche e soprattutto perché non convince la logica che ispira le scelte aziendali.

Vengono, comunque, decise otto ore di sciopero per il settore da articolare territorialmente, come risposta immediata con la quale presentarsi agli incontri già programmati con l'IRI per il 26 Febbraio ed il 1° Marzo con la Finsider.<sup>145</sup>

Purtroppo, le trattative con la Finsider non portano a nessuna modifica del piano per San Giovanni, che resta fra gli stabilimenti per i quali è prevista una cessione ai privati, ma senza ancora sapere quale sarà il metodo di individuazione del compratore, mentre intanto iniziano a farsi avanti presunti interessati all'acquisto di un impianto, il treno di laminazione, che, lo volgiamo ricordare, non solo è stato appena inaugurato, ma risulta essere all'avanguardia da un punto di vista tecnologico.

Un nuovo sciopero viene organizzato da CGIL, CISL e UIL del Valdarno per il 31 Marzo, in difesa dell'occupazione, ma con al centro, naturalmente, la questione della Deltavaldarno. Sono oltre mille i lavoratori che, sotto una pioggia scrosciante partecipano alla manifestazione ed al comizio conclusivo, tenuto al cinema Bucci, nel quale intervengono Bruno Piras del CdF della Ferriera, Vittorio Baroncini segretario provinciale della UIL e terminato da Gianfranco Battistelli della segreteria nazionale della Fiom CGIL.<sup>146</sup>

Il tempo passa inesorabile, senza notizie confortanti e senza nessuna certezza.

Per questo, nell'occasione dello sciopero di due ore del 21 Giugno, le assemblee dei lavoratori richiedono a gran voce la presentazione di un piano che garantisca continuità allo stabilimento, dichiarando la disponibilità ad accettare

144 "Varato il piano siderurgico, Finsider va in liquidazione" – "Il sole 24 ore" del 18 Febbraio 1988

145 "I sindacati proclamano otto ore di sciopero nell'industria dell'acciaio" - "L'Unità" del 20 Febbraio 1988

146 "In mille sotto la pioggia per difendere l'occupazione" – "Corriere Aretino" del 2 Aprile 1988

un intreccio con capitale privato, ma in compartecipazione con le partecipazioni statali e soprattutto in una logica di sviluppo.<sup>147</sup>

Le stesse richieste sono formulate dalle organizzazioni sindacali, ma anche le forze politiche della città e del Valdarno.

Ad Agosto, arriva però la decisione che conclude definitivamente la controversia. La Finsider decide di mettere all'asta, al miglior offerente, alcuni stabilimenti, e fra questi la Ferriera di San Giovanni. Le offerte dovranno pervenire presso la sede della Finsider entro il successivo 7 Ottobre, decretando definitivamente la fine della presenza pubblica nel territorio valdarnese.

147 Documento approvato dalle assemblee dei lavoratori tenute il 21 Giugno 1988



## Capitolo 3

### *La privatizzazione della Ferriera, dalle speranze di rilancio al fallimento*

#### 3.1 – I due duellanti

Il sistema dell'asta pubblica (o asta competitiva) è una tecnica di vendita con la quale “lo Stato vende in blocco l'impresa, trasferendo ai privati la proprietà dell'intero complesso aziendale oppure, quando si tratti di una società di capitali, dell'intero pacchetto azionario”<sup>148</sup>.

Molto usata successivamente al 1992 in Russia soprattutto per la vendita di piccoli esercizi commerciali, nell'Europa occidentale viene utilizzata in particolar modo “quando lo Stato miri a massimizzare gli introiti derivanti dalla vendita, rivolgendosi ad un mercato, quello delle acquisizioni, dove i concorrenti sono poco numerosi ma fortemente reattivi alle offerte provenienti da settori da loro ritenuti strategici”<sup>149</sup>.

In effetti, l'obiettivo che la Finsider voleva raggiungere dall'operazione, oltre a quello di disfarsi di stabilimenti che non rientravano più nella sua strategia di lungo termine, era esattamente quello di fare cassa ed incamerare liquidità per i propri dissestati bilanci.

In un primo momento, l'operazione non destò particolare interesse nel mondo della siderurgia italiana. Oltre ad alcuni problemi di natura tecnica, legati alla definizione delle informazioni per gli interessati ed alle procedure di presentazione delle offerte, si manifestò anche una scarsa attenzione da parte dei soggetti ai quali era rivolta l'iniziativa di vendita.

Vi furono pochi ed informali contatti con alcune aziende di modeste dimensioni quali Galtarossa, Bellicini o Rocci, mentre fra i produttori di un certo spessore solo Arvedi si affacciò timidamente senza però, come del resto gli altri, avere mai formalizzato nessuna proposta di acquisto.

Si arrivò in questo modo vicini alla scadenza del 7 Ottobre senza che nessuno si fosse fatto avanti in maniera concreta per l'acquisizione dello stabilimento di San Giovanni, come per altro, per nessuno degli altri stabilimenti in vendita.

148 A.M.Bernini – Intervento statale e privatizzazioni, un panorama comparativo – 1996 – CEDAM Padova – Pagg. 102 e segg.

149 Ibidem

Fu così che, intorno alla fine di Settembre, Pellegrino Capaldo, presidente del comitato liquidatore della Finsider, inviò una lettera con “invito ad offrire” agli imprenditori del settore, sollecitandoli anche ad una visita dello stabilimento, cercando così di stimolare un interessamento che, fino ad allora, era parso poco evidente.

La lettera sortì in ogni caso l'effetto sperato in quanto nelle settimane successive si presentò a San Giovanni Valdarno buona parte del mondo imprenditoriale siderurgico italiano per visitare uno stabilimento che, dobbiamo ricordare, presentava un treno di laminazione fra i più innovativi che c'erano allora in circolazione.

Non era solo il nuovo treno di laminazione un possibile polo di attrazione per eventuali compratori. Lo stabilimento presentava alcune caratteristiche degne di nota e particolarmente appetibili. Era uno stabilimento con alta funzionalità collocato lungo l'asse ferroviario Firenze-Roma, ma erano soprattutto le tipologie di produzione che potevano interessare alcuni produttori. Si producevano a San Giovanni laminati mercantili di dimensioni speciali che in pochi stabilimenti potevano produrre (questo è tutt'oggi un punto di forza del sito produttivo) e si realizzava armamento ferroviario di alta qualità, con commesse dalle ferrovie non solo italiane, ma dell'Europa e del resto del mondo. Gli scambi ferroviari costruiti a San Giovanni erano considerati fra i migliori fabbricati nel nostro paese.

Probabilmente anche la “ Officine Di Teodoro” di Teramo, che poi vedremo entrerà nelle cordate che si contenderanno lo stabilimento, tentò l'acquisizione da sola, senza riuscirvi.

Fra gli altri, si presentò anche l'imprenditore bresciano Riva, che aveva da pochi mesi acquisito il controllo dello stabilimento di Cornigliano, dopo lo scioglimento del Consorzio COGEA, e si avviava, con l'acquisto di Taranto fatto alcuni anni dopo, a diventare il più grosso produttore italiano di acciaio.

Fu subito evidente, però, che la sua fu probabilmente più una visita di cortesia che un reale interessamento, tant'è vero che egli dichiarò immediatamente, in un colloquio informale con le organizzazioni sindacali, che vi erano poche probabilità che l'operazione potesse concretizzarsi, considerato che il suo gruppo non era particolarmente interessato al mercato dei laminati mercantili, nè tanto meno alle produzioni meccaniche di San Giovanni Valdarno.

Evidentemente questa situazione di stallo e la mancanza di un chiaro sbocco nella cessione che desse certezze per il futuro dello complesso produttivo, creava fra le maestranze e nella cittadinanza una crescente inquietudine.

Il 3 Ottobre 1988 si riunisce il Consiglio Comunale di San Giovanni, in una seduta aperta per discutere dei problemi della Deltavaldarno, alla quale partecipano i parlamentari della zona, rappresentanti della Regione Toscana, della Provincia di Arezzo delle forze economiche e sociali, dei partiti politici e, naturalmente, le organizzazioni sindacali ed i rappresentanti del Cdf.

Al termine della seduta viene stilato un Ordine del Giorno votato all'unanimità dai presenti, nel quale si prende atto della "...pubblicazione da parte del Comitato Liquidatore della Soc. Finsider dell'invito ad offrire, il quale, se da un lato contiene aspetti positivi, nel senso di accelerare un processo di indispensabile chiarificazione, dall'altro evidenzia come l'alienazione dello stabilimento avvenga in assenza di un piano nazionale della siderurgia, che preveda una programmazione del settore pubblico e privato, tale da evitare dannose sovrapposizioni e concorrenze, e l'assenza di una adeguata strumentazione legislativa per la gestione dei processi di riassetto industriale"<sup>150</sup>.

È evidente il timore che lo stabilimento di San Giovanni si trovi ad essere acquistato da imprenditori che non abbiano interesse a svilupparlo, ma magari a ridimensionarlo perché interessati a parti delle produzioni che esso contiene, con la possibilità di un ridimensionamento degli organici e la chiusura di reparti produttivi.

Ci si rende conto che le due produzioni principali stanno difficilmente insieme perché riguardano mercati che hanno poco in comune, mentre fra i produttori privati esiste una marcata specializzazione produttiva.

infatti, la richiesta prioritaria che viene formulata dall'Ordine del Giorno riguarda proprio il "...mantenimento dell'unitarietà dello stabilimento nelle sue componenti siderurgica e meccanica, individuando in tale unitarietà l'elemento essenziale per la futura attività produttiva ed un suo sviluppo" ed allo stesso tempo "...mantenimento dell'attuale livello occupazionale, anche attraverso nuovi investimenti ed iniziative imprenditoriali"<sup>151</sup>.

Come irrinunciabile garanzia per il raggiungimento di questi obiettivi viene formulata una richiesta molto precisa, e cioè che viene ritenuta " indispensabile la presenza all'interno del futuro assetto societario dello stabilimento Deltavaldarno di San Giovanni Valdarno di una sensibile presenza di capitale pubblico che, oltre a costituire elemento di garanzia per la generale attività dello stabilimento, si rifletta positivamente nel mantenere i collegamenti con lo stabilimento

150 Archivio della CDL di SGV - Ordine del Giorno del Consiglio Comunale di San Giovanni Valdarno del 3 Ottobre 1988, sulla situazione dello stabilimento Deltavaldarno

151 Ibidem

di Piombino, quale vitale punto di riferimento per il settore meccanico e per una comune politica industriale e commerciale nei confronti del mercato costituito dal settore ferroviario”.

Ai timori per un futuro incerto si associa l'apprensione per una possibile perdita di commesse, soprattutto nelle lavorazioni meccaniche, derivante dalla paralisi nei programmi di sviluppo industriale dello stabilimento, nonché dei progetti di sviluppo commerciale che rimangono inattuati.

Queste preoccupazioni, insieme ad altre legate alla capacità di reperimento dei rifornimenti per il reparto meccanico, sono contenute in un documento inviato alla Finsider ed al Presidente della Deltavaldarno in data 30 Novembre 1988, che il CdF ha elaborato e nel quale lo stesso “...rivendica una trattativa in cui venga discusso un piano industriale dello stabilimento teso a salvaguardare la continuità nella zona di questa fonte occupazionale, cercando nuove lavorazioni che creino attraverso una reindustrializzazione delle aree dello stabilimento, quei posti di lavoro che sono stati persi nella ristrutturazione di questa azienda, impegnando su questo il sindacato locale e nazionale”<sup>152</sup>.

In effetti, buona parte delle aree a nord della città di San Giovanni sono di proprietà della Deltavaldarno e sarebbero adatte ad uno sviluppo industriale, sia con la verticalizzazione delle produzioni siderurgiche, sia con produzioni alternative non legate all'attività prevalente.

Pare quindi una richiesta non peregrina quella di prevedere uno sviluppo dell'attività industriale in una città che ha visto negli ultimi anni diminuire di circa il 50% la forza lavoro nella sua azienda più importante.

In questi lunghi mesi di stallo delle trattative si formano e si disfano alleanze fra aziende che mostrano un interesse crescente per lo stabilimento.

Ben presto però, appare chiaro che l'interessamento verso la Ferriera si concentra intorno a due cordate di imprenditori: la prima capeggiata dall'ex Presidente di Confindustria Luigi Lucchini e della quale fanno parte anche la Valente SpA e la Consortium SpA, società finanziaria presieduta da Silvio Berlusconi e partecipata dal "gotha" dell'industria e della finanza italiana, mentre la seconda è capeggiata dal Gruppo Ferdofin dell'imprenditore piemontese Gian Luigi Regis.

Inizia così un lungo tira e molla, fatto di incontri informali, offerte sussurrate o esplicite, rassicurazioni sulle intenzioni dei due competitori.

Certamente, le situazioni industriali e le storie dei due contendenti non sono troppo simili ma, anzi, sono il frutto di due diversi percorsi industriali e produt-

152 Archivio CDL di SGV – Documento approvato in data 23 Novembre 1988 dal CdF della Deltavaldarno di San Giovanni

tivi, ed anche gli interessi intorno allo stabilimento di San Giovanni hanno prospettive non certamente identiche.

La Lucchini SpA era allora il leader della produzione italiana dei prodotti lunghi, posizione che poi consoliderà con l'acquisizione del complesso di Piombino, e per esso era sicuramente interessante il treno di laminazione ma, più probabilmente, era interessato allo stabilimento per il reparto meccanico e per la produzione che in esso si faceva di materiale ferroviario.

Lucchini era già presente nel settore ferroviario con alcune produzioni come le rotaie, mentre altre erano in arrivo da ulteriori acquisizioni del pacchetto privatizzazioni (per esempio i rodeggi ferroviari che venivano costruiti nello stabilimento di Lovere, rilevato dalla joint-venture FinLovere di proprietà al 60% di Lucchini e 40% ILVA)<sup>153</sup>. L'operazione, quindi, avrebbe portato alla concentrazione nelle mani dell'imprenditore bresciano di una grossa fetta di quel mercato.

Il gruppo Ferdofin era, invece, una società che si era affacciata da pochi anni al business dell'acciaio ed aveva accresciuto la sua presenza nel mercato attraverso alcune acquisizioni di aziende cedute dalla Finsider, come per esempio le Acciaierie del Tirreno di Milazzo, in provincia di Messina, partecipando così alle gare di appalto pubbliche riguardanti le grandi opere infrastrutturali.

La presenza, quindi, di un reparto meccanico che produceva materiale ferroviario accese l'interesse della società, che guardava alla produzione per appalti pubblici come il proprio core-business. Nella cordata Ferdofin erano entrate anche le "Officine Di Teodoro" di Teramo, che abbiamo citato nelle pagine precedenti come in un primo momento interessate all'acquisto dell'intero stabilimento, ma che giocheranno progressivamente un ruolo ambiguo, dichiarandosi disponibili ad una collaborazione anche con Lucchini, qual'ora fosse la stessa Lucchini ad aggiudicarsi l'asta.

Dobbiamo ricordare che a quel tempo, proprio in conseguenza dell'acquisto dello stabilimento siciliano, la Ferdofin era diventato il maggior produttore italiano di travi ma, allo stesso tempo, era un produttore piuttosto anomalo in quanto essenzialmente indirizzato verso le seconde e terze lavorazioni, non possedendo neanche un forno elettrico per la produzione di acciaio, con l'impossibilità di verticalizzare le produzioni e con il difetto di essere esposto alle fluttuazioni del mercato della materia prima ed alle difficoltà di approvvigionamento.

<sup>153</sup> M. Balconi – La siderurgia italiana, tra controllo pubblico e incentivi del mercato – op. cit. Pag. 440

### 3.2 – Vince Lucchini, anzi no!

L'asta si protrae per alcuni mesi ed il passare del tempo fa crescere il valore dello stabilimento per i continui rilanci dei due contendenti, non solo sull'importo da sborsare per il passaggio di proprietà, ma anche per le condizioni poste dai sindacati e dalle istituzioni cittadine riguardo alla salvaguardia dell'occupazione, dell'unicità dello stabilimento e dei progetti di sviluppo ad esso riferiti.

Pare ormai fatta nel mese di Gennaio 1989, quando Regis ed il gruppo Ferdofin mettono sul piatto della Finsider una proposta che prevedeva il pagamento di circa 8 miliardi di lire per il passaggio della Ferriera, ma subordinato alla richiesta di alcuni miliardi di contributi dal "fondo per la reindustrializzazione", mentre sul fronte occupazionale si assumeva l'onere dell'assunzione di soli 200 lavoratori<sup>154</sup>, ciò avrebbe significato un ridimensionamento dello stabilimento non solo dal punto di vista occupazionale, ma anche sul fronte delle produzioni, con la fermata di uno dei due reparti in quel momento operanti. Non si vede altrimenti come si sarebbe potuto lavorare a pieno regime, con meno della metà dell'organico previsto precedentemente.

Naturalmente, una prospettiva del genere aveva fatto scendere sul piede di guerra il sindacato ed i lavoratori, che iniziarono una mobilitazione fatta di scioperi, manifestazioni di fronte ai cancelli della fabbrica, incontri con le istituzioni cittadine, provinciali e regionali e con i parlamentari della zona. Intanto, nell'operazione vennero coinvolte le organizzazioni sindacali nazionali che seguirono passo a passo tutta l'operazione, cosicché, ad un certo punto, il luogo delle trattative si spostò da San Giovanni Valdarno a Roma, con i delegati che facevano i pendolari anche a causa dell'infittirsi di incontri con l'una e con l'altra parte.

All'inizio di Febbraio arriva una nuova proposta, questa volta da parte della Lucchini con un'offerta che migliora nettamente quanto prospettato dalla Ferdofin: 15 miliardi il prezzo per l'acquisizione dello stabilimento, salvaguardia di tutti e 425 posti di lavoro con assunzione immediata delle maestranze ed un progetto di sviluppo con 40 miliardi di investimenti, includente la creazione di nuove linee produttive.

<sup>154</sup> "Lucchini rilancia per l'asta Finsider" – Il Sole 24 Ore del 8 Febbrario 1989 ppure "Asta Delta-valdarno: un'offerta tutta d'oro" – La Nazione del 8 Febbrario 1989

Piano produttivo e degli investimenti 1989 - 1991 del consorzio Lucchini - Valente - Consortim per lo stabilimento di San Giovanni Valdarno

	1989	1990	1991
Laminatoio			
Produzione	100.000	150.000	180.000
Dipendenti	130	130	130
Investimenti (mld)	2	8	5
Verticalizzazione			
Produzione	-	10.000	40.000
Dipendenti	-	30	90
Investimenti (mld)	1	7	3
Servizi Tecnologici			
Investimenti	1	4	4
Parte ferroviaria			
Produzione	85.000	77.000	85.000
Dipendenti	150	160	200
Investimenti (mld)	1	2	2

Fonte: Progetto di intervento e di rilancio industriale dello stabilimento Deltavalarno di San Giovanni Valdarno, presentato da: Valente SpA, Gruppo Lucchini, Consortium SpA

La verticalizzazione prevista era sostanzialmente indirizzata verso quattro nuove tipologie produttive:

- 1) Installazione di una linea di produzione di paletti di recinzione grezzi, plastificati e zincati partendo dai profili a T prodotti a San Giovanni Valdarno
- 2) Installazione di una linea di produzione per sostegni per vigneti e frutteti: domanda crescente per l'ampliarsi della coltivazione meccanizzata
- 3) Installazione di una linea di produzione di reti elettrosaldate per l'edilizia utilizzando il tondo in rotolo prodotto a San Giovanni
- 4) Installazione di una linea di produzione di grigliati e lavorazione meccanica artistica dei piccoli profili: settore quest'ultimo che ha una nicchia interessante di mercato ed è funzionale all'economia della Regione<sup>155</sup>

La proposta presentata dalla cordata Lucchini lasciava, però, perplessi i sindacati di categoria valdarnesi che poco si fidavano delle promesse fatte da chi, in precedenza, aveva pubblicamente espresso la richiesta di chiusura degli stabilimenti posti in liquidazione dalla Finsider.<sup>156</sup>

Per alcune settimane infatti, le voci che erano apparse sulla stampa non tro-

<sup>155</sup> Progetto di intervento e di rilancio industriale dello stabilimento Deltavalarno di San Giovanni Valdarno, presentato da: Valente SpA, Gruppo Lucchini, Consortium SpA

<sup>156</sup> Lucchini, insieme ad altri imprenditori della siderurgia italiani, aveva firmato un documento nel quale, appunto, si richiedeva la chiusura degli stabilimenti posti sul mercato dalla Finsider

varono conferma in incontri ufficiali, nei quali fosse formalizzato anche alle organizzazioni sindacali il piano industriale del consorzio Lucchini, Valente, Consortium, cosicché i sindacati non persero occasione per chiedere a gran voce la convocazione di un incontro urgente nel quale ciò potesse avvenire.

Oltre a formulare una richiesta di incontro urgente, le organizzazioni sindacali, soprattutto quelle territoriali, si prodigarono nell'esprimere la loro assoluta equidistanza dai due contendenti, dichiarando che una preferenza sarebbe stata esplicitata solo dopo la valutazione dei piani industriali, e solo se ci fosse stata una sostanziale differenza fra essi e le richieste fatte dal sindacato.<sup>157</sup>

I liquidatori della Finsider si presero alcuni giorni di tempo, per poi convocare i sindacati a Roma per illustrare quanto presentato dai due competitori, esprimendo le valutazioni in merito. Subito dopo la proposta di Lucchini, si fece di nuovo avanti Regis e la Ferdofin con un nuovo rilancio nell'offerta che coglieva meglio le richieste sindacali e, naturalmente, aumentava la cifra di acquisto.

In una situazione di indeterminatezza come quella che stavano vivendo, i lavoratori sangiovesi si sentivano presi nel mezzo ad un gioco più grande di loro e che, temevano, potesse non tenere conto del loro destino e di quello dello stabilimento.

Si infittivano così le occasioni nelle quali venivano manifestate le loro preoccupazioni e le loro frustrazioni. Il 27 Febbraio viene proclamato uno sciopero di due ore, con manifestazione davanti ai cancelli dello stabilimento, alla quale sono invitate le Istituzioni, le forze politiche, i parlamentari e le organizzazioni sindacali, oltre naturalmente alla stampa, per far conoscere ai soggetti invitati e all'opinione pubblica quale fosse la situazione.<sup>158</sup>

Si arriva agli inizi di Marzo quando, il giorno 6, il gruppo Ferdofin formalizza una nuova proposta di acquisto nella quale si accolgono, pressochè completamente, le richieste sindacali rispetto alle garanzie da fornire sul futuro produttivo dell'impianto sangiovese.

In questo piano produttivo si può leggere: "La Ferdofin riconosce che lo stabilimento di San Giovanni Valdarno ha una sua unicità industriale. La Ferdofin si impegna a mantenere integra tale situazione"<sup>159</sup>

Nello stesso piano sono proposte una serie di migliorie produttive per il treno di laminazione che sarebbero conseguenti a investimenti tra i 10 ed i 15 miliardi

157 "Deltavaldarno, Sprint finale tra Lucchini e Regis" – Corriere Aretino del 16 Febbraio 1989

158 Archivio CDL di SGV – Volantino del CdF dello stabilimento del 22 Febbraio 1989

159 Archivio CDL di SGV - Gruppo Ferriere di Domegliara / Ferdofin – Offerta di acquisto dello stabilimento di SGV

di lire e che, elencando quelli più importanti, dovrebbero essere finalizzati a:

- 1) Intervenire sul forno per migliorare i consumi energetici e consentire il riscaldamento di blumi più grandi di quelle usate fino ad allora, nonché dotare il treno delle attrezzature atte alla laminazione di billette di sezione superiore a 140 mm.
- 2) Intervenire sull'impianto di raffreddamento e rifasare i motori del treno.
- 3) L'inserimento di un tornio a controllo numerico.
- 4) Inserire una o due legatrici che aumenterebbero notevolmente la produttività.
- 5) Sostituzione dei carroponte dei magazzini dotandoli di portate adeguate.
- 6) Modificare il raccordo ferroviario.

Importante presupposto contenuto nell'offerta riguarda l'approvvigionamento di semiprodotto che, come abbiamo detto nelle pagine precedenti, poteva costituire un problema per una azienda di sole seconde lavorazioni come era la Ferdofin.

La stessa garantiva l'approvvigionamento in quanto: "abbandonando la propria partecipazione all'ex COGEA, ha negoziato e ottenuto, un rapporto privilegiato di fornitura attraverso l'assunzione, da parte delle Acciaierie di Cornigliano, di una "obbligazione irrevocabile a vendere"

Anche per le lavorazioni del reparto meccanico sono previsti una serie di investimenti quantificati tra i 12 ed i 18 miliardi di lire e indirizzati a:

- 1) Razionalizzare, nell'immediato, i cicli intervenendo sulle automazioni di processo
- 2) Migliorare contestualmente efficienza e produttività.
- 3) Ricollocare, in fase temporale successiva, l'intero reparto della meccanica in un'area fisica diversa dalla attuale (ben inteso sempre all'interno dello stabilimento). Il nuovo lay-out dovrà ricercare una maggiore funzionalità globale sia a livello delle lavorazioni sia a livello di logistica.

Inoltre la Ferdofin si impegnava a occupare l'intera forza lavoro presente sulle piazze di lavoro produttive, riservandosi di discutere con le forze sociali, eventuali esuberanti esistenti a livello di servizi generali ed amministrativi.

Ultimo, importante, punto dell'offerta, veniva considerata "auspicabile la presenza nell'azionariato del partner pubblico, allo scopo di aumentare il peso industriale e commerciale delle sinergie che si intendono realizzare a monte e a valle, con particolare riferimento al comparto ferroviario".

I piani presentati continuano, però, a non convincere le autorità sangiovanesi. In una intervista del 16 Marzo, il Sindaco Pedro Losi esprime dubbi sulla effettiva volontà delle partecipazioni statali di mantenere una quota di minoranza della società che controllerà lo stabilimento, chiedendo, qualora ciò si verificasse chi offrirà le garanzie e dichiara che nell'operazione: "la fiducia può esserci, ma non tale da dare scadenze in bianco a nessuno, né a Lucchini né a Regis. Per quanto riguarda l'amministrazione comunale, non tifiamo né per l'uno né per l'altro; saremo per colui che darà più garanzie sia per lo sviluppo che per il mantenimento dell'occupazione".<sup>160</sup>

Lo stesso giorno nel quale viene pubblicata l'intervista al sindaco Losi, il CdF della Ferriera e le organizzazioni sindacali territoriali emettono un comunicato nel quale ribadiscono quali siano le loro richieste a chi subentrerà nella proprietà dello stabilimento sangiovanese. Sembra quasi diventata una ossessione, considerato quante volte queste richieste sono state avanzate sia dai sindacati che dalle istituzioni cittadine.

Intanto, si chiedono garanzie da un punto di vista occupazionale, sull'unicità del sito produttivo, sul mantenimento dei livelli occupazionali e sulla partecipazione pubblica alla nuova gestione dello stabilimento. Facendo il punto della situazione, dopo i primi incontri con gli industriali interessati, nello stesso documento si individua la necessità di ulteriori verifiche sia sul futuro "potenziamento e sviluppo del reparto meccanico, evitando sovrapposizioni e concorrenzialità con lo stabilimento di Marghera", sia sulla "necessità di approfondire il problema delle garanzie e della continuità di approvvigionamento di semilavorati per il treno di laminazione ed i laminati speciali per le lavorazioni meccaniche".<sup>161</sup>

Altro problema che viene nuovamente posto con forza in quel comunicato, riguarda le aree disponibili dello stabilimento, che vengono individuate come luogo di possibile sviluppo di nuove attività industriali, per offrire nuove opportunità di occupazione ad una vallata che aveva subito, negli ultimi anni, gravi perdite in termini di posti di lavoro.

In un incontro ufficiale che si tiene il giorno dopo, 17 Marzo, a San Giovanni con l'Avvocato Giuseppe Morandini in rappresentanza del gruppo Lucchini, Valente e Consortium, vengono date le più ampie rassicurazioni circa l'accoglimento delle richieste sindacali, garantendo che l'acquisizione della Ferriera rientri in una

160 "I piani di Lucchini e di Regis lasciano perplessi sulle garanzie" – Corriere Aretino del 16 Marzo 1989

161 Archivio CDL di SGV – Comunicato del Consiglio di Fabbrica e delle organizzazioni territoriali Fim, Fiom, Uilm del 16 Marzo 1989

strategia di potenziamento e verticalizzazione di alcune produzioni.

In un documento prodotto da quell'incontro si arriva a definire San Giovanni "il tassello oggi privilegiato per rafforzare questa strategia", dichiarando che "il gruppo offerente riconferma, qualora aggiudicatario, in San Giovanni l'obiettivo di un forte, autonomo, polo siderurgico-ferroviario-meccanico", si ribadisce, inoltre, che lo stabilimento di San Giovanni Valdarno "farà capo ad una società con una propria autonomia finanziaria e industriale, con sede in Toscana e con amministratori espressione diretta del gruppo offerente."<sup>162</sup>

In quell'occasione si verifica una specie di colpo di scena. I rappresentanti del gruppo confidano che le Officine Di Teodoro, dall'inizio dentro la cordata concorrente, pare abbiano dichiarato una disponibilità a collaborare con Lucchini, Valente e Consortium in caso di una loro acquisizione dello stabilimento.

Sempre nello stesso incontro, il sindacato tende comunque a ribadire una neutralità rispetto ai due concorrenti, fino almeno a quando non sarà messo in grado di valutare correttamente e discutere i progetti in una trattativa centralizzata, con la presenza di un rappresentante del "Comitato di Liquidazione".

Voci autorevoli iniziavano intanto a diffondersi negli ambienti siderurgici riguardo ad una ormai certa aggiudicazione da parte della Lucchini & C. (con l'aggiunta di Beltrame) dello stabilimento valdarnese.

Anche le organizzazioni sindacali, almeno alcune, sembravano propendere per la soluzione bresciana, che sembrava offrire maggiori garanzie.<sup>163</sup>

Il 28 Marzo era la data fissata per l'apertura delle buste con le offerte conclusive da parte dei due competitori, ma l'annuncio della decisione sarà rinviato al giorno dopo.

Il 29 Marzo esce sulla stampa un'intervista con Lucchini, nella quale, con tono piuttosto sprezzante, egli sostiene che il suo rivale Regis sarebbe solo un "rilaminatore" che non può offrire nessuna garanzia e che non crede che l'Ilva avrebbe deciso di cedere alla Ferdofin, San Giovanni Valdarno.<sup>164</sup>

Ormai, dicevamo precedentemente, i giochi sembravano fatti, tant'è vero che anche i sindacati giudicavano maggiormente affidabile il "progetto Lucchini", tanto da definirlo, usando una metafora calcistica, una squadra da Coppa dei Campioni rispetto ad una buona squadra di C.

162 Archivio CDL di SGV – Verbale di incontro del 17 Marzo 1989, fra il CdF Deltasider di San Giovanni Valdarno e i rappresentanti del gruppo Lucchini, Valente, Consortium

163 "L'attesa della Delta, mentre si aprono le buste i sindacati sorridono a Lucchini" – La Nazione del 29 Marzo 1989

164 "Lucchini spiega i suoi piani per la Deltavaldarno" – Il Giorno del 29 Marzo 1989

La delegazione sangiovese presente costantemente a Roma in quei giorni, ripartì alla volta del Valdarno il pomeriggio del 29 Marzo, con la certezza di una soluzione che avrebbe favorito l'imprenditore bresciano, ma all'arrivo a San Giovanni furono informati che le cose non erano andate esattamente come pensavano: la Ferdofin aveva vinto la gara e si era aggiudicata lo stabilimento sangiovese per una differenza piuttosto modesta.

Il giorno successivo si verificò un fatto piuttosto insolito: in tardo pomeriggio, lo studio dell'Avvocato Morandini, colui che aveva condotto le trattative per la Lucchini, inviò un telex al Comitato di Liquidazione della Finsider, nel quale si annunciava che "...in forza del più ampio mandato conferitogli dalla Lucchini Siderurgica SpA, dalla Valente SpA e dalla Consortium SpA [...] venuto a conoscenza, da notizie di stampa, che l'offerta delle proprie clienti sarebbe risultata non competitiva quanto al prezzo [...] con la presente rende nota la decisione di rilanciare l'offerta migliorandola in valore rispetto ad ogni altra (migliore) finora a voi pervenuta".<sup>165</sup>

Oltre a ribadire la bontà del piano presentato e delle garanzie in esso contenute, dell'approvazione dello stesso da parte non solo delle organizzazioni sindacali, ma anche dell'amministrazione comunale sangiovese, la missiva si concludeva con la disponibilità ad una convocazione da parte della Finsider per la formulazione della nuova offerta.

La convocazione non ci sarà ed il gruppo Ferdofin si aggiudicherà il sito valdarnese per una cifra di 18 miliardi con pagamento immediato, contro i 16 miliardi offerti dal rivale.

In effetti, quello dello studio Morandini, appare come un tentativo tardivo e un po' maldestro di rovesciare una situazione ormai immodificabile, stante l'ormai avvenuta ufficializzazione del risultato dell'asta. Probabilmente, fu anche un estremo tentativo dello stesso Avvocato Morandini di riprendere in mano una situazione sulla quale egli stesso aveva una grave responsabilità, in quanto era stato proprio lo stesso Morandini ad indicare il prezzo di acquisto che, a suo giudizio, sarebbe stato migliore dell'altro. Prova della responsabilità dell'avvocato è che, dopo quest'asta non abbia più lavorato con la Lucchini, con la quale i rapporti professionali si interruppero in maniera anche turbolenta.

L'opinione di alcuni soggetti che hanno partecipato alle trattative ed hanno vissuto da vicino tutti i passaggi della vicenda è, invece, che si sia trattato di una vera e propria spartizione, concordata tra privati, della siderurgia pubblica.

<sup>165</sup> Archivio Cdl di SGV – Telex inviato alle ore 18.05 del 30 Marzo 1989 dallo Studio Morandini al Comitato Liquidatore della Finsider

## **Tavole**











Naturalmente, la vittoria della Ferdofin individua il soggetto al quale il sindacato possa rivolgere ora, finalmente, le sue richieste rispetto alle condizioni produttive, occupazionali e sul futuro dello stabilimento.

In un "Documento sui problemi della siderurgia in Toscana", presentato a cura della Fiom Regionale al convegno "Le partecipazioni statali per un nuovo sviluppo economico: il caso Toscana" tenuto a Firenze il 20 Aprile 1989, pochi giorni dopo la cessione, vengono rinnovate le richieste che, da tempo, sono avanzate per lo stabilimento di San Giovanni.

Nella nota si legge: "si deve ottenere la definizione di un preciso piano industriale che consolidi le produzioni e l'occupazione, attraverso la concreta determinazione di programmi produttivi, dei relativi organici e degli investimenti impiantistici di processo.[...] Inoltre va individuato un percorso di contrattazione per aprire un confronto con l'IRI e con la nuova proprietà sull'utilizzazione industriale dell'area liberata dello stabilimento allo scopo di ottenere nuove possibilità occupazionali ed una politica di decentramento produttivo che favorisca, in loco, le attività industriali".<sup>166</sup>

Contestualmente alla vendita di San Giovanni, l'Ilva acquista una partecipazione del 20% della società Ferdofin, producendo una situazione per la quale, il reale esborso di denaro da parte della Ferdofin per la Ferriera sarà veramente irrisorio.

Considerando, inoltre, che l'operazione di un valore complessivo di 18 miliardi circa, ha regolato la vendita di uno stabilimento con due reparti produttivi, uno dei quali era fornito di un nuovo treno di laminazione, pagato pochi anni prima 19 miliardi praticamente nuovo, alcune domande nascono spontanee:

- 1) Perché viene considerata un successo economico la vendita a quel prezzo di San Giovanni?
- 2) Perché, visto che le richieste sindacali si limitavano ad una partecipazione pubblica al capitale della società che avrebbe gestito lo stabilimento, società che si costituì ex novo col nome di Ferriera del Valdarno srl, si acquisì a quel prezzo una partecipazione del 20% della Ferdofin, annullando di fatto ogni beneficio economico dell'operazione?

Questi sono i risultati della gestione fallimentare di Giovanni Gambardella, colui che arrivato con grandi proclami e rilevanti credenziali alla guida della Finisider, dimostrò, invece, una incapacità assoluta nella gestione della fase di ristrutturazione della siderurgia nazionale, creando disastri nei bilanci dell'Ilva, riu-

<sup>166</sup> L.Murgia (a cura di) "Le partecipazioni statali per un nuovo sviluppo economico: il caso Toscana" – Atti del Convegno del 20 Aprile 1989 – CGIL Toscana

scendo solo a produrre benefici “pro domo sua” considerato l’alto stipendio che si era attribuito.

Probabilmente, per rispondere alla prima domanda, la soddisfazione per quel risultato, deve essere messa in relazione con l’esito complessivo dell’operazione di privatizzazione, avvenuta regalando praticamente il patrimonio pubblico ad imprenditori privati, con lo Stato che spesso si è accollato gli oneri della ristrutturazione. Caso emblematico potrebbe essere lo stabilimento di Taranto.

### **3.3 – Il Gruppo Ferdofin, la storia di una rapida crescita.<sup>167</sup>**

La storia del Gruppo Ferdofin, è la storia di un gruppo industriale che nel corso degli anni ’80, ha avuto una veloce espansione, dovuta in particolar modo alle acquisizioni effettuate sul mercato delle dismissioni pubbliche.

L’azienda nasce negli anni ’70 con la proprietà delle Ferriere di Domegliara, un piccolo laminatoio da 40.000 tonnellate situato a Dolcè, in provincia di Verona. Quando l’azienda fallisce viene rilevata da un gruppo di dipendenti che seguivano la parte commerciale e che conoscevano le potenzialità di un mercato che ancora non aveva subito la crisi internazionale che si manifesterà negli anni successivi. Naturalmente, per rilevare la Ferriere di Domegliara, si istituì una collaborazione con alcuni imprenditori piemontesi, tant’è vero che la sede della società, negli anni successivi, si stabilirà a Torino.

Una serie di interventi impiantistici, miglioramenti tecnologici e qualitativi del prodotto, associate ad alcune razionalizzazioni nella gestione delle risorse finanziarie, resero l’impianto maggiormente produttivo ed economicamente più redditizio nella sua produzione di coils e laminati piani in genere.

Questi interventi, che si conclusero nei primi anni ’80, portarono la produzione dell’impianto a circa 200.000 tonnellate annue nel 1992, anno della migliore performance produttiva.

Ritornando alle origini, nel 1980, la società Ferriere di Domegliara conferisce i propri impianti alla Ferdofer s.r.l., società che prosegue l’attività industriale e la conduzione dei siti produttivi, mentre la prima inizierà a svolgere il ruolo di società finanziaria che, come capogruppo, varierà nel corso degli anni il nome, arrivando al 1990, quando acquisirà il nome di Ferdofin S.p.A., attraverso i pas-

<sup>167</sup> Le notizie utili per la stesura di questo paragrafo sono state fornite dal Rag. Ugo Pinna, Responsabile delle Risorse Umane della Ferdofin all’epoca dell’acquisizione della Ferriera di San Giovanni Valdarno, ed attualmente con lo stesso ruolo nella AFV Beltrame di Vicenza, proprietaria del laminatoio sangiovese

saggi riportati nella tabella seguente.

Denominazione della società capogruppo dal 1980 al 1990

Anno	Nominativo
1980 - 1986	Ferriere di Domegliara
1986 - 1989	Ferriere di Domegliara - Ferdofin S.p.A.
1989	Mixwell
1989 - 1990	Ferdofin s.r.l.
1990 e successivi	Ferdofin S.p.A.

Fonte: aziendale

Come si vede dalla tabella, proprio in prossimità dell'acquisizione dello stabilimento sangiovanese l'azienda effettua alcuni passaggi societari cambiando per tre volte nominativo nel volgere di pochi mesi, quando la allora Ferriere di Domegliara - Ferdofin S.p.A. assunse nel mese di Aprile, il nome di Mixwell, per poi passare alla denominazione di Ferdofin s.r.l. nel successivo mese di Giugno.

Intanto, nel corso degli anni '80 alcune importanti acquisizioni avevano ampliato la potenzialità dell'azienda sia da un punto di vista produttivo, che commerciale.

Nel 1982 viene acquisito il controllo della Lucam di Firenze, una società specializzata nella commercializzazione, soprattutto per il centro Italia, di prodotti provenienti sia dalla Ferdofer, che da altri produttori.

Nel 1983, vengono acquistati in rapida successione due siti produttivi piuttosto prestigiosi: l'Acciaieria P.M. Ceretti di Pallanzeno, allora in provincia di Novara, anche questa rilevata da un fallimento e che successivamente acquisirà la denominazione di Eurocolfer, specializzata nella produzione di travi e la Lisert di Monfalcone, produttrice di laminati mercantili fino a 140 mm..

Nel 1984 venne incorporata una nuova società specializzata nella commercializzazione di prodotti siderurgici, la Acofer, con quattro punti vendita nel nord Italia.

La crescita del gruppo nei primi anni '80 richiese, naturalmente, un notevole impegno finanziario, sostenuto anche attraverso l'utilizzo di contributi pubblici connessi alla demolizione di impianti, come previsto dalle leggi n. 46/82 e n. 193/84.

Proprio per il ricorso a quelle norme venne decisa la demolizione di un laminatoio a Villadossola ed uno a Monfalcone e dell'acciaieria di Pallanzeno.

Con una parte dei proventi delle demolizioni, il gruppo Ferdofin acquisì una rilevante partecipazione nel Consorzio COGEA, pari all'11,5% del capitale, così

da garantirsi una sufficiente autonomia nell'approvvigionamento di semiprodotto, fra l'altro con il vantaggio di rifornirsi da una acciaieria a ciclo integrale, meno soggetta alle fluttuazioni dei prezzi del rottame, che in quel momento erano particolarmente elevate.

Nel 1988 il consorzio COGEA si sciolse ed il gruppo Ferdofin lasciò la partecipazione alle Acciaierie di Cornigliano, passate sotto il controllo di Riva.

Nel frattempo, l'azienda aveva acquisito la leadership nella produzione delle travi, quando nel 1986 aveva acquistato, dalla Finsider, le Acciaierie del Tirreno, lo stabilimento ex EGAM di Milazzo, in provincia di Messina.

Si arriva così al 1989, anno nel quale viene decisa una nuova fase di crescita con l'acquisto della Sidervaldarno, società commerciale situata a San Giovanni Valdarno già di proprietà di Luciano Lucarelli, possessore di un pacchetto azionario della Ferdofin, che poi sarà l'Amministratore Delegato della Ferriera del Valdarno e, passaggio certamente più importante, quello dello stabilimento siderurgico della stessa cittadina toscana messo in vendita dalla Finsider, come abbiamo illustrato nel paragrafo precedente.

Propedeutico a quell'acquisizione, fu un impegno assunto dalla Ferdofin con l'allora Amministratore Delegato della Finsider Ing. Giovanni Gambardella, per il quale si era individuata la necessità di fornire la società di una acciaieria considerato che, lo sbandierato accordo con le Acciaierie di Cornigliano<sup>168</sup>, non sarebbe stato sufficiente a rifornire di semilavorati un crescente numero di siti produttivi e non avere una acciaieria faceva correre il rischio di limitare la produzione di laminati per improvvise carenze di billette.

Un primo tentativo fu fatto con la Sisma di Villadossola, altro stabilimento dimesso dalla Finsider, che fra l'altro, era ubicato vicino alla Eurocolfer, la concomitanza della trattativa per San Giovanni Valdarno, fece però perdere la partita per lo stabilimento piemontese, che fu invece conquistato da Leali.

Nell'Ottobre dello stesso anno viene così iniziata una partecipazione nell'Acciaieria Seta di San Zeno sul Naviglio, in provincia di Brescia che, in breve tempo diventa quasi interamente di proprietà Ferdofin, venendo prontamente ridenominata Ferdofin Acciaierie Bresciane.

Grazie a quell'acquisto verrà meno l'esclusiva dipendenza da terzi per la fornitura di semi prodotti e furono ottenute migliori condizioni dai fornitori abituali per la quota extra rispetto alle circa 600.000 tonnellate prodotto da San Zeno.

Probabilmente l'acquisto della F.A.B. determina una sovraesposizione finan-

168 Archivio CDL di SGV - Gruppo Ferriere di Domegliara / Ferdofin – Offerta di acquisto dello stabilimento di San Giovanni Valdarno

ziaria tanto che, quell'operazione, può essere indicata come l'inizio della fase di declino della Ferdofin che porterà, come analizzeremo nei paragrafi successivi, alla crisi ed al fallimento della società.

Negli anni '90, prima della crisi che lo porterà alla sua scomparsa, il gruppo tentò altre due operazioni che fallirono per motivi diversi. La prima fu il tentativo di formare una joint-venture con una acciaieria del Kosovo, operazione fallita a causa della guerra nella ex Jugoslavia e successivamente partecipando alla gara per il controllo dello stabilimento di Piombino, secondo centro siderurgico italiano, messo sul mercato dalla Finsider.

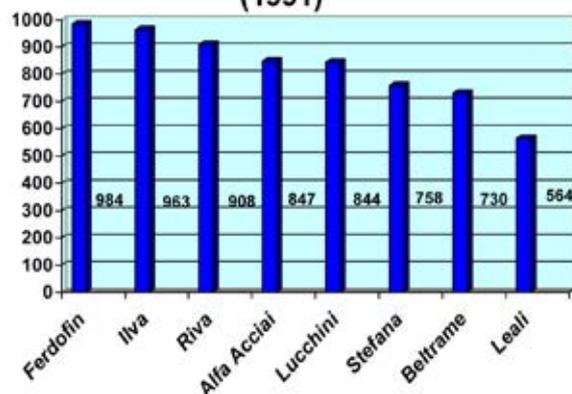
Su Piombino si consumò la vendetta di Lucchini che, persa la gara per San Giovanni Valdarno, riuscì invece a conquistare Piombino, diventando il maggior produttore italiano di laminati lunghi.

Negli anni '90, riuscì invece l'acquisizione dello stabilimento Gencord di Cagliari, azienda metallurgica che produceva steel-cord e cavi metallici.

La lunga serie di acquisizioni aveva portato in breve tempo una piccola azienda siderurgica del veronese a diventare uno dei maggiori produttori italiani di laminati lunghi, anzi, nel 1991, la Ferdofin raggiunse la leadership nel comparto con una produzione di 984.000 tonnellate, mettendo dietro di sé colossi come Ilva e Riva .

Nel grafico vengono evidenziati quali fossero i livelli produttivi dei laminati lunghi nell'anno 1991.

**Principali produttori italiani di laminati lunghi  
(1991)**



Fonte: Federacciai

Un'azienda come la Ferdofin, che aveva ambizioni non limitate al solo mercato

italiano, era obbligata a ricercare una penetrazione nel mercato europeo e, per far questo, necessitava di aziende di commercializzazione che operassero all'estero.

Vennero così acquisite fra il 1990 ed il 1991 alcune società specializzate nella vendita di prodotti siderurgici nelle piazze continentali; in particolare vennero inglobate nel gruppo:

- Socosthal, azienda commerciale svizzera, nel 1990
- Impex Steel, azienda commerciale inglese, nel 1990
- Prosidea, azienda commerciale italiana, nel 1990
- Intereurotrade, società di intermediazione commerciale, nel 1991

Tutto il movimento fatto di acquisizioni e aumenti della capacità produttiva, avrebbe dovuto innalzare il volume delle transazioni di acciaio dalle 969.000 tonnellate annue del 1989, ad 1.379.000 previste per il 1992, con una crescita del 40%, operazione senz'altro ambiziosa, in considerazione del fatto che, con il 1989, si riapre una congiuntura internazionale non certamente favorevole che, in particolar modo per l'industria siderurgica europea, si manifesta in tutta la sua drammaticità, dopo la ristrutturazione subita dal settore nella metà degli anni '80 e dopo tre anni di relativa tranquillità.<sup>169</sup>

### **3.4 – San Giovanni ed il Valdarno all'inizio degli anni '90**

Abbiamo già detto di un ciclo economico che, fra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90, inverte il trend positivo che aveva contraddistinto il periodo precedente, con una crescita del PIL del nostro paese che scende all' 1,6% nel 1991 ed all' 1,1% nell'anno successivo.

Sono gli anni dell'uscita dell'Italia dallo SME, con il deprezzamento del 20% della nostra moneta rispetto alle altre valute e della Legge Finanziaria più gravosa che la storia repubblicana ricordasse.<sup>170</sup>

In un contesto di questo tipo, non poteva configurarsi una situazione diversa per il territorio del Valdarno e della città di San Giovanni che, eventualmente, possono ritenersi luoghi nei quali la crisi risulta meno drammatica che altrove,

<sup>169</sup> M.Affinito – M. de Cecco – A.Dringoli – Le privatizzazioni dell'industria manifatturiera italiana – op.cit. – Pag. 19

<sup>170</sup> Il Governo Amato varerà una manovra per l'anno 1993 pari a 92.000 miliardi di lire, fatta di tagli alle spese e di nuove imposte fra le quali appare per la prima volta l'ISI (Imposta Straordinaria sugli Immobili) che poi verrà trasformata nell'attuale ICI (Imposta Comunale sugli Immobili)

ma non certo al riparo da una congiuntura economica particolarmente pesante.

Se ancora nel 1988 si indicava la provincia di Arezzo come una delle maggiormente sviluppate da un punto di vista economico della Toscana, regione questa che non stava attraversando un periodo di particolare prosperità, all'interno del territorio provinciale era il Valdarno a primeggiare rispetto ai parametri sui quali si determinavano quei valori.

Dopotutto, in Valdarno erano ancora concentrate oltre il 29% delle attività industriali dell'intera provincia aretina, confermandosi come un territorio con una spiccata vocazione industriale, caratteristica da sempre presente nella vallata.

Questi dati non avevano comunque una validità assoluta, considerato il fatto che, relativamente al mercato del lavoro, la situazione del Valdarno era peggiore rispetto a quella del resto della provincia:

“ Nel confronto tra Valdarno e Provincia di Arezzo l'andamento dal 1982 fino al 1988 (per la parte dell'88 per la quale sono disponibili i dati) evidenzia una maggiore gravità della disoccupazione in Valdarno rispetto alla Provincia di Arezzo.

Il Valdarno, che partiva da una situazione migliore negli anni '83, '84 ed '85, indicata, per esempio, dai tassi di disoccupazione più bassi, arriva invece ad un differenziale positivo nel periodo più recente”.<sup>171</sup>

Già nel 1987 il dato relativo alla disoccupazione del Valdarno era sostanzialmente superiore a quello provinciale, con un incremento rispetto al 1983 di 2,8 punti passando dal 6,4% al 9,2%.

Nella tabella sottostante si raffrontano le variazioni del Valdarno Superiore Sud, Provincia di Arezzo, Toscana ed Italia.

	1983	1987
Valdarno Superiore Sud	6,4	9,2
Provincia di Arezzo	6,6	8,6
Toscana	9,4	9,3
Italia	9,9	12,0

Fonte: M.Causi (a cura di) – Sistemi locali e politiche di sviluppo, piccole e grandi imprese nel Valdarno Superiore – Franco Angeli Editore – 1992 – Pag. 13

Questi ultimi dati indicavano già una inversione di tendenza rispetto ad un periodo positivo attraversato negli anni precedenti e che pareva dare i primi segni di cedimento, seppure in un quadro generale ancora piuttosto favorevole.

171 Associazione Intercomunale Valdarno Superiore Sud – L'economia del Valdarno: valutazione ed obiettivi – Atti del Convegno di San Giovanni Valdarno del 10 Dicembre 1988 – Intervento di Renzo Ricci dell'Università di Firenze, Pagg. 26 e segg. – Franco Angeli Editore

Non possiamo non notare che, in ogni caso, questo risulta essere il periodo nel quale si determina una modifica del quadro produttivo nel territorio, probabilmente seguendo una tendenza consolidata su tutto il territorio nazionale.

Si evidenzia la crisi della grande industria ed il fiorire di piccole e medie aziende che ruotano intorno agli stabilimenti maggiori che, nel frattempo, con ristrutturazioni più o meno dolorose hanno diminuito i propri organici.

A parte la Ferriera, notiamo come si aprano in questi anni alcune vertenze sindacali nelle maggiori industrie valdarnesi, dalla Pirelli di Figline Valdarno, alla Plessey di Terranuova Bracciolini, la Toscana Tabacchi di Bucine, per parlare solo delle più grandi.

Purtroppo, questa atomizzazione imprenditoriale, da un lato è da sempre una caratteristica del territorio e più in generale della Toscana, dall'altro, crea effetti frenanti all'innovazione tecnologica ed alla sperimentazione di produzioni alternative.

Uno studio del CLES (Centro di Ricerche e studi sui problemi del lavoro, dell'economia e dello sviluppo) sulla dinamica imprenditoriale nel periodo in Valdarno, evidenzia chiaramente questo fattore: "...l'impressione di una certa staticità delle imprese del campione e di una politica di adeguamento non molto tempestiva sul fronte dell'innovazione tecnologica e di prodotto risulta rafforzata da questi dati, soprattutto nelle imprese piccole e medie e nei settori tipici. Su questi risultati, peraltro, potrebbe incidere una dinamica innovativa precedente al periodo sotto indagine (1985-88). Sul fenomeno dell'innovazione, d'altra parte, più che su tutti gli altri precedentemente analizzati, potrebbe pesare un modello di sviluppo artigianale e basato in prevalenza sulla valorizzazione del fattore lavoro".<sup>172</sup>

D'altra parte, le aziende che avevano apportato innovazioni tecnologiche ed automazione dei processi produttivi, avevano ridotto la forza lavoro anche se, spesso, attraverso processi di espulsione dei lavoratori che non comportarono grossi traumi sociali.

In un quadro complesso come quello appena illustrato, San Giovanni Valdarno ricopre un ruolo particolare che per certi versi è in controtendenza con il resto della vallata.

Abbiamo già parlato di una crescita demografica che si era arrestata con il censimento della popolazione del 1981. Dieci anni dopo si avrà la conferma di un trend che porterà la popolazione residente a San Giovanni Valdarno a 17.732

172 M. Causi a cura di – Sistemi locali e politiche di sviluppo, piccole e grandi imprese nel Valdarno Superiore – Franco Angeli Editore - 1992

abitanti contro i 19.493 dell'81, con una perdita di 1.761 unità, pari al 9.03%.

Questo dato rende evidente che San Giovanni non rappresentava più un polo di attrazione demografica, a causa della crisi della sua azienda storica che, nel decennio esaminato, aveva perduto circa il 60% della sua forza lavoro, non compensata dallo sviluppo dell'altra grande azienda sangiovese, le "Distillerie Italiane" che avevano avuto nel biennio 1987-88 un ampliamento degli impianti e degli organici, ma che nel 1991 si vide bloccare dall'Amministrazione Comunale un ulteriore piano di sviluppo portatore di nuove produzioni e nuovi posti di lavoro.

San Giovanni rimaneva pur sempre una cittadina che aveva nell'industria la sua linfa vitale. Pur in una fase recessiva, ancora più della metà degli occupati era impiegata nell'industria, anche se con una presenza crescente nelle attività terziarie.

La seguente tabella mostra l'evoluzione dell'occupazione negli anni dal 1971 al 1991.

Popolazione attiva di San Giovanni Valdarno  
Indice di settorialità (popolazione attiva settore/ totale della popolazione attiva)

Anno	Agricoltura	Industria	Altre attività	Totale
1971	3,09	65,30	31,61	100
1981	2,61	56,32	41,07	100
1991	1,54	50,16	48,30	100

Fonte: dati dei Censimenti della popolazione degli anni 1971-1981-1991

In una situazione come quella descritta, la situazione che si creerà nello stabilimento della Ferreria del Valdarno a partire dalla seconda metà del 1993, e che analizzeremo nel successivo capitolo sarà devastante e riguarderà non solo le istituzioni sangiovesi, ma anche quelle degli altri comuni del Valdarno, la Provincia di Arezzo e la Regione Toscana, oltre ai parlamentari eletti nei collegi valdarnesi.

### 3.5 – Tre anni di grandi aspettative

Ritornando alla narrazione delle vicende dello stabilimento siderurgico, eravamo rimasti all'aggiudicazione dello stesso da parte della cordata facente capo alla Ferdofin, la quale già dal mese di aprile prende possesso dello stabilimento, anche se solo dal 1 Luglio 1989 sarà effettivo il passaggio delle consegne e diverrà proprietaria del sito produttivo.

Se, solitamente, risulta difficile il funzionamento delle unioni non basate sul consenso, era senz'altro semplice prevedere un rapporto tormentato della nuova proprietà della Ferriera con le maestranze e le organizzazioni sindacali.

Non aiutò certamente il proposito, manifestato sin dall'inizio delle trattative per il passaggio della proprietà e per l'armonizzazione dei trattamenti economici e normativi, di effettuare un taglio degli organici, ritenuti esuberanti anche a causa di previsti investimenti produttivi e di automazione dei processi.

Su questo punto c'è da rilevare il mancato rispetto degli impegni da parte della Ferdofin che, nella proposta di acquisto dello stabilimento aveva annunciato non solo l'assunzione di tutti i lavoratori in forza alla Deltavaldarno, ma la conferma degli organici in conseguenza alla creazione di un "centro servizi" che avrebbe impiegato l'eventuale eccedenza del personale rispetto alle necessità produttive.

Già dalla prima visita di Regis nella veste di nuovo proprietario, alla fabbrica risultò chiaro che quel progetto era già abortito e ciò accese gli animi dei lavoratori e delle organizzazioni sindacali che videro sparire un pezzo del programma di rilancio dello stabilimento.

I primi sei mesi col nuovo proprietario furono un periodo di rapporti estremamente tesi non solo per le questioni occupazionali, ma anche, e forse soprattutto, per la nomina di un direttore di stabilimento assolutamente incapace di svolgere quel tipo di lavoro e per il modo con il quale l'Amministratore Delegato, intese impostare le relazioni sindacali.

Il primo, il direttore di stabilimento, tale Dott. Enio Falezza, era un personaggio che, fino ad allora, aveva svolto nella Ferdofin il ruolo di colui che rilevava, dai creditori, i debiti delle aziende fallite per poi poter entrare in possesso delle stesse (non ci scordiamo che molte delle acquisizioni fatte in quegli anni dalla stessa Ferdofin erano fatte rilevando, per quattro soldi, aziende fallite).

Era perciò assolutamente privo di conoscenze tecniche e di esperienza gestionale, oltre che essere incapace di svolgere il ruolo di vero interlocutore delle organizzazioni sindacali e del CdF.

Ad acuire i contrasti, contribuì un atteggiamento iniziale dell'Amministratore delegato della società, il sig. C. Roberto, che avrebbe voluto condurre la Ferriera del Valdarno come la conduceva Attilio Luzzatto nel periodo a cavallo tra il XIX° ed il XX° secolo, con una autorità che non era più possibile, per il trascorso di relazioni sindacali che aveva contraddistinto i rapporti tra direzione e CdF negli anni precedenti.

Quindi, i primi mesi della nuova gestione furono particolarmente accesi, con

una mobilitazione che coinvolse tutti i lavoratori, arrivando ad una articolazione di scioperi a scacchiera che crearono non pochi problemi ed una dirigenza che si rese conto che non avrebbe potuto gestire la fabbrica in quelle condizioni.

Fu probabilmente la presa d'atto che, solo attraverso la costruzione di relazioni sindacali che coinvolgessero i rappresentanti dei lavoratori, sarebbe stato possibile far funzionare lo stabilimento e renderlo produttivo.

Ci fu perciò un cambiamento nell'atteggiamento aziendale con la nomina di Giovanni Ciambellini come nuovo Direttore, un sangiovese che aveva fatto la carriera dentro la siderurgia pubblica, prima in Italsider e successivamente alla Dalmine, dove aveva ricoperto ruoli di prestigio, ma che in quel momento aveva deciso di lavorare per una società privata e ritornare al paese di nascita.

La presenza di un direttore proveniente dall'esperienza pubblica, nonché dotato di una visione strategica elevata e di una capacità non comune nelle relazioni sindacali e interpersonali servì a placare il clima di scontro che si era creato nella prima fase della gestione Ferdofin. A questo aveva contribuito anche il Responsabile delle Relazioni Industriali della società, il Rag. Ugo Pinna, che aveva tenuto i rapporti con il CdF e le organizzazioni sindacali anche attraverso incontri informali.

In un clima, almeno in parte, rasserenato fu possibile arrivare al primo accordo, sottoscritto dalle parti il giorno 6 Settembre 1989.

Con quell'accordo venivano formalmente espletate le procedure di consultazione sindacale previste dalla legge in caso di cessione di aziende, contestualmente all'individuazione di una necessità di riduzione del personale per un totale di 60 dipendenti, attuata attraverso il ricorso alla Cassa Integrazione Guadagni Straordinaria, ai sensi della Legge 12 Agosto 1977 n.675, a decorrere dal 18 Settembre 1989 fino al 31 Dicembre 1991.

Era chiaro che le uscite, effettuate ricorrendo ai prepensionamenti, avrebbero in quel contesto reso il ridimensionamento dello stabilimento accettabile dal punto di vista delle ricadute sociali.

In quell'intesa vennero sanciti anche importanti impegni da parte della Ferdofin su una quota rilevante di investimenti che l'azienda si impegnò ad effettuare in breve tempo.

I primi investimenti furono indirizzati verso il laminatoio, per il quale fu prevista la costruzione di due nuovi capannoni, posizionati parallelamente all'impianto di circa 10.000mq ciascuno, dotati di due nuovi carroponte, oltre ad un trasferitore di pacchi dal laminatoio al capannone, una legatrice per i pacchi

di laminati, un impianto di trattamento delle acque da posizionare nei pressi del parco billette e la modifica di uno o due torni, da normali, a controllo numerico. Gli investimenti furono ingenti, ma ci trovavamo pur sempre di fronte ad un treno di laminazione nuovo a tecnologia avanzata, con standard produttivi e qualitativi già piuttosto elevati.

Naturalmente questo era il primo passo di investimenti che, successivamente avrebbero interessato anche il reparto meccanica, per un valore di circa 4 miliardi di lire, con lo spostamento nella zona Sant'Andrea della costruzione degli scambi ferroviari e della definizione di un nuovo lay out per il reparto soles e lame.

Dopotutto, era proprio il reparto MEC che necessitava di interventi più cospicui, che lo rendessero maggiormente produttivo, attraverso un ammodernamento di impianti che risultavano essere piuttosto antiquati.

Con quell'accordo si sancì il passaggio al contratto di lavoro dell'industria metalmacchinica privata, conservando i diritti acquisiti dei lavoratori, nominando una commissione ad hoc per una valutazione degli "...accordi vigenti, usanze, procedure e quant'altro fa parte di una certa consuetudine aziendale (forme di pagamento, spaccio, circolo, accordi con negozi e banche, salario sociale, ecc.) al fine di ricercare soluzioni idonee nell'ottica di un più razionale uso dell'insieme delle risorse".<sup>173</sup>

Per ultimo, veniva dichiarato nullo l'accordo sul "Salario Mobile" stipulato nel 1986 con la Deltavaldarno, stabilendo che entro due mesi doveva essere concordato il meccanismo di erogazione di un nuovo "Premio", con una cifra che forfetariamente veniva riconosciuta, nel frattempo, pari a 100.000 lire mensili.

Il programma di investimenti per i successivi due anni era considerevole e per sostenerlo, la Ferdofin, decise un aumento del capitale sociale della Ferriera del Valdarno che passò dai venti milioni di lire iniziali a venti miliardi, aumento necessario a garantire l'autonomia finanziaria necessaria.

I due capannoni previsti per il laminatoio vennero costruiti tra il 1990 ed il 1991, anno nel quale venne sostituita completamente la logica di controllo del processo di laminazione, con un conseguente adeguamento degli organici.

Intanto la cifra stanziata inizialmente era stata superata abbondantemente, i 4 miliardi e 852 milioni indicati inizialmente erano già arrivati a 6.172 milioni spesi nei primi due anni della gestione Ferdofin, mentre si affacciava la necessità di una ulteriore spesa di 1.050 milioni per investimenti di razionalizzazione ed

173 Archivio della CDL di SGV – Protocollo di Intesa del 6 Settembre 1989 tra la Ferriera del Valdarno e le rappresentanze sindacali

abbattimento dei costi.

Magli investimenti più ingenti furono dirottati verso il reparto della meccanica, dove venne modificato radicalmente l'assetto produttivo ed impiantistico.

Anche in questo reparto, l'importo inizialmente previsto per gli investimenti venne abbondantemente superato, spostando sulla produzione di soles e lame il totale degli sforzi produttivi, abbandonando le produzioni di scambi ed armamento ferroviario, a causa del gap tecnologico accumulato con la concorrenza, considerato ormai incolmabile se non a fronte di ingenti investimenti, ed una strutturale carenza di ordinativi da parte delle Ferrovie dello Stato.

Solo per l'ammmodernamento del processo di fabbricazione delle soles si spesero circa 8.300 milioni di lire, apportando un potenziamento dei due forni, inserendo l'automatizzazione del magazzino, ma soprattutto, progettando una nuova linea per il montaggio delle soles sulle catene, per la quale venne costituita una società ad hoc, in compartecipazione con l'ITM (azienda che produceva le catene): la FERVAL.

Anche sulla linea lame si riversarono investimenti consistenti, pari a circa 2 miliardi di lire, portando la capacità produttiva a 6.300 tonnellate annue.

Infine venne realizzato un nuovo reparto carpenteria che servì anche per impiegare una parte dei lavoratori esuberanti dal processo produttivo.

Investimenti per la ristrutturazione della Ferreria del Valdarno (Previsti ed Effettuati) in milioni di lire

Area di intervento	Investimenti previsti	Investimenti effettuati
Laminatoio	4.852	7.222
Suole	2.800	8.294
Linea catene	-----	600
Lame per benne	4.160	2.000
Piastre FF.SS.	1.500	300
Scambi FF.SS.	-----	-----
Carpenteria	-----	1.500
Vari stabilimento	1.322	1.040
<b>Totale investimenti</b>	<b>14.634</b>	<b>20.920</b>

Fonte: Ferreria del Valdarno, Relazione programma di ristrutturazione approvato dal CIPI (1991)

Come si vede dalla tabella precedente, la Ferdofin non lesinò certo di investire in maniera sostanziosa nello stabilimento, spendendo nell'arco di meno di tre anni la consistente cifra di quasi 21 miliardi di lire.

In effetti, questo sforzo economico e finanziario non poteva non trovare il consenso delle organizzazioni sindacali, del CdF e delle autorità cittadine, che per anni avevano invocato per San Giovanni Valdarno un ruolo chiaro all'interno del

panorama della siderurgia pubblica, senza mai trovare ascolto.

Fra l'altro, nei quattro anni circa nei quali il gruppo Ferdofin operò in Valdarno, la Ferriera riprese il vigore di una volta anche come soggetto sociale.

Il Circolo Aziendale, ristrutturato anche da un punto di vista architettonico, divenne un centro di attrazione non solo ricreativa, ma anche culturale, ospitando mostre di pittura o altri eventi di una certa rilevanza. Si costituirono gruppi sportivi per i dipendenti, in parte finanziati dalla Ferriera del Valdarno, il più numeroso e partecipato dei quali era probabilmente il gruppo ciclistico.

Non c'era avvenimento in città, sia stato esso culturale, sportivo o legato alle tradizioni locali, che non vedesse il patrocinio del Gruppo Ferdofin, quando, addirittura, non si aveva la diretta partecipazione dei suoi dirigenti all'organizzazione degli stessi appuntamenti.

La scelta che, però, legò di più lo stabilimento a San Giovanni Valdarno fu senza dubbio l'assunzione della presidenza della locale squadra di calcio da parte dell'amministratore delegato Luciano Lucarelli.

La Sangiovese era una squadra che, negli anni '70, aveva vissuto una stagione d'oro, con una militanza nell'allora Serie C dove, per alcuni anni, aveva fatto anche campionati di vertice, ma ormai da oltre un decennio subiva una pesante crisi che l'aveva portata a militare nelle categorie dilettantistiche inferiori.

Ebbene, la presidenza Lucarelli dette un nuovo impulso alla società conducendola a risalire la china, con la vittoria di alcuni campionati, riportandola alle soglie del campionato professionistico. Si ebbe così un ritorno anche del pubblico allo stadio, dopo che buona parte dei tifosi, avevano perso l'amore per la squadra negli anni bui della dirigenza.

Per fare questo, Lucarelli si affidò molto agli uomini della Ferriera, anche a semplici dipendenti che assunsero cariche di responsabilità nella società calcistica.

La figura più emblematica può essere individuata in Giuseppe Morandini, omonimo dell'avvocato che aveva seguito la trattativa per la cessione dello stabilimento per la Lucchini, che, invece, ricopriva il ruolo di delegato sindacale della Fiom CGIL, personaggio di riferimento dell'organizzazione sindacale all'interno dello stabilimento sangiovese.

Questo doppio ruolo solleverà anche qualche polemica per un presunto "confitto di interessi", nel momento nel quale scoppierà la crisi (periodo che affronteremo nel prossimo capitolo) e la dirigenza della Ferriera perderà il suo appeal con i lavoratori e la cittadinanza.

Ritornando a parlare delle questioni più prettamente attinenti allo stabilimento, dobbiamo dire che in effetti, dopo un'inizio turbolento delle relazioni con la nuova dirigenza, gli sforzi finanziari e l'impegno profuso per una rimessa a nuovo dello stesso, modificarono l'atteggiamento delle maestranze e delle organizzazioni sindacali, forse un po' prevenute verso il padrone privato, ma aiutate in questo da una evidente arroganza con la quale la Ferdofin si era presentata a San Giovanni.

Non possiamo e non vogliamo dire che il clima diventò idilliaco, ma indubbiamente, aumentò la collaborazione e si arrivò spesso a un livello di condivisione delle scelte piuttosto avanzato.

Questo avvenne anche quando le scelte erano, in qualche modo dolorose<sup>174</sup>, oppure quando si individuava la necessità di una mobilità interna che, fino ad allora, non era mai stata utilizzata in maniera sistematica.<sup>175</sup>

Fra l'altro, almeno tre anni prima dell'accordo interconfederale del 23 Luglio del 1993<sup>176</sup>, si perverrà ad un accordo che lega una parte del salario al raggiungimento di obiettivi diversi per i vari settori produttivi, determinando quindi un salario annuo differenziato fra i lavoratori dei diversi reparti.

Non furono molte le occasioni di scontro fra le organizzazioni sindacali e la direzione aziendale e nei pochi casi nei quali ci fu bisogno di prese di posizione del CdF nei confronti della Ferdofin, questo avvenne usando toni estremamente pacati, più come funzione di stimolo verso l'azienda che non come polemica nei confronti di scelte aziendali sbagliate.

Un documento del CdF datato 20 Febbraio 1991, uno dei pochi documenti del periodo precedente il 1993 reperiti negli archivi, contiene una serie considerazioni sulla struttura produttiva di San Giovanni Valdarno, sul quale si "...richiama l'azienda ad un atteggiamento più aggressivo del mercato nazionale ed internazionale non solo come produttore di soles per cingoli e lame per benne ma come produttore di tutto il sottocarro delle macchine movimento terra [...] questo consentirebbe di mantenere non solo le attuali produzioni ma eventuali sviluppi sia produttivi che occupazionali".<sup>177</sup>

174 Archivio CDL di SGV – Verbale di Accordo del 28 Giugno 1990

175 Archivio CDL di SGV – Verbale di Accordo del 19 Aprile 1990

176 L'Accordo Interconfederale del 23 Luglio del 1993, sarà ad integrazione di quello dell'anno precedente (31-07-1992) che aveva cancellato la "scala mobile", ed inserirà, fra le altre cose, il criterio del "doppio livello di contrattazione", il primo nazionale che dovrà recuperare il potere di acquisto dei salari, ed il secondo aziendale o territoriale con il quale si contratteranno aumenti in base ai risultati dell'azienda.

177 Archivio della CDL di SGV – Documento del Consiglio di Fabbrica della Ferriera del Valdarno sulla situazione attuale dello stabilimento – 20 Febbraio 1991

Fra l'altro la richiesta di costruire tutto il sottocarro è, in quel momento, in linea con quanto dichiarato, poco tempo prima, dall'Amministratore Delegato della Ferriera del Valdarno Luciano Lucarelli che in un suo intervento all'interno di una ricerca sull'imprenditoria valdarnese del 1990 dichiara: "...Quindi vogliamo ripartire dal punto zero. E cioè definire chi siamo e dove vogliamo andare. In un primo tempo razionalizzando il processo di produzione. Poi tenderemo allo sviluppo. Per esempio, potremo progettare la produzione dell'intero sottocarro per le macchine movimento terra. Per adesso fabbrichiamo solo le suole".<sup>178</sup>

Per quanto riguarda il previsto smantellamento delle lavorazioni ferroviarie, l'atteggiamento è quasi di accondiscendenza verso una decisione che abbandonava una delle lavorazioni maggiormente prestigiose dello stabilimento, pur in presenza di impegni precisi al momento dell'acquisto dello stesso, con la ventilata collaborazione con le Officine Di Teodoro, posizione rafforzata dall'ingresso dell'ILVA nel capitale della Ferdo-fin.

Infatti, le richieste contenute nel documento, riguardano il fatto di "mantenere gli impegni non tanto sull'armamento ferroviario che nel breve periodo può essere superato, ma attraverso la collaborazione con le sopra citate aziende che permetta di presentarsi alle F.E.S.S. nazionale ed internazionali visti i piani di sviluppo, ricercando lavorazioni alternative per lo stabilimento".<sup>179</sup>

Questo dimostra una chiara condivisione di scelte dolorose, ma funzionali ad una riqualificazione dello stabilimento che creasse le condizioni per una nuova fase di sviluppo.

Grande aspettativa si riponeva nel reparto della Carpenteria, per il quale vengono indicate almeno due grosse opportunità: la costruzione della nuova Centrale ENEL ed il raddoppio dello stabilimento delle Distillerie Italiane.

Purtroppo, nessuna di queste due occasioni vedrà buon fine e spariranno dall'orizzonte due opere che potevano dare linfa vitale al reparto.

Si ritorna invece a parlare delle aree industriali di pertinenza dello stabilimento, ed al momento inutilizzate, come un patrimonio che dovrebbe essere impiegato "attraverso una pianificazione industriale delle attività che creino nuova occupazione, tipo le lavorazioni e riparazioni dei carri ferroviari, ricreando un tessuto che riamalgami la città alla fabbrica, per raggiungere questi obiettivi che il sindacato ed il CdF si sono prefissi è necessario che tutte le forze politiche e il

178 M.Menini – I luoghi del business, dall'artigiano all'imprenditore San Giovanni Valdarno e dintorni – Edizioni Granucali – 1990

179 Archivio della CDL di SGV – Documento del Consiglio di Fabbrica della Ferriera del Valdarno sulla situazione attuale dello stabilimento – 20 Febbraio 1991

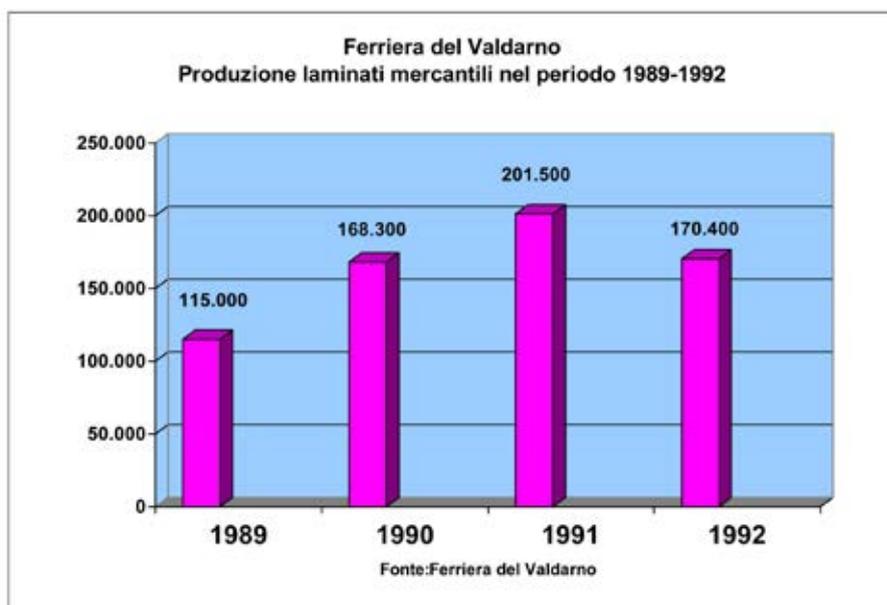
Consiglio Comunale si accomunino al sindacato e ai lavoratori nell'interesse della comunità del Valdarno”.

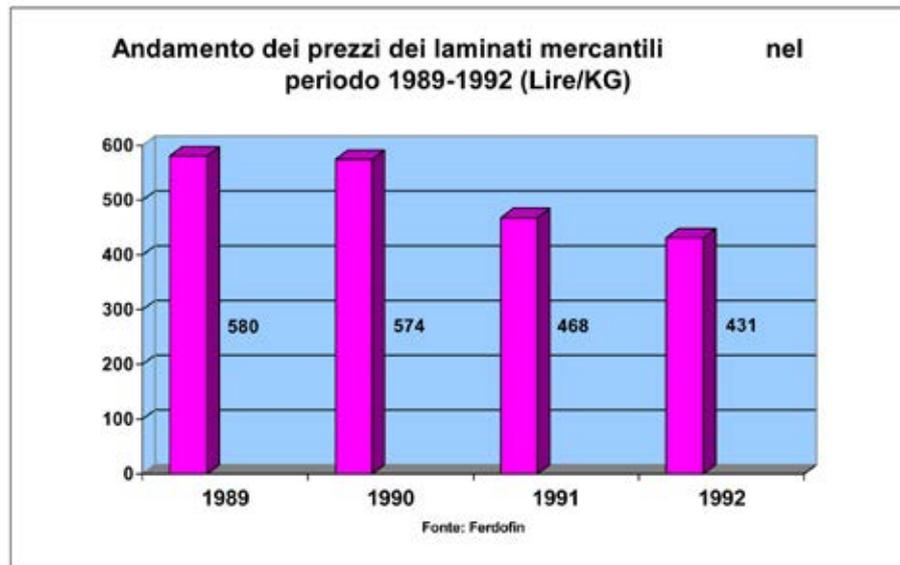
Nel mese di Ottobre del 1990 si aumentarono i turni nel laminatoio, passando dai 15 turni fino ad allora effettuati a 17 turni con le operazioni di manutenzione e del cambio degli anelli al lunedì mattina.

Il laminatoio ebbe però, nella gestione Ferdofin, un ruolo di secondo piano, connaturato ad una nuova crisi del mercato siderurgico e più in particolare dei laminati mercantili, tant'è vero che, per un periodo di tempo, l'impianto sangiovannese produsse, in parte, anche tondino per cemento armato, prodotto notoriamente di basso valore aggiunto e, fino ad allora, di pertinenza quasi esclusiva dei “bresciani”. Questo fece crescere notevolmente il livello produttivo dell'impianto, ma non produsse certamente risultati entusiasmanti, da un punto di vista economico.

Se confrontiamo le quantità prodotte negli anni della gestione Ferdofin con i prezzi medi del laminato mercantile ci rendiamo conto come ad un alterno andamento produttivo corrispose, invece, una costante discesa dei prezzi unitari.

Nei grafici seguenti vengono raffrontati i due dati nel periodo considerato.





Il punto di forza della Ferriera del Valdarno divenne invece il reparto meccanica, il “MEC” come era comunemente chiamato, con un livello di investimenti che superò i dieci miliardi di lire si modernizzarono e modificarono in maniera strutturale le linee produttive.

La produzione del reparto ebbe una notevole impennata nel 1990 per calare nell’anno successivo, confermandosi stabile per l’anno seguente, pur modificando il mix delle quantità prodotte. La tabella sottostante evidenzia la produzione del periodo 1990-1992, differenziando i tre filoni produttivi: soles, lame, piastre.

Quantità produttive nel reparto “MEC” della Ferriera del Valdarno nel periodo 1990-1992 (Tonnellate)

	1990	1991	1992
Suole	25.807	18.246	20.295
Lame	3.074	2.759	2.895
Piastre	6.818	5.134	2.360
<b>Totale</b>	<b>35.699</b>	<b>26.139</b>	<b>25.550</b>

Fonte: Ferriera del Valdarno

La decisione di abbandonare le produzioni relative agli scambi ed all’armamento ferroviario, aveva indotto la dirigenza a cercare nuove tipologie di produzioni per ovviare ad un esubero degli organici che questa decisione, sommata alla introduzione dei processi di automazione conseguenti agli investimenti effettuati, avevano determinato.

A questo proposito, abbiamo già parlato della nascita di un nuovo reparto di “carpenteria” dove vennero impiegate 18 persone e che aveva nella facilità ed economicità nell’approvvigionamento delle materie prime, il suo punto di forza.

Per quanto riguardava i laminati mercantili, la produzione in loco dei profili più piccoli rendeva facile l’accesso, mentre per i profilati pesanti venne creato un “Centro Servizi” presso il magazzino della Sidervaldarno che, come abbiamo visto, era di proprietà Ferdofin, trasportando quei profilati, siano state esse travi o altre tipologie di prodotti, dagli altri stabilimenti del gruppo.

Naturalmente c’era da operare una vera e propria riqualificazione del personale, per una attività che necessitava di professionalità diverse rispetto a quelle, in quel momento, presenti nello stabilimento.

Per fare ciò si ricorse ad attività formativa finanziata dalla Regione Toscana, formazione effettuata dagli stessi tecnici dello stabilimento.

Per la progettazione venne predisposto un apposito Ufficio Tecnico dotato di moderne attrezzature informatiche ed un Laboratorio Tecnico per il controllo della qualità delle materie prime e del prodotto finito.

Pur avendo effettuato alcuni lavori di valore elevato, c’è da rilevare che il reparto non fu mai troppo redditizio, anche perché spesso otteneva commesse attraverso il subappalto. D’altra parte, quello del subappalto era l’unico modo per entrare in un mercato già abbastanza saturo nel territorio valdarnese ed i guai finanziari che capitarono all’azienda, dopo pochi mesi dalla nascita del reparto, affossarono già in partenza un tipo di lavorazioni che presentavano queste difficoltà naturali.

Nel 1992, primo anno di completo esercizio finanziario, il reparto presentò una perdita nel conto economico, pari a circa 680 milioni di lire, per un fatturato di poco superiore ai 1.800 milioni.<sup>180</sup>

Pur in presenza di un risultato del genere, le previsioni degli anni successivi lasciavano intravedere spiragli positivi per alcune opere preventivate nel territorio come ad esempio: il rifacimento della nuova centrale termoelettrica di Santa Barbara, la terza corsia autostradale oppure, la costruzione del monoblocco ospedaliero valdarnese.

In conclusione, non possiamo non ribadire quali e quanti siano stati gli sforzi finanziari che la Ferdofin ha fatto per lo stabilimento sangiovese, ma proprio un indebitamento eccessivo, conseguente a tali investimenti nonché al gran nu-

180 Conto economico del “reparto carpenteria” – Bilancio d’esercizio anno 1992 – Ferriera del Valdarno

mero di acquisizioni effettuate nel periodo precedente, è alla base dei guai che investiranno il gruppo nell'anno 1993.

Se si prendono in considerazione i conti economici del periodo 1990-1992, si legge chiaramente quale sia stato l'effetto della maturazione di oneri finanziari pesantissimi:

Conto economico della Ferriera del Valdarno nel periodo 1990-1992 (in milioni)

	1990	1991	1992
Ricavi	129.445	111.865	119.339
Margine operativo lordo	8.103	8.188	- 5.492
Ammortamenti ed accantonamenti	3.335	4.186	6.579
Reddito operativo	4.768	4.002	- 12.071
Oneri fin. netti	4.791	7.361	13.543
Proventi (oneri) straordinari	194	(56)	22.184
Utile (perdita) netto	(136)	(3.415)	(4.459)

Fonte: Ferriera del Valdarno

Nella tabella sopra risulta chiaro come, negli anni 1990 e 1991 un risultato operativo positivo, per entrambi gli anni intorno ai 4 miliardi di lire, sia stato annullato da oneri finanziari crescenti che hanno raggiunto il loro massimo livello nel 1992 con 13 miliardi e mezzo di vecchie lire, rappresentando circa l'11% del fatturato, fra l'altro, in presenza di una situazione che già da un punto di vista del risultato operativo era pesantemente compromessa, con una perdita di oltre 12 miliardi di lire.

Solo il sopraggiungere di oltre 22 miliardi di plusvalenze, derivanti dalla fusione di tutte le società operanti nel settore siderurgico del gruppo Ferdofin (Ferriera del Valdarno, Ferdofin Acciaierie Bresciane, Acciaierie del Tirreno, Ferdofer) nella Ferdofin Siderurgica srl, limitò la perdita netta a 4.459 milioni, risultato che altrimenti sarebbe stato veramente disastroso.

Anche da un punto di vista occupazionale, pur in assenza di alcuna azione traumatica, continuò il declino che aveva contraddistinto gli ultimi dieci - dodici anni della storia dello stabilimento.

Anche gli sforzi operati dall'azienda, dalle organizzazioni sindacali e dal CdF per individuare lavorazioni integrative che creassero nuovi posti di lavoro, non erano stati sufficienti per arrestare l'emorragia di personale e di professionalità.

Il livello degli organici, nel periodo della gestione Ferdofin, continuò a scendere, per arrivare alla fine del 1992 ad un numero di 333 unità. Considerando che al passaggio della proprietà la Ferdofin aveva provveduto all'assunzione di

425 lavoratori, nell'arco di tre anni e mezzo si erano persi 92 posti di lavoro, circa il 21% della forza lavoro.

Numero di dipendenti a fine anno della Ferriera del Valdarno,  
nel periodo 1989-1992

Anno	Numero dipendenti
1989	405
1990	395
1991	371
1992	333

Fonte: Ferriera del Valdarno

La diminuzione della forza lavoro avvenne, comunque, attraverso il ricorso agli ammortizzatori sociali che erano messi a disposizione in quegli anni, nei quali complessivamente gli organici della siderurgia europea calarono di circa 46.000 unità e di 14.000 quella italiana.

L'ultimo ricorso ai prepensionamenti avvenne nella seconda metà del 1992, quando la deliberazione del 12 Giugno 1992 affidò alla Ferriera del Valdarno la possibilità di utilizzare 35 prepensionamenti, pur in presenza di un esubero considerato di 50 unità, con il ricorso alla Procedura di Mobilità prevista dalla Legge n. 223 del 23 Luglio 1991.

La mobilità fu incentivata con una integrazione salariale per i lavoratori colpiti dal provvedimento.

Questo periodo, contraddistinto da una scarsa conflittualità sindacale, non aveva però reso immune lo stabilimento dalla necessità di ricorso alla Cassa Integrazione Guadagni Straordinaria.

Fu, anzi, sistematico il ricorso a questo strumento che, nel periodo dell'esistenza della Ferriera del Valdarno divenne, praticamente, continuativo.

Nella tabella sottostante sono riportati i periodi di CIGS riconosciuti allo stabilimento sangiovese, nel periodo 1989 – 1992.

Delibera C.I.P.I. del 26 Luglio 1990 per il periodo Settembre 1989 – Marzo 1990
Decreto Ministeriale del 25 Gennaio 1991 per il periodo 19 Marzo 1990 - 18 Settembre 1990
Proroga per i 6 mesi successivi Settembre 1990 – Marzo 1991
Proroga per i 6 mesi successivi Marzo 1991 – Settembre 1991
Decreto concessione CIGS in base a Legge 223/91 per il periodo 18 Sett. '91–15 Marzo '92
Decreto concessione CIGS in base a Legge 223/91 per il periodo 16 Marzo '92–13 Sett. '92
Delibera C.I.P.I. del 12 Giugno 1992 per il periodo dal 18 Settembre 1992 al Marzo 1993

Fonte: Ferriera del Valdarno

Naturalmente, alla creazione della situazione che porterà la società al commissariamento, hanno concorso altri fattori legati sia ad una serie di errori previsionali fatti dall'azienda, sia a situazioni congiunturali intrinseche al mercato siderurgico in generale ed in particolar modo a quello dei laminati mercantili dove, una brusca discesa dei prezzi a partire dal 1990, ha ridotto sensibilmente i margini.

L'aspetto sicuramente positivo, invece, della presenza Ferdo-fin a San Giovanni Valdarno è quello relativo al rapporto della Ferriera con la città, un rapporto che, in quel periodo, ha ritrovato nuova vitalità rispetto alle manchevolezze degli ultimi anni della gestione pubblica, grazie all'impegno della dirigenza aziendale ed il coinvolgimento della stessa in iniziative culturali, sportive o legate alla tradizione locale.

Altrettanto vera risulta essere la constatazione che, quegli investimenti hanno restituito uno stabilimento che da un punto di vista impiantistico, della dislocazione delle aree e dell'automazione dei processi, quindi anche della produttività, aveva cresciuto sensibilmente il suo potenziale.

Tutte condizioni che, vedremo, saranno sfruttate a dovere nella fase critica della gestione commissariale, permettendo allo stabilimento di sopravvivere.

Su questo punto possiamo affermare che, se da un lato gli investimenti sono stati l'elemento scatenante della crisi, se non fossero stati effettuati, il destino dello stabilimento di San Giovanni Valdarno sarebbe stato comunque quello di una forse lenta, ma inesorabile decadenza.

### **3.6 – Iniziano le prime difficoltà**

Abbiamo detto nel precedente paragrafo di quale fosse la situazione della Ferriera del Valdarno alla fine del 1992, con una condizione di forte difficoltà, per una esposizione debitoria che produceva un ingente quantitativo di oneri finanziari.

La stessa situazione era patita da tutto il gruppo Ferdofin, a causa dei considerevoli investimenti per le acquisizioni effettuate nel triennio precedente, con un mercato che era piombato in una profonda crisi, dopo la ripresa della fine degli anni '80.

In realtà, le prime avvisaglie di una situazione difficoltosa si erano già registrate all'inizio del 1992, tant'è vero che in data 20 Febbraio, il CdF elaborò un documento nel quale vennero espresse critiche alla politica aziendale ed allo stesso tempo una forte preoccupazione per una situazione che non garantiva prospettive certe di sviluppo, ma neppure di conservazione degli attuali livelli occupazionali.

Le preoccupazioni del sindacato trovarono una pronta eco nell'Amministrazione Comunale che, il 15 Marzo, riunì l'assise cittadina in una seduta aperta alla quale parteciparono i lavoratori, le organizzazioni sindacali e molti cittadini.

In quell'occasione venne adottato il documento del CdF, approvato all'unanimità dal Consiglio Comunale, con la richiesta di un incontro all'Amministratore Delegato della Ferdofin e Presidente del CdA della Ferriera del Valdarno Gianluigi Regis.<sup>181</sup>

Conto economico aggregato del Gruppo Ferdofin relativo all'anno 1992 (in milioni)

Ricavi	546.940
Margine operativo lordo	- 16.047
Ammortamenti ed accantonamenti	34.831
Reddito operativo	- 50.878
Oneri finanziari netti	52.640
Proventi straordinari netti	57.295
Perdita netta	46.468

Fonte: Bilanci Ferdofin

Richiesta che non ricevette mai una risposta, ma da allora la situazione finanziaria del Gruppo si incamminò verso un inesorabile deterioramento.

Come si vede dai dati della tabella di cui sopra, ad una gestione caratteristica che già aveva dato risultati pesantemente negativi (MOL negativo per 16 miliardi di lire e Reddito Operativo sempre negativo per la bellezza di 50 miliardi), si sommò la considerevole cifra di 52 miliardi di oneri finanziari, per una Perdita Netta di 46.468 milioni, pari all'8,5 del fatturato.

In un incontro del 24 Novembre 1992 tra la Direzione dello stabilimento rap-

181 Archivio del Comune di San Giovanni Valdarno – Lettera inviata dal Sindaco a Gianluigi Regis – Protoc. n. 5637

presentata dal Direttore Dott. Giovanni Ciambellani ed il Direttore del Personale del gruppo Rag. Ugo Pinna e l'Esecutivo del CdF, la situazione dipinta dai rappresentanti aziendali è definita “drammatica” a causa del gravoso indebitamento che pesa sul Gruppo Ferdofin.

Può sembrare un paradosso, ma fra le cause delle difficoltà viene indicata la svanita acquisizione del complesso di Piombino, che secondo l'azienda avrebbe creato sinergie e economie di scala, non considerando, forse, che questo avrebbe accresciuto enormemente l'esposizione debitoria, in una situazione già compromessa.<sup>182</sup>

Quella condizione che, usando un eufemismo, potremo definire “non brillante”, nel mese di Dicembre '92, indusse il gruppo Ferdofin a definire una riorganizzazione, passando da una serie di singole società, ognuna delle quali faceva capo ad ogni singolo stabilimento, ad una sola società che racchiudeva tutta la produzione siderurgica del gruppo.

Quello che sarebbe stato indispensabile non venne, però, fatto.

In una condizione di quel genere, la prima operazione da fare era quella di una ricapitalizzazione, imponendo un sacrificio ai soci con un esborso finanziario notevole, ma che avrebbe permesso alla Ferdofin di uscire dalla gravissima situazione nella quale si trovava.

Nessuno fu invece disponibile ad impegnarsi con un versamento finanziario che aumentasse il capitale proprio, non facendo più dipendere la sopravvivenza dell'azienda dal sistema bancario.

Il “trucco” della fusione era un tassello della politica aziendale che non si pose mai veramente il problema di trovare un percorso di risanamento, ma continuò a ricorrere ad artifici che, se da un punto di vista contabile davano dei risultati, lasciavano inalterata la realtà delle cose, con un gruppo industriale che continuava a non avere i soldi per continuare a produrre nelle aziende di sua proprietà.

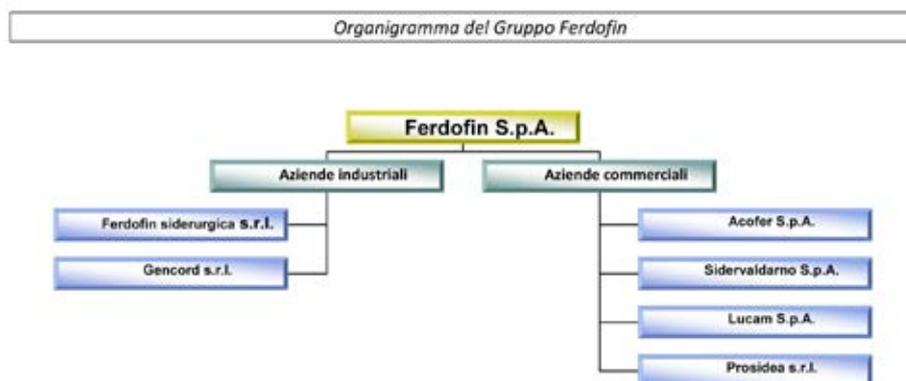
Questo modo di affrontare una situazione estremamente difficile, logorò i rapporti tra l'azienda e le organizzazioni sindacali ed i lavoratori, che si sentirono traditi da una dirigenza incapace di assumere decisioni onerose per le loro finanze, come sarebbe stato doveroso in una conduzione aziendale responsabile ed oculata.

L'operazione di incorporazione viene formalizzata il 30 Dicembre e ciò determina una serie di risparmi, conseguenti all'accorpamento di alcune funzioni come

182 Archivio CDL di SGV – Appunti del CdF dello stabilimento Ferriera del Valdarno di San Giovanni Valdarno

l'amministrazione, il controllo accentrato degli acquisti, delle vendite e del personale, nonché alla centralizzazione della gestione delle scorte e dei magazzini.

La situazione del gruppo, conseguentemente alla riorganizzazione è rappresentata nella figura che segue.



La nuova organizzazione non fu, naturalmente, sufficiente a liberare l'azienda dal disastroso vortice nel quale era piombata, condizione, fra l'altro, aggravata dai procedimenti giudiziari ai quali erano sottoposti alcuni dei soci maggiormente influenti della società.

Non dobbiamo dimenticare che il periodo del quale stiamo parlando, quello a cavallo tra la fine del 1992 e l'inizio del 1993 è il periodo dell'esplosione del fenomeno politico-giudiziario di "Tangentopoli", con la Procura della Repubblica di Milano impegnata in un filone di indagini che sconvolgerà la vita politica ed economica del nostro paese, coinvolgendo nelle indagini i vertici dei maggiori partiti, soprattutto di quelli che fino ad allora avevano governato, e di molte delle aziende pubbliche e private più importanti, accusati di aver instaurato un sistema codificato di tangenti, necessario per la sopravvivenza stessa dei partiti, che garantiva l'assegnazione di commesse o di lavori, non tenendo conto delle più elementari regole di mercato, ma neanche di quanto, l'esecuzione degli stessi corrispondesse a standard minimi di qualità e sicurezza.

In questi avvenimenti vengono coinvolti sia Marcellino Gavio, socio Ferdofin, oltre che proprietario dell'autostrada Milano – Torino, che resta latitante per più di un anno con l'accusa di corruzione, sia Gianluigi Regis, con quest'ultimo chiamato spesso alla Procura per interrogatori.

Fra l'altro, in seguito agli artifici contabili di cui abbiamo parlato precedentemente, Regis e la Ferdofin vengono indagati con l'accusa di "falso in bilancio",

indagine nella quale viene coinvolta non solo la Ferdofin, ma anche la società di certificazione che aveva certificato il Bilancio d'esercizio 1992

Quanto sopra presentato, aveva evidenziato una enorme esposizione politica del gruppo Ferdofin che, trovandosi nel bel mezzo dei guai giudiziari trattati precedentemente aveva perduto buona parte della propria credibilità nei confronti degli ambienti economici e finanziari.

In un clima di questo genere, è facile comprendere perchè anche quelle banche alle quali la Ferdofin aveva presentato un piano di rientro ed alle quali erano state richieste le adeguate coperture finanziarie, pur avendo interesse ad aiutare il gruppo, si tirino indietro, presumibilmente indotte in questo anche da forti pressioni politiche.

Arriviamo così ai primi mesi del 1993, quando la chiusura dei rubinetti da parte degli istituti finanziari comporta una vera e propria impossibilità nel proseguire le lavorazioni negli stabilimenti produttivi ed il pagamento delle scadenze con fornitori, istituti previdenziali e ogni tipo di creditore, escluso gli stipendi dei dipendenti.

In un clima del genere inizia una fase di mobilitazione dei lavoratori di tutto il gruppo industriale che inizieranno una stagione di lotte, ma anche e forse soprattutto di assunzioni di responsabilità che porteranno alla scomparsa della dirigenza Ferdofin ed alla nomina del Commissario, in base alla legge 31 Marzo 1983, n.119, meglio conosciuta come Legge Prodi.

Ma queste sono vicende che affronteremo nel prossimo capitolo.

## Capitolo 4

### *Le lotte per il salvataggio dello stabilimento ed il Commissario Straordinario*

#### 4.1 – Le banche chiudono i rubinetti

Abbiamo concluso il precedente capitolo, parlando di una situazione del gruppo estremamente compromessa, sia da un punto di vista finanziario, sia per le implicazioni giudiziarie nelle quali alcuni membri del Consiglio di Amministrazione della Ferdofin erano coinvolti.

L'unica strategia attuata per uscire da quella difficile situazione riguardava l'accorpamento delle attività produttive all'interno di un'unica società, la Ferdofin Siderurgica srl, che iniziò la sua attività a partire dal 1 Gennaio 1993.

L'operazione venne effettuata sperando di trovare, in questo modo, una serie di economie di scala, che in effetti ci furono, avendo però solo l'effetto di un palliativo altamente insufficiente per una situazione che avrebbe richiesto interventi di ben altro tipo.

Le prospettive di una ripresa erano, oltretutto, ostacolate da una congiuntura particolarmente sfavorevole per il mercato della siderurgia europea e, quindi, italiana.

Ad una riduzione pesante dei consumi, stimata intorno al 3-4% annui con un eccesso di capacità produttiva di circa 30 milioni di tonnellate di acciaio grezzo e 25 milioni di tonnellate di laminati a caldo, si associa un tracollo dei prezzi di vendita calcolato intorno al 30% ed un'inflazione del 5,5%, che provoca una condizione estremamente gravosa per le aziende siderurgiche italiane<sup>183</sup>.

In uno scenario del genere, risultava difficile per una società siderurgica individuare azioni che la risollevarono dallo stato comatoso nel quale era piombata, ma l'apatia assoluta con la quale la dirigenza Ferdofin affrontò la situazione non sarebbe stata minimamente sufficiente neanche in un periodo di cosiddette "vacche grasse".

Questo atteggiamento inasprì i rapporti tra la stessa dirigenza ed i lavoratori.

Dopo oltre due anni di collaborazione e condivisione delle scelte, alla fine del

183 M.Affinito, M.De Cecco, A Dringoli – Le privatizzazioni nell'industria manifatturiera italiana – Donzelli Editore – 2000 – Pag. 20

1992, iniziò un lungo periodo di mobilitazione che impegnò i lavoratori nella difesa della Ferriera e del loro posto di lavoro.

Nel mese di Febbraio del 1993 la società si trovò senza liquidità e fu costretta a sospendere le produzioni praticamente in tutti gli stabilimenti di sua proprietà.

Il 6 Febbraio il laminatoio sangiovese effettuò il suo ultimo turno di lavorazione, interrompendo le produzioni per effetto, sia di un magazzino del prodotto finito al limite della capienza, 38.000 tonnellate, sia per un parco billette praticamente rimasto vuoto.

Il reparto della meccanica continua, invece a produrre, pur in mezzo a grandi difficoltà, relative, soprattutto, all'approvvigionamento della materia prima.

Il giorno 9 Febbraio una lettera del CdF dello stabilimento indirizzata al sindaco Pedro Losi, richiede la convocazione urgente del Comitato Cittadino per la Difesa dell'Occupazione, per metterlo al corrente di una situazione che sta assumendo i connotati della drammaticità<sup>184</sup>.

La riunione del Comitato si svolge presso la sede comunale il giorno 15 Febbraio, riattivando un organismo, il Comitato appunto, che da alcuni anni non si occupava più della Ferriera dopo la stagione della privatizzazione, ma che nei mesi successivi sarà spesso riunito per una deriva sempre più grave della situazione.

Il 10 di Marzo si tiene nello stabilimento un incontro tra i rappresentanti dell'azienda, le organizzazioni sindacali e l'esecutivo del CdF.

In quell'incontro, l'azienda informò della necessità di prosecuzione della CIGS per la settimana successiva, mentre un accordo stabilì l'esigenza di richiedere ulteriori sei mesi di Cassa Integrazione Guadagni Straordinaria<sup>185</sup>.

Dagli appunti trovati negli archivi si ricava che, in quella riunione, forti preoccupazioni vennero espresse dal CdF per la fermata dell'acciaieria dei San Zeno che, contravvenendo ad un accordo raggiunto la settimana prima in sede a Torino, aveva comportato la mancanza di billette per il laminatoio, che si era dovuto fermare.

In quell'accordo era prevista la fornitura di rottame all'acciaieria bresciana, attraverso un intervento della Ferdofin, con la ripresa produttiva dal 1° Marzo e la cessazione della Cassa Integrazione Guadagni.

Ciò avrebbe garantito l'approvvigionamento di materia prima per i laminatoi

184 Archivio del Comune di San Giovanni Valdarno – Lettera del 9 Febbraio 1993 del CdF della Ferdofin Siderurgica srl al Sindaco – Protocollo n. 2496

185 Archivio CDL di SGV – Verbale di Accordo del 10 Marzo 1993 tra la Direzione della Ferdofin Siderurgica srl e le Organizzazioni Sindacali

e il rilancio delle attività degli stessi, fra i quali quello di San Giovanni, in un momento in cui, fra l'altro, il mercato tirava per le commesse arrivate dalla Cina a prezzi interessanti.

Il timore era che la stessa sorte spettasse in breve tempo alla meccanica, essendo la stessa già a corto di alcuni tipi di profilati, materia prima necessaria alla produzione.

Sempre in quell'occasione risulta chiara, se ancora ce ne fosse stato bisogno, che i proprietari della Ferdofin (61% Regis – Lucarelli – Roberto, 20% ILVA, 19% Fornara – Accornero) affidano il salvataggio dell'azienda solo ed esclusivamente all'intervento del sistema bancario, che già da qualche mese ha stretto i cordoni delle borse con la siderurgia italiana.

Già dal 1992, infatti, le banche hanno dato il via ad una iniziativa di cautela nei confronti delle aziende siderurgiche in crisi, chiedendo un rientro del 25% dell'esposizione debitoria, per il quale la Ferdofin ha dato fondo alle scorte di magazzino.

Oltretutto, ogni volta che la Ferdofin presenta in banca uno sconto di cambiali, la banca incamera i soldi come risarcimento del debito contratto.

Questo significava lasciare senza soldi l'azienda per la prosecuzione dell'attività industriale, aggravando ulteriormente la situazione.

Era stato, però, presentato un piano di rientro che congelasse parte del debito, consentendo la ripresa della produzione negli stabilimenti attraverso la riattivazione di un ulteriore fido.

Il piano elaborato dallo Studio Associato Boidi di Torino<sup>186</sup>, conteneva una proposta di trasformazione di 160 miliardi di debito a breve termine, relativo alla Ferdofin SpA ed alla Ferdofin Siderurgica srl, in debito a medio termine articolato nel modo seguente:

- 1) Per i primi 24 mesi franchigia dal rimborso, con il conteggio dei relativi interessi al tasso dell' 8% annuo, con capitalizzazione annuale, previo ricalcolo degli interessi dal 1 Gennaio 93 già addebitati.
- 2) Per i 5 anni successivi rimborso del capitale di 160 miliardi di lire, più gli interessi relativi al periodo di franchigia attraverso un piano di ammortamento a rate costanti calcolato al tasso dell'8%, sempre a capitalizzazione annuale.

L'azienda si impegnava in questo modo a rimborsare quella parte del debito

186 Archivio CDL di SGV – Piano di rientro del debito Ferdofin SpA, presentato alle banche creditrici dallo Studio Associato Boidi di Torino

attraverso una quota annuale di 44,6 miliardi annui per cinque anni a partire dal 1995, come risulta dalla tabella di seguito.

Totale dei debiti a breve trasformati a medio termine	160,0
Interessi al tasso dell'8% da consolidare per i primi due anni	26,0
Totale importo da rimborsare su 5 anni	186,0
Interessi sul totale dei 5 anni	37,0
Totale capitale + interessi	223,0
Corrispondente a rate annuali di	44,6

Fonte: Piano di rientro dei debiti Ferdofin

Nella stessa proposta, era previsto un aumento di capitale della stessa Ferdofin pari a 50 miliardi di lire, mentre venivano poste a garanzia dell'operazione le azioni Ferdofin di proprietà della società Ferdia che sottoscriveva la proposta, nonché ipoteche sulle proprietà immobiliari della Ferdofin Siderurgica srl.

La ricapitalizzazione dell'azienda avveniva, però, senza che nessuno degli allora proprietari tirasse fuori un soldo.

Intanto, era ancora da determinare come ciò sarebbe avvenuto per la parte del 20% di competenza dell'ILVA(10 miliardi), mentre per la quota Fornara(19% del capitale, pari a 9,5 miliardi) si sarebbe provveduto alla conversione di suoi crediti, e per la quota di competenza della Ferdia( Regis, Lucarelli, Roberto, ecc.) cioè il 61% del capitale per un valore di 30,5 miliardi, sarebbe stato realizzato con l'ingresso in questa società del gruppo Boccione (per 23 miliardi) che avrebbe apportato le partecipazioni in FAB e Ferdofer, nonché attraverso due conti di garanzia (13 miliardi) accesi presso l'Istituto San Paolo di Brescia e la Efibanca.

Il piano di rientro venne presentato il 12 Marzo, in una riunione tenuta presso l'Istituto Bancario San Paolo di Torino, ai rappresentanti degli istituti creditizi interessati, 25 in tutto, ed inviata in forma scritta il giorno 18 dello stesso mese.

Per oltre due mesi si intrecciarono incontri e corrispondenza epistolare, nei quali vennero messi a punto i dettagli tecnici dell'operazione.

In una lettera del 27 Maggio 1993 inviata dallo Studio Boidi alle banche interessate, viene inoltrata la bozza di convenzione interbancaria e della scrittura privata da stipularsi da ciascun istituto, assieme alla notizia che, anche l'ultimo istituto di credito rimasto, la Banca Nazionale del Lavoro, ha formalmente approvato il piano.

Sembrava, ormai, che ci fossero i presupposti per una ripresa dell'attività produttiva e per una soluzione della crisi, ma purtroppo, ad un certo punto,

la soluzione proposta venne rigettata, annullando le speranze degli oltre 1000 lavoratori della Ferdofin, della città di San Giovanni Valdarno e delle altre città nelle quali erano presenti gli stabilimenti del gruppo.

In realtà furono due gli istituti di credito (Banca Nazionale del Lavoro e Credito Italiano) che osteggiarono il progetto fino ad affossarlo, dopo che, come tutti gli altri, avevano espresso formalmente parere positivo.

Ritornando a ciò che accadeva nella cittadina valdarnese, dobbiamo rilevare un nuovo coinvolgimento del Comitato Cittadino per la Difesa dell'Occupazione.

Da una riunione convocata per il 16 Marzo sortì una richiesta di incontro al Presidente del gruppo Ferdofin, Gianluigi Regis, sia per essere messi direttamente al corrente della situazione, sia per illustrare le considerazioni che erano state sviluppate nella riunione della quale abbiamo appena parlato<sup>187</sup>.

Nello stesso incontro, si produsse un documento dal quale si levava un grido di allarme per una situazione che, obiettivamente, aveva dell' assurdo.

Si legge nel documento: "Il giovane gruppo siderurgico si trova nella paradossale e drammatica situazione di non trovare più credito presso i 33 istituti bancari con i quali opera; impossibile accettare le nuove commesse in mancanza di questa fiducia creditizia. Alla minaccia di chiusura degli stabilimenti sembra rispondere, in extremis, il pool di banche con una rinnovata disponibilità trattata proprio in queste ore.[...] Ma le nubi scure sul futuro economico ed occupazionale di San Giovanni e della Ferriera sono ancora lungi dal dissiparsi; c'è da domandarsi infatti se si tratta di un palliativo e di una soluzione temporanea o se, veramente, ci sono concrete possibilità che il settore si riprenda."<sup>188</sup>

Il dibattito fu, in quell'occasione, piuttosto vivace con interventi di tutte le forze politiche e sindacali sangiovesi, ma al di là delle distinzioni politiche e di sfumature nei differenti punti di vista, sostanzialmente ci fu identità di vedute nella preoccupazione per la situazione, non solo relativa alla Ferriera, ma a tutto il Valdarno, e nella speranza che la trattativa sulla dilazione del credito potesse avere buon fine.

In effetti, veniva considerata credibile una positiva soluzione legata al piano di rientro del debito illustrato precedentemente, che aveva molte lacune e lasciava aperti molti interrogativi sulla reale possibilità del salvataggio di un gruppo che non aveva dimostrato grande capacità ed equilibrio.

187 Archivio del Comune di San Giovanni Valdarno – Lettera del Sindaco Pedro Losi al Presidente del gruppo Ferdofin Gianluigi Regis del 20 Marzo 1993 – Protocollo n.5299

188 "Sono inutili finanziamenti senza politica industriale" – La Nazione del 17 Marzo 1993

Obbiettivamente, era però l'unica speranza alla quale, in quel momento, era possibile aggrapparsi perché, era piuttosto chiaro che gli sforzi fatti dalla proprietà per salvare le società e gli stabilimenti dal fallimento erano piuttosto esigui, soprattutto per una realtà come la Ferdo-fin, che non aveva più credibilità negli ambienti economici e non poteva certo fare affidamento su coperture politiche, considerato il suo sempre più asfissiante coinvolgimento nelle vicende giudiziarie dell'epoca.

Le preoccupazioni del CdF e delle organizzazioni sindacali erano alimentate da una situazione generale particolarmente difficile, con il nostro paese che stava approntando il Piano di ristrutturazione della siderurgia nazionale da presentare alla CEE, per il quale si parlava di forti riduzioni delle capacità produttive e di circa 13.500 esuberanti fra le maestranze.

In un quadro di tale natura, sarebbe stato fin troppo facile far fallire una società che produceva all'incirca 1 milione e centomila tonnellate di acciaio ed occupava oltre 1000 dipendenti.

In una ipotesi del genere, sarebbero stati in molti a non dispiacersi.

Altro timore, sollevato sempre in quell'occasione dall'allora Segretario Generale della CGIL del Valdarno, Andrea Baroncelli, era quello relativo alla possibilità che la Ferdo-fin avesse mire speculative sulle aree industriali della Ferriera e, con la scusa del fallimento dell'attività industriale, pensasse al diverso utilizzo dei terreni.

Nel suo intervento, infatti, Baroncelli sosteneva: "...Un'area che presenta obbiettivi di appetibilità. E, siccome il consiglio comunale e la giunta si sono espressi in più occasioni, non ritengo che si debba andare a ribadire condizioni più volte espresse. Nel senso cioè che il gruppo sappia, almeno credo si possa dire, che atteggiamenti di natura speculativa su quell'area non si possono fare.[...] Quindi la sfida non può essere che sull'altro aspetto, cioè quello degli sviluppi dei progetti industriali, che possono anche comportare un uso articolato e diverso, e non mi scandalizzo, di quell'area, ma pur sempre in funzione dei progetti, non di altre cose."<sup>189</sup>

Alla conclusione del suo intervento, Baroncelli, pone l'attenzione su un problema che oltrepassa i cancelli dello stabilimento siderurgico e le mura sangiovanesi.

La crisi produttiva ed occupazionale riguarda tutto il Valdarno e la crisi della Ferriera è solo la punta di un iceberg, anche per il prestigio rappresentato dallo

189 "No, non abbandoniamo la Ferriera" – La Nazione del 19 Marzo 1993

stabilimento siderurgico, ma ha una base molto profonda ed ampia, che tocca il tessuto di piccole e medie imprese che è stata, fino ad allora, la vera fonte di ricchezza della vallata.

In effetti, il Valdarno aspettava da tempo il riconoscimento dalla Comunità Europea di “area deindustrializzata” con l’inserimento della stessa nel famoso “Obbiettivo 2”, che avrebbe fatto affluire nel territorio una serie di finanziamenti comunitari per lo sviluppo e la riconversione industriale.

Ad un certo punto, sembrò che l’individuazione della vallata come area depressa fosse una cosa acquisita; in un articolo apparso sul quotidiano “La Nazione” del 31 Marzo 1993, l’assessore alla Regione Toscana Tito Barbini parlava di positive notizie giunte da Bruxelles che aprivano le porte a ingenti aiuti economici per il Valdarno<sup>190</sup>.

Quel riconoscimento purtroppo, invece, non arrivò mai e la sua attesa spasmodica, fece perdere di vista altri obiettivi che, per alcuni, potevano essere più facilmente raggiungibili.

C’è chi sostiene, per esempio, che invece dell’inserimento nell’Obbiettivo 2, il Valdarno avrebbe dovuto ricercare il riconoscimento di “area agricola depressa”, con l’inserimento nell’Obbiettivo 5 Bis, più semplice da ottenere, ma che avrebbe portato gli stessi benefici.

Purtroppo, però, si rischiano di fare solo congetture che non saranno mai suffragate da una reale prova che quella sarebbe stata la scelta migliore.

Anche nelle mobilitazioni di carattere nazionale, il sindacato valdarnese trova il modo di inserire tematiche legate al territorio.

Lo sciopero generale nazionale del 2 Aprile 1993 ha per il Valdarno una doppia valenza.

Da una parte riguarda una vertenza nazionale sullo sviluppo industriale ed occupazionale che, in quel momento, stava languendo e necessitava di una spinta verso la conclusione.

Ma, per il Valdarno, significava anche l’occasione per mettere al centro dell’attenzione dell’opinione pubblica e delle istituzioni il dramma economico, produttivo ed occupazionale che, in quel momento, viveva la vallata.

Anche in quell’occasione, tornarono in primo piano le problematiche legate alle grandi aziende (Pirelli, Ferriera, Magnetek, Distillerie Italiane...), ma anche e, forse soprattutto, quelle delle piccole e piccolissime aziende che rappresentavano un tessuto produttivo nel quale trovavano impiego migliaia di lavoratori.

190 “Boccata d’ossigeno all’industria” – La Nazione del 31 Marzo 1993

Abbiamo parlato, nel capitolo precedente, di un particolare intreccio tra la Ferriera del Valdarno e la squadra di calcio cittadina, la cui presidenza era stata assunta dall'Amministratore Delegato della società siderurgica Luciano Lucarelli, e nella quale alcuni lavoratori dell'impianto sangiovese avevano assunto cariche di responsabilità.

Verso la fine di Marzo, successe un fatto curioso che ebbe la sua eco anche all'interno del Consiglio Comunale sangiovese.

Naturalmente, la situazione della Ferriera aveva fatto nascere polemiche intorno alla dirigenza dello stabilimento che, casualmente, era anche la dirigenza della squadra di calcio.

In un clima di crescente ostilità verso la dirigenza dello stabilimento, la Sangiovese calcio decise di attuare un silenzio stampa che sembrò quantomeno curioso, in quanto messo in atto non in conseguenza di problemi legati alle vicende calcistiche, la squadra stava disputando un ottimo campionato, ma per solidarietà della dirigenza calcistica con quella produttiva. Una sorta di solidarietà con se stessi.

L'atteggiamento generò un'interrogazione al Sindaco da parte del consigliere del PDS Romeo Segoni che chiese se non sembrava inopportuna una scelta del genere.

La risposta del sindaco fu l'unica possibile.

Che doveva esserci distinzione tra le due cose, che la Sangiovese era un bene della città, non certo della Ferriera, o meglio della sua dirigenza, informando che avrebbe inviato una lettera di rammarico al Presidente della squadra di calcio, affermando che, per quanto ne sapeva, la decisione relativa al silenzio stampa era sconosciuta ad una parte almeno dei consiglieri della Sangiovese<sup>191</sup>.

Questo, non fu l'unico episodio legato alla forte compenetrazione che esisteva tra la squadra di calcio e l'unità produttiva.

In una assemblea degli iscritti Fiom CGIL tenuta il 7 Aprile, vennero discusse le dimissioni presentate da Giuseppe Morandini, dalla carica di delegato dell'organizzazione dentro il CdF della Ferriera<sup>192</sup>.

Le dimissioni erano la conseguenza del doppio ruolo che Morandini rivestiva, cioè delegato sindacale e, allo stesso tempo, Direttore Sportivo della Sangiovese. Egli non voleva che la sua carica sportiva, fosse d'intralcio al funzionamento

191 "E il silenzio del calcio fa politica" – La Nazione del 23 Marzo 1993

192 Archivio della CDL di SGV – Appunti dell'assemblea degli iscritti Fiom CGIL della Ferriera del 7 Aprile 1993

dell'organismo sindacale.

Le dimissioni vennero naturalmente respinte sia perché la CGIL espresse piena fiducia sul suo operato, sia perché gli interventi dei lavoratori riconobbero l'onestà e la competenza di Morandini, pur non negando una certa confusione del doppio ruolo.

#### **4.2 – Le lotte per salvare oltre 300 posti di lavoro**

Nella primavera del 1993, inizia una lunga mobilitazione funzionale alla risoluzione di una situazione che, ad un certo punto, appare disperata.

Una mobilitazione che coinvolgerà non solo i lavoratori dello stabilimento siderurgico, ma che richiamerà la solidarietà degli altri lavoratori del Valdarno, delle istituzioni e di tutti i cittadini sangiovesi e valdarnesi.

Il 25 Marzo viene proclamato uno sciopero di due ore, dalle ore 7,30 alle ore 9,30, nelle quali i lavoratori ripristinano una pratica inattuata da un po' di tempo, quella del picchettaggio ai cancelli, non certo per bloccare completamente una produzione che è già ridotta ai minimi termini, ma per dare risalto ad una manifestazione che dovrebbe sensibilizzare coloro che hanno la possibilità di intervenire in una situazione estremamente complicata<sup>193</sup>.

Nel frattempo si susseguono appelli delle varie forze cittadine e del Valdarno. Viene coinvolto la Provincia di Arezzo, la Regione Toscana. Viene richiesto un incontro con il Prefetto per metterlo al corrente della situazione e fare in modo che anche il Governo sia coinvolto nel tentativo di individuare una soluzione che garantisca un futuro allo stabilimento ed una speranza ai lavoratori.

Il 30 Marzo, il sindaco Losi scrive una "lettera aperta ai lavoratori della Ferriera", che inizia logicamente con una espressione di solidarietà: "In un momento tanto delicato e difficile, nel quale è importante non sentirsi soli, penso che sia giusto, nel mio ruolo di primo cittadino di San Giovanni Valdarno, portare una parola ufficiale, ma non formale, di solidarietà verso i trecento lavoratori della Ferriera.[...] Perché la Ferriera è di insostituibile importanza non solo per gli evidenti risvolti economici che ricadono sulla città, ma essenzialmente perché rappresenta una fetta non trascurabile della storia di questa terra ....[...] Mobilitazione è la parola d'ordine. Non soltanto per il sindaco, dunque, ma per tutti. [...] Il sindaco vi è accanto, come vi sono accanto la città, gli operatori, i sinda-

193 "Alla Ferriera ritorna il picchettaggio" – La Nazione del 25 Marzo 1993

cati, i commercianti; e non è solo una questione economica, ne va della storia di tutti noi.”<sup>194</sup>

La solidarietà verso i dipendenti della fabbrica che, sempre Losi, definisce il “cuore della città”<sup>195</sup>, oltrepassa le antiche mura della cittadina valdarnese.

Tutto il Valdarno, la Provincia di Arezzo e la Regione Toscana sono coinvolti in una vertenza difficile, che interessa lavoratori non solo sangiovesi, ma provenienti da tutta la vallata ed anche oltre.

Il 20 Aprile alle ore 21, si tiene un’assemblea pubblica organizzata dall’Amministrazione Comunale, alla quale sono invitati i parlamentari della zona, le organizzazioni sindacali, i rappresentanti della Provincia e della Regione per discutere della situazione che si stava creando e, soprattutto, di quali erano gli sviluppi relativi al piano di salvataggio proposto alle banche, che in quel momento sembrava avere ancora buone speranze di riuscita.

All’iniziativa venne invitato anche il Presidente del Consiglio dei Ministri Giuliano Amato che non potendo intervenire, inviò un telegramma nel quale comunicò: “Impossibilitato partecipare assicuro di seguire costantemente problemi della ferriera per tutela occupazione et attività produttive”.<sup>196</sup>

A posteriori comprendiamo le difficoltà per Amato a lasciare Roma, considerato che pochi giorni dopo, il 28 Aprile, il suo Governo cadrà per lasciare spazio a Carlo Azeglio Ciampi, primo Presidente del Consiglio di un Governo tecnico della storia dell’Italia repubblicana.

La questione Ferdofin occupava buona parte dell’agenda sindacale e politico-economica del periodo, ma occupava anche molto del tempo degli amministratori pubblici sangiovesi.

Il 29 Aprile, una delegazione composta dal sindaco e dai capigruppo consiliari, incontrò a Torino il Presidente della Ferdofin Gianluigi Regis.

Un’incontro nel quale vennero ribadite, da parte aziendale, le positive aspettative derivanti dall’accordo proposto alle banche, e come, se questo fosse arrivato a compimento, si sarebbe potuta riprendere l’attività produttiva, laddove fosse stata interrotta.

Non dobbiamo dimenticare che San Giovanni era l’unico stabilimento del gruppo che continuava a produrre.

194 Archivio del Comune di San Giovanni Valdarno – Lettera aperta del sindaco ai lavoratori della Ferriera – 30 Marzo 1993

195 “Città in ansia per la Ferriera – La Nazione del 1 Aprile 1993

196 Archivio del Comune di San Giovanni Valdarno – Telegramma al sindaco Pedro Losi da Giuliano Amato in data 19 Aprile 1993

Fra mille difficoltà derivanti dalla incertezza nella fornitura di materie prime e con la SNAM che minacciava la chiusura del metano per bollette insolute, il reparto sangiovese della meccanica era l'unico pezzo della Ferdofin che ancora aveva gli impianti in marcia.

Pochi giorni dopo il ritorno da Torino, venne convocata per il 3 Maggio una nuova riunione del Comitato Cittadino per la Difesa dell'Occupazione, nella quale vennero illustrati gli esiti della trasferta piemontese, incontro che non portò, sostanzialmente, niente di nuovo rispetto a quanto già conosciuto.

Intanto, però, la situazione non dava nessun cenno di avviarsi verso una soluzione positiva.

Altri incontri del coordinamento degli stabilimenti Ferdofin si erano susseguiti a quello di Febbraio, nel quale era stata prospettata a breve la ripresa produttiva e tutti con una caratteristica costante ben precisa, cioè che nessun impegno preso o proposito presentato veniva mai rispettato, né alcun risultato indicato rispondeva alla realtà dei fatti.

Il 20 Aprile, venne comunicata alla RSU la positiva conclusione delle trattative dello Studio Boidi con le banche, con lo sblocco della situazione nei confronti degli istituti di credito e la riapertura dei canali di credito che, dal 5 Maggio, avrebbero permesso l'afflusso di nuova liquidità e la ripresa delle produzioni nell'acciaieria e nei laminatoi.

Il 4 Maggio, in una ennesima occasione nelle quali le parti ebbero modo di confrontarsi, venne promessa nuovamente la ripresa produttiva di tutti gli stabilimenti per il successivo giorno 24.

Proprio il 24 di Maggio, si riunì a Verona il coordinamento sindacale delle aziende del gruppo Ferdofin, che emise un comunicato nel quale si richiamava l'azienda ad un rispetto degli impegni che fino ad oggi era mancato, considerato che la ripresa produttiva ancora non si era avuta e, d'altra parte, si ricordava all'azienda che: "...ad oggi, nonostante siano state fornite assicurazioni, non risulta che le banche (tutte) abbiano accettato il piano presentato dal gruppo Ferdofin".<sup>197</sup>

Purtroppo, ci saranno ancora altre occasioni nelle quali la direzione della società fornirà notizie che poi si riveleranno inesatte o assumerà impegni che puntualmente non rispetterà.

Questo atteggiamento sarà deleterio per i rapporti con le organizzazioni sinda-

197 Archivio CDL di SGV - Comunicato del coordinamento sindacale Ferdofin – Verona 24-05-1993

cali ed i lavoratori. Probabilmente, una maggiore dose di chiarezza nella definizione delle strategie e degli obiettivi e, soprattutto, nella illustrazione del reale stato della situazione, avrebbe dato all'azione aziendale maggiore credibilità ed avrebbe evitato la creazione di illusioni, per i lavoratori, poi sempre disattese.

Non sono solo i sindacati e le istituzioni che si occupano della vicenda legata allo stabilimento siderurgico sangiovese.

Anche i partiti politici intervengono nel dibattito e, a volte, lo fanno in maniera inadeguata, non comprendendo la delicatezza della situazione.

Magari criticando pesantemente ed a sproposito, come avvenne all'inizio di Luglio da parte del Partito della Rifondazione Comunista, alcune dichiarazioni di esponenti sindacali apparse sulla stampa, che indicavano nella indisponibilità delle banche a concedere nuovi fidi creditizi alla Ferdofin la causa della crisi del gruppo.<sup>198</sup>

Non dobbiamo dimenticare che ancora eravamo in una fase in cui, il piano di ristrutturazione del credito sembrava la sola via d'uscita e sparare a zero nei confronti della Ferdofin poteva indurre le banche a compiere scelte che avrebbero affossato definitivamente la speranza della ripresa produttiva, anche perché non c'erano, allora, alternative alla conduzione Ferdofin. Nessuno aveva avanzato proposte per rilevare la società.

Il 6 Luglio anche il Consiglio Regionale toscano si occupa dell'Ferriera di San Giovanni Valdarno.

In un Ordine del Giorno presentato da 8 consiglieri di varie forze politiche (PDS, PSDI, DC, Verdi), ed approvato all'unanimità, il Consiglio Regionale "...esprime forte preoccupazione per l'indeterminatezza delle prospettive originate dalle rilevanti difficoltà finanziarie che interessano il gruppo Ferdofin, cui la Ferriera fa capo...[...] esprime solidarietà ai lavoratori ed alla città di San Giovanni Valdarno, che ha avuto nella Ferriera uno dei principali elementi di sviluppo e che oggi vede il suo territorio e quello dell'intera vallata, colpito da una crisi economica diffusa che sta determinando una grave carenza di occasioni di lavoro, invita la Giunta regionale ad operare nei confronti della proprietà, del Governo nazionale ed in ogni altra sede deputata al fine di consolidare questa importante attività industriale e mantenere intatta la sua capacità di produzione e di occupazione; richiedendo in particolare al Governo di operare affinché gli esiti dell'avvenuta privatizzazione non si traducano in un depauperamento del tessuto produttivo

198 Archivio CDL di SGV – "Incredibile ma vero!" – Documento del Circolo di San Giovanni Valdarno del Partito della Rifondazione Comunista sulla situazione nello stabilimento della Ferdofin Siderurgica srl – Luglio 1993

del Valdarno, che potrebbe favorire possibili interventi speculativi, privi di alcun contenuto industriale sull'area".<sup>199</sup>

Esiste, quindi, anche fra i consiglieri regionali, alcuni dei quali conoscono sicuramente molto bene la realtà sangiovese, il timore che la crisi aziendale possa essere pilotata per favorire un diverso sfruttamento delle aree industriali.

Un diverso sfruttamento che mirasse più ad una speculazione edilizia che non ad attività produttive.

Non dobbiamo dimenticare che, buona parte delle aree della Ferriera, erano, anzi sono tutt'oggi, inserite all'interno del contesto urbano e facilmente riciclabili attraverso una diversa e più redditizia destinazione d'uso.

Intanto, il 9 Luglio si incontrano a Brescia, nuovamente, la Direzione della Ferdofin Siderurgica e le delegazioni sindacali dei vari stabilimenti per fare il punto della situazione.

Sono, ormai, oltre 4 mesi che le attività produttive sono ferme quasi totalmente ma, ancora l'azienda non riesce a fornire un quadro esatto delle trattative con le banche.

Un comunicato delle delegazioni sindacali mette chiaramente in evidenza un crescente nervosismo nei confronti della mancanza di risposte concrete: "La delegazione sindacale considera non più rinviabili le decisioni che la proprietà deve assumere per favorire le condizioni per la ripresa dell'attività produttiva, infatti ulteriori ritardi allontanerebbero in modo irreparabile la possibilità di ritorno al lavoro per gli oltre 1.100 dipendenti dei 5 stabilimenti Ferdofin".<sup>200</sup>

Come forma di pressione per spingere l'azienda verso l'assunzione delle decisioni richieste, viene decisa dal coordinamento una giornata di mobilitazione per l'intero gruppo per il successivo Mercoledì 14 Luglio, decisione difficilmente interpretabile, considerato che fra tutti gli stabilimenti, solo la meccanica e la carpenteria di San Giovanni Valdarno stavano ancora lavorando.

Sono mesi nei quali proliferano i documenti di sostegno alla lotta dei lavoratori della Ferriera e per il salvataggio del loro posto di lavoro e, naturalmente, non poteva mancare quello formulato il 12 Luglio dal Comitato Direttivo della CGIL del Valdarno.

Sulla falsariga dell'ultimo comunicato del coordinamento, si legge nel docu-

199 Archivio CDL di SGV – Odine del Giorno del Consiglio Regionale toscano del 6 Luglio 1993

200 Archivio CDL di SGV – Comunicato Fim, Fiom e Uilm e dei CdF degli stabilimenti Ferdofin Siderurgica srl

mento della Confederazione Generale Italiana del Lavoro:

“I delegati e gli attivisti della CGIL(del Valdarno) consapevoli del peso e del ruolo di questo stabilimento nell’economia del Valdarno, già messo a dura prova dalla crisi, condividono la lotta intrapresa dai lavoratori e dalle loro organizzazioni sindacali di categoria a difesa dello stabilimento, si impegnano a sostenere in ogni modo tutte le iniziative che saranno necessarie perché il gruppo assuma responsabilità e decisioni irrinviabili che gli competono per una rapida soluzione della vertenza”.<sup>201</sup>

Nel corso dell’estate, il piano di salvataggio presentato dallo Studio Boidi subisce un grave colpo, per effetto della grave crisi finanziaria che colpisce il gruppo Fornara di Guido Accornero.

Il gruppo Fornara è proprietario del 19% delle azioni Ferdofin e, nel piano, era previsto che avrebbe contribuito all’aumento di capitale della società proprietaria della Ferriera di San Giovanni, per un importo pari a 9,5 miliardi di lire, attraverso la conversione di crediti.

Pare difficile a questo punto che, un gruppo che ha oltre 500 miliardi di debiti che lo strangolano,<sup>202</sup> possa permettersi di convertire propri crediti a favore di un’altra società.

Alla fine di Luglio, gli istituti creditizi interessati firmano la convenzione che formalizza l’accordo sulla rinegoziazione del credito, accogliendo le richieste loro presentate.

Purtroppo, questo non è ancora sufficiente per far affluire i finanziamenti e far ripartire l’attività lavorativa.

Perdurano ancora alcune difficoltà e delle divergenze fra le banche, sia relativamente alla ripartizione delle nuove linee di fido per 40 miliardi, assolutamente indispensabili per poter riprendere la produzione, sia in riferimento alle modalità di rimborso della parte dei debiti non commerciali, ammontanti a 125 miliardi di lire.

Dopo il periodo feriale di Agosto, appare chiaro che la situazione risulta essersi ulteriormente aggravata.

Certamente, non ha giovato ed ancora continua a non giovare, il fermo degli stabilimenti, che non producono né merci, né profitti, mentre si accumulano interessi finanziari sugli ingenti debiti della società.

201 Archivio CDL di SGV – Ordine del Giorno del Comitato Direttivo CGIL Valdarno del 12 Luglio 1993 – Approvato all’unanimità

202 “Il mago conta i debiti” – Il Mondo - 16/23 Agosto 1993 – Pagg. 63-64

Il 23 di Settembre a Roma, si riunisce per l'ennesima volta, il coordinamento sindacale della Ferdofin con la presenza dei rappresentanti nazionali di Fim, Fiom e Uilm, che da allora seguiranno costantemente la situazione e gestiranno, insieme ai sindacati territoriali ed i CdF, l'evolversi di una situazione che, come vedremo, assumerà dei risvolti drammatici, ma dimostrerà, se ancora ce ne fosse stato bisogno, l'attaccamento dei lavoratori della Ferriera al loro stabilimento ed al loro lavoro.

Quell'incontro non produsse, come era prevedibile, nessun risultato e ci fu una nuova ricerca di prendere tempo da parte dell'azienda che, in mancanza di disponibilità finanziarie non era in grado di dare risposte sul piano del rilancio industriale.

In un comunicato emesso alla fine dell'incontro, le organizzazioni sindacali ed i CdF, "...constatata l'impossibilità di ottenere risposte certe, hanno deciso di chiedere un incontro urgente in sede di Ministero dell'Industria e di proclamare lo stato di agitazione indicando una giornata di lotta di tutti i lavoratori del gruppo per il giorno 29 settembre p.v.."<sup>203</sup>

La crisi della Ferriera coinvolge i sentimenti di tutta la cittadinanza, dei soggetti sociali, dei partiti politici.

Ad un certo punto, nasce una polemica, in parte pubblica, in parte riservata, tra le organizzazioni sindacali ed in particolare il CdF dello stabilimento ed il Partito Democratico della Sinistra sangiovese.

Tutto nasce da una pubblica presa di posizione del PDS cittadino, avvenuta il 20 Settembre, in merito ad una mancanza di informazioni sull'evolversi della situazione e, soprattutto, per una mancanza di mobilitazione e di lotta, in una fase nella quale, la situazione acquistava connotati drammatici ed il campo delle soluzioni si restringeva sempre di più.

A queste critiche rispondeva il 30 successivo un giornale murale del CdF, nel quale si replicava a questi addebiti con una serie di considerazioni, richiamando il fatto che il sindacato non avrebbe sollevato "polveroni" senza senso, che non eravamo ancora in "campagna elettorale" e ribadendo che le organizzazioni sindacali ed il CdF, erano coloro che meglio conoscevano la situazione per poter decidere come e quando programmare le iniziative di mobilitazione.

La polemica si concluse con una lettera di chiarimenti, inviata dalla segreteria del PDS sangiovese al CdF e, per conoscenza alle organizzazioni sindacali

203 Archivio CDL di SGV – Comunicato delle segreterie nazionali di Fim, Fiom, Uilm del 24 Settembre 1993 sulla situazione del gruppo Ferdofin

Fim, Fiom e Uilm.<sup>204</sup>

Per il giorno 11 Ottobre furono proclamate, per lo stabilimento, 3 ore di sciopero da effettuarsi dalle ore 9.00 alle 12.00.

Allo stesso tempo, venne convocata dal Consiglio di Fabbrica una assemblea aperta, che si tenne nei locali dello stabilimento, alla quale vennero invitati i sindaci del Valdarno ed i partiti politici di San Giovanni (PDS, PSI, DC, Rifondazione Comunista e Verdi), oltre naturalmente ai lavoratori, per fare il punto di una situazione che, agli occhi dei rappresentanti dei lavoratori, vedeva ancora una possibile soluzione interna al gruppo Ferdofin.

Nella relazione, tenuta da un rappresentante del CdF, si legge una chiara accusa alla proprietà della Ferdofin e come “L’incapacità o la non volontà degli azionisti alla ricapitalizzazione della società ha portato alla situazione attuale”<sup>205</sup>, ma si cerca di chiarire il senso di certi atteggiamenti che hanno, nelle settimane e nei mesi precedenti, creato motivi di divergenza con alcune delle forze politiche sangiovesi, come abbiamo avuto modo di dire precedentemente.

In questa chiave deve essere letto il passaggio nel quale si afferma “...sappiamo però che appena risolto il problema immediato dobbiamo avviare un confronto con la proprietà per capirne e valutarne lo spessore manageriale e giudicare se questo gruppo debba continuare a gestire e guidare il destino dello stabilimento e dei lavoratori della Ferriera.”

Questo riflessione contiene, certamente, un messaggio indirizzato alla dirigenza Ferdofin, ma forse indirettamente, una risposta alle accuse di Rifondazione Comunista del Luglio precedente.

Così come dobbiamo individuare in un altro passaggio “...nostro dovere, come consiglio di fabbrica e come sindacato in generale, era e rimane quello di condurre insieme ai lavoratori una battaglia per il mantenimento del posto di lavoro. [...] Ciò è stato possibile dosando le nostre forze e le nostre azioni intelligentemente senza portare immediatamente agli estremi la lotta salvaguardandoci dalla paralisi che avrebbe prodotto, lavoratori stanchi, sfiduciati e senza stipendio da mesi.”, una ulteriore risposta ai rilievi sollevati dal PDS.

In quell’occasione però, comincia a farsi largo l’ipotesi che ci siano soluzioni diverse a quella del soccorso del sistema bancario. Si legge infatti nella parte finale dell’intervento: “Siamo pronti a qualsiasi soluzione che garantisca il manteni-

204 Archivio CDL di SGV – Lettera della Segreteria dell’Unione Comunale del PDS di San Giovanni Valdarno al CdF della Ferriera. È questo l’unico documento rinvenuto sulla vicenda ma, da esso si ricavano i vari passaggi dell’episodio

205 Archivio CDL di SGV – Relazione all’assemblea aperta dell’11 Ottobre 1993

mento delle attività produttive, chiediamo l'attivazione di un tavolo ministeriale con l'interessamento degli organi competenti come la task-force che portino verso la soluzione positiva interrompendo lo stitlicidio attuale, costringendo le parti in causa (azienda e istituti bancari) ad assumersi fino in fondo le loro responsabilità, decisi come sempre nel passato in assenza di definite azioni di farci carico noi stessi di atti in grado di favorire sbocchi alternativi.”

Due giorni dopo l'assemblea aperta, il 13 Ottobre, si svolge a Roma presso il Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, un incontro tra le delegazioni sindacali e rappresentanti del Ministero, fra i quali il Sottosegretario On. Sandro Principe. A quell'incontro presenziarono i parlamentari On.li Giannotti, Di Prisco, Ribecchi, Ferrari, Russo Spena, Bertazzolo, eletti nei collegi dove erano collocati i vari stabilimenti del gruppo, nonché alcuni rappresentanti delle istituzioni locali.

L'occasione venne colta per organizzare, proprio sotto il Ministero, una manifestazione dei lavoratori di tutti gli stabilimenti della Ferdofin, con lo scopo di spingere il Governo ad intervenire presso le banche per favorire una positiva soluzione della vertenza.

Da San Giovanni partirono, alla volta della capitale, due pullman carichi di lavoratori per partecipare all'iniziativa, con la speranza che da quell'incontro uscisse una prospettiva di riavvio della produzione.

Ma le aspettative dei lavoratori vennero disattese e l'incontro al Ministero portò solo l'impegno, da parte del Sottosegretario, di sollecitare un ulteriore incontro in tempi rapidi con la task-force istituita presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, sui problemi dell'occupazione, presieduta dall'On.Borghini, con l'obbiettivo di spingere verso una rapida approvazione del piano di ristrutturazione finanziaria da parte degli istituti creditor.

Nel comunicato elaborato alla fine dell'incontro, le organizzazioni sindacali, fecero inserire la dicitura che, da parte loro “...nel manifestare adesione a tale iniziativa, hanno sottolineato l'esigenza che la suddetta approvazione avvenga entro e non oltre il corrente mese di Ottobre.”<sup>206</sup>

Il giorno successivo furono le organizzazioni sindacali Fim, Fiom e Uilm a emettere un comunicato nel quale si affaccia, anche se non citata esplicitamente, la possibilità di ricorso alla legge 3 Aprile 1979 n°95, meglio conosciuta come “legge Prodi”.

206 Archivio CDL di SGV – Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale – Comunicato sull'incontro del 13 Ottobre 1993 con rappresentanti aziendali e dei lavoratori del gruppo Ferdofin

Nel comunicato, infatti, si legge tra le altre cose: “Una positiva soluzione della vicenda è, e resta, l’obiettivo di tutte le lotte fin qui condotte dai lavoratori. Occorre tuttavia ricordare a tutte le parti che nel malaugurato caso non vi fossero concreti esiti, i lavoratori sarebbero costretti a ricorrere a mezzi estremi per tutelare la continuità produttiva del gruppo come priorità rispetto ai pur legittimi diritti dei creditori ordinari.”<sup>207</sup>

Appare abbastanza chiaro che la ricerca di tutela della continuità produttiva sia riferita, appunto, all’applicazione dell’Amministrazione Straordinaria prevista proprio dalla legge Prodi.

Intanto, si fa sempre più pesante la situazione dei lavoratori posti in cassa integrazione da alcuni mesi. Il ruolo del CdF, in questi casi, è anche quello di assicurare a questi dipendenti la certezza di un salario mensile, anche se ridotto concordando con l’azienda anticipi della Indennità di Cassa Integrazione.

Il 15 Ottobre, un accordo in questo senso, prevede una erogazione anticipata di 2.000.000 di lire per ogni lavoratore posto in Cassa Integrazione.

Nella stessa giornata, una nuova manifestazione interessa lo stabilimento, con i lavoratori che si recano a Firenze, di fronte alla sede della Regione Toscana, per essere ricevuti in delegazione da una rappresentanza del Consiglio Regionale.

Ma le iniziative in questo periodo si accavallano e pochi giorni dopo, in una piovosa giornata autunnale, i lavoratori della Ferriera, si recano ad Arezzo a dimostrare le loro ragioni di fronte alla sede della Prefettura, per ricercare un aiuto dal rappresentante del Governo sul territorio.

Il 29 Ottobre, viene convocata dal Sindaco Losi, una riunione, presso la sede comunale, per far il punto della situazione, prima dell’incontro con la task-force ministeriale al quale partecipano i capigruppo consiliari, insieme ai rappresentanti di Fim, Fiom e Uilm territoriali.

Il giorno successivo, Losi invia, anche a nome dei gruppi consiliari PDS, PSI, DC e Verdi, un telegramma all’On. Borghini nel quale si può leggere: ”In vista dell’incontro di mercoledì 3 p.v. tra Ferdofin, Ministero Industria e Ministero Lavoro, confidiamo vostra mediazione per risolvere il blocco dei rapporti tra banche e Ferdofin nonché la ripresa dell’attività della Ferriera, ben consapevoli che la chiusura avrebbe conseguenze di gravità incalcolabile per il Valdarno, terra colpita già duramente dai problemi dell’occupazione. Qualora non vi sia accordo, si chiede altresì che prima della messa in fallimento dell’azienda si ricorra alla

207 Archivio CDL di SGV – Comunicato di Fim, Fiom e Uilm Nazionali del 14 Ottobre 1993 sull’incontro al Ministero del Lavoro sulla vertenza del gruppo Ferdofin

legge Prodi.”<sup>208</sup>

Viene così esplicitato, certamente d'accordo con le organizzazioni sindacali, un proposito che, fino ad ora, era stato solo intuito. Continuare a spingere per una soluzione interna al gruppo rimane la priorità, ma ciò deve avere date certe e percorso breve, altrimenti saranno esplorate altre strade che garantiscano la prosecuzione della produzione.

Che i lavoratori, il CdF e le organizzazioni sindacali siano ormai stufi del tiremolla che va avanti da mesi e non credano più nella soluzione fino ad allora prospettata, risulta chiaro anche da un comunicato, approvato dall'assemblea, ed emanato il 2 Novembre 1993, nel quale si afferma che gli stessi: “ Prendono atto del perdurare di una situazione di incertezza e dei continui rinvii frapposti alla soluzione del problema finanziario che vede contrapposti azienda e istituti bancari, i quali rischiano di vanificare i nostri sforzi e far morire per soffocamento il nostro e gli altri stabilimenti del gruppo.[...] Giudicano inadeguato e contraddittorio l'atteggiamento delle banche, come del resto tutta la politica del credito e del suo rapporto con il sistema delle imprese [...] ..inaffidabile il gruppo dirigente della Ferrodin Siderurgica che antepone, a nostro avviso, interessi parziali e personali a quelli generali delle realtà produttive. [...] Decidono in accordo con le OO.SS. territoriali di categoria e confederali, di chiedere alle segreterie nazionali Fim, Fiom e Uilm e al coordinamento unitario del gruppo l'attivazione della procedura di Amministrazione controllata straordinaria (PRODI) come strumento estremo e prioritario di tutela della continuità produttiva degli impianti del gruppo. [...] Informano che il senso di responsabilità e la pazienza dimostrati in questi difficili mesi trascorsi, in assenza di prospettive concrete rischiano di tramutarsi in rabbia incontrollata data la consapevolezza di essere le vittime sacrificali di un gioco che prescinde da logiche di valenza industriale, da efficienza di impianti e professionalità delle maestranze.”<sup>209</sup>

I toni usati soprattutto in questo ultimo passaggio dimostrano chiaramente che la sopportazione dei lavoratori è arrivata al limite, dopo mesi di illusioni per la ripresa dell'attività e cocenti delusioni per i continui rinvii.

Ma risulta chiaro che, ormai, alla strategia del salvataggio delle banche non crede più nessuno e si cerca di individuare altre possibili soluzioni che garantiscano la prosecuzione della produzione industriale.

208 Archivio del Comune di San Giovanni Valdarno – Copia del telegramma inviato dal sindaco Pedro Losi all'On. Borghini in data 30 Ottobre 1993

209 Archivio CDL di SGV – Comunicato del CdF e dei lavoratori della Ferriera del 2 Novembre 1993

Come era prevedibile, anche la riunione del 3 Novembre, svoltasi presso Palazzo Chigi alla presenza dell'On. Gianfranco Borghini, dei rappresentanti degli istituti di credito, dell'azienda e dei rappresentanti sindacali, non partorisce niente di definitivo e porta solo ad un nuovo rinvio delle decisioni, per la richiesta degli esponenti delle banche ancora indecise se aderire, o meno, al piano presentato, di poter usufruire di ancora qualche giorno di tempo per considerare gli esiti dell'incontro.

Venne individuata la data del 15 Novembre successivo come possibile termine per l'adesione, anche se risulta difficile comprendere quale fosse il nuovo "orientamento emerso" dall'incontro, al quale le banche si appellavano per chiedere una dilazione delle decisioni.<sup>210</sup>

La delusione per la riunione romana, porta le organizzazioni sindacali ad orientarsi per dare definitivamente una spallata alla situazione e organizzare la richiesta di dichiarazione di insolvenza che verrà presentata da lì ad alcuni giorni.

Tant'è vero che il giorno 8 Novembre, viene convocata una riunione del coordinamento unitario del gruppo Ferdofin, presso la sede della FLM nazionale, nella quale si decide la strategia da adottare nelle settimane successive.

Il 10 Novembre, alla sezione fallimentare del Tribunale di Torino, viene presentata dagli avvocati Massimo Pozza e Paolo Borri, a nome di 12 dipendenti dello stabilimento sangiovese, istanza per la dichiarazione di insolvenza per la Ferdofin Siderurgica srl e l'assoggettabilità della stessa all'Amministrazione Straordinaria, di cui alla legge 3 Aprile 1979, n°95.<sup>211</sup>

Contestualmente alla presentazione dell'istanza di insolvenza, le segreterie nazionali di Fim, Fiom e Uilm, inviano una lettera al Presidente del Tribunale di Torino, nel quale si chiarisce il senso di quell'azione.

In essa si legge: "1) Tale azione deve intendersi esclusivamente come volta a tutelare i lavoratori e l'attività produttiva a cui sono collegati, da una decisione in senso fallimentare. 2) Resta ovvio che la soluzione da noi auspicata è stata e resta quella rappresentata alla Presidenza del Consiglio presso l'On. Borghini e cioè quella di un'azione di consolidamento del debito presso le banche volta a consentire una rapida ripresa dell'attività produttiva del gruppo Ferdofin. 3) Proprio

210 Archivio CDL di SGV – Documento finale manoscritto della riunione indetta dall'On. Borghini, coordinatore del Comitato delle Iniziative per l'Occupazione presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, con rappresentanti della Ferdofin, degli istituti di credito interessati al piano di ristrutturazione finanziaria del gruppo Ferdofin e con le rappresentanze sindacali

211 Archivio CDL di SGV – Istanza per la dichiarazione di stato di insolvenza ex art. 1 della legge 3-4-79 n.95 e art. 5 e 195 del R.D. 16-3-42 n.267

perché certi delle capacità produttive del gruppo – al netto dei debiti pregressi – come OO.SS. respingiamo ogni tentativo di utilizzare la nostra richiesta cautelativa di legge Prodi come sostegno a scelte negative nei confronti delle ipotesi di consolidamento da noi auspicato. Soliti ad assumerci le responsabilità delle scelte che ci competono non accettiamo l'idea che altri soggetti le utilizzino per giustificare proprie ed autonome decisioni.”<sup>212</sup>

La lettera vuole scongiurare la dichiarazione del fallimento ed invece favorire quella dello stato di insolvenza, che aprirebbe le porte alla legge Prodi.

È chiaro che i giorni dei quali stiamo parlando sono decisivi per una soluzione positiva o meno della vicenda. Le forze politiche e sociali, le istituzioni, la cittadinanza, si stringono in questi giorni intorno alla fabbrica ed ai suoi dipendenti.

Il giorno 11 Novembre si tiene una nuova riunione del Comitato Cittadino in Difesa dell'Occupazione, al termine del quale viene stilato un documento nel quale si prende atto del blocco dei rapporti tra la Ferdofin ed alcune banche, col conseguente stallo della situazione, si constata che al rischio del fallimento, si sia aggiunto quello della possibile non effettuazione del pagamento degli stipendi, si ribadisce la necessità di mantenere vitale il sito produttivo “...nella consapevolezza che la chiusura dello stabilimento avrebbe conseguenze incalcolabili per il Valdarno, sia da un punto di vista economico che sociale; visto che per lunedì prossimo venturo sia prevista in Torino la sentenza del Tribunale che potrebbe decretare il fallimento dell'azienda; invita i rappresentanti del Parlamento, gli Enti, le Istituzioni ad esercitare immediate pressioni verso il Tribunale di Torino perché rinvii ogni decisione in merito [...] rivolge un appello ai cittadini ed alle associazioni perché si stringano attorno alla loro fabbrica ed alle iniziative in difesa del lavoro, facendo sentire ai lavoratori la solidarietà di tutta la città.”<sup>213</sup>

Alla riunione, partecipa anche il Presidente della Provincia di Arezzo Mauro Tarchi, che sottoscrive il documento, che il giorno successivo il sindaco di San Giovanni Valdarno invia all'On. Borghini, al Presidente del Consiglio, ai Ministri dell'Industria e del Lavoro, ai Parlamentari valdarnesi ed alle banche che non avevano ancora accettato il piano di risanamento.<sup>214</sup>

Le iniziative di lotta si fanno, in questo periodo, più serrate, praticamente

212 Archivio CDL di SGV – Lettera di Fim, Fiom, Uilm al Presidente del Tribunale di Torino del 10 Novembre 1993

213 Archivio CDL di SGV – Documento del Comitato Cittadino in Difesa dell'Occupazione dell'11 Novembre 1993

214 Archivio del Comune di San Giovanni Valdarno – Lettera del Sindaco Pedro Losi inviata il 12 Novembre 1993

giornaliere, e la presenza dei parlamentari locali, soprattutto l'On. Vasco Giannotti, è pressoché costante.

Il 12 novembre viene proclamato una giornata di sciopero e vengono bloccate le due portinerie, con la fermata dei camion sia in entrata che in partenza.

Tre giorni dopo, il giorno 15, un nuovo sciopero blocca la produzione del reparto meccanico ed una nuova manifestazione di fronte al cancello principale di Piazza Matteotti, impegna i lavoratori dello stabilimento.

Nella stessa giornata, viene deciso il presidio permanente presso il cancello principale, presidio che durerà per alcuni mesi, che segnerà una nuova pagina della perseveranza dei lavoratori nella difesa del loro posto di lavoro e del loro stabilimento, ma anche della solidarietà, con essi, della popolazione sangiovanese.

Il giorno successivo 16 Novembre, la disperazione dei lavoratori sfocia in una forma di protesta eclatante: il blocco della adiacente stazione ferroviaria.

La protesta paralizza per circa un'ora e mezza il traffico nella linea Firenze-Arezzo e ad essa partecipa anche il sindaco Pedro Losi.

Proprio il sindaco, insieme ad uno dei dipendenti, Mauro Miniati, vengono denunciati ed indagati per interruzione di pubblico servizio.

In seguito alla notifica degli avvisi di comparizione per Losi e Miniati, i lavoratori, il CdF e le organizzazioni sindacali, inviarono una lettera alla Procura della Repubblica di Arezzo, nella quale, non negando che fosse stata discussa e decisa l'invasione e dell'occupazione della ferrovia, dichiararono però che anche il Prefetto, era stato avvertito a suo tempo in un colloquio verbale che, persistendo la fase di instabilità e di incertezza, potevano essere messe in atto anche a forme di lotta di quel genere.

Quello che nella lettera viene contestato è l'individuazione dei due denunciati come promotori della manifestazione. In particolare: "In primo luogo perché il sindaco è sopraggiunto a manifestazione già iniziata, questo si può rilevare anche dalle riprese televisive registrate nell'occasione. Sempre dalle stesse riprese si può verificare il secondo aspetto, il più importante, che insieme al sig. Sindaco e al sig. Miniati c'erano nel bel mezzo dei binari circa 300 lavoratori che a questo punto andrebbero denunciati tutti."<sup>215</sup>

L'accusa, dopo che Losi e Miniati sono stati ascoltati dal Magistrato aretino,

215 Archivio CDL di SGV – Lettera dei lavoratori, del CdF e delle organizzazioni sindacali alla Procura della Repubblica di Arezzo sulla denuncia nei confronti del sindaco Pedro Losi ed il dipendente Mauro Miniati

decade per l'inesistenza del reato.

Una nuova manifestazione, questa volta con corteo cittadino che si snoda tra le strade del centro storico, si svolge a San Giovanni il giorno 18 Novembre.

All'iniziativa partecipano, oltre ai rappresentanti delle maggiori aziende valdarnesi, gli studenti delle scuole medie superiori sangiovesi, scuole tecniche come l'IPSIA e l'ITIS, che sfornano ogni anno tecnici indirizzati al lavoro in industrie come la Ferriera, che con la loro partecipazione cercano di tutelare un loro possibile sbocco lavorativo, alla fine del percorso scolastico.

La manifestazione vede la partecipazione di qualche migliaio di persone che arrivano a bloccare per alcuni minuti la statale 69, facendo una significativa fermata di fronte alla filiale del Credito Italiano, una delle banche indicate come responsabili della situazione di stallo.

Intanto, il presidio di fronte ai cancelli di Piazza Matteotti prosegue implacabile, con momenti di allegra (per quanto si può essere allegri in certe circostanze) convivialità, o con i dipendenti che si trasformano, a volte, in volontari spazzini, ripulendo i giardini di "piazza della stazione", dalle foglie autunnali.

Su questo tema dobbiamo rilevare che, pur nella drammaticità della situazione, i lavoratori non hanno mai ecceduto nella manifestazione della propria rabbia o della propria frustrazione, mantenendo invece un atteggiamento equilibrato anche nei momenti più difficili.

Le iniziative di lotta in questo periodo sono particolarmente serrate e ravvicinate. Sabato 20 Novembre viene organizzata a San Giovanni una catena umana che si dipana tra le strade del centro storico, con la partecipazione di centinaia di cittadini, molti sindaci del Valdarno e dell'On. Vasco Giannotti. La manifestazione si conclude in una piazza Cavour colma di gente.

Dopo due giorni, per i lavoratori della Ferriera è di nuovo l'ora di ritornare ad Arezzo, di fronte alla prefettura, dove una delegazione viene ricevuta dal Prefetto, al quale viene richiesto un intervento sugli amministratori delle due banche, BNL e Credito Italiano, che ancora ostacolano la positiva conclusione della vicenda. Alla manifestazione, partecipano anche i rappresentanti dei maggiori stabilimenti valdarnesi, con i loro striscioni e, dopo la prefettura, viene fatto un passaggio, con presidio, di fronte alle sedi aretine della BNL e del Credito Italiano.

Il problema della Ferriera, non è però l'unico problema occupazionale della vallata. Contemporaneamente, un altro grande stabilimento, la Toscana Tabacchi

di Ambra, subisce gli effetti di una crisi che mette a rischio altri centinaia di posti di lavoro, ed a questo si somma la crisi che colpisce decine di piccole e piccolissime aziende e, di conseguenza, tantissimi lavoratori.

Tant'è vero, che le segreterie di CGIL, CISL e UIL valdarnesi chiedono in un documento del 26 Novembre, alla Giunta Regionale Toscana, l'attivazione di un "Comitato di Crisi" per il Valdarno, per poter accedere a tutti gli strumenti legislativi disponibili a sostegno del tessuto produttivo della vallata.<sup>216</sup>

Il 28 Novembre è una domenica come tante altre, con la Sangiovese, la squadra di calcio cittadina, che gioca in casa la partita di campionato. Prima della gara si tiene, però, una manifestazione dei lavoratori della Ferriera che entrano in campo, facendo il giro sulla pista di atletica, leggono un comunicato agli intervenuti alla partita, riscuotendo la solidarietà degli stessi attraverso un caloroso applauso. Si tratta di una insolita manifestazione, di chi cerca in tutti i modi, di attirare l'attenzione su un problema che sta arrivando all'epilogo, volendolo indirizzare verso una conclusione positiva.

Il giorno successivo, si tiene in Palazzo d'Arnolfo, sede dell'Amministrazione Comunale di San Giovanni Valdarno, un Consiglio Comunale aperto al quale partecipano gli On.li Giannotti e Barzanti, l'assessore regionale Ghiandelli, il Presidente della Provincia Tarchi, le OO.SS. ed il CdF dello stabilimento, insieme a molti lavoratori, nonché i rappresentanti dei Comuni di S. Zeno sul Naviglio, Mela e Volarne di Dolcè, sedi degli stabilimenti Ferdofin.

Il documento scaturito dall'incontro non lascia più dubbi sulla soluzione auspicata per uscire dalla crisi. Ormai, viene preso atto del fallimento del tentativo, della task-force coordinata dall'On. Borghini, di intervenire presso il gruppo di banche creditrici e come questo non abbia prodotto gli effetti sperati di sospensione della procedura fallimentare, auspicando "che il Tribunale di Torino si pronunci velocemente per l'attivazione della Legge Prodi, quale unica procedura che appare in grado di offrire sbocchi positivi alla vicenda."<sup>217</sup>

Viene contestualmente richiesto che, in tempi brevi, venga nominato un Commissario che non sia un semplice liquidatore, ma un professionista che sappia riavviare l'attività produttiva, sappia mantenere le quote di mercato e che, per far questo, sia fornito dei mezzi necessari per poter operare al meglio, nell'interesse dei lavoratori e degli stessi creditori.

216 Archivio CDL di SGV – Comunicato stampa delle segreterie di CGIL, CISL e UIL del Valdarno del 26 Novembre 1993

217 Archivio del Comune di San Giovanni Valdarno – Ordine del Giorno approvato all'unanimità nella seduta del Consiglio Comunale Aperto del 29 Novembre 1993

### 4.3 – Il riconoscimento della Legge Prodi e la nomina del Commissario

Come abbiamo detto nelle pagine precedenti, il 10 Novembre, 12 lavoratori dello stabilimento sangiovanese, presentarono istanza di riconoscimento di insolvenza per la Ferdofin e per l'applicazione della legge Prodi alla stessa società.

Non è un caso che sia proprio da San Giovanni che parte la richiesta.

Infatti, la legge 3 Aprile 1979 n.95, prevede che la sua applicazione sia limitata alle aziende con i seguenti requisiti:

- 1) con un numero di dipendenti non inferiore a 300 da almeno un anno
- 2) con una esposizione debitoria relativa ai soli istituti o aziende di credito o istituti di assistenza e previdenza sociale qualificata in duplice senso
  - a) superiori a 5 volte il capitale versato ed esistente secondo l'ultimo bilancio approvato
  - b) non inferiori a 35 miliardi, di cui almeno uno per finanziamenti agevolati
- 3) l'esistenza di uno stato di insolvenza o l'omesso pagamento di tre mesi di retribuzione

Lo stabilimento sangiovanese era l'unico di tutto il gruppo che corrispondeva al requisito degli oltre trecento dipendenti, quindi era l'unico che poteva fare la richiesta di applicazione dell'Amministrazione Straordinaria prevista dalla "Prodi".

Il concetto di "Amministrazione Straordinaria" è una procedura concorsuale che si rivolge alle grandi imprese ed ha la capacità di allargarsi alle società del gruppo permettendo di mantenere l'unità dei complessi produttivi, anche durante l'azione di salvataggio, tramite l'unità dell'ufficio preposto alla procedura e l'identità del commissario o dei commissari. Inoltre, la procedura si caratterizza per la previsione della continuazione della gestione dell'impresa come scelta ordinaria, a differenza di quanto previsto in caso di fallimento o di liquidazione coatta amministrativa, circa l'esercizio provvisorio dell'impresa.

Tale scelta, è legata all'esigenza di mantenere il più possibile stabili i livelli occupazionali e di salvaguardare il potenziale produttivo di imprese di grandi dimensioni.

L'applicazione della legge Prodi per la Ferriera, permetteva la sua estensione a tutti gli stabilimenti del gruppo, perciò San Giovanni rappresentava l'ancora di salvezza per tutti gli altri lavoratori.

Con questa procedura i dipendenti correvano un rischio.

Poiché i crediti sorti durante la gestione commissariale sono preferiti ad ogni altro credito, anche se garantito da ipoteca, pegno o privilegio, il rischio al quale i lavoratori andavano incontro era quello di perdere, parzialmente o totalmente, le spettanze consolidate al momento della dichiarazione dello stato di insolvenza.

È un rischio che i lavoratori corsero e, considerato com'è andata a finire, ne è sicuramente valsa la pena.

Il 7 Dicembre del 1993, la Sezione Fallimentare del Tribunale di Torino emise la sentenza di "dichiarazione di insolvenza ai fini dell'ammissione a procedura di amministrazione straordinaria" per la società Ferdofin Siderurgica srl, esautorando di fatto il gruppo dirigente che, fino ad allora, aveva condotto l'azienda, pur dichiarando ancora legittimati gli organi societari. Con la stessa sentenza venne nominato un custode, nella persona del Dott. Carlo Rava di Torino, con il compito di controllare la gestione ordinaria e straordinaria della società, fino alla nomina del Commissario Straordinario.

La dichiarazione dell'insolvenza era, però, indiretta, in quanto veniva applicata alla Ferdofin Siderurgica pur non avendo essa i requisiti richiesti, perché riconosciuta alla Ferriera del Valdarno, dalla stessa incorporata in data 31 Dicembre 1992.

Il dispositivo della sentenza stabiliva che: "...ritenuto, pertanto, che l'organico della s.r.l. Ferdofin abbia superato il numero di 300 addetti solo a far data dal 31-12-92 e, pertanto, alla data della presentazione del ricorso (22/11/93) non sia ancora maturato il requisito dell'organico minimo (300 addetti) da almeno un anno...[...] rilevato, peraltro, che la Ferriera del Valdarno alla data del 30-11-92 era dotata di un organico superiore ai trecento addetti (333 unità) da oltre un anno...[...] preso atto in base al bilancio di esercizio della s.r.l. Ferriera del Valdarno al 31-12-91 ed ai libri ed alle scritture contabili della società, che la s.r.l. Ferriera del Valdarno presentava una esposizione debitoria verso aziende di credito ed altri soggetti qualificati ai fini dell'art.1 L.95/79 per oltre Lit. 73.600 milioni al 31-12-91, elevata ad oltre Lit. 101.800 milioni al 31-12-92 al quale faceva riscontro in tale data un capitale netto di Lit. 12.221 milioni inferiore al quinto della predetta esposizione; ritenuta, pertanto, la ricorrenza degli estremi soggettivi ed oggettivi previsti dall'art. 1 D.L. n°26/79 e succ. modifiche per l'eventuale dichiarazione di insolvenza ai fini della sottoposizione a procedura di amministrazione straordinaria in capo alla s.r.l. Ferriera del Valdarno al 30-12-92, alla data cioè del conferimento del

complesso aziendale di tale società alla s.r.l. Ferdofin Siderurgica....”<sup>218</sup>

Per cui, viene considerato che, contestualmente al conferimento dei beni aziendali, si sia verificata la trasmissione alla Ferdofin Siderurgica s.r.l. dei requisiti per la sottoposizione a procedura di amministrazione straordinaria già posseduti dalla Ferriera del Valdarno s.r.l..

Il Tribunale di Torino “...dichiara a tale fine lo stato di insolvenza della s.r.l. Ferdofin Siderurgica in persona del Presidente del Consiglio di Amministrazione rag. Gianluigi Regis, con sede in Torino, Largo Regio Parco 9 iscritta presso la Cancelleria del Tribunale di Torino Ufficio Imprese al n°di reg. 3717/79”.

Si concludeva così un periodo storico, i quattro anni e mezzo di gestione Ferdofin, che hanno visto l’alternarsi di momenti difficili ad altri, addirittura esaltanti.

Si è passati dai primi sei mesi della gestione nei quali le incomprensioni e gli scontri della nuova dirigenza con le organizzazioni sindacali ed i lavoratori, hanno rappresentato una costante nei rapporti sindacali, ai successivi due anni nei quali le aspettative di un rilancio dello stabilimento, che si accavallavano da lungo tempo, sembrava avessero trovato una risposta adeguata, con un alto livello di investimenti ed un ammodernamento dello stabilimento come da tempo era richiesto dai lavoratori e dalla città.

Gli ultimi due anni della gestione hanno rappresentato, invece, il periodo più sofferto che lo stabilimento ricordi, con un rapido declino e lunghi mesi di fermata produttiva, con la paura della chiusura della fabbrica e prolungati periodi di cassa integrazione e di difficoltà economiche per i lavoratori.

Tutto questo pareva giunto alla fine.

I lavoratori, il CdF, i sindacati, le istituzioni cittadine sapevano bene che le difficoltà non sarebbero finite, anzi, probabilmente i prossimi mesi sarebbero stati più complicati e faticosi di sempre; che i rischi di un fallimento non erano scomparsi; che non erano molte le esperienze della legge Prodi che avevano portato al salvataggio dei complessi aziendali.

Ma la speranza di un miracolo, che ridesse slancio allo stabilimento, era fortemente radicata nei lavoratori e nei cittadini sangiovesi. D’altra parte era l’unica alternativa al fallimento della società e quindi alla chiusura della Ferriera.

Il 23 Dicembre 1993 il Ministro dell’Industria, del Commercio e

218 Archivio CDL di SGV – Tribunale di Torino – Sentenza nel procedimento in camera di consiglio iscritto al N°2333/93, avente oggetto la dichiarazione di insolvenza ai fini dell’ammissione a procedura di amministrazione straordinaria per la Ferdofin Siderurgica s.r.l.

dell'Artigianato, Paolo Savona, di concerto con quello del Tesoro, Piero Barucci, preso atto della sentenza del Tribunale di Torino, ritenuto che sussistano i presupposti perché sia disposta l'amministrazione straordinaria della Ferdofin Siderurgica s.r.l. e sia autorizzata la continuazione dell'esercizio per i prossimi due anni, nomina il Commissario nella persona dell'Ing. Aurelio Guccione.<sup>219</sup>

L'Ing. Guccione, viene contestualmente nominato Commissario Straordinario delle altre società del gruppo che, a norma della Legge Prodi, subiscono gli effetti del commissariamento della Ferdofin Siderurgica srl.

Il Commissario Guccione era un manager siciliano, allora impegnato alla guida di una azienda petrolifera del gruppo Moratti operante in Sardegna, che, avendo avuto esperienze comuni con il Ministro Savona, era apprezzato dallo stesso per la sua serietà e competenza; e che, pur non avendo avuto esperienze con la siderurgia, accettò l'incarico offertogli con l'entusiasmo con il quale si affrontano le sfide più difficili.

La situazione che si trovò ad affrontare fu particolarmente complicata, in quanto, come abbiamo più volte ricordato, le produzioni degli stabilimenti erano praticamente bloccate.

C'era, perciò, la necessità di ricostruire non solo i giusti rapporti con i possibili clienti, ormai perduti per il fermo dell'attività produttiva, ma anche la fiducia delle maestranze, avvilita dalle vicende degli ultimi due anni.

Fra l'altro, come è facile immaginare, gli stabilimenti aspettavano un intervento immediato che ridesse loro fiato, dopo il periodo di lunga sofferenza, mentre, chi doveva guidare la ripresa dell'attività industriale, necessitava di uno spazio di tempo per conoscere la realtà aziendale e nel quale mettere a punto una strategia adeguata alle differenti situazioni produttive.

Questo scatenò le rimostranze di lavoratori e organizzazioni sindacali sangiovesi, che avrebbero voluto incontrare immediatamente l'Ing. Guccione, che invece si presentò in stabilimento solo il 14 Gennaio, dopo forti pressioni esercitate da tutta la comunità valdarnese.

In quell'occasione, si effettuò il primo incontro con il CdF dello stabilimento che era particolarmente interessato ad alcune risposte rispetto a come intendesse procedere nell'immediato ed in una prospettiva di medio periodo.

La preoccupazione del CdF era anche quella di capire quale ruolo avrebbe

<sup>219</sup> Archivio della CDL di SGV – Decreto del Ministro dell'Industria, del Commercio e dell'Artigianato di concerto col Ministro del Tesoro per la nomina del Commissario della Ferdofin Siderurgica s.r.l. del 23 Dicembre 1993

avuto la vecchia dirigenza nella nuova gestione, quali fossero le disponibilità finanziarie e come intendesse procurarsi quelle necessarie.

L'Ing. Guccione, dopo aver richiesto un po' di tempo per mettere a punto un piano di intervento, si premurò di assicurare circa la sua volontà di non smembrare il gruppo, ma di costruire un percorso di rilancio industriale.

Dichiarò che la vecchia proprietà non esisteva più e che egli rispondeva solo all'autorità politica che l'aveva nominato.

Sulla preoccupazione della disponibilità delle risorse, egli affermò che i mezzi sarebbero stati trovati, in qualche modo, anche con l'aiuto dei Ministri che l'avevano nominato. A questo proposito, fra i primi atti effettuati dal Commissario ci furono diverse revocatorie dei pagamenti fatti alle banche negli ultimi tempi della passata gestione. Il che fece infuriare le banche colpite dal provvedimento, ma offrì una boccata di ossigeno per il riavvio dell'attività.

C'erano, poi, alcune questioni da chiarire circa i lavoratori in Cassa Integrazione e gli 11 lavoratori interessati dal prepensionamento, sulle quali il Commissario dichiarò che avrebbe rispettato gli accordi presi precedentemente dall'azienda con il CdF.<sup>220</sup>

Il compito del Commissario era essenzialmente quello di rimborsare i creditori attraverso i proventi derivanti dalla gestione dell'azienda o dalla vendita dei beni aziendali.

Le preoccupazioni più grandi erano quelle di reperire le risorse finanziarie necessarie al riavviamento produttivo, nonché quella di recuperare i rapporti commerciali con i possibili clienti. La legge Prodi garantiva la cancellazione dei debiti, anche se iscritti allo stato passivo dell'azienda, quindi, non maturando interessi passivi non c'era la fretta di riprendere le lavorazioni per creare il cash flow necessario per la copertura finanziaria.

Di questo si interessò anche il Parlamento, attraverso un'interrogazione presentata il 13 Gennaio dall'On. Giannotti alla Camera dei Deputati e dalla Senatrice Bettoni al Senato.

Illustrando una situazione particolarmente difficile per l'economia del Valdarno Superiore, con gravi ripercussioni da un punto di vista produttivo ed occupazionale, alla luce della richiesta di inserimento nei programmi dell'obiettivo 2 della CEE, veniva richiesto fra le altre cose: "...quali iniziative immediate i Ministri interessati intendano assumere [...] per sostenere con tutte le incentivazioni

220 Archivio sindacale della Ferriera – Appunti dell'incontro del 14 Gennaio 1994 tra il Commissario Guccione ed il CdF

possibili l'opera del Commissario nominato, in ottemperanza alla legge Prodi, alla Ferdofin, perché lo stabilimento di San Giovanni Valdarno possa subito tornare pienamente in funzione viste le sue potenzialità produttive e di mercato".<sup>221</sup>

Nel mese di Gennaio, viene riattivata la produzione del reparto meccanica.

Così, lo stabilimento che, probabilmente, presenta le maggiori difficoltà, riprende per primo le produzioni, con condizioni assolutamente disastrose per i lavoratori, come la mancanza di metano per riscaldamento, di docce e di altri servizi essenziali.

Fra l'altro, i primi mesi vengono lavorati dai dipendenti senza percepire lo stipendio, con una rotazione fra i lavoratori dei diversi reparti che si alternano nel reparto meccanica.

Le prime produzioni saranno fatte in conto lavorazione, attraverso un accordo con la Caterpillar e l'ITM. Sarà una scelta consapevole quella di iniziare con produzioni in lavorazione conto terzi a San Giovanni, proprio per preservare il "core-business" aziendale, cioè la produzione delle travi, delle quali la Ferdofin era stata leader italiano.<sup>222</sup>

L'inizio della fase commissariale coincise con la conclusione di una vicenda nata un anno prima, che il CdF aveva vissuto come un vero e proprio pugno nello stomaco. Dopo aver concordato la richiesta di prepensionamento per 55 dipendenti, l'azienda dichiarò un numero di esuberanti pari a 67 unità, con la messa in Cassa Integrazione Straordinaria a zero ore per i 12 lavoratori in più, che avrebbero usufruito della mobilità l'anno successivo.

Il 2 Febbraio, infatti, l'azienda aprì una procedura di mobilità per 15 lavoratori<sup>223</sup>, con un accordo, fatto pochi giorni dopo, che prevedeva l'uscita di 12 dipendenti che avrebbero raggiunto la pensione con i tre anni di mobilità, con il Commissario che accettò di risolvere un ulteriore problema lasciato dalla precedente gestione.

Non fu l'unica occasione nella quale il Commissario si assunse la responsabilità di risolvere i problemi, anche andando contro la volontà dei suoi controllori: il Comitato dei Creditori.

Anzi, ci fu anche una "nota di censura" che il Comitato formulò all'Ing. Guc-

221 Verbali delle sedute della Camera dei Deputati – Interrogazione presentata dall'On. Vasco Giannotti il 13 Gennaio 1993

222 Archivio della CDL di SGV – Ferdofin Siderurgica in amministrazione straordinaria – Considerazioni generali sul riavviamento degli stabilimenti

223 Archivio della CDL di SGV – Lettera di apertura della procedura di mobilità della Ferdofin in amministrazione straordinaria del 02-02-1994

cione per avere pagato debiti arretrati, senza la dovuta autorizzazione, a lavoratori in condizioni economiche disastrose.

Del resto, il rapporto fra le parti fu di grande partecipazione e condivisione delle scelte, tant'è vero che gli incontri del coordinamento si svolgevano usualmente nella sede della FLM nazionale, in Viale Trieste, a Roma, fatto certamente inconsueto nella prassi delle relazioni sindacali. Si era creata una sorta di "santa alleanza" tra il Commissario e le organizzazioni dei lavoratori, soprattutto quelle nazionali, le quali seguirono da vicino, con un interesse non abituale, la vicenda del gruppo Ferdofin. Anche per gli oltre 400 prepensionamenti concessi al gruppo nel periodo del commissariamento, il ruolo del sindacato fu decisivo, considerato che esso aveva messo la Ferdofin al secondo posto fra le priorità, subito dopo il doveroso intervento nella ristrutturazione dell'Ilva.

In quegli anni, nei quali la concessione dei prepensionamenti era vissuta come una specie di "assalto alla diligenza" da parte della politica, nella quale ogni più o meno influente politico italiano cercava di attingere per portare benefici ai propri collegi elettorali, le indicazioni del sindacato erano vissute come un "parere super partes" che venivano accettate da tutti. Quindi anche un intervento così massiccio su un gruppo non certo enorme, era approvato in nome del principio che lo stesso sindacato si era dato nella gestione dei prepensionamenti, cioè la ricerca di limitare al massimo gli effetti sociali di una dura ristrutturazione del settore.

Anche l'allora Presidente della Regione Toscana, Vannino Chiti, visitò lo stabilimento.

Il 9 Febbraio portò il suo sostegno alle lotte dei lavoratori per il salvataggio dell'azienda, affermando che la Ferriera era un patrimonio della comunità regionale, non solo valdanese, e che la Regione Toscana avrebbe fatto tutto il possibile per salvaguardare la continuità produttiva e gli oltre trecento posti di lavoro esistenti.

Il 10 Febbraio 1994 viene presentata una prima bozza del programma produttivo per l'anno in corso degli stabilimenti di San Giovanni Valdarno e San Zeno. Per il primo, si prevede la ripresa dell'attività del laminatoio solo per il mese di Maggio, con una produzione che si sarebbe attestata sulle 23.000 tonnellate nel 2° trimestre, 33.000 tonnellate nel 3° trimestre e 36.000 tonnellate nel 4°.

La meccanica stava, invece, già lavorando con produzioni per conto terzi sia per Caterpillar che per la ITM, con una previsione di 4.500 tonnellate nel 1° trimestre, 6.000 nel 2°, 6.800 nel 3° trimestre e 7.600 nel 4°.

Per ultimo il reparto carpenteria, che stava lavorando, ed avrebbe continuato a

lavorare nei prossimi 12 mesi, con una utilizzazione del 50% degli impianti.<sup>224</sup>

L'organico della Ferriera era, al 31 Dicembre 1993, di 317 unità, ed il programma prevedeva un esubero definitivo di 44 lavoratori, inclusi i 12 licenziati di cui abbiamo parlato precedentemente.

Una necessità impellente della Ferdofin in A.S. era quella di poter continuare nell'utilizzo degli ammortizzatori sociali, ormai fruiti nella loro quantità massima, come previsto dalla legge 223/91, dalla precedente gestione.

Il 23 Febbraio, in un incontro al Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, venne concordata la proroga, per ulteriori 12 mesi, ai sensi della legge 56/94, della Cassa Integrazione Guadagni Straordinaria per 560 lavoratori del gruppo, mentre il Commissario Straordinario si impegnava a realizzare un programma di gestione della manodopera al fine di conseguire la rioccupazione di altre 400 unità lavorative.<sup>225</sup>

Non fu semplice il riavvio dell'attività industriale. Le difficoltà con le quali il Commissario ed i lavoratori si scontrarono furono molteplici.

La prima fu rappresentata da un grave disinteresse ministeriale che rischiava di far fallire lo spirito stesso della legge Prodi, della quale il Ministero si era assunto la responsabilità della concessione e per la quale doveva offrire garanzie e coperture finanziarie. La seconda era invece rappresentata dall'avversione al salvataggio dell'azienda da parte della generalità del mondo siderurgico italiano, che avrebbe visto, in un momento di pesanti razionalizzazioni, la scomparsa della Ferdofin come un'operazione che avrebbe evitato razionalizzazioni delle proprie produzioni.

Di queste difficoltà, il Commissario Guccione si lamentò più e più volte, sia con le organizzazioni sindacali, che non mancarono di riecheggiare queste rimostranze presso le sedi della politica, sia negli ambienti ministeriali, dove però le risposte furono scarse e poco interessate, soprattutto dopo la sostituzione del Governo Ciampi con il primo Governo Berlusconi.

In mezzo a queste difficoltà, si può facilmente comprendere quale fosse lo stato d'animo dei lavoratori, non solo di San Giovanni, ma di tutto il gruppo.

Anzi, probabilmente, San Giovanni Valdarno offriva la condizione meno drammatica, considerato che, in parte, le produzioni erano state riprese, quando

224 Archivio sindacale della Ferriera di SGV – Programma per l'anno 1994 per gli stabilimenti Ferdofin in A.S. di San Zeno e San Giovanni Valdarno – Torino 10 Febbraio 1994

225 Archivio CDL di SGV – Verbale di accordo del giorno 23 Febbraio 1993 presso il Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale per la proroga della CIGS per la Ferdofin Siderurgica srl in Amministrazione Straordinaria

ancora gli altri stabilimenti erano fermi.

Comunque, lo stato d'animo dei lavoratori, che tanto si aspettavano dal riconoscimento della "Prodi", non poteva che essere di frustrazione per una situazione sulla quale si erano riposte tante speranze, e che oggi non dava ancora garanzie certe per il futuro dello stabilimento e dei loro posti di lavoro.

Nel Marzo 1994 viene elaborato il "Piano stralcio operativo per la continuazione dell'esercizio d'impresa per il periodo Maggio 1994 – Aprile 1995". Il piano viene elaborato per ogni singolo stabilimento e contiene sia le previsioni economiche, sia quelle produttive, per i successivi 12 mesi.

Il 16 Marzo il progetto riceve il nulla osta dal Comitato di Sorveglianza costituito presso il Ministero del quale fanno parte rappresentanti dello stesso Ministero, delle banche interessate all'operazione e dei creditori della Ferdofin Siderurgica srl.

Due giorni dopo, il 18 Marzo, viene convocato a Torino presso la sede del gruppo, il coordinamento sindacale, per la presentazione del piano operativo.

Nell'illustrazione delle linee del progetto, il Commissario, evidenziò tutte le problematiche che osteggiavano la messa in pratica di quanto elaborato, a partire dallo scarso interesse dei governanti che lo avevano incaricato, soprattutto per quanto riguarda l'aiuto per il reperimento dei mezzi finanziari, previsto dall'art. 2bis della legge Prodi.<sup>226</sup>

Non dobbiamo dimenticare che i giorni dei quali stiamo parlando, sono i giorni della campagna elettorale e del cambio della guardia al ministero, un periodo nel quale la burocrazia italiana, notoriamente, non brilla per la celerità di decisioni attinenti anche all'ordinaria amministrazione, come poteva essere il caso in questione.

L'altro aspetto che il Commissario tenne ad evidenziare era che, pur nella presenza di un progetto complessivo, avrebbe comunque approfittato delle occasioni che si sarebbero presentate nei singoli stabilimenti, promuovendo una sorta di "regionalizzazione del piano", avendo su questo incassato l'approvazione del Comitato di Sorveglianza.<sup>227</sup>

Per questo, il piano ebbe una definizione per ogni singolo stabilimento, con un progetto per San Giovanni Valdarno che ricalcava, a grandi linee, quanto contenuto nella bozza del 10 Febbraio.

226 Archivio CDL di SGV – Appunti sull'incontro del 18 Marzo 1994 con il Commissario Straordinario della Ferdofin Siderurgica srl

227 Ivi

Per quanto riguardava il settore dei laminati mercantili, non si riteneva conveniente, in quella fase, entrare direttamente nella bagarre del mercato, ma ricorrere ai “conti lavorazione” proposti da alcuni produttori.

Questa decisione avrebbe comportato un limitato impegno finanziario da parte di Ferdofin e non avrebbe generato pressioni negative sul mercato.

Si sarebbero prodotti soprattutto i profilati di piccole dimensioni, con una previsione di 139.000 tonnellate, con un introito di circa 12,5 miliardi di lire.

L'inizio dell'attività del laminatoio era previsto per il mese di Maggio, con una turistica di 10 turni settimanali, con un utilizzo degli impianti del 70% ed una produttività media di 36,5 tonnellate orarie.

Per quanto riguardava il reparto della meccanica, era ritenuto conveniente, per limitare sia l'impegno finanziario che un elevato assortimento di laminati per soole, lavorare in conto trasformazione per i grandi clienti, come Caterpillar ed ITM, e servire direttamente i clienti più piccoli.

La produzione dei successivi 12 mesi, era stimata in 30.000 tonnellate così suddivise: 20.000 di soole (8 mila vendita diretta e 12 mila in conto trasformazione), 3.000 di lame e 7.000 di piastre. Il tutto avrebbe generato un ricavo di 21 miliardi di lire.

La produzione era, come abbiamo ricordato, già ripartita e si sarebbe svolta con 15 turni settimanali.

Per ultimo il reparto della carpenteria.

Qui era prevista la produzione di 1.150 tonnellate di carpenteria strutturale, oltre a 150 tonnellate di lavori di manutenzione interna ed esterna.

I ricavi previsti per il reparto erano di 2,8 miliardi di lire.

Per quanto riguardava gli organici, era previsto un esubero di personale quantificato in 64 lavoratori, che sarebbe stato gestito attraverso il ricorso alla Cassa Integrazione Guadagni ed attraverso la mobilità per circa 13 lavoratori, già effettuata nel mese di Febbraio.

Nella tabella seguente viene illustrata la situazione degli organici in ogni singolo reparto:

Previsione di utilizzo degli organici nel periodo Maggio 1994 – Aprile 1995

Numero dipendenti	Dirigenti/Impiegati	Operai	Totale
Forza al 31-12-93	69	248	317
Forza necessaria per il periodo Maggio 94/ Aprile 95			
Laminatoio	25	78	103
Meccanica	31	97	128
Carpenteria	4	18	22
Totale	60	193	253
Eccedenze	9	55	64

Fonte: Stralcio del "Piano operativo per la continuazione dell'esercizio d'impresa"  
Stabilimento San Giovanni Valdarno

Anche da un punto di vista economico, il piano prevedeva con chiarezza quali sarebbero stati i risultati, preventivando un risultato operativo netto positivo per 2,6 miliardi di lire.

La tabella sottostante presenta il conto economico suddiviso per ogni singolo reparto:

Previsioni del conto economico per il periodo Maggio 1994 – Aprile 1995

Milliardi di lire	Laminatoio	Meccanica	Carpenteria	Totale
Ricavi	12,5	21,0	2,8	36,3
Costi mt. prime	-	8,3	0,9	9,2
Costi energia	3,1	3,1	0,4	6,6
Costi personale	6,2	7,6	1,3	15,1
Spese fisse	1,7	1,0	0,1	2,8
Totale costi	11,0	20,0	2,7	33,7
Ris. Operativo	1,5	1,0	0,1	2,6
RO/Ricavi	12%	5%	3,2%	7,2%

Fonte: Stralcio del "Piano operativo per la continuazione dell'esercizio d'impresa"  
Stabilimento San Giovanni Valdarno

Il 7 Aprile, il Piano stralcio venne presentato al Ministro dell'Industria, del Commercio e dell'Artigianato. Insieme al piano, venne presentata la richiesta al Ministro del Tesoro di garanzie per 30 miliardi, come previsto dall'art. 2bis della legge 95/79.<sup>228</sup>

Il piano venne approvato il giorno successivo dal Ministro Paolo Savona, ma la richiesta delle fidejussioni non trovò risposta, così come succederà anche nei mesi futuri.

228 Archivio CDL di SGV – Lettera del Commissario della Ferdo-fin Siderurgica al Ministro dell'Industria, Commercio ed Artigianato – Roma, 7 Aprile 1994

Dopo l'approvazione del piano rimasero aperti altri problemi per colpa dei quali perdurava l'impossibilità di dare corso alla riattivazione delle produzioni, mentre mancava ancora l'approvazione della CIGS dal mese di Settembre, per cui ai lavoratori mancava ogni forma di sostegno al reddito da molti mesi.

Questo spinse ad attivare accordi nei vari territori, che fornissero ai cassa integrati i mezzi per se stessi e le loro famiglie. Spesso, ciò avvenne con l'intervento delle istituzioni locali che spinsero le banche a offrire prestiti a tassi vantaggiosi, coperti dalle garanzie delle indennità di Cassa Integrazione, in accordo con le INPS locali.<sup>229</sup>

Il 13 Aprile si svolse a Roma, nella sede della FLM, un coordinamento del gruppo, nel quale venne fatto il punto della situazione.

Valutando positivamente l'approvazione del piano, venivano però evidenziate le mancanze che ancora ostacolavano la possibilità di metterlo effettivamente in pratica.

In un comunicato emesso alla fine del coordinamento<sup>230</sup>, in particolare, si individuava la mancanza di:

- 1) Convenzioni con le banche per concedere nuove linee di credito
- 2) Il decreto del Ministero del Tesoro per la concessione delle fidejussioni a garanzia dei prestiti bancari (quelle previste dal già citato art. 2 bis della legge 95/79)
- 3) L'approvazione della CIGS dal mese di Settembre e quindi di ogni forma di sostegno al reddito per i lavoratori
- 4) Un'intesa sindacale che consentisse al gruppo di accedere ai prepensionamenti per i lavoratori siderurgici

Nella conclusione del comunicato si esprime forte preoccupazione per la precarietà sia dei presupposti per il riavvio del gruppo, sia per le condizioni dei lavoratori.

Una sollecitazione viene indirizzata anche all'azienda "...perché adotti comportamenti più credibili e solleciti sul tema degli ammortizzatori sociali e sul futuro del gruppo", mentre viene deciso "...di preparare un'iniziativa nazionale per sollecitare il Ministero del Tesoro. E ciò al fine di accelerare gli iter burocratici

229 Archivio CDL di SGV – Accordo alla presenza del Sindaco di San Zeno sul Naviglio (BS) tra la Cassa Rurale ed Artigiana dell'Agro Bresciano e le organizzazioni sindacali – L'accordo prevedeva la concessione di un prestito per i lavoratori in Cassa Integrazione fino ad un massimo di 5 milioni di lire, ad un tasso d'interesse dell'8,5%.

230 Archivio CDL di SGV – Comunicato del Coordinamento Unitario del Gruppo Ferdofin – Roma, 13 Aprile 1994

di concessione delle fideiussioni e consentire al gruppo di riprendere le attività e competere nel settore.”

Molte delle energie del periodo sono spese per garantire la fuoriuscita indolore dei lavoratori o la copertura salariale dei periodi di fermo degli impianti.

Il 29 Aprile si tengono a Roma due incontri, il primo presso il Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale nel quale si concorda la modifica della richiesta di CIGS che precedentemente era stata fatta a partire dal 28-12-93, anticipandola al 1-9-93.<sup>231</sup>

Il secondo incontro si svolge presso la sede della FLM nazionale, nel quale si concorda la richiesta da avanzare da parte del Commissario, di 411 pensionamenti anticipati nel periodo 1994-1996, secondo quanto previsto dalla legge 18 Marzo 1994, n.185, dei quali 61 per lo stabilimento di San Giovanni Valdarno.<sup>232</sup>

#### **4.4 – Il riavviamento produttivo e la collaborazione con la Dufenco**

La riattivazione produttiva fu lenta e difficoltosa, soprattutto per la carenza di disponibilità finanziarie nelle quali si trovò ad operare il Commissario Aurelio Guccione.

Dobbiamo rilevare, infatti, che le fideiussioni del Ministero, previste dalla legge, e le garanzie per poter ottenere nuove linee di credito dalle banche non arrivarono mai, creando enormi difficoltà.

Inoltre, vi furono enormi pressioni esterne che spingevano nella direzione contraria alla rotta impostata per la salvezza dell'intero gruppo.

Soprattutto i lavoratori e le organizzazioni sindacali dello stabilimento di Palanzano erano sensibili alle lusinghe di qualche imprenditore siderurgico che, probabilmente, aveva promesso loro l'acquisto dello stabilimento, se l'operazione “amministrazione straordinaria” fosse fallita.

Qui giocò un ruolo determinante il sindacato nazionale che riuscì, invece, a tenere uniti gli interessi delle varie realtà produttive, scontrandosi, a volte, con i lavoratori degli stabilimenti più facilmente ricollocabili che, frustrati da mesi senza riscuotere lo stipendio, spingevano per una soluzione più veloce, come

231 Archivio CDL di SGV – Verbale di accordo presso il Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale del 29-04-94

232 Archivio CDL di SGV – Verbale di accordo tra la FerdoFin Siderurgica srl in A.S. e le organizzazioni sindacali - 29-04-94

poteva essere quella della vendita dei singoli siti produttivi.

Fondamentale fu per altri versi, invece, la costruzione di relazioni sindacali basate sul doppio livello di contrattazione, quello nazionale dove si determinavano le scelte di fondo, e quello territoriale dove si trovavano le condizioni di attuazione delle decisioni assunte a livello centrale.

Da questo punto di vista, fu basilare la duttilità con la quale il Commissario gestì i singoli stabilimenti, lasciando ampi margini di discrezionalità alle direzioni nelle decisioni di applicazioni delle direttive. Ciò portò ad una sostanziale differenziazione delle soluzioni tra i diversi siti produttivi, pur nel mantenimento di obiettivi unitari.

Anche in questa fase, fu San Giovanni Valdarno che giocò un ruolo determinante.

La Ferriera era, infatti, l'unico stabilimento che aveva iniziato a produrre e, con i profitti che lì venivano generati, fu possibile far ripartire l'attività produttiva degli altri.

Ma in questo momento, ci fu un altro attore che giocò un ruolo fondamentale per la riuscita dell'operazione di salvataggio del gruppo Ferdofin.

Gli uffici commerciali della società erano entrati in contatto con una multinazionale che, da anni, operava nel settore dell'acciaio, anche se con un ruolo esclusivamente commerciale: la Duferco, che aveva sede a Lugano, in Svizzera, ma era una società con capitale italiano e gestita da italiani.

La Duferco nasce alla fine degli anni '70, come società prettamente commerciale, in Brasile per mano di Bruno Bolfo, un giovane ex manager Finsider che aveva lasciato l'azienda pubblica italiana a causa di un fatto capitato l'anno precedente.

Bruno Bolfo era il responsabile per il continente americano della Siderexport, la società commerciale dell'industria siderurgica pubblica italiana.

In quegli anni, voci sempre più insistenti, davano come per certa una mobilitazione dei minatori statunitensi che avrebbe paralizzato l'attività estrattiva del paese, mettendo in ginocchio la produzione di acciaio grezzo per la mancanza di carbone e minerale di ferro con cui rifornire gli altiforni.

In una situazione del genere, era facile intuire che i prezzi dell'acciaio statunitense sarebbero schizzati alle stelle, creando enormi profitti per chi si fosse trovato nelle condizioni di poter immettere nel mercato grandi quantitativi di prodotto.

Quindi, Bolfo convinse i vertici dell'Italsider a caricare su nave da Taranto e

trasportare oltre oceano una quantità pari a 6/700.000 tonnellate di bramme, che sarebbero state vendute sul mercato americano a prezzi notevolmente più alti rispetto a quelli praticati in un mercato europeo già in crisi per sovracapacità produttiva.

Purtroppo per Bolfo, lo sciopero dei minatori non ci fu e le condizioni che erano state previste non si verificarono, con una perdita economica consistente per l'Italsider, che collocò sul mercato quell'acciaio importato a prezzi nettamente inferiori rispetto a quanto preventivato.

Naturalmente, il fallimento dell'operazione comportò la nascita di forti critiche nei confronti di chi l'aveva ispirata.

Ma Bruno Bolfo, che non voleva essere utilizzato come il capro espiatorio per errori di valutazione non solamente suoi, non accettò di essere messo sotto processo e lasciò la Siderexport, per iniziare un'attività in proprio nello stesso settore e nel paese che probabilmente conosceva meglio e che offriva le maggiori opportunità: il Brasile.

In breve tempo, la nuova società conquistò, nel paese sudamericano, notevoli fette di mercato, tanto da diventare leader delle esportazioni di acciaio brasiliano, nel mondo.

Con l'ampliarsi del proprio business, per la Duferco si rese necessario trovare una sede che offrisse condizioni particolari, come un trattamento fiscale di un certo tipo, la vicinanza con i luoghi della produzione e dell'utilizzo dell'acciaio ed un sistema bancario che fosse, allo stesso tempo, efficiente e discreto.

La scelta non poteva che ricadere in Europa e nell'alternativa fra il Principato di Monaco e la Svizzera, la scelta cadde, nel 1982, su quest'ultima; a Lugano per la precisione, dove la Duferco possedeva già degli uffici commerciali.

La crescita del business, la portò a penetrare i mercati di tutto il mondo e ad espandere la sua presenza in buona parte dei paesi dei cinque continenti.

Come abbiamo già detto, la Duferco si era sempre occupata solo ed esclusivamente di trading siderurgico, ma ad un certo punto, il management iniziò a pensare ad una differenziazione della propria attività, avendo a disposizione un ingente quantitativo di risorse finanziarie che, in qualche modo, dovevano trovare la maniera di reinvestire.

Le alternative erano due: rimanere nel campo della siderurgia, iniziando a produrre, oltre che a commercializzare l'acciaio, oppure sfruttare l'esperienza di trader, diversificando il settore di commercializzazione.

La decisione fu quella di capitalizzare le conoscenze nel settore dell'acciaio,

cercando di iniziare l'acquisizione di aziende di produzione, a basso costo, in un momento nel quale la siderurgia comunitaria, e soprattutto quella italiana stavano riducendo le capacità produttive e le aziende pubbliche stavano ultimando il processo di privatizzazione.

La prima iniziativa in questo senso, prese corpo proprio durante la gestione commissariale della Ferdofin Siderurgica srl, quando si arrivò ad una serie di accordi a sostegno della ripresa produttiva della società in Amministrazione Straordinaria, che avrebbero fatto da preludio ad un passaggio vero e proprio della proprietà.

I primi rapporti tra le due società nacquero come nascono tante collaborazioni commerciali ed industriali, attraverso cioè la presa di contatto degli uffici di aziende che operano nello stesso settore ed hanno interessi complementari.

Oggi, la Duferco è presente con impianti produttivi, oltre che in Italia, in molti paesi europei e del mondo ed è considerato uno dei maggiori produttori mondiali di acciaio.<sup>233</sup>

Come abbiamo già detto, la gestione del Commissario Guccione incontrò sul suo cammino una serie di difficoltà, la maggiore delle quali risiedeva nella carenza di risorse finanziarie, dovuta anche ad uno scarso impegno delle autorità che l'avevano nominato, nel mettere a sua disposizione fideiussioni e garanzie che gli permettessero l'apertura di linee di credito presso gli istituti bancari. Solo due banche, infatti, approvarono il piano di riavviamento elaborato in Maggio, con la collaborazione della Bain, Cuneo e associati<sup>234</sup>: la Cassa di Risparmio di Torino ed il Banco San Paolo, mentre la Cassa di Risparmio di Firenze si tirò indietro all'ultimo momento, dopo che aveva garantito l'adesione al piano.

A questa carenza sopperì la Duferco.

In realtà, essa ha agito anche da banca, garantendo la fornitura di materie prime e di disponibilità finanziarie e permettendo alla società in amministrazione straordinaria, di lavorare e produrre, senza doversi esporre troppo sul versante finanziario.

La collaborazione iniziò attraverso il rapporto di "Trader" e "Lavorazione per conto", nei quali, in estrema sintesi, la Duferco forniva le materie prime (rotame e semiprodotto) con pagamento a medio termine, la Ferdofin trasformava le materie prime fornite e vendeva i prodotti con la propria rete commerciale,

<sup>233</sup> Per informazioni sulla struttura del gruppo Duferco è opportuno consultare il sito [www.duferco.com](http://www.duferco.com)

<sup>234</sup> Archivio CDL di San Giovanni Valdarno – Piano di riavviamento del Gruppo Ferdofin – Presentazione alle banche – Torino, 9 maggio 1994

mantenendo il proprio marchio.

Anche se l'accordo con Duferco avvenne successivamente alla ripresa dell'attività produttiva, esso fu senza dubbio vitale per il proseguimento delle produzioni nei due anni di gestione commissariale e permise al Commissario Guccione di riconsegnare al mercato un'azienda completamente risanata.

Intanto, ritornando alle vicende dello stabilimento sangiovese, dobbiamo dire che le mille difficoltà delle quali era lastricato il cammino della ripresa produttiva, non evitarono che si iniziasse, di nuovo, a fare contrattazione e parlare di premi di produzione, anche se può sembrare paradossale, considerato che ancora, nello stabilimento, si stava utilizzando la Cassa Integrazione a rotazione e si ventilava il ricorso ai Contratti di Solidarietà.<sup>235</sup>

Alla fine del mese di Giugno, con qualche settimana di ritardo rispetto a quanto previsto dal piano della Bain, Cuneo e associati, ripartirono le produzioni di laminati mercantili, con il laminatoio sfruttato su 15 turni settimanali.

In questo modo, tutti e tre i reparti dello stabilimento erano stati rimessi in moto, anche se a scartamento ridotto, con un utilizzo parziale degli impianti e delle maestranze.

Il commissariamento della Ferdofin durò due anni ed il periodo considerato passò senza grandi traumi. Si stabilì, fra l'altro un rapporto di grande collaborazione tra il Commissario e le rappresentanze sindacali, sia quelle interne che esterne, tanto che, ancora oggi, l'Ing. Guccione ascrive buona parte della riuscita dell'operazione di salvataggio della Ferdofin, alla collaborazione avuta dai lavoratori e dai loro rappresentanti.

Lo stesso tipo di rapporto si instaurò con l'amministrazione comunale, con la quale venne mantenuto uno stretto contatto istituzionale.

Nel periodo della gestione commissariale, lo stabilimento marciò in maniera soddisfacente, aiutato anche da una ripresa del mercato sia nazionale che internazionale.

Se si leggono i dati europei relativi al 1995, si possono individuare risultati positivi sia dal lato dei volumi, che da quello dei prezzi.

Fu soprattutto il settore dei laminati lunghi che crebbe in maniera sostanziosa, con un aumento dei volumi pari all'8%, portando il nostro paese a produrne 13.2 milioni di tonnellate.<sup>236</sup>

235 Archivio CDL di SGV – Appunti sull'incontro del 9 Giugno 1994 tra Ferdofin, organizzazioni sindacali e CdF dello stabilimento di San Giovanni Valdarno

236 Archivio CDL di SGV – Comunicazione di Fim, Fiom e Uilm nazionali del 1 Luglio 1996, sui

Meno positivo fu l'anno 1996, ma già all'inizio dell'anno si iniziò a parlare del passaggio di consegne del Commissario e della collocazione sul mercato della società.

La cessione, avvenne attraverso un gara pubblica di vendita alla quale parteciparono diversi possibili acquirenti.

In effetti, il gruppo presentava differenti situazioni produttive che avevano, anche, diversi gradi di appetibilità sul mercato. Se sarebbe stato facile collocare l'acciaieria di San Zeno o il laminatoio di Pallanzeno, più problematico risultava trovare acquirenti interessati a San Giovanni Valdarno o Giammoro.

La volontà di mantenere l'unicità del gruppo fu l'elemento determinante per individuare il compratore.

Il 5 Luglio 1996, un decreto ministeriale autorizzò la procedura di vendita della Ferdofin Siderurgica, della Acofer e della FAB (Ferdofin Acciaierie Bresciane) alla Bolmat s.a. di Lugano, società del gruppo Duferco, che fu appunto la sola a formulare un'offerta che manteneva tutti i siti produttivi all'interno di una stessa gestione. Era quindi la sola che si offriva di acquistare in blocco le proprietà della Ferdofin.

La procedura di vendita, ad un certo punto, subì un arresto, o meglio, un rallentamento, per colpa di una complicazione nell'attuazione della norma relativa al passaggio dei lavoratori.

La legge 223/91, prevede una serie di benefici contributivi per le aziende che assumono lavoratori dalla mobilità, ma in quel momento i fondi di dotazione dai quali attingere erano esauriti, per cui era necessario un provvedimento che creasse la possibilità di attivare di nuovo le procedure.

Le pressioni fatte, anche dal sindacato<sup>237</sup>, portarono fortunatamente alla soluzione del problema.

L'atto definitivo della cessione avvenne il 30 Settembre, non con la svizzera Bolmat s.a., ma con una società di diritto italiano, la Duferdofin SpA, nuova nata di proprietà Duferco proprio con lo scopo di diversificare il business del gruppo, con la cessazione dell'esercizio dell'impresa commissariale e l'obbligo, per chi acquistava, di mantenere per almeno due anni la struttura unitaria del complesso aziendale, nonché di garantire la salvaguardia dei livelli occupazionali.

---

dati forniti nella riunione del Comitato CECA del 26 e 27 Giugno 1996

237 Archivio CDL di SGV – Lettera del 9 Settembre 1996 del Segretario Generale della Fiom CGIL di Brescia Maurizio Zipponi al Ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale Prof. Tiziano Treu

#### 4.5 – La gestione Duferdofin e lo smembramento dello stabilimento

In effetti, la nascita di Duferdofin, avvenne successivamente alla stipula di un patto tra la Duferco e due tra i più importanti produttori siderurgici italiani, la piemontese Siderurgica Ferrero e la Lucchini.

La nuova società era infatti partecipata al 60% da Duferco e per il 20% ciascuno, dagli altri due imprenditori che avevano già stabilito la spartizione delle potenzialità complessive della Ferdofin, alla scadenza dei due anni di gestione unitaria, imposti alla cessione.

Era già prevista allora, la gestione del laminatoio separata dalla meccanica, in quanto, la partecipazione alla Duferdofin prefigurava la cessione dello stabilimento di Dolcè, in provincia di Verona, le famose Acciaierie di Domegliara, capostipite della Ferdofin, alla Lucchini, mentre il laminatoio di San Giovanni sarebbe passato alla Siderurgica Ferrero, già in possesso di una acciaieria con laminatoio a San Didero in provincia di Torino.

Per questo, fin dall'inizio, al Direttore dello stabilimento sangiovese Giampaolo Dagoli, venne affiancato un uomo di fiducia della Siderurgica Ferrero, che collaborava nella gestione del laminatoio.

Lo stabilimento di San Giovanni, pur avendo avuto un ruolo determinante nell'intera vicenda, non era certo la punta di diamante del gruppo, sia per la collocazione, sia per una certa obsolescenza impiantistica, sia per un costo del lavoro più alto che da altre parti, per effetto delle condizioni trascinate dal passato di industria pubblica.

Passarono alcuni mesi prima che si iniziasse a parlare di un progetto definito per la conduzione dello stabilimento, arrivando al mese di Maggio dell'anno successivo per la presentazione di un Piano Industriale abbastanza chiaro.

In un incontro del 6 Maggio 1997 con le rappresentanze sindacali, l'azienda illustrò un piano di intervento sullo stabilimento che definiva le produzioni a regime, gli investimenti e gli organici.

Nel laminatoio si prevedeva una produzione di 125.000 tonnellate per l'anno in corso e di 155.000 tonnellate per l'anno successivo, con una turistica articolata, al momento, su dieci turni, mentre era prevista una crescita fino a 12-15 turni in un futuro abbastanza prossimo.

Era inoltre annunciato un piano di investimenti che sarebbe stato realizzato in due fasi, con interventi sia strutturali che ordinari, con una spesa nell'ordine dei 4,5/5 miliardi di lire.

Per quanto riguardava la meccanica, era previsto un cambio delle strategie commerciali, portando l'azienda a produrre non più esclusivamente conto terzi, ma anche per consumatori finali, confidando nella potenza di vendita della rete Dufenco, magari cercando un partner con il quale allearsi per penetrare il mercato.

Naturalmente, ciò non significava abbandonare la collaborazione con ITM e Caterpillar, le due aziende che avevano permesso la riattivazione delle produzioni con le lavorazioni conto terzi, ma semmai diversificare le tipologie di produzione, continuando a mantenere canali produttivi con esse.

Una nuova strategia era anche quella di trovare il profilato per le lavorazioni meccaniche al proprio interno, verticalizzando le produzioni di Pallanzeno, invece di rifornirsi di tale materiale da Piombino.

Questo nuovo orientamento aveva visto un grosso lavoro fatto dai delegati e dai sindacalisti sangiovesi per convincere la proprietà sulla bontà dell'iniziativa che, pur creando problemi produttivi al laminatoio piemontese, considerato che si trattava di lavorazioni non tipiche per quello stabilimento, avrebbe permesso la fornitura a San Giovanni di materia prima in maniera continuativa ed a prezzi, che consentivano alla meccanica di produrre a livelli concorrenziali.

La produzione di 31.000 tonnellate annue era quella annunciata per il futuro, mentre fra i problemi maggiori, quello del costo di trasformazione del prodotto era considerato come la principale preoccupazione della quale si sarebbe dovuta occupare l'azienda, concordando, anche, con il CdF le linee di intervento.<sup>238</sup>

C'è da rilevare che molti degli investimenti annunciati in quell'incontro non sono mai stati messi in pratica ed aspettano tutt'oggi di essere realizzati.

Durante l'estate, si profilarono problemi per il laminatoio, in quanto si iniziò a parlare di un accordo tra la Siderurgica Ferrero ed un altro grande produttore di laminati lunghi italiano: la AFV Beltrame di Vicenza, per la cessione delle produzioni del primo al secondo.

Ciò fece nascere il timore che il passaggio avvenisse con lo scopo di acquisizione delle lavorazioni, da parte di Beltrame, per poi trasferire altrove le produzioni e chiudere l'impianto. Per questo, la situazione, nello stabilimento, subirà tensioni, con vari scioperi ed agitazioni che rallentano anche la produzione del reparto meccanico, in un momento in cui le richieste erano ingenti.

Ciò preoccupa molto la direzione del sito per un rallentamento produttivo

<sup>238</sup> Archivio CDL di SGV – Appunti sull'incontro del 6 Maggio 1997 tra le organizzazioni sindacali, la RSU e la Duferdofin

che, a metà del mese di Novembre genera un ritardo di circa 2.500 tonnellate rispetto al programma, per cui la Duferdofin decide di lavorare su 15 turni settimanali fino alla fine dell'anno, per ridurre il ritardo produttivo che rischiava di compromettere alcune commesse con i clienti.

Fortunatamente, l'accordo tra la Siderurgica Ferrero e la Beltrame salta, e con esso si dissolvono, almeno momentaneamente i timori su possibili ripercussioni sul futuro dello stabilimento.

In uno scenario, comunque non certamente tranquillo, si innesta una polemica dell'Amministrazione Comunale, con la proprietà dello stabilimento, per quanto riguarda l'utilizzo dei terreni di proprietà Duferdofin nella zona di Sant'Andrea.

Il Comune di San Giovanni Valdarno aveva previsto nella definizione della variante al Piano Regolatore Generale, l'individuazione di quei terreni a zona industriale-artigianale, con la priorità per un intervento della proprietà o, in subordine, dell'assegnazione delle aree ad altri soggetti interessati.

In un'intervista pubblicata il 17 Febbraio 1998 sul quotidiano "La Nazione", il sindaco di San Giovanni, Gennaro Lo Santo, pone un ultimatum alla Duferdofin: "San Giovanni ha necessità di trovare nuova vitalità [...] Noi abbiamo bisogno di creare sul territorio spazi ove gli industriali possano ricollocarsi.[...] Se nei prossimi giorni non ci saranno nuove informazioni sul piano di sviluppo di quell'area l'amministrazione risolverà la situazione in uno scontro: espropriando le aree della Ferriera per realizzare le previsioni di piano."<sup>239</sup>

Ma le preoccupazioni del sindaco non si limitano alle questioni urbanistiche. Nella stessa intervista, vengono messi in luce i problemi esistenti sia per la meccanica che per il laminatoio.

Nell'incontro avuto nei giorni precedenti in Regione Toscana dal sindaco con il Prof. Antonio Gozzi, amministratore delegato della Duferdofin, sono apparse evidenti le difficoltà della gestione dello stabilimento sangiovese. Per la meccanica, è stata ribadita la non centralità delle produzioni della Ferriera nel business aziendale, venivano annunciati cinque miliardi di lire di investimenti che non sono, poi, stati effettuati, se non in parte.

Le paure del sindaco Lo Santo sono inoltre incentrate sulla possibilità di proseguire la collaborazione con i due principali fornitori: ITM e Caterpillar, con il primo che si sta organizzando per prodursi in proprio le soles ed il secondo che, da tempo, ha dichiarato di voler interrompere la collaborazione con Duferdofin.

239 "Ferriera, l'ultimatum del sindaco" – La Nazione del 17 Febbraio 1998

Sarà purtroppo buon profeta, considerato quello che avverrà alcuni mesi più tardi, con la meccanica che si troverà praticamente senza lavoro, per il venire meno appunto delle produzioni per questi due importantissimi clienti.

Sarà necessario un'opera di ricostruzione dei rapporti commerciali con clienti diversi estremamente difficoltosa, considerando che delle circa 31.000 tonnellate di produzioni, solo un quarto era garantito da clienti che non fossero Caterpillar o ITM. Oggi la meccanica di San Giovanni ha diverse decine di clienti in ogni parte del mondo.

Le stesse preoccupazioni furono sollevate, dal sindaco, anche per il laminatoio, per effetto dell'abbassamento dei prezzi, che mette a rischio i già risicati profitti del reparto.

Proprio riguardo al laminatoio, due giorni dopo si tiene un incontro tra la Direzione dello stabilimento e le RSU, nel quale si prospetta una fermata produttiva di tre settimane per effettuare manutenzioni ordinarie e straordinarie, con la possibilità di ulteriori due settimane decise dalla Federacciai, quindi con la necessità di un processo di mobilità interna, sulla quale viene raggiunto un accordo tra le parti.<sup>240</sup>

Durante l'estate si inizia a parlare della divisione dello stabilimento, sbocco già annunciato nella trattativa di cessione, ma non per questo vissuto con meno sofferenza dai lavoratori.

La separazione, prevista per il 30 Ottobre, subisce uno slittamento, per questioni burocratiche relative allo divisione dei terreni e delle proprietà comuni.

Così, se lo stabilimento di Dolcè (VR) passa alla Lucchini già dal 1 Novembre 1998, San Giovanni necessiterà ancora di alcuni mesi per il completamento dell'operazione, cosicché l'effettiva divisione entrerà in atto solo a partire dal 1 Marzo 1999.

La parte meccanica manterrà il nome di Duferdofin, mentre il laminatoio assumerà il nome di Siderurgica San Giovanni, società nata ad hoc per la gestione del sito sangiovese, di proprietà della Siderurgica Ferrero.

Solo la Duferco presenterà nel Luglio del 1998, un piano di intervento sull'area di sua competenza denominato "Piano per la ristrutturazione e il consolidamento della presenza Duferco a San Giovanni Valdarno"<sup>241</sup>, nel quale si individuano due nuove diversificazioni produttive da realizzare nell'area Sant'Andrea: una società,

240 Archivio CDL di SGV – Accordo del 19 Febbraio 1998 tra la Direzione Duferdofin e la RSU aziendale

241 Archivio CDL di SGV – Duferco Italia Holding SpA – Luglio 1998 – Piano di ristrutturazione e consolidamento della presenza Duferco a San Giovanni Valdarno

denominata "Italcabin", di produzione di pannelli in fibra di roccia e lamiere sottili per uso navale – cantieristico, per pareti divisorie e soffitti, con un investimento di 2,5 miliardi di lire. Per la produzione era previsto l'impiego di 10-12 addetti e la stessa sarebbe iniziata a Febbraio 1999.

L'altra iniziativa riguardava la produzione di coils plastificati e verniciati con la costituzione della società "Acciai Rivestiti Valdarno" (ARV) che avrebbe, in parte rifornito l'Italcabin ed in parte i Cantieri Orlando di Livorno e vari mobiliari dell'aretino.

L'investimento era stimato intorno ai 2,5-3 miliardi di lire ed avrebbe visto l'impiego di 6/8 addetti nella fase iniziale.

Entrambi i progetti sono stati attuati, anche se solo quello dell'Acciai Rivestiti Valdarno è, ad oggi, ancora in marcia.

La divisione ha comportato, invece, alcuni problemi gestionali, per effetto di servizi che sono rimasti comuni ai due stabilimenti, che ancora oggi vedono, spesso, la necessità di trovare soluzioni comuni pur in presenza di esigenze oggettivamente diverse.

#### 4.6 - Conclusioni

La storia ultracentenaria dello stabilimento siderurgico di San Giovanni Valdarno continua tutt'oggi.

Complessivamente sono circa 160 i lavoratori impiegati nelle due realtà produttive, oltre ad altri 25 circa, dipendenti della ARV.

I livelli degli organici sono oggi ben lontani da quelli presenti solo 20 anni fa ed il laminatoio produce a singhiozzo con lunghi periodi di fermata ma, considerate le traversie passate in questo lasso di tempo, probabilmente è da considerare un risultato positivo che ancora in quell'area si svolga un'attività industriale di tipo siderurgico e non qualcos'altro.

D'altra parte, quello che è successo nella siderurgia europea e mondiale negli ultimi anni ha dell'incredibile. I processi di privatizzazione hanno portato alla cessione ai privati di tutti i grandi gruppi pubblici, ma come se non bastasse siamo di fronte a continui processi di ristrutturazione e concentrazione.

Non possiamo non rilevare, però, che la scomparsa della siderurgia pubblica e dell'Ilva in particolare, ha determinato un deterioramento del peso del nostro paese nello scenario internazionale.

Ritornando allo stabilimento sangiovanese, l'esame delle vicende degli ultimi venti anni di vita, soprattutto quelle legate al commissariamento, mettono in evidenza la concomitanza di alcuni fattori che hanno determinato la positiva conclusione della vicenda.

Intanto, è stata decisiva la nomina di un Commissario che ha interpretato fino in fondo lo spirito della Legge Prodi con il perseguimento della ripresa dell'attività produttiva. L'Ing. Guccione, oltre a possedere indubbie capacità manageriali, ha lavorato sapendo che la riuscita dell'operazione gli avrebbe, anche, procurato il prestigio per una carriera futura diversa da quella, già brillante, che stava percorrendo.

Altro aspetto determinante per la riuscita del salvataggio, è stata la presenza di un gruppo di delegati aziendali che, rischiando in proprio, sono riusciti a gestire la situazione con l'autorevolezza ed il coraggio necessari, nonché l'essersi trovati ad operare in una fabbrica con una grande cultura sindacale, dove nei lavoratori non è mai mancata la fiducia sull'operato di chi li rappresentava.

Non dobbiamo scordare poi, il legame con la città, che nella vicenda ha tributato l'ultimo atto di "amore" di San Giovanni Valdarno verso la sua fabbrica storica, ed ha significato l'impegno delle istituzioni, delle associazioni politiche, economiche e sociali nella risoluzione di una vertenza, che veniva considerata vitale per l'economia di San Giovanni e di tutto il Valdarno.

Ultimo aspetto straordinario della vicenda è stato l'incontro con una società come la Duferco, che aveva deciso di diversificare il proprio business, iniziando a produrre, oltre che commercializzare acciaio, avendo la necessità di individuare una struttura produttiva consolidata che offrisse, insieme agli impianti, le conoscenze per iniziare l'avventura nel mondo dell'attività industriale.

Ci sono state altre coincidenze fortunate, come la ripresa di un mercato, nel 1994, che negli anni precedenti non aveva particolarmente brillato, o molte altre, ma sono le quattro citate precedentemente che sono state assolutamente decisive per la riuscita dell'operazione "Amministrazione Straordinaria".

Oggi, probabilmente, la Ferriera non rappresenta più il simbolo dell'attività industriale sangiovanese.

Altri sono diventati i luoghi fondamentali per l'economia valdarnese.

Percentualmente, l'attività industriale non riveste più neanche un ruolo predominante come in passato, essendo stata rimpiazzata in buona parte dal terziario e dai servizi.

Le due società proprietarie delle due distinte realtà produttive probabilmente

non considerano strategica la loro presenza in Valdarno, ma lo sforzo che dovrebbe essere compiuto è quello di mantenere attiva una realtà produttiva, che ha rappresentato per oltre centotrenta anni, un pezzo importantissimo della storia industriale, sociale, politica e sindacale del territorio valdarnese.



## Appendice

### *L'evoluzione della siderurgia pubblica, dalle origini alle privatizzazioni*

#### 5.1 – Introduzione

A differenza di quanto accaduto nella maggior parte dei paesi occidentali, la nascita dell'industria pubblica in Italia non è derivata da una scelta strategica, ma è stata la conseguenza di interventi di salvataggio iniziati successivamente alla grave crisi economica e finanziaria del 1929.

Se consideriamo, poi, il suo sviluppo negli anni successivi, dobbiamo notare che, anche questo caso piuttosto anomalo in Europa, la sua espansione ha poco a che fare con eventuali campagne di nazionalizzazione delle imprese che, se si esclude l'impresa elettrica nel 1963, ha conosciuto pochi estimatori nel nostro paese.

Riteniamo opportuno, però, rilevare che le dimensioni del fenomeno sono state estremamente considerevoli, tanto da porre l'Italia nel 1993, anno di soppressione del Ministero per le Partecipazioni Statali, al primo posto fra i maggiori paesi europei, per la quota del sistema produttivo posseduta dallo Stato, facendola definire un paese ad economia "mista"<sup>242</sup>.

Fra l'altro, non si è verificato qui, diversamente da quello che è successo per esempio in Francia, Gran Bretagna o Germania, un alternarsi di espansione o ridimensionamento dell'industria pubblica a seconda che a governare fossero le forze socialiste o di sinistra, più favorevoli ad un intervento pubblico nell'economia o le forze liberali o conservatrici, più ispirate alla dottrina dell'economia di mercato. Ma, invece, l'evoluzione della partecipazione dello Stato nella gestione dell'economia, pur avendo vissuto fasi alterne, si è sempre ispirata ad un'idea di fondo, presente non solo nei partiti di sinistra: cioè che attraverso il controllo

242 F.Barca e S.Trento – La parabola delle partecipazioni statali:una missione tradita – in "Storia del capitalismo italiano" a cura di F. Barca – Donzelli Editore – 1997

La presenza di una forte impresa pubblica è stato uno dei tratti peculiari del capitalismo italiano, tanto da indurre a definire "mista", di mercato e di Stato, la nostra economia. La specificità non risiede solo nella dimensione della quota produttiva posseduta dallo Stato (13,5 per cento in termini di occupati nel 1993, contro 13,4 per cento in Francia, 8,3 in Germania, 4,3 in Gran Bretagna, paesi già investiti, a quella data, dalle privatizzazioni), ma soprattutto nel ruolo di supplenza che le imprese pubbliche hanno svolto, sia nei riguardi dell'amministrazione pubblica, sia del sistema finanziario.

delle aziende pubbliche si poteva guidare il processo di sviluppo del paese.

Questo tipo di pensiero fu presente, in maniera particolare, in un pezzo della classe dirigente democristiana che nel dopoguerra aveva abbandonato le pregiudiziali liberiste, che erano alla radice del pensiero del Partito Popolare nato nel 1919, dal quale la D.C. discendeva<sup>243</sup>.

Sicuramente, nella storia dell'impresa di Stato, un posto estremamente rilevante, spetta alla siderurgia. Nel secondo dopoguerra, su di essa si sono incentrate le aspettative di crescita del paese, ed essa non ha mancato al suo ruolo, divenendo trainante per vari settori nella fornitura di materia prima di buona qualità ed a prezzi concorrenziali.

Per fare un esempio: se l'industria automobilistica ha avuto una grande importanza durante il "miracolo economico", molto lo si deve alla siderurgia pubblica che ha garantito alla FIAT la continuità nella fornitura della materia prima.

Se pensiamo quanti sono i campi d'applicazione dell'acciaio, ci accorgiamo che il loro utilizzo è sterminato. Sono diversi milioni di tonnellate le quantità di acciaio che trovano utilizzo ogni anno in Italia.

Per arrivare a queste quantità di produzione sono stati realizzati progressi enormi, soprattutto dall'industria pubblica, che ha destinato buona parte dei suoi investimenti al settore siderurgico.

Investimenti siderurgici Finsider nel gruppo IRI 1958-1965 (in miliardi di lire)

Anni	A	B	C	A% di B	A% di C
1958	38,6	64,5	231,6	59,0	16,6
1959	44,3	67,5	248,1	65,1	17,9
1960	49,5	80,7	298,6	61,1	16,5
1961	85,1	130,7	386,0	65,0	22,0
1962	119,9	180,7	490,8	66,2	24,4
1963	295,6	352,7	562,1	83,7	52,6
1964	310,7	367,9	597,1	84,4	52,1
1965	248,1	288,4	571,0	86,1	43,4

Legenda: A-siderurgia, B-totale manifatturiero, C-Totale IRI  
Fonte: G.L.Osti – L'industria di Stato dall'ascesa al degrado – Pag.328

In questo primo capitolo si intende ripercorrere brevemente la storia di questa branca strategica dell'economia italiana.

243 G.Sapelli – Comunità e mercato – Rubbettino Editore – 1996

.....Essenziale per la formazione di tale stato fu la trasformazione cattolica, quella tradizione che seppe rinnovarsi profondamente a partire "dall'esame di coscienza" iniziato durante il periodo fascista e che sfociò poi in modo pienamente esemplare nel secondo dopoguerra. Il rinnovamento, la trasformazione, ebbe al suo centro l'abbandono delle pregiudiziali liberistiche che avevano fortemente connotato il programma e gli orientamenti del Partito Popolare nato nel 1919.....

## 5.2 – I prodromi dell’Impresa di Stato

Già negli ultimi anni del XIX° secolo, si possono trovare iniziative sporadiche dello Stato nel campo della produzione industriale.

Possiamo ricordare, per esempio, che fu lo Stato nel 1884 a fondare le Acciaierie di Terni.

Si trattava però di interventi estemporanei, che non avevano come fondamento un piano sistematico<sup>244</sup>.

Se vogliamo trovare una data che indichi l’inizio di un intervento organico dello Stato nell’industria italiana, potremmo dire “correvano l’anno 1914”.

Le origini dello “Stato imprenditore”, definizione tratta dal titolo di un’opera di Bruno Amoroso e Ole Jess Olsen, risalgono agli anni immediatamente precedenti la prima guerra mondiale<sup>245</sup>.

E’ proprio nel 1914 che nasce il “Consorzio per sovvenzioni sui valori industriali” (Csvi), ente pubblico che avrebbe dovuto sostenere l’imminente sforzo bellico, attraverso la concessione di anticipazioni su titoli e lo sconto di cambiali ad imprese impegnate nella produzione militare.

Secondo le intenzioni originarie, il Consorzio, avrebbe dovuto cessare la sua attività alla fine del conflitto, cioè nel 1918, ma la sua durata fu prorogata diverse volte e negli anni ’20, la sua attività si estese in maniera consistente.

Furono quelli gli anni nei quali cresceva, nel nostro paese, la partecipazione delle banche al capitale azionario di numerose aziende, con la detenzione di quote anche totalitarie, o comunque largamente maggioritarie. Una spirale che porterà, negli anni successivi, alla legge di riforma bancaria del 1936, nella quale si stabiliranno rigorose limitazioni alle partecipazioni azionarie delle banche nelle imprese e viceversa.

Intanto, nel 1922, si costituisce la “Sezione Speciale Autonoma” del Consorzio per le sovvenzioni che, nel giro di poco tempo, assume la partecipazione di maggioranza in un discreto numero di aziende importanti quali: Alfa Romeo, ABCD, Cogne, Società Nazionale di Navigazione.

La struttura e le funzioni della “Sezione Speciale Autonoma” sono quelle di un

244 M.V. Poster e S.J. Woolf – L’impresa pubblica nell’esperienza italiana – Giulio Einaudi Editore – 1967 – Pag.30 e seg.

Riguardo alla nascita del settore pubblico italiano viene affermato: “L’intervento pubblico nell’attività economica cominciò in Italia negli anni intorno al 1880, ma fino al principio del XX° secolo non ebbe particolare sviluppo.”

245 B. Amoroso e O.J. Olsen – Lo Stato imprenditore – Edizioni Laterza – 1978

ente di gestione che investe in imprese nelle quali il capitale privato non ritiene economicamente vantaggioso investire. “Una holding polisettoriale che accolla indirettamente allo Stato le perdite di tali imprese.”<sup>246</sup>

Un modello d'intervento di questo genere fu reso necessario dalla crisi che attanagliò molte aziende private le quali, ingranditesi a dismisura durante il periodo bellico per la fornitura di armamenti, viveri ed altri mezzi necessari in una economia di guerra, successivamente al conflitto avevano visto ridimensionate notevolmente le loro commesse ed avevano imboccato un tunnel dal quale difficilmente sarebbero uscite senza l'aiuto dello Stato.

La vita del Consorzio e della sua “sezione speciale” non fu però molto lunga.

Già nel 1926, viene soppresso per le perdite rilevanti delle aziende oggetto delle politiche di salvataggio.

### **5.3 – La crisi del '29 e la nascita dell'I.R.I.**

Non tardò molto, però, a ripresentarsi l'occasione di un intervento ben più marcato e certamente più duraturo, dello Stato nella gestione della produzione industriale.

La necessità di finanziamento di molte imprese italiane, la scarsità di capitali ed un insufficiente mercato borsistico, avevano creato un pericoloso intreccio fra imprese e banche che, come già detto in precedenza, determinò una rilevante partecipazione azionaria delle seconde nei confronti delle prime a seguito della concessione di ingenti finanziamenti alle imprese, fatti con depositi a breve.

La crisi finanziaria americana del 1929 ebbe i suoi risvolti anche in Italia e vi fu una corsa massiccia, dei risparmiatori, a ritirare i depositi che non fossero vincolati.

Con una situazione come quella sopra descritta, si può facilmente immaginare quello che accadde: le banche si trovarono incapaci di soddisfare le richieste dei clienti, stante l'impossibilità di smobilizzo dei propri crediti verso le aziende.

Le banche maggiormente coinvolte erano essenzialmente tre: la Banca di Roma, il Credito Italiano, la Banca Commerciale.

Circa l'85% dei depositi bancari, erano immobilizzati attraverso la concessione di finanziamenti a medio e lungo termine e, neanche la Banca d'Italia, sarebbe

246 R. Cafferata – Il sistema delle partecipazioni statali – in “Finanza, marketing e produzione” – 1997 – EGEA – Milano

potuta intervenire con un provvedimento così esteso e di tale entità.<sup>247</sup>

Divenne così indispensabile che la pubblica amministrazione si facesse carico di risolvere una situazione che stava creando allarme, anche da un punto di vista dell'ordine pubblico.

Con il R.D.L. del 23-01-1933 n°5 venne così creato l'I.R.I. (Istituto per la Ricostruzione Industriale), il quale rilevò dal fallimento le tre banche dianzi citate (Banca di Roma, Banca Commerciale e Credito Italiano) diventando, naturalmente, possessore delle loro partecipazioni industriali assai diffuse e diversificate.

Fu proprio la vendita di una parte delle partecipazioni acquisite che fornì, insieme a fondi del Tesoro, la liquidità necessaria per il salvataggio.<sup>248</sup>

Il Regio Decreto che lo istituiva, già all'art.1, offrì all'IRI due diversi strumenti di intervento: la "sezione finanziamenti industriali" per il credito a lungo termine ad aziende da risanare (quello a breve doveva essere offerto dal sistema bancario e quello a medio dall'Istituto Mobiliare Italiano nato nel 1921), la "sezione smobilizzi industriali" per procedere alla liquidazione di quelle partecipazioni che risultasse impossibile sanare.<sup>249</sup>

Pare, perciò, piuttosto chiaro qual'era la missione dell'ente: da una parte rendere appetibili le aziende che fosse possibile ricollocare sul mercato privato, dall'altra accompagnare la cessazione dell'attività per quelle decotte.

Non andò, però, esattamente così.

L'individuazione di costi sociali troppo alti, conseguenti alla chiusura di determinate realtà produttive, offrirono lo spunto, a coloro che vedevano nell'IRI molto più di un soggetto con le funzioni sopra descritte, la scusante per mantenere in piedi realtà che fosse impossibile ricollocare sul mercato a causa della loro scarsa convenienza economica, ma tuttavia, ritenute strategiche per una nazione che si avviava verso un periodo di autarchia e comunque verso un nuovo conflitto bellico.

Tant'è vero che, seppur nato come strumento temporaneo, il 6 Maggio 1937 l'IRI venne trasformato in ente permanente, sia per la difficoltà concreta di trovare acquirenti privati per le numerose società partecipate, sia perché considerato

247 B.Amoroso O.J.Olsen – Lo Stato imprenditore – op. cit. Pag. 54

248 Ibidem – Pag.55 – Con l'acquisizione delle tre banche, l'IRI evitò che le stesse potessero passare sotto il controllo di gruppi industriali. Questi stessi principi furono fissati nella legge di riforma bancaria del 1936.

249 L.Anselmi a cura di – Il sistema delle partecipazioni statali, analisi delle condizioni di equilibrio – terza edizione riveduta ed ampliata – 1989 – Giappichelli Editore

dal regime fascista uno strumento di politica economica.<sup>250</sup>

In effetti, molti studi hanno dimostrato come l'ente creato durante il periodo fascista, fu il vero strumento di politica economica, che si incaricò delle funzioni di governo reale dell'economia, mentre le corporazioni fasciste ebbero spesso il ruolo di mera ratifica delle decisioni da esso assunte.<sup>251</sup>

I pareri non sono univoci, ma contrariamente a quello che possiamo pensare, molti ricercatori, tengono a sottolineare una scarsa compromissione di molti manager pubblici dell'epoca con il regime fascista. Quello di Beneduce, Menichella, Saraceno, era un lavoro che veniva svolto con un forte senso dello Stato e con una grande dedizione alla missione aziendale. È stato anche per questo, che il loro lavoro è proseguito dopo la caduta del fascismo, contribuendo alla ricostruzione ed alla crescita economica dell'Italia nel secondo dopoguerra.

#### **5.4 – La Finsider ed il “Piano Autarchico”**

Contemporaneamente alla trasformazione dell'IRI in ente permanente, con R.D.L. 24/6/1937, ebbe origine la FINSIDER (Società Finanziaria Siderurgica), la finanziaria del settore siderurgico che, quasi totalmente di proprietà dell'ente, raggruppava le partecipazioni pubbliche in aziende della siderurgia.

Fu questo l'importante tassello di una politica organizzativa che l'IRI si era data sin dalla sua nascita con la creazione della STET, che concentrava tutte le aziende delle telecomunicazioni, che vide nel 1936 la nascita della FINMARE (cantieristica navale), e che proseguì successivamente con la creazione della FINMECCANICA (settore meccanico).

La società Finsider nacque in data 2 Luglio 1937, con lo scopo, come si legge all'art. 2 dell'atto costitutivo, di “assumere partecipazioni azionarie in società esercenti l'industria siderurgica, di curare il coordinamento tecnico delle società stesse e di prestare loro, nelle forme ritenute più adatte, la opportuna assistenza finanziaria.”

250 F.Barca e S.Trento – La parabola delle partecipazioni statali – op.cit. Pag. 190 - “La decisione di non riprivatizzare le società acquisite è in parte dovuta al desiderio del regime fascista di usare l'impresa pubblica come strumento di politica industriale, ma soprattutto alla difficoltà concreta di trovare acquirenti privati alle numerose società pubbliche.”

251 G.Sapelli – Comunità e mercato – op.cit. Pag. 192 – “Non furono tanto le corporazioni fasciste a partecipare alle funzioni del governo reale dell'economia. Furono piuttosto quelli che oggi noi chiamiamo gli enti di gestione a svolgere reali funzioni di governo.”

È previsto inoltre che: “Per il miglior raggiungimento dello scopo sociale, la Società potrà compiere operazioni finanziarie attive e passive, tanto con le Aziende nelle quali sia interessata, quanto con terzi e potrà assumere partecipazioni anche in società la cui attività industriale, commerciale o finanziaria sia connessa con le aziende siderurgiche nelle quali essa sia interessata, o sia da essa dipendente.”<sup>252</sup>

La società venne costituita con la sottoscrizione di un capitale di Lire 9.000.000, ripartito in 18.000 azioni del valore nominale di Lire 500 cadauna così ripartito: 17.960 azioni all'IRI per un valore di Lire 8.960.000 e 20 azioni per un valore di Lire 10.000 rispettivamente al Rag. Rinaldo Bonvicini e al Dott. Luigi Quirico.

All'articolo 5 dello stesso atto costitutivo, si deliberava l'aumento di capitale fino a 900 milioni di lire che sarebbe stato sottoscritto dall'IRI stesso, entro il 31 Luglio 1937.

La nascita della Finsider avvenne in piena fase di attuazione del “Piano Autarchico”, avendo all'interno dello stesso un ruolo di primo piano, tant'è vero che, lo stesso Mussolini, ebbe a dichiarare che “se vi è, dopo quello del pane, un settore dove bisogna raggiungere il massimo dell'autarchia, questo è il settore siderurgico”.<sup>253</sup>

In effetti, il Piano Autarchico del settore siderurgico, fu generato da un piano di riorganizzazione della siderurgia presentato dall'Ilva al Governo fascista alcuni mesi prima della nascita della Finsider, nel novembre 1936, che riprendeva alcune considerazioni di Oscar Sinigaglia formulate due anni prima, sulla necessità di ampliare l'offerta e di ridurre i costi di produzione.

In questo documento si riteneva che, stante la richiesta del mercato in espansione associata ad un costo crescente del rottame sui mercati internazionali, l'unica strada da percorrere fosse quella di uno sviluppo della produzione a ciclo integrale, quindi dal minerale al laminato.

Anche la maggiore vastità del bacino di rifornimento del minerale, rispetto al rottame, fu una delle motivazioni che spinsero nella direzione dello sviluppo del ciclo integrale. Erano quelli gli anni nei quali il regime fascista irrigidiva le sue relazioni internazionali, quindi doveva fare in modo di strutturare il proprio apparato produttivo, anche in funzione della possibilità di reperire le materie prime sui mercati internazionali.<sup>254</sup>

252 Atto costitutivo della Società finanziaria siderurgica – 2Luglio 1937 – Copia dell'atto originale può essere reperita nell'Archivio Storico Elettronico dell'IRI, nel sito internet [www.iri.it](http://www.iri.it)

253 Archivio Centrale dello Stato – Segreteria particolare del Duce – telegramma di Mussolini a Boccardo (04-07-1937)

254 V.Castronovo – L'industria siderurgica e il piano di coordinamento dell'IRI – in Ricerche

Il Piano Autarchico di settore, elaborato nel giugno 1937 dalla Commissione corporativa della siderurgia, prevedeva la crescita della produzione nazionale dalla media corrente di circa 1.600.000 tonnellate, ad un minimo di 2.500.000 tonnellate, stima del fabbisogno nazionale nel 1940, con una riduzione dei costi di produzione, che avrebbe favorito le esportazioni dell'industria meccanica.<sup>255</sup>

Naturalmente, il previsto aumento della produzione si sarebbe ottenuto attraverso lo sfruttamento dei grandi impianti a ciclo integrale completamente in mani pubbliche.

Intorno ad una modifica di tale portata nelle strategie industriali italiane, si addensarono critiche dei produttori siderurgici privati, che vedevano complicarsi la loro collocazione nel mercato e maggiori difficoltà nel reperimento del rottame, ma anche di alcuni Ministeri che ravvisavano una invasione del loro campo d'influenza.

Furono questi problemi che ritardarono l'attuazione del piano.

Ulteriore complicazione venne dalla definizione del nuovo impianto a ciclo integrale, sia per l'opportunità di costruirlo oppure cercare di potenziare gli impianti esistenti, sia riguardo alla sua eventuale collocazione.

Sulla prima questione ci fu una forte resistenza al nuovo impianto da parte del Presidente dell'Associazione Metallurgici, Ardissoni che già qualche anno prima si era scontrato sulla questione con l'allora Presidente dell'Ilva Oscar Sinigaglia che, proprio per le frizioni sorte sull'argomento si era dimesso dalla carica.<sup>256</sup>

Per quanto riguarda l'ubicazione, invece, la collocazione di Genova offrì meno spunti polemici perché la SIAC di Genova-Cornigliano si era mossa trovando sponsor, come Agostino Rocca, allora Direttore Generale della Finsider, che ave-

---

Storiche Anno VIII numero 1 – Gennaio-Aprile 1978 – Pag. 169

“Sotto il profilo politico, i piani di riarmo e l'irrigidimento del regime fascista nei rapporti internazionali, inducevano le autorità governative, da un lato, ad accrescere le potenzialità del settore siderurgico attraverso una struttura più efficace e meglio equilibrata per lo sfruttamento tanto dei minerali quanto dei rottami; dall'altro, a rendere assai più elastico che in passato il campo delle fonti di rifornimento, in modo da far fronte ad ogni evenienza.

255 Ibidem – Pag. 171 – “Si giunse così nel Marzo 1937, dietro la concorrenza di molteplici circostanze, allo studio di un nuovo piano autarchico per la siderurgia. In un documento steso tre mesi dopo dalla Commissione corporativa per la siderurgia, presieduta dal Generale Manni, vicepresidente della commissione metallurgica e meccanica, si affermava che sarebbe stato necessario elevare, nel giro di tre anni, la produzione siderurgica dalla media corrente di circa 1.600.000 tonnellate di acciaio greggio a un minimo di 2.500.000 tonnellate, in modo da rispondere integralmente al fabbisogno nazionale quale previsto per il 1940, e da ridurre nello stesso tempo i costi di produzione la cui entità impacciava lo sviluppo dell'industria meccanica e delle sue esportazioni.”

256 Sinigaglia si era dimesso allora da Presidente dell'Ilva, sia per la freddezza con la quale Mussolini aveva accolto il progetto, sia perché esso era incompatibile con le condizioni economico-finanziarie del paese, che aveva deciso di ridurre al massimo le importazioni dall'estero.

vano appoggiato la candidatura del sito.

La dirigenza della Finsider passò alla sua fase esecutiva del piano per la siderurgia integrale nella seconda metà del 1938, che tenendo conto anche delle sollecitazioni dell'ILVA, mise in cantiere non solo la costruzione della nuova acciaieria di Cornigliano, ma anche il potenziamento dell'impianto di Bagnoli.<sup>257</sup>

L'esplosione del secondo conflitto mondiale, nel 1940, avvenne quando la costruzione di Cornigliano ed i lavori, iniziati nel giugno 1938, non erano ancora ultimati.

Anche a causa dell'inizio della guerra, il termine dei lavori, previsto per il dicembre 1941, subì un grave ritardo.

Nel 1942 lo stabilimento subì un pesante bombardamento e dopo l'8 Settembre 1943 fu progressivamente smantellato dai tedeschi, senza aver prodotto un chilogrammo di acciaio.

La produzione nazionale era comunque cresciuta notevolmente prima della guerra, arrivando a 2.300.000 tonnellate. In questo contesto, la Finsider la faceva da padrona, producendo il 75% della ghisa ed il 50% dell'acciaio italiani.

Pur rimanendo in buona parte sulla carta, il piano, fu un buon riferimento nell'immediato dopoguerra, considerato che il "Piano Sinigaglia", che analizzeremo in seguito, prese da questo molti spunti, a partire dall'importanza del ciclo integrale nello sviluppo della siderurgia.

## 5.5 – Secondo dopoguerra: il "Piano Sinigaglia" e la ricostruzione

La guerra, insieme al suo carico di morte e di orrore, fu devastante per il sistema produttivo del nostro paese, sia a causa dei massicci bombardamenti alleati, sia per opera delle truppe tedesche in ritirata dopo l'8 settembre 1943.

Gli stabilimenti fra i più colpiti, furono senz'altro quelli siderurgici, con maggior rilevanza per quelli appartenenti allo Stato. In particolar modo furono colpiti Bagnoli, Piombino e Cornigliano, che fu praticamente smontato e portato in Germania.

Complessivamente il gruppo Finsider vide ridotta la propria capacità produttiva del 99% negli altiforni, del 87% nelle acciaierie e del 80% nei laminatoi,

257 V.Castronovo – op. cit. – Pag. 181/182 – "Approvato definitivamente il progetto della nuova acciaieria a ciclo integrale a Cornigliano, si stabiliva infatti il potenziamento degli impianti dell'Ilva, ed in particolare a Bagnoli, oltre all'installazione di nuovi forni elettrici.

contro percentuali che stavano intorno al 10% per le aziende private.<sup>258</sup>

In un panorama di questo genere, ci possiamo rendere conto quanto fosse importante l'azione di una figura che avesse una lucida visione strategica e la capacità di pensare in grande, per poter riorganizzare una siderurgia pubblica sull'orlo del collasso.

Oscar Sinigaglia<sup>259</sup> fu esattamente questo tipo di persona.

Il suo "Piano di ricostruzione e di razionalizzazione degli stabilimenti siderurgici della Finsider", meglio conosciuto come "Piano Sinigaglia", partiva dalla constatazione che il prezzo dell'acciaio italiano era di gran lunga superiore a quello dei maggiori produttori esteri e questo poneva l'industria siderurgica italiana in una posizione di netta inferiorità nel contesto internazionale.

La distanza fra i prezzi di produzione italiani e quelli dei maggiori produttori mondiali si può dedurre chiaramente anche dalla tabella seguente:

258 M. Balconi – La siderurgia italiana (1945-1990) tra controllo pubblico e incentivi di mercato – Il Mulino -1991

Il lavoro della Balconi è certamente la ricostruzione più capillare e dettagliata, che esiste ad oggi, della storia della siderurgia italiana partendo dal secondo dopoguerra, fino alle soglie delle privatizzazioni.

259 Oscar Sinigaglia (Roma, 1887-1953) Nel 1902 si laurea in ingegneria ed inizia una breve esperienza di imprenditore. Nel 1918 è chiamato a far parte del comitato governativo per la riconversione civile dell'industria bellica. Tra il 1923 ed il 1925 presiede la Società italiana per l'industria ed il commercio. Nel 1932 diventa Presidente dell'Ilva, carica dalla quale si dimetterà l'anno successivo, per divergenze di vedute con alcuni colleghi e per lo scarso sostegno ai suoi progetti di trasferimento sul ciclo integrale della produzione di acciaio, quegli stessi progetti che alcuni anni dopo saranno alla base del Piano autarchico. Dopo la liberazione, anche per la profonda amicizia con Don Luigi Sturzo, si avvicina alla Democrazia Cristiana e partecipa attivamente all'attività elettorale di questo partito. Alla fine del 1945, diventerà Presidente della Finsider, carica che ricopre fino alla sua morte avvenuta nel 1953. Gli otto anni della sua conduzione della Finsider, sono gli anni nei quali si sono gettate le basi per lo sviluppo enorme della siderurgia italiana, che porterà il nostro paese a diventare uno dei maggiori produttori mondiali di acciaio. Allo stesso tempo è stato capace di riunire intorno a se un gruppo di dirigenti ai quali ha trasmesso la sua capacità di guardare in prospettiva, così da continuare la sua opera anche dopo la sua morte. Non dobbiamo dimenticare che buona parte dei meriti nel periodo del boom economico vanno ascritti all'industria siderurgica pubblica ed ai suoi dirigenti.

Prezzi dei ferri mercantili sui principali mercati esteri e su quello italiano (vigenti al 15-11-1947)

PAESI	Prezzi in valuta		Prezzi corrispondenti in Lit. al cambio di esportazione. \$1 = Lit.580 / Sh = Lit.75 / Fr.f = Lit.2,95 / Fr.B = Lit.13	
	di listino	di mercato	di listino	di mercato
U.S.A.	\$ 61,7	\$ 110	35.786	63.800
Gran Bretagna	Sh. 375	-	28.125	-
Francia	Fr.f. 8,550	-	25.223	-
Belgio	Fr.b. 3,050	Fr.b. 6,000	39.600	78.000
Italia	Lit. 75.000	Lit. 90.000	75.000	90.000

Fonte: O.Sinigaglia – Promemoria sulla siderurgia italiana – Gennaio 1948

Il piano prevedeva la concentrazione della produzione di acciaio nei tre grandi stabilimenti costieri di Bagnoli, Piombino e Cornigliano, con la conseguente chiusura delle acciaierie minori, alimentate a rottame, dislocate nell'interno del paese, e la destinazione di quei siti alla sola produzione di laminati, laddove quelle produzioni fossero già presenti. Non ovunque, però, si attuarono queste indicazioni, soprattutto per motivi sociali.

La produzione delle tre acciaierie a ciclo integrale si sarebbe ottenuta negli altiforni, attraverso l'importazione sia del minerale di ferro, sia del carbone, dalla Germania e dai paesi del bacino del mediterraneo. Questo avrebbe abbattuto i costi di produzione, attraverso forti economie di scala, ma soprattutto per la previsione di un'impennata dei prezzi del rottame, come in effetti si verificò.

La ricostruzione e la conseguente realizzazione del piano fu lunga e dispendiosa.

La ricerca dei finanziamenti divenne la parte più complessa, sulla quale Sinigaglia e tutto il gruppo dirigente Finsider, spesero molto del loro tempo e molte energie. Sinigaglia riuscì a crearsi, anche in virtù della sua personale amicizia con De Gasperi, le giuste alleanze nel Governo italiano, tant'è che il piano divenne parte integrante degli obiettivi economici dell'Esecutivo. Mentre, invece, fu più difficile il riconoscimento di finanziamenti da parte della ECA (European Cooperation Administration), l'agenzia nata per amministrare i fondi dell'European Recovery Program(ERP), altrimenti conosciuto come "Piano Marshall".

Le difficoltà derivarono, soprattutto, dall'avversione al piano dei produttori privati italiani, in particolare di Giovanni Falck, che aveva buone conoscenze dentro l'ente americano.<sup>260</sup>

260 Giovanni Falck era allora il maggior rappresentante della siderurgia privata italiana. La sua avversione al piano Sinigaglia fu chiara all'interno del dibattito tenutosi nella Costituente, dove lo stesso Falck affermava di non credere: "ai grandi sviluppi della siderurgia in Italia. La siderurgia dà

Un grande aiuto, fu invece offerto alla Finsider da due compagnie statunitensi, la Arthur McKee alla quale venne affidato uno studio di consulenza della parte impiantistica del piano, e dalla Armco, che avrebbe seguito la progettazione del lay-out nello stabilimento di Cornigliano.

Naturalmente, non fu indifferente aver dirottato le scelte su tecnologia americana, invece di quella tedesca, scelta nella prima stesura del progetto d'intervento.

Certamente, un'altra grande spinta ad un parere positivo derivò da un accordo commerciale e produttivo con Fiat per lo stabilimento di Cornigliano, che molti consideravano superfluo, considerata la presenza di Bagnoli e Piombino, non credendo alla possibilità di collocazione sul mercato della sua capacità produttiva.

Con quell'accordo, la Fiat si impegnava ad acquistare il 50% della produzione dei coils di Cornigliano, per le prime 200.000 tonnellate, e percentuali decrescenti, per le produzioni superiori a quella quota, assicurando la collocazione di buona parte della produzione.<sup>261</sup>

Il processo, che portò alla concessione di un finanziamento di 12,5 milioni di dollari, al quale si aggiunsero somme rilevanti del fondo di contropartita ERP e la copertura delle spese per le consulenze tecniche, la formazione e l'addestramento del personale, durò più di un anno e si concluse nel novembre del 1949.

Le ristrutturazioni di Piombino e Bagnoli termineranno nel 1952, mentre Cornigliano poté avviare la produzione negli altiforni all'inizio del 1953 e, pochi mesi dopo, iniziò anche la produzione dei coils nei laminatoi.

A suggellare il successo del lavoro di Sinigaglia contribuì la collocazione che egli seppe dare all'Italia nella nascente CECA, la Comunità Europea del Carbone

---

vita a un'industria meccanica, che in Italia ha caratteristiche particolari, e che è disseminata, salvo qualche caso particolare, in una quantità di migliaia di aziende piccole e medie. [La siderurgia] dovrebbe essere un'industria complementare, indispensabile per i bisogni più minuti della nazione, lasciando che i grandi acquisti della produzione di massa, come rotaie ecc., possano venire dall'estero."

261 G.L.Osti – L'industria di Stato dall'ascesa al degrado - Trent'anni del gruppo Finsider – Conversazioni con Ruggero Ranieri – 1993 – Il Mulino

Gian Lupo Osti è stato uno dei più stretti collaboratori di Oscar Sinigaglia, ed è stato fra coloro che hanno raccolto il testimone, nel 1953 alla morte di Sinigaglia, alla guida della siderurgia pubblica. Entrato in Finsider nel 1946 ha seguito per un periodo le relazioni esterne del gruppo ed in particolare le trattative per gli aiuti del Piano Marshal. Successivamente ha ricoperto il ruolo di Segretario Generale alla Cornigliano, Direttore Generale all'Italsider e poi Amministratore Delegato alla Terni. Nelle sue conversazioni con Ruggero Ranieri, viene fatta una ricostruzione piuttosto capillare ed approfondita della storia della siderurgia pubblica fino all'inizio degli anni '70, con un punto di vista interno all'Ente Pubblico, che offre spunti inediti e particolarità interessanti per lo studio delle vicende dell'industria pubblica italiana.

e dell'Acciaio.

L'organismo, nato da una proposta dell'allora Ministro degli Esteri francese Robert Schuman<sup>262</sup>, fu creato, soprattutto, con lo scopo principale di integrare la produzione siderurgica di Francia e Germania. L'operato di Sinigaglia, riuscì invece ad ottenere condizioni favorevoli per il programma di investimenti Finsider, nonché il mantenimento di alcuni margini di protezione e della possibilità di avvalersi di accordi favorevoli per l'approvvigionamento del rottame.<sup>263</sup>

Purtroppo, l'ideatore non riuscì a vedere il compiersi del suo progetto, ne, tanto meno, il successo che da quell'intuizione derivò negli anni successivi. Oscar Sinigaglia morì nel 1953 prima della fine della realizzazione di Cornigliano, punta

262 Il 9 Maggio 1950 il Ministro degli Esteri francese Robert Schuman sorprese il resto dell'Europa con una dichiarazione clamorosa: la Francia proponeva una unione-fusione fra le risorse carbo-siderurgiche francesi e tedesche e di altri paesi europei. Il cosiddetto Piano Schuman si proponeva come il primo passo verso la costituzione di una federazione europea. Il 20 Giugno 1950 venne convocata la Conferenza di Parigi alla quale parteciparono i rappresentanti di 6 Stati europei: Francia, Repubblica Federale Tedesca, Lussemburgo, Belgio, Olanda e Italia. I lavori della Conferenza si conclusero nell'Aprile del 1951, con la firma del Trattato di istituzione della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio(CECA).

A capo della CECA venne messa un'Alta Autorità composta da 9 membri nominati per 6 anni, nessuno degli Stati avrebbe potuto nominare più di 2 membri e le deliberazioni dell'organismo sarebbero state a maggioranza.

I fini economici del trattato possono essere sintetizzati in:

- 1)ricerca dell'espansione economica
- 2)sviluppo dell'occupazione
- 3)miglioramento delle condizioni di vita
- 4)distribuzione più razionale delle produzioni al più alto livello di produttività
- 5)assicurare i prezzi il più basso possibili
- 6)promuovere lo sviluppo degli scambi internazionali.

Nel trattato venivano inclusi il carbone, i minerali di ferro, i rottami e tutti i principali prodotti siderurgici semilavorati e lavorati, ad esclusione di alcuni prodotti specifici come i tubi ed i rivestiti. Il trattato fissava la sua validità in cinquant'anni, tant'è che la CECA ha cessato la sua esistenza il 23 Luglio 2002, non senza rimpianti, per la fine di uno strumento che per anni ha gestito situazioni delicate legate alla questioni sociali, ambientali, alla sicurezza dei lavoratori, al rispetto delle regole del libero mercato e della concorrenza, ma soprattutto ha svolto una funzione regolatrice nella fase di ristrutturazione del comparto siderurgico europeo nella fase della crisi tra la seconda metà degli anni settanta e la prima metà degli anni ottanta. Probabilmente, con gli adeguamenti del caso, ancor oggi uno strumento del genere potrebbe essere utile per la gestione di determinate situazioni, all'interno dell'Unione Europea che sta ampliando i propri confini.

263 Al raggiungimento di questo risultato, Sinigaglia, venne aiutato anche dal ruolo che la siderurgia italiana ricopriva nel panorama europeo. Se si eccettua l'Olanda, l'Italia era la cenerentola fra i sei paesi che dettero vita alla CECA, non preoccupando per questo i concorrenti europei, per un possibile sviluppo negli anni successivi. Sviluppo che invece si concretizzerà nel volgere di pochi anni e che porterà il nostro paese a concorrere con i più grandi produttori mondiali di acciaio. Le stesse condizioni di favore non si verificheranno nella fase di gestione della crisi degli anni ottanta e, anche se si verificò la condizione di "caso unico" dell'Italia in seno alla Comunità, non saranno effettuati sconti di nessun genere con, anzi, una pesante richiesta in termini di quantità prodotte e di razionalizzazione di impianti.

di diamante del piano, ma lasciò un gruppo di collaboratori che ancora per alcuni anni, fino agli anni '70, seppero dare continuità al suo lavoro, facendo diventare la siderurgia pubblica italiana un importante riferimento nel contesto europeo.

## 5.6 – Il IV centro siderurgico: Taranto

Sul fronte istituzionale, il 1956 ed il 1957 furono anni di grandi cambiamenti per l'industria pubblica. Intanto nel 1956, con la legge n.1589 del 22 dicembre, nacque il Ministero per le Partecipazioni Statali, con un compito di controllo generale e l'obiettivo di dare organicità alle direttive dell'amministrazione facendone l'organo centrale dell'economia mista.<sup>264</sup>

L'anno successivo venne stabilito che l'IRI e l'ENI localizzassero non meno del 40% dei propri investimenti nel Mezzogiorno.

Anche da un punto di vista sindacale, il 1957 fu un anno di grandi cambiamenti per l'industria pubblica. Con la legge di istituzione del Ministero delle Partecipazioni Statali, venne stabilito che, entro un anno, "venga posto fine ai rapporti associativi delle aziende a prevalente partecipazione statale con le organizzazioni sindacali degli altri datori di lavoro".<sup>265</sup>

Nascono così l'Intersind per le aziende IRI e l'Asap per quelle ENI, due associazioni che rispondo in maniera più idonea all'idea che, propria degli ambienti D.C. più vicini alla Cisl, vedeva nel sistema delle partecipazioni statali, un luogo dove poter "meglio promuovere nuove relazioni industriali ispirate ad un maggior coinvolgimento nella vita delle imprese".<sup>266</sup>

Questo nuovo sistema di relazioni industriali aveva trovato un luogo di sperimentazione nello stabilimento di Cornigliano, dove già nel 1953, attraverso un accordo separato con i rappresentanti di Cisl e Uil, era stato introdotto il sistema della Job Evaluation, sistema di valutazione e di incentivazione economica, che

264 F.Barca e S.Trento – La parabola delle partecipazioni statali – op.cit. Pag.212

265 Ibidem – Pag. 213 "Al provvedimento viene data immediata attuazione da una circolare applicativa del Ministro delle partecipazioni statali Giorgio Bo. All'ASAP, che raggruppa le aziende dell'ENI, si affianca, per le imprese IRI, l'Intersind. Da questo momento queste associazioni tratteranno con i sindacati la firma dei contratti di lavoro, separatamente rispetto alle imprese private aderenti a Confindustria."

266 Quello della partecipazione dei lavoratori alla vita delle imprese è da sempre un tema caro agli ambienti vicini alla CISL, che sembra, soprattutto con Giulio Pastore, sia stata una delle maggiori ispiratrici del nuovo corso.

successivamente verrà esteso anche agli altri stabilimenti.<sup>267</sup>

Molti osservatori, soprattutto Barca<sup>268</sup>, considerano quelle modifiche ai metodi di conduzione delle aziende di Stato, come l'inizio di una degenerazione, che porterà in anni recenti alla definitiva conclusione dell'esperienza delle partecipazioni statali nel nostro paese, almeno nelle dimensioni che eravamo abituati a conoscere.

Queste scelte definirono la cessazione dell'autonomia della quale aveva goduto l'IRI, e quindi la Finsider, fino a quel momento, una sorta di autoreferenzialità che Giuliano Amato definisce "autocefalia"<sup>269</sup>, con l'assoggettamento delle strategie aziendali a fini politici, orientati in particolare verso uno sviluppo forzato del sud del paese. Con la sottomissione delle strategie ai fini politici si crea una intromissione partitica, che non sempre risponde a interessi generali, ma spesso si nutre di convenienze locali o settoriali dei partiti di Governo, lasciando da parte la gestione orientata secondo criteri di economicità e volta alla massimizzazione dei profitti.

Viene definitivamente abbandonato l'atteggiamento di non ingerenza degli anni precedenti, che era proprio soprattutto della DC di De Gasperi e che Fabrizio Barca e Sandro Trento hanno definito "benign neglect".<sup>270</sup>

Va, però, rilevato che non fu il cambio del modello in sé, la causa del fallimento della politica industriale delle imprese statali. Fu invece la degenerazione, che da quel modello derivò, a concludere un'esperienza che in diversi settori produttivi portò il nostro paese fra i più evoluti del mondo. I fini politici che dovevano essere perseguiti, divennero spesso, fini partitici. Le imprese pubbliche diventarono uno strumento di fabbricazione del consenso e, a volte, anche fonte di finanziamento occulto, con nessuna attenzione all'equilibrio economico, per la copertura illimitata offerta dallo Stato.

Se, nei progetti originari di quel metodo di utilizzo delle imprese pubbliche, si pensava a J.M.Keynes ed alla politica del "deficit spending" del periodo del New Deal americano, ciò che si verificò, soprattutto a partire dagli anni settanta, fu un utilizzo incontrollato dei "fondi di dotazione" che creò enormi voragini nei

267 Per una puntuale illustrazione dei criteri che stavano alla base della job evaluation, un testo significativo è senz'altro quello a cura di Giulio Sapelli - Impresa e sindacato, storia dell'Intersind - 1996 - Il Mulino

268 F.Barca - Compromesso senza riforme nel capitalismo italiano - in F. Barca (a cura di) Storia del capitalismo italiano, dal dopoguerra ad oggi - 1997 - Il Mulino

269 G.Amato - Il ruolo dell'esecutivo nel governo delle partecipazioni statali - in AA.VV. - Il governo democratico dell'economia - 1976 - De Donato - Bari

270 F.Barca e S.Trento - La parabola delle partecipazioni statali - op.cit. Pag. 196

bilanci dello Stato.

Siamo, però, negli anni del boom economico, ed ancora per un almeno un decennio non saranno avvertite le conseguenze di questo processo degenerativo.

Il rapido sviluppo dei consumi della seconda metà degli anni cinquanta e del periodo del “miracolo economico”, fece apparire presto insufficiente il piano di investimenti del quale abbiamo appena parlato. Risultò chiaro, rapidamente, che sarebbe stato indispensabile una nuova crescita delle capacità produttive dell'industria siderurgica, che necessitava di qualcosa di più dell'ampliamento dei tre centri già esistenti.

Fra fine anni '50 e prima metà degli anni '60, venne perciò programmato e realizzato un secondo programma di investimenti, anche più ambizioso del precedente.

Furono quelli, gli anni nei quali si iniziò a programmare uno sviluppo del mezzogiorno attraverso la crescita dell'industria di base.

Nel 1957, l'allora Presidente del Consiglio Fanfani, si fece portavoce della richiesta di un impegno dell'IRI per la costruzione di un IV° centro siderurgico costiero, da costruirsi nel mezzogiorno.<sup>271</sup>

Si ebbe in quel periodo un proliferare di deliberazioni dei Consigli Comunali, Provinciali e Regionali del mezzogiorno che indicavano nella mancanza di investimenti in grandi complessi industriali la causa dell'arretratezza produttiva delle regioni meridionali.

Uno dei più accaniti sostenitori del progetto governativo fu, senz'altro, Pasquale Saraceno<sup>272</sup>, che da Presidente del Comitato per lo Sviluppo dell'Occupazione e del Reddito, presentò nel 1958, al Presidente del Consiglio, un rapporto nel quale ribadiva le tesi di Sinigaglia sulla competitività del ciclo integrale costiero, ma soprattutto, considerate le politiche di sviluppo italiane di quegli anni,

271 M. Balconi – La siderurgia italiana, tra controllo pubblico e incentivi del mercato – Il Mulino – 1991 – Pag. 113

“Tuttavia il piano quadriennale dell'IRI per il periodo 1957-60 e quello successivo 1959-62 sembravano ignorare l'impegno del Governo. [ ] Inizia così, proprio a cavallo di una fase riflessiva, una disputa intorno all'ipotesi del quarto centro, che si sarebbe risolta solo nel Giugno del 1959, con l'effettiva decisione da parte del Governo Segni di dare il via ai lavori per un centro siderurgico da costruire in Puglia”.

272 Pasquale Saraceno [Morbegno(SO)1903-Roma 1991] E' considerato uno dei padri nobili del meridionalismo italiano. Si laurea alla Bocconi nel 1929 e dal 1933 inizia la sua lunga collaborazione con l'IRI, dove viene nominato consulente economico. Nel dopoguerra lavora al ministero dell'industria ed è tra i protagonisti della ricostruzione. Stabilisce un legame con DeGasperi del quale diventa consigliere economico e collabora con lui, nel 1943, alla stesura del documento “Idee ricostruttive della Democrazia Cristiana” dove si attribuisce agli enti pubblici autonomi un ruolo centrale nella ricostruzione.

individuava, per effetto delle stesse, un rapido spostamento del baricentro dei consumi siderurgici verso il mezzogiorno.<sup>273</sup>

Fra gli altri pareri, un certo peso lo ebbe quello del Comitato Tecnico Consultivo, nominato presso l'IRI, che valutò una importante crescita dei consumi di acciaio per il periodo 1960-1968. La crescita risultò però ampiamente sotto-stimata, come appare chiaro dal confronto con i consumi effettivi riassunti nella tabella della pagina seguente:

Previsioni sui consumi di acciaio del C.T.C. IRI del 1959 e consumi effettivi

	Ipotesi massima(A)	Ipotesi minima(B)	Consumi effettivi(C)	Scostamento tra A e C
1960	6,7	6,5	9,2	+ 37%
1965	9,2	8,4	11,5	+ 25%
1968	10,9	9,7	17,4	+ 60%

Fonte: La siderurgia italiana (1945-1990) – M. Balconi(1991) Il Mulino

Il comitato, del quale fece parte anche Saraceno, giudicò però inopportuna la costruzione immediata del centro, ma consigliò l'inizio dei lavori negli anni 1961-62, perché questo avrebbe risposto meglio alle sollecitazioni del mercato ed avrebbe permesso una migliore integrazione, anche tecnica, del nuovo centro con quelli già esistenti.

Pur generando controversie, dibattiti e polemiche all'interno dell'IRI e del mondo politico ed economico, nel giugno del 1959, il Governo, con a capo il nuovo Presidente del Consiglio Antonio Segni, deliberò la costruzione del nuovo centro siderurgico a ciclo integrale, da effettuare a Taranto.

La collocazione nella città ionica non fu casuale, ma rispondeva, oltre a considerazioni di carattere generale, all'esigenza di una risposta a quel territorio, che aveva visto, in tempi recenti, una diminuzione dell'occupazione nei cantieri navali collegati con l'Arsenale Militare.<sup>274</sup>

273 M.Balconi – La siderurgia italiana, tra controllo pubblico e incentivi del mercato – op cit. – Pag.115

“...Ribadiva inoltre il vantaggio della localizzazione ionica per quanto riguarda le esportazioni verso i paesi afro-asiatici ed il mercato interno gravitante sulla costa adriatica. In ultima analisi, infine, a fronte di maggiori costi di trasporto e di eventuali maggiori costi inerenti ad un impianto esercito in una regione non industrializzata stavano le agevolazioni alle nuove iniziative industriali localizzate nel mezzogiorno”.

274 L.De Rosa – Dalla ricostruzione al V° centro siderurgico – in Ricerche Storiche, anno VIII, n.1 – 1978- Pag.264

“La scelta di Taranto fu, però, meno collegata alle esigenze del mercato dell'acciaio, ubicato prevalentemente al nord e più alla politica meridionalistica del governo. La creazione del quarto centro siderurgico a Taranto, dopo quelli di Bagnoli, Cornigliano e Piombino, costituì, infatti, la risposta

Nei ricordi di G.L. Osti, coloro che più spinsero per la scelta di Taranto, furono senz'altro Giulio Pastore, allora Ministro per il Mezzogiorno ed Emilio Colombo della corrente Dorotea della D.C..<sup>275</sup>

Il primo progetto per Taranto, che inizialmente prevedeva una produzione di 1 milione di tonnellate di acciaio annue, trovò compimento nel 1964 con la costruzione di una acciaieria alimentata da due altiforni, che avrebbe prodotto 2,3 milioni di tonnellate di acciaio, necessari per rifornire tre treni di laminazione, uno per nastri, uno per lamiera ed uno per tubi saldati.

Proprio il mercato per tubi procurò la prima grossa commessa a Taranto, con una fornitura di tubi all'Unione Sovietica per la costruzione del gasdotto della Siberia.

Ma in espansione era considerato anche il consumo di lamiera per costruzioni navali.

Si prevedeva un incremento della richiesta da parte dei cantieri dell'Arsenale di Taranto e da altri cantieri dell'Adriatico.

## 5.7 – La nascita dell'Italsider

Proprio mentre il nuovo centro di Taranto stava ultimando il primo stralcio dei lavori per il tubificio, che avrebbe iniziato a produrre nell'Ottobre 1961, dalla fusione di Ilva e Cornigliano nacque l'Italsider.

La nuova società acquisì tutta la capacità produttiva a ciclo integrale e localizzazione costiera del nostro paese, diventando proprietaria degli stabilimenti di Piombino, Cornigliano, Bagnoli e del nascente stabilimento di Taranto.<sup>276</sup>

---

al malcontento diffuso nella cittadina pugliese per la chiusura dei locali cantieri navali collegati all'Arsenale Militare, ed anche un atto di fede nello sviluppo delle regioni africane e asiatiche, nel convincimento che, per effetto delle politiche di sviluppo in corso, esse potessero costituire in un tempo non troppo lontano un mercato di importanza crescente per la siderurgia europea, e per quella italiana in particolare”.

275 G.L.Osti – L'industria di stato dall'ascesa al degrado, trent'anni del gruppo Finsider – op. cit. – Pag.

“.....Mi sembra tuttavia che la questione si pose con forza nel 1957 e a farsene portavoce per primo fosse Pastore, che allora era Ministro per il mezzogiorno, poi seguito da Fanfani che riprese l'idea, impegnando il governo. L'idea quindi, per quanto posso ricordare, non venne dall'IRI. Fu poi il Ministro Colombo, che era allora una forza emergente, a indirizzare la scelta su Taranto”.

276 Entreranno a far parte della nuova società oltre ai tre centri costieri ai quali si sarebbe aggiunto in seguito anche Taranto, anche gli stabilimenti minori di Marghera, San Giovanni Valdarno, Trieste, Lovere e Novi Ligure. Questi ultimi subiranno profonde trasformazioni per adattarsi alle nuove strategie del gruppo.

Con le diverse specializzazioni produttive delle due società accorpate, si raggiunse un ampliamento della gamma dei prodotti, importanti economie di scala e sinergie nel campo degli acquisti di materie prime e nella conduzione della flotta di navi.

Gian Lupo Osti, nella sua intervista con Ruggero Ranieri, rivela che, nel progetto originario all'elaborazione del quale egli aveva contribuito, la costituzione dell'Italsider prevedeva la fusione di Ilva, Cornigliano, Terni, Dalmine e Siac.<sup>277</sup>

Quindi tutta la siderurgia della Finsider, con quest'ultima che avrebbe dovuto ritornare al suo ruolo originario, cioè fungere esclusivamente da società finanziaria, lasciando all'Italsider tutta la gestione operativa.

Una organizzazione che si sarebbe rifatta al modello americano delle Corporation, abbandonando la struttura della holding capofila con un gruppo di società controllate.

Questo nuovo tipo di organizzazione avrebbe meglio risposto, secondo gli intenti dei suoi ideatori, alle sollecitazioni di un mercato in continua evoluzione.

Ma un po' ovunque e per motivi diversi vi furono oppositori ad un progetto così ambizioso.

Piccoli interessi di bottega, come li definisce Osti, mossero alcuni degli oppositori. Per esempio coloro che videro sparire le loro poltrone nei Consigli di Amministrazione o nei ruoli direttivi delle società incorporate nell'Italsider.

Questo, in realtà, avvenne soprattutto per i dirigenti Ilva, considerato che la conduzione dell'Italsider fu affidata prevalentemente a personale proveniente dalla Cornigliano, determinando quella che Ruggero Ranieri definisce una "corniglianizzazione" dell'Ilva.

Resistenze ed ostacoli ben più grandi, furono invece frapposti da chi, dentro l'IRI e dentro il Ministero delle Partecipazioni Statali, vide la nascita di un potentato economico troppo grande, che si correva il rischio di non riuscire più a controllare.

Una potenza economica come quella che stava nascendo avrebbe preteso, o si sarebbe conquistata, l'indipendenza anche nei rapporti con le autorità locali o internazionali.

Fu così che, dopo la fusione di Ilva e Cornigliano del 1961, si ebbe l'incorporazione della Siac nel 1967, mentre Terni e Dalmine rimasero società autonome.

Questo processo incompiuto, creò non pochi problemi all'Italsider che aveva tarato la propria struttura per una società più grande di quella che in effetti diventò.

<sup>277</sup> G.L.Osti – L'industria di stato dall'ascesa al degrado, trent'anni del gruppo Finsider – op.cit.

Di fatto, con la conduzione dell'Italsider, come abbiamo ricordato affidata quasi totalmente a dirigenti provenienti da Cornigliano, gioco forza venne mutuato, dallo stabilimento genovese, anche il modello di amministrazione del personale.

La Job Evaluation, introdotta a Cornigliano in conseguenza di un accordo separato con Cisl e Uil, dove le stesse organizzazioni erano maggioritarie, ma accettata nel 1960 anche dalla Cgil, attraverso un'intesa firmata da tutte e tre le organizzazioni sindacali, venne applicata a tutti gli stabilimenti Italsider, compresi gli ex Ilva, dove, tradizionalmente, la Cgil era il sindacato largamente maggioritario.

Fu garantito, così, anche a Bagnoli, Piombino ed agli altri centri ex Ilva una crescita costante degli stipendi, in corrispondenza degli aumenti di produttività.

Ciò indicò certamente una evoluzione dell'approccio della Cgil all'idea della contrattazione decentrata. Fino a tutti gli anni '50, la stessa, aveva sempre inteso le relazioni sindacali in maniera accentrata, concedendo poco spazio alla trattativa aziendale.

Questa nuova concezione, fu aiutata senza dubbio dal fatto di trovarsi dall'altra parte del tavolo un nuovo soggetto, l'Intersind, che ricopriva, anche da un punto di vista politico, una veste diversa rispetto agli anni in cui le aziende pubbliche erano associate a Confindustria.

Intanto, la nascita dell'Italsider fu contestuale anche ad un nuovo piano di investimenti per il riammodernamento dei tre stabilimenti a ciclo integrale già esistenti.

Bagnoli e Cornigliano furono oggetto di una serie di interventi mirati alla sostituzione dei vecchi impianti con nuove e più efficienti tecnologie, la crescita delle potenzialità produttive e dell'occupazione. Da questo punto di vista a Bagnoli, nel quinquennio 1960-64, si passò da 4500 a 6250 occupati.<sup>278</sup>

Ma era, certamente, Piombino l'impianto sul quale più si faceva affidamento per un nuovo progetto di espansione.

Lo stabilimento che maggiormente era stato sacrificato dal Piano Sinigaglia, vedeva nascere un nuovo interesse intorno a se.

Era prevista una crescita produttiva fino a 7 milioni di tonnellate annue, con specializzazione nella produzione di nastri e la conseguente trasformazione in tubi saldati.

Il progetto prevedeva un ampliamento delle banchine del porto e un allarga-

278 M.Balconi – La siderurgia italiana, tra controllo pubblico e incentivi del mercato – op.cit. – Pag.135

mento delle strutture per le quali erano già stati acquisiti i terreni.

Purtroppo, però, il piano di sviluppo caldeggiato da Marchesi, allora Direttore Generale della Finsider e Presidente dell'Italsider, venne abbandonato verso la fine degli anni sessanta e Piombino rimase, prevalentemente, un impianto produttore di semilavorati e laminati lunghi.

La scelta di sacrificare, ancora una volta, lo sviluppo di Piombino, venne fatta a favore nuovamente di Taranto, che vide nel 1966, un nuovo progetto che portò la potenzialità produttiva dello stabilimento a 4,5 milioni di tonnellate annue.

Da un punto di vista generale, tutti gli anni '60, tranne una piccola parentesi fra il 1963 ed il 1964, furono anni di forte crescita dei consumi siderurgici mondiali.

L'Italia presentò dei margini di crescita anche superiori agli altri paesi europei, quasi triplicando il consumo pro-capite fra il 1957 ed il 1970, senza peraltro, raggiungere quello presente nei maggiori paesi del continente.

Consumo annuo di acciaio, in chilogrammi pro-capite, in Italia fra il 1913 ed il 1970

Anni	1913	1929	1939	1951	1957	1961	1963	1969	1970
Chilogrammi	38	60	52	75	130	216,6	269	350	370

Consumo annuo di acciaio, in chilogrammi pro-capite, in 5 paesi europei, nel 1970

Paese	Italia	Olanda	Benelux	Francia	Germania
Chilogrammi	370	400	420	445	650

Fonte: dati - Luigi De Rosa - Dalla ricostruzione al V° centro siderurgico - in "Ricerche Storiche" Anno VIII, n.1 - 1978

La prima delle due tabelle precedenti, mette bene in evidenza quale sia stata l'impennata dei consumi siderurgici italiani negli anni '60, mentre la seconda illustra quale fosse, nel 1970, la distanza che separava ancora l'Italia dai maggiori paesi europei, e soprattutto dalla Repubblica Federale Tedesca.

## 5.8 – Gli anni '70: fra crisi ed ingerenze della politica

Quello degli anni '60, sarà un trend che ancora per alcuni anni interesserà la siderurgia mondiale, arrestandosi bruscamente nel 1974-75, con un processo di ristrutturazione del comparto che colpirà tutti i maggiori paesi produttori.

Gli anni '70 erano iniziati già con un aggravio dei costi di produzione, in conseguenza delle lotte dei lavoratori nell'autunno caldo, che fecero lievitare gli stipendi assieme ad una serie di costi indiretti.

Uno dei fattori determinanti la drastica riduzione della domanda fu, sicur-

mente, lo shock petrolifero che, a partire dal 1974, causò un crollo del settore automobilistico, cliente naturale della siderurgia ma più in generale un abbattimento degli investimenti nelle infrastrutture.

Una notevole importanza fu però, senza dubbio, da attribuire alla sostituzione dell'acciaio con altri materiali quali la plastica o l'alluminio, alla concorrenza dei paesi emergenti, oppure alla accresciuta qualità delle produzioni ed al conseguente minor ricorso agli scarti di lavorazione nei processi di trasformazione nei laminatoi.<sup>279</sup>

Furono soprattutto questi ultimi tre, i fattori che diedero alla crisi un carattere fortemente strutturale e determinarono drastici interventi per abbattere le capacità produttive, tagliando migliaia di posti di lavoro in tutto il mondo.

L'Italia fu uno dei pochi paesi nei quali, successivamente agli anni 1974-75, si presentò una forte ripresa della domanda siderurgica che, pur rimanendo al di sotto delle previsioni, risultò di gran lunga superiore a quella degli altri paesi più industrializzati.

Consumo apparente di acciaio, in Italia, 1970-1980

Anno	Consumo in milioni di tonnellate
1970	20,250
1971	17,827
1972	19,965
1973	23,217
1974	22,797
1975	17,538
1976	21,069
1977	20,643
1978	19,311
1979	23,219
1980	25,658

Fonte: M.Balconi – La siderurgia italiana (1945-90) – Pag.211

279 Ibidem – Pag. 185

“Tra il 1970 ed il 1974 i consumi di acciaio nel mondo crebbero ancora ad un tasso medio annuo del 5% [ ], appena inferiore a quello del 6% che aveva contrassegnato il ventennio precedente. [ ] Dopo lo shock petrolifero, nel 1975 il cedimento dell'attività nei settori consumatori di acciaio (automobile, costruzioni navali, edilizia, macchinari, ecc.) provocò la caduta dei consumi mondiali di intensità senza precedenti nel dopoguerra : -9%. Seguì una lenta e incerta ripresa, che si rafforzò fino a trasformarsi in una nuova espansione alla fine del decennio; ma il massimo dei consumi raggiunto nel 1979 fu superiore a quello precedente del 1974 solo del 6%, essendosi affermato un trend di crescita (+1,9% all'anno) assai debole”.

Come appare chiaro dalla tabella precedente, negli anni '79 e '80, la domanda superò, caso unico fra i maggiori paesi europei, quella del 1973.

Facendo così pervenire il nostro paese a superare, in consumo pro-capite, molti paesi europei, divenendo il quinto fra i grandi consumatori di acciaio mondiali.

La tabella seguente, se confrontata con la seconda di pagina 15, relativa alla comparazione dei consumi pro-capite di alcuni paesi europei nell'anno 1970, mette bene in evidenza che, all'inizio degli anni '80, l'Italia superò l'Olanda, il Benelux e la Francia, avvicinando di molto la RFT, passando da un consumo pro-capite di 370 chilogrammi nel 1970, ad un consumo di 458 chilogrammi dieci anni dopo, con una crescita percentuale di oltre il 30%.

Consumo apparente di acciaio pro-capite in alcuni paesi nel 1979-80

Paesi	Media 1979-80 in Kg	Indice - Italia=100
Giappone	675	147
URSS	566	124
Germania R.F.	549	120
Stati Uniti	508	111
Italia	458	100
Francia	373	81
Benelux	346	76
Olanda	328	72
Regno Unito	247	54
Spagna	239	52
Grecia	207	45
Brasile	118	26
Cina	45	10
India	14	3

Fonte: M.Balconi - La siderurgia italiana (1945-90) Pag.214

Questo fattore procurò un processo di crescita delle capacità produttive e dell'occupazione, anche negli anni in cui gli altri paesi stavano riorganizzando la loro struttura produttiva.

Negli anni dal 1974 al 1980, l'occupazione complessiva della siderurgia italiana crebbe da 95.700 a 99.500 dipendenti, con la Finsider che, sempre nello stesso periodo, vide accrescere i propri organici da 61.000 a 63.200 dipendenti.

Ciò non giovò ad una necessità di intervento che, comunque, si presentò di lì a poco, inducendo le autorità ad adottare programmi di ristrutturazione più urgenti, e anche più dolorosi, che da altre parti.

Fu soprattutto una mancanza grave di strategia di medio- lungo periodo che, a partire dalla metà degli anni settanta, caratterizzò la politica della siderurgia pubblica italiana.

Pur approfittando di una fase congiunturale favorevole, nella seconda metà degli anni settanta, la politica della Finsider fu quella della ricerca del consenso politico e sociale, più che della ricerca della competitività di un'impresa che agiva in un mercato particolarmente difficile.

Ma tutti gli anni '70 si caratterizzarono per una marcata attenzione della Finsider per il mezzogiorno.

Nel 1971 Piombino venne scorporata dall'Italsider, per costituire la "Acciaierie di Piombino SpA" al 50% in compartecipazione con la Fiat, che pare, in quel periodo avesse un urgente bisogno di aumentare il proprio consumo di laminati. Progetto che naufragò nel 1978 con la rinuncia della Fiat alla sua quota di partecipazione, soprattutto perché era un progetto che mancava di solide motivazioni.<sup>280</sup>

I dibattiti più rilevanti del decennio hanno interessato sostanzialmente tre interventi, non tutti poi compiuti: il raddoppio dello stabilimento di Taranto, la costruzione del V° centro siderurgico a Gioia Tauro, la ristrutturazione dello stabilimento di Bagnoli.

Per quanto riguarda Taranto, abbiamo già ricordato in precedenza, la destinazione di investimenti, dirottati da Piombino, che avevano portato, verso la fine degli anni '60, la capacità del sito a 4,5 milioni di tonnellate annue.

Imitando quanto, proprio in quegli anni, stava succedendo in Giappone, con la stagione del cosiddetto "gigantismo siderurgico" e la costruzione di stabilimenti dalla capacità di oltre 10 milioni di tonnellate di acciaio, si pensò bene di dare vita al raddoppio di Taranto, con la creazione di un impianto da 10,3 milioni di tonnellate e l'assunzione di 7400 addetti.

Furono, purtroppo, pochi coloro che si opposero al piano.

Fra questi possiamo ricordare, come rammenta Osti, egli stesso molto critico, nelle sue conversazioni con Ruggero Ranieri, l'Ing. Ambrogio Puri, allora dirigente Italsider, che a seguito di questa avversione lasciò l'azienda per tornarci alcuni anni più tardi, come Presidente.

La sua ostilità al raddoppio era dettata dalla considerazione che esso non avrebbe procurato nessuna economia di scala, raggiungibile fino ad una produzione di circa 5 milioni di tonnellate. Inoltre, i siti giapponesi, erano tutti costruiti all'interno delle grandi aree industriali, non in luoghi decentrati e lontani dai mercati come Taranto.

<sup>280</sup> G.L.Osti – L'industria di stato dall'ascesa al degrado, trent'anni del gruppo Finsider – op.cit. Pag.266

Nella nuova società sono incorporati, oltre a Piombino, a partire dal 1981 anche gli stabilimenti di San Giovanni Valdarno e Marghera.

Oltretutto, lo stabilimento rimase sempre abbondantemente al di sotto di uno sfruttamento ottimale degli impianti che, secondo Osti non superò mai il 60% circa del suo massimo, per la carenza di infrastrutture che rendeva impossibile un'utilizzazione maggiore.<sup>281</sup>

Il secondo tema di discussione, fu quello intorno alla costruzione del centro di Gioia Tauro, un'opera che Osti ha definito una "cattedrale abortita", perché mai realizzato.

Uno stabilimento che, nel progetto originario, avrebbe dovuto produrre 1 milione di tonnellate di laminati a freddo, alimentato da Taranto, per essere successivamente integrato con un centro a ciclo integrale dalla capacità produttiva di 4,5 milioni di tonnellate annue, con un organico di 7500 addetti.

Anche la proposta di Gioia Tauro ha visto i suoi bravi sponsor politici, primo fra tutti il socialista calabrese Giacomo Mancini, ma anche esponenti di altri partiti e sindacati.

La discussione se fare o meno il centro calabrese si protrasse per quasi 10 anni.

Dopo varie modifiche al progetto originario, il Comitato Tecnico Consultivo, nominato dall'IRI nel 1977, con a capo il Prof. Pietro Armani, giudicò antieconomica la scelta di Gioia Tauro, ed inutile una nuova espansione produttiva, in considerazione della congiuntura non troppo favorevole.

Venne così decisa la cancellazione del programma di investimento di Gioia Tauro, quando, però, già erano stati spesi 400 miliardi, di allora, per la costruzione del porto e si era arrecato un danno enorme all'ambiente, con la selvaggia cementificazione per la costruzione dello stesso.

Sulla querelle intorno allo stabilimento di Bagnoli, il periodo di riferimento interesserà tutti gli anni '70, '80, fino al 1993, anno della definitiva chiusura dello stabilimento.

Tutto ebbe inizio, se così possiamo dire, da una decisione del Consiglio Comunale di Napoli che, nel 1972 con l'approvazione del nuovo Piano Regolatore Generale, bloccò i piani di sviluppo e ristrutturazione dello stabilimento, consentendo solo interventi di manutenzione ordinaria.

Sullo stabilimento si creò, in questo modo, un clima di grande incertezza, che secondo le conclusioni del Comitato Tecnico Consultivo del 1997, ostacolava l'inizio delle ristrutturazioni necessarie e poneva l'obbligo di un chiarimento

281 Ibidem – Pag.256 – Per Osti lo sfruttamento del 60% degli impianti è addirittura la quota massima raggiunta, con un rendimento medio certamente inferiore. Al di là di altre ragioni il motivo principale del così basso sfruttamento, per Osti, risiedeva nel fatto che c'era una grave mancanza di infrastrutture che non permetteva un risultato migliore.

delle autorità comunali sul destino dello stabilimento, tanto che lo stesso CTC mise in relazione la possibilità della costruzione di Gioia Tauro, in sostituzione di Bagnoli.

Quando si rinunciò definitivamente al centro calabrese, si riproposero progetti di ristrutturazione per Bagnoli che, secondo la legge 675 del 1977, facevano parte di un “Piano siderurgico nazionale”, che prevedeva ampliamenti solo conseguenti ad una pari quantità di riduzioni di capacità produttiva, all’interno del paese interessato, come previsto dall’art. 54 del Trattato CECA.

Vennero introdotti nuovi treni per coils, in sostituzione della produzione del tondino e della vergella, che ormai erano diventati un mercato in mano ai “bresciani”.

Gli anni settanta, sono anni non troppo edificanti per la siderurgia pubblica italiana, non tanto per i risultati conseguiti nel periodo, ma per aver gettato le basi per un indebolimento del sistema che avrà gravi ripercussioni negli anni successivi.

La mancanza di una visione strategica di medio-lungo periodo ed un procedere a tentoni, sono una costante nella politica della Finsider di quegli anni.

I tre casi presentati sopra ne sono un chiaro esempio.

Dopotutto sono gli anni della gestione di Alberto Capanna, prima come Amministratore Delegato dal 1970 al 1975, poi come Presidente fino al 1981, personaggio legato alla D.C., che fa della compiacenza al potere politico la sua logica di gestione.

Gian Lupo Osti, ritiene che sia da imputare proprio alla sua incapacità manageriale il processo degenerativo nel quale incorre la siderurgia pubblica da quel momento in poi.<sup>282</sup>

Capanna era un grande esperto in quella che, egli stesso, definiva la “navigazione a vista, fra gli scogli della politica e del sindacato”.

Un criterio gestionale improntato ad un “orizzonte temporale di breve termine e dall’assenza di orientamento strategico”.<sup>283</sup>

282 G.L.Osti – L’industria di stato dall’ascesa al degrado, trent’anni del gruppo Finsider – op.cit. - Gian Lupo Osti ha, senza dubbio, una avversione personale nei confronti di Alberto Capanna, perché fu a causa delle sue divergenze nella conduzione della Terni che venne esautorato dall’incarico di Amministratore Delegato di quella società. Nella sua intervista con Ruggero Ranieri non fa mistero di questa avversione, arrivando ad affermare: “.....la Finsider non riusciva ad andare al di là della gestione giorno per giorno. Capanna era essenzialmente un burocrate, non un uomo d’affari.[ ] L’errore maggiore [ ] è stato il gigantismo di Taranto, per il quale non esiste nessuna giustificazione.”

283 M.Balconi – La siderurgia italiana, tra controllo pubblico e incentivi di mercato – op.cit. Pag.252

## 5.9 – Le regole comunitarie

La Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio è stata, senza dubbio alcuno, l'organismo comunitario dotato di maggiori poteri. Dalla sua nascita, avvenuta nell'Aprile 1951, la situazione certamente più complessa che ha dovuto affrontare e nella quale ha utilizzato tutti gli strumenti che essa aveva a disposizione si presentò a partire dal 1975, con la necessità di gestione dello squilibrio fra domanda ed offerta di acciaio dovuto al calo dei consumi nei paesi industrializzati.

Come abbiamo già ricordato precedentemente, questo intervento della Comunità Europea fu estremamente doloroso, costò ingenti riduzioni delle capacità produttive e la perdita di decine di migliaia di posti di lavoro.<sup>284</sup>

Ma fu soprattutto un intervento di conduzione di un processo che, se lasciato alle sole forze del mercato, sarebbe stato sicuramente più doloroso e senza dubbio meno equo dal punto di vista della ripartizione dei sacrifici fra le varie imprese ed i vari paesi della comunità. Tant'è vero che le prime ad apprezzare l'operazione sono state proprio le imprese, di solito restie ad interventi dirigisti da parte delle istituzioni.<sup>285</sup>

Le proteste, durante l'operazione, da parte dei paesi interessati agli interventi, non hanno certo inficiato il sostanziale equilibrio ed imparzialità dimostrati dalla Commissione.

L'intervento ha avuto due fasi di attuazione. In un primo momento, seguente alla prima crisi del 1974-75 e fino al 1980, si è cercato un intervento che favorisse gli accordi fra le imprese.

Il "Piano Simonet" del 1976 prevedeva appunto la promozione di accordi che limitassero le consegne e tetti ai prezzi minimi per evitare la concorrenza sfrenata. Un intervento che comunque non usava poteri coercitivi, ma prevedeva l'adesione facoltativa delle imprese.

Con il "Piano Davignon" del 1977-79, si percepisce la crisi come un fenomeno strutturale, con misure che iniziano ad essere più incisive ed, in alcuni casi, obbligando le imprese ad aderirvi.

284 M.Balconi – La gestione comunitaria della crisi siderurgica – in "Le politiche industriali della CEE" a cura di R.Malaman e P.Ranci – Il Mulino – 1988 –

"Il bilancio occupazionale è stato pesantissimo: tra il 1975 ed il 1986 i posti di lavoro cancellati sono stati 363.000 pari al 47% dell'occupazione in siderurgia, considerando i soli prodotti a disciplina comunitaria ed escludendo i comparti a valle, che era di 767.000 nel 1975".

285 Come vedremo in seguito, alla fine del processo di ristrutturazione saranno proprio le imprese, attraverso il loro organo di rappresentanza europeo, l'Eurofer, che chiederanno la prosecuzione del controllo comunitario sul mercato siderurgico. La comunità ritenne non più necessario il suo intervento, riconsegnando la siderurgia totalmente al mercato.

Fra le misure più importanti preme ricordare soprattutto:

- 1) misure anti-dumping nei confronti di alcuni paesi esportatori
- 2) imposizione di prezzi minimi obbligatori su alcuni prodotti
- 3) si stabilisce la concessione di prestiti per la ristrutturazione e la riconversione

Ma è a partire dal 1980 che gli interventi si fanno particolarmente severi, con l'aggravarsi della situazione e la dichiarazione, da parte della Comunità, di "*crisi manifesta*", ex art.58 del Trattato CECA.

Con la Decisione 257/80, nota come "Primo codice di aiuti" ed espressa all'unanimità dai Governi membri, si stabilisce che la concessione di aiuti da parte degli Stati sia subordinata ai criteri espressi dalla Comunità.

Risulta però presto chiara la necessità di un intervento ancora più limitativo dei poteri discrezionali degli Stati.

Con la Decisione 2320/81, "Secondo Codice di Aiuti", che sostituisce la Decisione 257/80, si condiziona l'aiuto degli Stati alle imprese, alla riduzione delle capacità produttive nel settore, con la previsione entro il 1985 della completa abolizione degli interventi statali.

Fecero parte delle misure messe in atto dalla Commissione:

- 1) la regolazione delle importazioni dai Paesi terzi
- 2) quote di produzione da assegnare ai singoli paesi
- 3) tagli alle capacità produttive
- 4) fissazione di prezzi minimi obbligatori
- 5) controllo dei bilanci aziendali da parte di imprese fiduciarie
- 6) istituzione di controlli presso le imprese che furono oggetto dei tagli produttivi.

Sovente si verificò che i tecnici delegati dalla Commissione, siano stati artefici di opera di smontaggio di pezzi di impianti.

Tra il 1981 ed il 1983, furono trasferiti dal bilancio CEE a quello CECA la considerevole cifra di 212 milioni di ECU, necessari per finanziare i provvedimenti di prepensionamento e riduzione dell'orario di lavoro.

Nel Giugno 1983, la Commissione, chiese riduzioni delle capacità produttive per complessivi 26,7 milioni di tonnellate di laminati a caldo. Per tutto quell'anno, furono attuate misure di controllo dei prezzi e delle importazioni, per sostenere un mercato che precipitava sempre più in basso.

Solo all'inizio del 1984, le maglie dei controlli vennero allentate, immettendo elementi di flessibilità, con aumenti delle quote di produzione, per quelle aziende che più di altre avessero ridotto le loro capacità o si fossero specializzate in alcuni

settori ben precisi. Venne anche permesso lo scambio di quote fra aziende.

Con l'avvio dell'anno successivo, si ebbe un cambio della guardia alla responsabilità politica della siderurgia comunitaria. Il posto di Davignon venne preso dal nuovo Commissario Narjes, che seppur portatore di un'impostazione liberista, non poté fare a meno di seguire ancora per qualche tempo le orme del suo predecessore nel perseguire l'uscita dallo stato di crisi del settore.

Anche nel 1985 vennero individuati eccessi delle capacità per 550.000 tonnellate e concessi aiuti solo in conseguenza di ulteriori chiusure di impianti per complessivi 2.4 milioni di tonnellate, da realizzare entro l'inizio dell'anno successivo.

Fu soltanto dai primi mesi del 1986 che si evidenziò una ripresa che si andava consolidando, consentendo alle autorità l'inizio di un lento processo di liberalizzazione, con la cancellazione dei vincoli per il tondino da cemento armato e le lamiere rivestite.

L'individuazione dei due prodotti avvenne, come ci ricorda Margherita Balconi<sup>286</sup> per ragioni diverse: il mercato del tondino per cemento armato era in mano soprattutto ad aziende di dimensioni medio-piccole, che avrebbero effettuato di per se una selezione naturale, quello delle lamiere rivestite era, invece, un mercato che godeva di una consistente crescita strutturale.

Questo processo di, seppur lenta, liberalizzazione trovò l'opposizione dell'Eurofer<sup>287</sup>, l'associazione che raggruppava le maggiori aziende siderurgiche europee, che alla fine del 1986 presentò un piano di autoriduzione delle capacità, a fronte della prosecuzione del regime delle quote.

Il piano fu bocciato all'inizio dell'anno successivo, considerato che, con la ripresa del mercato, era sempre meno necessario un intervento delle autorità.

Dal 1988, iniziò, in Europa, una nuova fase di boom siderurgico e fu così che si passò ad una definitiva abolizione del sistema delle quote per tutti i prodotti, ab-

286 M.Balconi – La siderurgia italiana, fra controllo pubblico e incentivi di mercato – op.cit. Pag.383

“Nel Gennaio 1986 furono liberalizzate la produzione e le consegne del tondo c.a. e di lamiere rivestite (ad eccezione delle zincate), mentre fu prorogato di due anni il regime delle quote per gli altri prodotti, nella prospettiva di un graduale ritorno alla completa libertà del mercato. Si abolirono inoltre i prezzi minimi per i prodotti piatti e le travi nonché il sistema delle cauzioni, mentre furono mantenuti i certificati di produzione e i documenti di accompagnamento”.

287 Nel 1976 venne consentita la nascita di Eurofer proprio come organismo di partecipazione che avrebbe rappresentato le aziende europee nella gestione della crisi. Da esso restarono fuori solo le miniacciaierie italiane, forti della loro competitività anche nel periodo congiunturale sfavorevole, che daranno vita in seguito alla EISA. Dobbiamo ricordare che fino ad allora era vietato l'associazione delle aziende siderurgiche europee per evitare la formazione di “cartelli” che avrebbero inficiato le regole del libero mercato.

bandonando per sempre il regime di “crisi manifesta”, iniziato otto anni prima.

Possiamo dire che è questo l’anno nel quale, le situazioni più gravi fra le aziende europee, hanno trovato una stabile soluzione, dopo anni di sacrifici, chiusure, riduzioni delle capacità produttive e perdita di decine di migliaia di posti di lavoro.

L’Europa ne è uscita con una struttura produttiva ridimensionata, ma anche rinnovata, equilibrata ed adeguata ai nuovi livelli della domanda.

Solo l’Italia continua a soffrire per una struttura inadeguata presente nel suo maggior gruppo industriale, la Finsider.

Può sembrare paradossale, ma il paese che più tardi ha risentito degli effetti della crisi e, probabilmente, ne ha risentito in maniera meno drammatica, si trova adesso a penare di più, proprio nel momento di ripresa del mercato siderurgico.

Certamente, per capire le cause di questo paradosso, dobbiamo risalire al decennio precedente quando, con la gestione di Alberto Capanna, come abbiamo ricordato nel precedente paragrafo, la compiacenza ai voleri di interessi diversi da quelli aziendali, la visione di corto respiro e la mancanza di strategie a lungo termine diventarono una costante. Ciò portò la Finsider e soprattutto la sua azienda più grande, l’Italsider, a creare una serie di distorsioni strutturali che hanno pesantemente influito sulla possibilità di rimanere competitiva negli anni successivi.

Questa situazione, fece diventare l’Italia il cosiddetto “Caso Unico” all’interno della CECA, l’unico paese cioè che continuò ad aver bisogno di aiuti e di controllo da parte delle autorità.

### **5.10 – Gli anni’80: la crisi della siderurgia e la liquidazione della Finsider**

Il decennio ’80, inizia per la siderurgia pubblica italiana con aspettative moderatamente positive anche se, all’interno di un contesto mondiale di grave crisi.

Ciò era dovuto in particolar modo a due circostanze: da una parte, una reale aspettativa per una situazione italiana diversa da quelle negative degli altri paesi europei, dall’altra, la volontà del management e delle forze di governo di coprire lo stato reale di paurosa inefficienza gestionale della quale erano corresponsabili.<sup>288</sup>

288 M.Balconi – La siderurgia italiana, tra controllo pubblico e incentivi del mercato – op.cit. Pag. 402

“...l’uso delle imprese pubbliche da parte della partitocrazia in funzione della massimizzazione del dividendo politico, ovvero della ricerca del consenso elettorale e sociale [...] aveva ormai portato il sistema sull’orlo del tracollo. [ ] Il gruppo IRI registrava tra il 1978 ed il 1982 perdite medie di

Il 1980 è l'anno del massimo storico assoluto nel consumo di prodotti siderurgici del nostro paese. Si ha un consumo apparente di 25,7 milioni di tonnellate di acciaio, una produzione di 26,5 milioni di tonnellate e l'Italia diventa, per la prima volta, un paese esportatore netto.

Purtroppo, questi picchi sono di breve durata e già dal 1981 la situazione assume di nuovo tutta la sua drammaticità.

L'inizio della recessione è associato all'affiorare dei grandi mali dell'impresa pubblica.

Il raddoppio di Taranto comincia, chiaramente, a dare i segni di un fallimento per certi versi annunciato. Affiorano, con maggior vigore che in passato, una serie di problemi legati alla conduzione dello stabilimento, imputabili soprattutto alla scarsa efficienza gestionale, commerciale ed organizzativa, ad una scarsa produttività del lavoro, qualità dei prodotti e del servizio alla clientela.

Purtroppo, questi fattori saranno una costante nella gestione della crisi della nostra industria siderurgica negli anni '80.

Se negli altri paesi si erano affrontati problemi legati all'obsolescenza degli impianti, in Italia la crisi sarà in buona parte causata da un susseguirsi di scelte sbagliate, frammentarie e ad una conduzione spesso contraddittoria.

Questo farà diventare non sufficiente un intervento di rinnovo impiantistico, ma renderà il superamento della fase recessiva più complicato e, per certi versi, più doloroso.

Anche con l'uscita di scena di Alberto Capanna, nel 1981, le cose non danno segni di miglioramento.

Ancora per alcuni anni si continua a individuare i vertici della Finsider, ricorrendo a personale interno, cioè a coloro che hanno avuto responsabilità notevoli nella cattiva gestione della società. Solo nel 1987, saranno nominati alla dirigenza Finsider personaggi che non hanno alcun legame con la passata gestione.

Proprio questa continuità col passato, fu la causa della mancanza di un intervento incisivo, almeno in questa prima fase del decennio, come la situazione avrebbe richiesto.

Ad aggravare i problemi della siderurgia pubblica in una grave fase di recessione, come quella fra il 1981 ed il 1983, si colloca la decisione della Finsider di rilevare, dalla Fiat, la Teksid, l'azienda siderurgica che produceva laminati piani, di proprietà del Gruppo torinese.

---

gestione corrente pari al 9% del fatturato (dell'ordine di 5.000 miliardi all'anno a moneta 1990), in buona misura provocate da un'esposizione finanziaria divenuta insostenibile”.

Questa sarà una scelta che costerà alla Finsider molte risorse che avrebbe potuto destinare ad una seria ristrutturazione del settore pubblico.

Si trattò infatti, di una vera e propria operazione di salvataggio, dopo che erano state provate forme di partecipazione maggioritaria da parte del gruppo pubblico, che provocò per la Finsider l'esborso di una cifra che dovrebbe essere compresa fra i 450 ed i 500 miliardi di lire (al 1982).<sup>289</sup>

Intanto, l'Italsider stava attraversando una crisi finanziaria senza precedenti, tant'è vero che nel Febbraio 1981 i salari vennero pagati solo al 70%.

Nell'Ottobre dello stesso anno viene approvato dal CIPI il "Piano per la siderurgia a partecipazione statale", proposto dall'allora Ministro per le Partecipazioni Statali, il socialista Gianni De Michelis. Il piano prevede un'ingente richiesta di fondi per la siderurgia pubblica, per il periodo 1981-84, pari a 4.200 miliardi di lire.

Nello stesso Piano, sono previsti incrementi dei consumi, tra il 1981 ed il 1983, fino a 25 milioni di tonnellate, che vengono considerati irrealizzabili dalla Comunità Europea, ed anche per questo, il Piano verrà bocciato.

Viene inoltre decisa una nuova articolazione organizzativa per comparti omogenei, che dovrebbe consentire alla Finsider di concentrarsi nella pianificazione e nel coordinamento intersettoriale, lasciando alle società capo-settori il controllo e coordinamento delle società minori, secondo il modello tipico dei gruppi diversificati.<sup>290</sup>

Ci si accorge presto, però, dell'inadeguatezza del piano.

Il mercato continua a dare segni di stagnazione, cosicché, le previsioni di ripresa in esso contenute appaiono subito lontane dall'arrivare, con la necessità di una revisione delle azioni da mettere in atto.

Viene redatto un nuovo piano di intervento per il triennio 1983-85, all'interno del quale sono previsti tagli alla produzione per 2,4 milioni di tonnellate di acciaio, conseguenti tagli occupazionali ed una ricapitalizzazione addizionale.

La Comunità ritenne, però, ancora insufficienti le misure presentate, chiedendo un intervento drastico che avrebbe portato a chiusure per complessivi 5,8

289 Ibidem – Pag. 422 - "L'onere complessivo dell'operazione per il gruppo Finsider risulta di difficile definizione, in quanto deriva dalla sommatoria di elementi eterogenei, quali il pagamento, in parte in contanti in parte in lunghe dilazioni senza interessi, delle azioni della società cedute e l'assunzione di debiti finanziari nazionali e internazionali contratti da quest'ultime sia verso terzi sia verso il gruppo Fiat".

290 Ibidem – Pag.418 – La nuova organizzazione prevedeva la seguente articolazione: Italsider a capo della sezione laminati piani; la Dalmine per la sezione tubi; il settore acciai piani speciali con a capo la Terni; Acciaierie di Piombino a capo del settore laminati lunghi comuni; Nuova SIAS a capo del settore laminati lunghi speciali.

milioni di tonnellate, delle quali 4,8 milioni dalla siderurgia pubblica.

Dai negoziati fra il Governo italiano e la Comunità per la definizione della modulazione dei tagli, scaturì un accordo che prevedeva l'aumento degli stessi per i privati da uno a due milioni di tonnellate. Ciò avvenne con l'assenso dei produttori privati, che, in cambio, si videro confezionare una legge ad hoc, la legge 193 del Marzo 1984, la quale stanziava capitali destinati alla ristrutturazione finanziaria delle imprese.

Allo stesso tempo si iniziarono negoziati con il sindacato per concordare tagli occupazionali, stimati nell'ordine delle 26.500 unità. Fu sempre la legge 193 lo strumento che abbassò l'età dei prepensionamenti a 50 anni, collocando così in pensione circa il 70% degli esuberanti.

Non fu semplice per il sindacato governare la fase di ristrutturazione. La ragionevolezza della posizione dei funzionari della FLM, non di rado si scontrava con la caparbiazza con la quale i delegati dei Consigli di Fabbrica, difendevano i loro posti di lavoro e quelli dei propri compagni.

Emblematico, da questo punto di vista, può essere considerato quanto avvenne a Bagnoli nel 1984, allorché un accordo firmato dalla FLM e dalla Nuova Italsider sugli organici, venne duramente contestato dal CdF, ma accettato da un referendum fatto tra tutti i lavoratori.

I due stabilimenti pubblici più colpiti dai tagli furono, con modalità diverse, Bagnoli e Cornigliano.

Al primo fu negato dalla Comunità il riconoscimento della capacità produttiva di 2 milioni di tonnellate, limitando la stessa ad 1,2 milioni, costringendo il nostro paese ad un non troppo edificante braccio di ferro con la Comunità, la quale pretese lo spegnimento del secondo forno di riscaldamento per il laminatoio, attivato senza il consenso dell'organismo comunitario.

Per quanto riguarda Cornigliano, invece, fu imposta la chiusura dello storico, ma ormai obsoleto laminatoio coils risalente al 1953, dando il via, allo stesso tempo, ad un percorso che attraverso la costituzione del Cogea (Consorzio genovese dell'acciaio), porterà Cornigliano alla privatizzazione, nel 1988, con la costituzione della "Acciaierie di Cornigliano SpA" di proprietà di Riva al 51% e dallo stesso gestita.

Anche Piombino venne colpito dalla mannaia comunitaria, ma in misura inferiore rispetto ad altri stabilimenti. Il sito toscano, fu invece al centro di una rivoluzione organizzativa che portò, nel 1982, la società "Acciaierie di Piombino" a diventare la caposettore dei laminati lunghi comuni e bassolegati. Nel 1984, attraverso un nuovo riassetto societario, nasce la Deltasider che controllerà tutto

il settore dei laminati lunghi facenti capo all'industria a partecipazione statale.<sup>291</sup>

Intanto, nel 1987, scade il "Terzo Codice degli Aiuti". Mentre nel resto dell'Europa è chiara la ripresa e viene decretata la fine del riconoscimento di stato di "crisi manifesta", l'Italia si trova in una posizione ancora lontana dal risanamento della propria industria siderurgica. Nasce così, come abbiamo già introdotto alla fine del precedente paragrafo, il cosiddetto "caso unico".

La siderurgia pubblica italiana è l'unica in Europa ad accumulare ancora perdite ed avere difficoltà nel mantenere quote di mercato. Conseguentemente, rimane l'unica ad aver ancora necessità di sostegno economico e finanziario.

In questo quadro, i vertici Finsider presentano un nuovo Piano, contenente, fra l'altro, una richiesta di aiuti pari a 3.100 miliardi, nonché una valutazione di ulteriori esuberi per circa 20.000 unità.

Nell'estate dello stesso anno viene cambiato il management, A.M. Lupo diventa Presidente e G. Gambardella, Amministratore Delegato della Finsider, interrompendo una tradizione che voleva la nomina dei vertici fatta all'interno di percorsi aziendali.

Viene così presentato un nuovo Piano che ricalca in massima parte quello precedente, ma che raddoppia le richieste di stanziamenti, elevando a 7.670 miliardi di lire le richieste di aiuti, dei quali solo 5.170 saranno autorizzati dalla Comunità.<sup>292</sup>

Viene inoltre previsto un "piano di cessioni" da attuare attraverso il ricorso ad aste pubbliche.

Nel Maggio 1988, l'IRI decide la liquidazione volontaria della Finsider, sostituendola con una nuova società per la quale si rispolvera un nome conosciuto: ILVA S.p.A..<sup>293</sup>

Ci troviamo di fronte al periodo nel quale inizia lo smantellamento della siderurgia pubblica italiana.

291 Ibidem – Pag 498 – "E' così costituita Deltasider, mediante una fusione per incorporazione di Nuova SIAS e di IAS nella Acciaierie di Piombino, ridenominata Deltasider, mentre si procede al ridimensionamento delle capacità di laminazione, con la chiusura di vari laminatoi... [ ] L'azione di Deltasider su tre aree distinte di attività: -prodotti speciali da costruzione (in acciai legati, fini al carbonio e automatici), corrispondente alla divisione Piombino; -prodotti speciali altolegati (in acciai inox, rapidi e per utensili), corrispondente alla Divisione Cogne; -prodotti mercantili, corrispondente alla Divisione Valdarno.

292 Ibidem – Pag. 437 – La commissione approva il piano nel Dicembre 1988 in deroga all'Art.4 del Trattato CECA, ma riconoscendo solo i 2/3 delle richieste di finanziamento presentate.

293 M.Affinito, M.DeCecco, A.Dringoli – Le privatizzazioni nell'industria manifatturiera italiana – 2000 – Donzelli

La costituzione della società risale al 1947 col nome di PA.GE.IM e gestiva partecipazioni immobiliari. Solo dal 1° Gennaio 1988 diventa operativa come società siderurgica.

Come giustamente sostiene Pinchierri<sup>294</sup>, non siamo di fronte alla cessione ai privati di un'industria siderurgica risanata, come avvenuto in Gran Bretagna ad opera della Thatcher, con un conseguente introito adeguato. Siamo di fronte, invece, ad un'operazione nella quale i privati approfittano di un settore ancora in profonda crisi, per appropriarsi di aziende a costi molto più bassi rispetto al valore effettivo delle stesse.

Nel 1989, attraverso le aste pubbliche, vengono ceduti ai privati alcuni stabilimenti e società del Gruppo.<sup>295</sup>

Intanto, sempre nel 1989, viene varata la legge 181 che punta a favorire la reindustrializzazione delle aree colpite dai tagli alla siderurgia. Con essa, vengono messe in atto misure che, da una parte incentivano le dimissioni o la ricollocazione del personale in cassa integrazione, dall'altra si istituiscono percorsi di riqualificazione del personale da impiegare in produzioni sostitutive dell'attività siderurgica.

Tutti gli anni '80 sono anni di lunga agonia per lo stabilimento di Bagnoli, intorno al quale si accentrerà un vivace dibattito sulla destinazione dell'area, interessando aspetti sia urbanistici, che produttivi ed occupazionali.

La costruzione del secondo forno di riscaldamento nel 1983, che fece arrivare la capacità produttiva teorica del laminatoio a 2 milioni di tonnellate, rappresenterà solo una illusione di rilancio, anche perché la CEE bloccherà la possibilità di utilizzo di quell'impianto.

D'allora in poi, inizierà un'opera di lento smantellamento delle produzioni, prima nell'area fusoria, poi nei laminatoi, arrivando alla definitiva chiusura dello stabilimento, nel 1993.

Naturalmente, tutto ciò avvenne con forti tensioni fra i dipendenti e le istituzioni, arrivando, in alcuni casi, a veri e propri scontri con le forze dell'ordine da parte dei lavoratori che stavano difendendo la sopravvivenza della fabbrica.

Come abbiamo visto, sono soprattutto gli anni '80 quelli in cui si creano buchi enormi nei bilanci delle aziende siderurgiche italiane, in particolar modo quelle pubbliche. È stato calcolato che dal 1975 al 1988 l'industria pubblica

294 A.Pincherri – La ristrutturazione della siderurgia pubblica – in “Politica in Italia” – Edizione 1989, Istituto Cattaneo – Il Mulino

295 M.Balconi – La siderurgia italiana, fra controllo pubblico e incentivi del mercato – op.cit. Pag. 439/440

Sono ceduti ai privati i seguenti stabilimenti: stabilimento di Servola alla nuova società Altiforni e Ferriere Servola(AFS); -stabilimento di Marghera alla coppia Beltrame-Banzato; -San Giovanni Valdarno alla Ferdofin, con ILVA che rileva il 40% della Ferdofin; -la società SISMA di Villadossola è ceduta a Leali; la società Lovere è ceduta alla joint-venture FinLovere di proprietà di Lucchini al 60% e ILVA al 40%.

dell'acciaio ha bruciato qualcosa come 25.000 miliardi di vecchie lire.<sup>296</sup>

Con la liquidazione, nel 1988, della Finsider e la nascita dell'Ilva, pare che la situazione trovi una sua stabilità, con la siderurgia pubblica che per due anni (1988 e 1989) riesce a produrre utili di bilancio.<sup>297</sup>

Anche questo, si rivelerà un abbaglio che, ben presto, lascerà spazio ad una amara realtà.

Una nuova congiuntura sfavorevole, ma anche gravi errori strategici del management, sancirono l'inizio di una nuova fase negativa gravissima, evidenziata nella tabella sottostante, che porterà, negli anni successivi, alla fine dell'esperienza della siderurgia a partecipazione statale nel nostro paese.

Alcune voci del bilancio ILVA SpA nel periodo 1989-1993

	1989	1990	1991	1992	1993
Fatturato	9.355.591	7.313.706	6.495.108	5.692.458	5.995.146
Acquisti	4.836.900	3.100.025	2.981.657	2.706.434	2.932.773
Costo lavoro	-1.725.939	-1.641.217	-1.593.117	-1.523.817	-1.280.776
M.O.L.	1.182.938	696.998	322.694	-284.673	-31.787
Oneri fin.	-554.302	-781.960	-642.351	-907.198	-968.269
Reddito netto	160.395	90.353	-407.703	-2.269.225	-4.388.064

Fonte: M.Affinito-M.De Cecco-A.Dringoli – Le privatizzazioni dell'industria manifatturiera italiana

Abbiamo ricordato precedentemente che, nel 1987, a capo della siderurgia pubblica si insediò l'Ing. Giovanni Gambardella, di provenienza Ansaldo, nel ruolo di Amministratore Delegato, con una svolta radicale nelle nomine dei vertici Finsider.<sup>298</sup>

Purtroppo la scelta si rivelerà disastrosa.

Il rinnovato gruppo dirigente, formato da uomini fidatissimi del nuovo A.D., anch'essi di provenienza Ansaldo, si presenta con un piglio manageriale inedito per le aziende a partecipazione statale, imprimendo una svolta operativa rivoluzionaria.

296 Ministero del Tesoro – Libro verde sulle privatizzazioni – 1992

297 M.Affinito, M.DeCecco, A.Dringoli – la privatizzazione dell'industria manifatturiera italiana – op.cit. Pag. 19

“L'Ilva si presenta quindi come una struttura finanziariamente equilibrata, con una struttura multidivisionale, presente in varie aree di business, dagli acciai laminati piani, all'acciaio inox, ai tubi senza e con saldatura, al tondo, alla ghisa, ecc. La nuova società, sgravata da elevati oneri debitori, opera subito positivamente sul mercato ottenendo rassicuranti risultati. Ma l'utile si avrà solo nei primi due esercizi, nel 1988 e nel 1989, fra l'altro favoriti dalle eccezionali condizioni del mercato dell'acciaio, oltre che dalla riduzione degli oneri finanziari conseguenti alla riduzione dell'indebitamento”.

298 Per la prima volta nella storia della Finsider, vengono nominati al vertice aziendale, dei managers che non hanno avuto una carriera interna all'Ente, ma che provengono da altre realtà.

Nasce il proposito di quotare in borsa la società, operazione possibile solo dopo tre anni di bilanci in nero, mentre la conduzione aziendale si rivela particolarmente aggressiva, tutta orientata ad acquisire partecipazioni industriali nelle aziende utilizzatrici, con lo scopo di ampliare le proprie fette di mercato.

Purtroppo, proprio a causa di questo enorme processo di acquisizioni, italiane ed estere, si creano enormi voragini nei conti della società.

Oltretutto, gli obiettivi che si pongono i managers attraverso questo processo risultano, e risultavano anche allora, poco condivisibili e discutibili, spesso prefissati solo per il consolidamento di posizioni di potere personale.

Gambardella è un personaggio che ha delle indubbie capacità mediatiche che utilizza in maniera massiccia e con efficacia, proponendosi come il taumaturgo che ha risanato la siderurgia pubblica, a prescindere dagli effettivi risultati conseguiti.

Certamente, il boom dei consumi avvenuto fra il 1989 ed il 1990, con i conseguenti dati positivi dei bilanci, aiuta a creare intorno alla nuova gestione un'aspettativa positiva, fornendole anche una libertà di azione, rispetto all'IRI, più forte che nel passato

Purtroppo, l'anno successivo, il 1991, arriva la doccia fredda, con una nuova chiusura in rosso dei bilanci, che preclude qualsiasi prospettiva di quotazione a Piazza Affari della società ILVA.

Viene così decretato il fallimento del nuovo corso che, proprio a causa della sua spregiudicatezza e la scarsa attenzione alla corretta gestione economico-finanziaria porta la siderurgia pubblica al tracollo irreversibile.

Come possiamo notare dalla tabella precedente, saranno tre anni di crescente deterioramento dei risultati non solo rispetto al risultato netto, ma anche rispetto alla gestione tipica, con un Margine Operativo Lordo(MOL) negativo nel biennio 1992-93.

Alla fine del 1993, lo Stato diede il via ad una ulteriore operazione di risanamento che, questa volta, sarebbe sfociata nella completa privatizzazione della siderurgia pubblica, ormai diventata un peso insostenibile per le casse statali.

Prima di fare ciò, era però necessario rendere appetibili le aziende, arrivando a razionalizzare pesantemente anche il numero dei siti produttivi, passando da un numero pari a 68 nel 1990, ai 54 del 1995 ed i 42 operanti nel 2001.<sup>299</sup>

299 Relazione di Enrico Gibellieri alla riunione del Coordinamento Fiom-CGIL della siderurgia - Roma, 12 Febbraio 2003

## 5.11 – E' arrivata l'ora di privatizzare!

### 5.11.1 – *Le ragioni di una scelta*

L'operazione di privatizzazione della siderurgia pubblica italiana, rientra nel quadro delle privatizzazioni decise dal Governo italiano all'inizio degli anni '90.

Abbiamo già ricordato come, verso la fine del decennio precedente, fossero iniziate operazioni di dismissioni, con la cessione dello stabilimento di Cornigliano e di alcuni stabilimenti minori.

Quello che avviene da questo periodo in avanti rientra, però, in un quadro organico di privatizzazione del patrimonio industriale pubblico, finalizzato al risanamento del bilancio statale, necessario dopo la stipula del "Trattato di Maastricht".

Quello che avviene non è solo la semplice vendita di alcuni pezzi dell'industria di Stato per fare cassa e ripianare la voragine dei conti pubblici, si tratta di un'operazione che incide molto più in profondità, che va a modificare la natura stessa del nostro assetto economico. L'operazione dovrà portare alla fine di quella che, all'origine di questo lavoro, abbiamo definito un'economia "mista", nella quale il peso dell'intervento pubblico è, come è stato per lunghi anni in Italia, almeno paritetico a quello privato. Non solo l'industria, ma anche una serie di funzioni che sono stati lungamente prerogativa pubblica, vengono collocati sul mercato, con l'idea che l'iniziativa privata sappia compensare le deficienze dell'azione statale.

Se, a distanza di quasi venti anni, rimane la convinzione della necessità di liberalizzare dei mercati nei quali lo Stato godeva di una condizione monopolistica e quindi offrire ai cittadini delle alternative nell'ambito dell'offerta dei prodotti o dei servizi, qualche perplessità nasce sull'opportunità di lasciare il campo per intero all'offerta privata, soprattutto per quanto riguarda alcuni servizi o produzioni che rivestono un interesse pubblico.

Soprattutto perché queste cessioni sono avvenute, per quanto riguarda alcuni servizi, senza aver prima chiarito quali fossero i livelli minimi qualitativi da offrire all'utenza, e per le produzioni industriali, non avendo previsto la presenza dello Stato come soggetto regolatore in quelle produzioni che possono essere considerate strategiche per la funzionalità di un'organizzazione statale.

### 5.11.2 – *Il quadro legislativo*

La fase di privatizzazione inizia con atti formali, propedeutici alla possibile collocazione sul mercato degli enti pubblici economici. Con il D.L. 5 Dicembre

1991, n. 386, convertito nella legge 29 Gennaio 1992, n. 35, ed in maniera più decisa con la legge 8 Agosto 1992, n.359, si trasformano tali enti in società per azioni, operazione questa che viene ritenuta importante perché garantisce di per se maggiore trasparenza e leggibilità ai risultati della gestione, ma soprattutto impone agli amministratori l'osservazione delle regole valide per le imprese private.<sup>300</sup>

In forza della legge 359 si avvia un programma di riordino delle partecipazioni, attraverso la quotazione delle società partecipate da parte del Ministro del Tesoro. In tempi rapidissimi il programma viene approvato dalle commissioni parlamentari e dal Consiglio dei Ministri.

Viene stabilito che le privatizzazioni possano essere effettuate attraverso: *Offerta pubblica di vendita*, sia a prezzo fisso, sia a prezzo determinato con sistema d'asta – *Asta pubblica*, con eventuale preselezione dei partecipanti, anche finalizzata alla creazione di un nucleo stabile di azionisti di riferimento – *Trattativa privata*, che può essere utilizzata ove ricorrano interessi pubblici di particolare rilevanza, e per questo mai utilizzata.

Le prime significative dismissioni riguardarono il Credito Italiano, la SME, il Nuovo Pignone, alle quali si sono succedute le altre realtà pubbliche in tempi più recenti, in un processo che ha subito ritardi, revisioni, grandi difficoltà e che ancora oggi, ad oltre dieci anni dal suo inizio non ha visto il suo compimento, ma che ha modificato radicalmente la struttura economica del nostro paese, pur essendo arrivati all'obiettivo di rendere l'Italia un paese con una più marcata democrazia economica, con una maggiore partecipazione dei cittadini al capitale delle aziende.

Dobbiamo rilevare, però, che il capitalismo italiano è ancora gestito da una ristretta cerchia oligarchica ed i processi di concentrazione in atto non fanno certo sperare in una inversione di tendenza, quello che dobbiamo rilevare, purtroppo, è che l'industria italiana uscirà dal processo di privatizzazione meno italiana, a causa delle acquisizioni fatte da capitale straniero, spesso delle aziende migliori e tecnologicamente più avanzate.<sup>301</sup>

300 E.Bonelli – La privatizzazione delle imprese pubbliche – Giuffrè Editore – 1996 – Milano

301 Per una trattazione più ampia ed approfondita dei percorsi e modalità di privatizzazione delle aziende pubbliche italiane, oltre alla già citata opera di Monelli, possono essere consultati i seguenti testi: V.Atripaldi, G.Garofalo, C.Gnesutta, P.F.Lotito (a cura di) – Governi ed economia, la transizione istituzionale della XI<sup>a</sup> Legislatura – CEDAM – 1995; R.Garofoli – Le privatizzazioni degli enti dell'economia – Giuffrè Editore – 1998; A.Cecere - L'itinerario delle privatizzazioni, legislazione, programmi, direttive – CEDAM – 1995; L.Ammannati (a cura di) – Le privatizzazioni delle imprese pubbliche in Italia – Giuffrè Editore – 1995; A.M.Bernini – Intervento statale e privatizzazioni, un panorama comparativo – CEDAM – 1996

### ***5.11.3 – Le privatizzazioni della siderurgia nel contesto europeo***

Per dire la verità, il contesto entro il quale si collocano le privatizzazioni ha un respiro continentale e non soltanto nazionale. Con tempi e modalità differenziati, l'arco temporale che va dall'inizio degli anni ottanta, per il decennio successivo è interessato da un processo di privatizzazione dell'industria pubblica europea, che riguarda tutti i maggiori paesi.

La Gran Bretagna della signora Thatcher è stato, forse, il primo paese nel quale l'industria di Stato, ed in particolar modo quella siderurgica, è passata nelle mani dei privati.

La privatizzazione dei cinque siti produttivi a ciclo integrale, due dei quali situati sulla costa, oltre agli altri nove di più piccole dimensioni della British Steel Corporation(BSC), avvenne nel Dicembre 1988, facendo incassare al Governo britannico la cifra di 2,5 miliardi di sterline.<sup>302</sup>

Fra l'altro, come già detto in precedenza, ci trovavamo di fronte ad un'impresa sana, che aveva prodotto nell'ultimo esercizio finanziario un utile di 400 milioni di sterline a fronte di un fatturato di 4,1 miliardi. Un'azienda che deteneva il 61% del mercato britannico dei prodotti finiti in acciaio, con 55.000 dipendenti.

Un processo diverso fu affrontato in Francia per la privatizzazione della Usinor-Sacilor, prospettata nel 1993, quando il Governo presieduto da Balladur decise di far fronte agli impegni assunti nel Trattato di Maastricht attraverso la seconda tornata di privatizzazioni(la prima era avvenuta nel periodo 1986-88) dell'industria nazionale, e completata nel 1995.

Dopotutto, erano anni, ormai dal 1986, che la compagnia pubblica veniva gestita come un'azienda privata, non beneficiando di aiuti statali, come ricorda G. Dollè nel suo "The privatisation of Usinor-Sacilor".<sup>303</sup>

Dall'operazione di vendita, risultò una valutazione dell'azienda pari a circa 21,5 miliardi di Franchi francesi e la stessa operazione ebbe un grande successo anche perché una buona fetta delle azioni trovò collocazione presso azionariato diffuso e presso i dipendenti, con una sottoscrizione iniziale, che risultò oltre che doppia delle azioni da collocare.

La Germania ha seguito un processo che ha risentito molto della unificazione avvenuta in seguito al crollo del muro di Berlino.

302 C.Beauman – Privatizzazione e strategie d'impresa, il caso della British Steel – Quaderni Steelmaster, Anno 2000 N°2 – Istituto per la Cultura e Storia dell'Impresa Franco Somigliano(ICSIM) - Terni

303 G.Dollè – The Privatisation of Usinor-Sacilor – in "The steel industry in the new millennium; institutions, privatisation and social dimension" – Edited by R.Ranieri and E.Gibellieri – Vol.2 – IOM Communications LTD – 1998 – London

Non è stato facile integrare l'economia della Repubblica Federale con quella della DDR e di questo ne ha risentito il processo di integrazione del maggiore produttore di acciaio europeo, la RFT, con un'industria siderurgica cresciuta in un paese del blocco sovietico.

Un'industria, quest'ultima, con livelli di produttività estremamente bassi, che ha visto la forza lavoro ridursi da 58443 a 10259 dipendenti tra il 1990 ed il 1995. Mentre dobbiamo considerare che, complessivamente nella Germania unificata, sempre nello stesso periodo, la forza lavoro complessiva nella siderurgia è scesa da 233.435 a 120.003 addetti.<sup>304</sup>

Ma un po' tutta la siderurgia pubblica continentale ha subito, nel ventennio 1975-95, prima una pesante ristrutturazione, poi la privatizzazione delle aziende, alcune delle quali hanno mantenuto una partecipazione dello Stato nel capitale azionario, come per esempio la lussemburghese Arbed.

La ristrutturazione del ventennio citato è stata particolarmente pesante per l'Europa, da un punto di vista occupazionale e purtroppo continua ancora oggi i suoi effetti.

A proposito di questo processo, è stato chiaro il messaggio lanciato da Marcello Malentacchi, Segretario Generale della IMF (International Metalworkers Federation) alla conferenza internazionale "L'industria siderurgica nel nuovo millennio. Innovazione, strategia e mercati" tenuta a Terni il 4 e 5 Luglio 1996.

"Employment levels in the industrial free-market economies have fallen by more than 50% overall, while in some countries, France and the UK for example, the level of the job losses has exceeded 70%. This downward trend is still continuing, reflecting both the changes brought about by the introduction of new technology, as well as the increase in competition which has resulted from the rapid growth of steelmaking capacity in many of the developing countries, and the widespread impact this has had, reflecting the globalisation of the world economy."<sup>305</sup>

Nel 2001 l'Unione Europea ha prodotto 159 milioni di tonnellate di acciaio grezzo, attestandosi al primo posto fra i produttori del pianeta, con il 19% della produzione mondiale di acciaio. Al secondo posto figura la Cina con 149 milioni

304 W.Plumpe – The steel industry of the former in DDR transition – in "The steel industry in the new millennium; institutions, privatisation and social dimension – Edited by R.Ranieri and E.Gibellieri – Vol.2 – IOM Communication LTD – 1998 - London

305 M.Malentacchi – Restructuring of the world steel industry – in "The steel industry in the new millennium; institutions, privatisation e social dimensions" – Edited by R.Ranieri and E.Gibellieri – Vol.2 – IOM Communication – 1998 – London

di tonnellate, seguita dal Giappone con 103 milioni.<sup>306</sup>

La tabella sottostante riassume le maggiori privatizzazioni europee avvenute nel periodo considerato.

Le aziende siderurgiche privatizzate in Europa

NAZIONE	AZIENDA	STATO DELLA PRIVATIZZAZIONE
REGNO UNITO	British Steel	completata nel 1988
SVEZIA	SSAB	completata nel 1993
GERMANIA	EKO Stahl	completata nel 1994
ITALIA	ILVA	completata nel 1995
FRANCIA	Usinor-Sacilor	completata nel 1995
AUSTRIA	Vöest Alpine Stahl	completata nel 1995
PORTOGALLO	Siderurgia Nacional	completata nel 1995
SPAGNA	Enside SA / AHV	completata nel 1997

Fonte – Manlio Mirabile - Processi di ristrutturazione e privatizzazione della siderurgia in alcuni paesi dell'area mediterranea – Quaderni Steelmaster N°3 – Anno 2001

Come possiamo vedere, il processo di privatizzazione ha abbracciato un'area molto vasta del continente europeo. Spagna, Grecia, Turchia, Portogallo, Austria, Finlandia, insieme a quelli sopra citati, sono solo alcuni dei paesi interessati alla cessione della siderurgia pubblica ai privati.

#### ***5.11.4 – La prima fase della privatizzazione: vendita di Piombino e chiusura di Bagnoli***

Come abbiamo introdotto in precedenza, la privatizzazione dell'industria siderurgica italiana è avvenuto in diverse fasi. L'inizio risale all'anno 1988, quando fu ceduto, attraverso la costituzione del consorzio COGEA e poi della società Acciaierie di Cornigliano, il controllo dello stabilimento gioiello degli anni '50 e '60, appunto lo stabilimento "Oscar Sinigaglia" di Cornigliano. L'anno successivo vennero ceduti una serie di stabilimenti minori con un risultato economico soddisfacente per la società Ilva, che nel frattempo aveva sostituito la Finsider, messa in liquidazione nel 1988.

Fra la fine del 1992 e l'inizio del 1993 anche il complesso di Piombino viene ceduto ai privati con risvolti anche drammatici non solo per i lavoratori, ma per l'intera città che vive la fine dell'esperienza pubblica come uno shock, considerando che chi acquista, cioè Lucchini, dichiara subito l'intenzione di operare una pesante ristrutturazione nello stabilimento che subiva gravi perdite dal punto di vista economico-finanziario.

306 Relazione di Enrico Gabellieri alla riunione del Coordinamento Fiom-CGIL della siderurgia - Roma, 12 Febbraio 2003

Oltretutto, la delusione di un grave ridimensionamento degli organici, arrivava dopo le speranze suscitate da un progetto lanciato nel 1991 del quale, il nome dice già tutto sulla speranza del suo estensore di una positiva conclusione.

Il progetto “Utopia”, forse così nominato in onore di Tommaso Moro, o forse perché considerato irrealizzabile, era nato per Cornigliano, e solo successivamente venne esteso a Piombino.

Lo stesso, prevedeva lo spostamento delle aree produttive dalla localizzazione attuale ad un'altra più idonea, considerato che sia Cornigliano che Piombino sorvegliano ormai all'interno dell'agglomerato urbano, con le preoccupazioni a questa collocazione connessi. L'individuazione di un problema reale, fu così affrontato in modi e con strumenti sbagliati.

Intanto, non era pensabile un impegno finanziario così ingente da parte dell'Ilva, dell'IRI o del Governo in un momento difficile dell'economia del paese, anche se era previsto che in parte il progetto sarebbe stato finanziato dalla vendita delle aree bonificate.

Non sarebbe stato semplice trovare capitali neanche fra i privati, giudicando che ci trovavamo di fronte all'inizio di una nuova fase recessiva nel mercato siderurgico europeo e mondiale.

D'altro canto, il progetto trovò anche l'avversione dei produttori privati, europei e nazionali, considerato che con esso si sarebbe arrivati ad un rinnovo pressoché completo degli stabilimenti che ne avrebbe aumentato enormemente la produttività e la competitività.

Nel Maggio del 1992 iniziano le trattative per la vendita dello stabilimento, attraverso lo strumento dell'asta competitiva, alla quale partecipano tre dei più grandi produttori privati italiani: Riva, Regis e Lucchini, con quest'ultimo che ha già importanti partecipazioni con Ilva, a partire dallo stabilimento di Lovere (Lucchini 60% e Ilva 40%) dove si produce materiale rotabile, oppure la Magona d'Italia, controllata dalla Lutrix (Lucchini al 50.4% e Ilva al 41.3%), trattative che si concluderanno a Settembre con la cessione dello stabilimento proprio a quest'ultimo.<sup>307</sup>

L'accordo della vendita di Piombino a Lucchini sancirà definitivamente la fine del “Progetto Utopia”.

Nell'affare sarà incluso la cessione all'azienda bresciana della Vertek di Condone e del 30% delle azioni della Magona, mentre l'Ilva acquisirà il 40% della proprietà della Lucchini.

307 M.Balconi – The privatisation of Italy's State owned industry: causes and results – in “The steel industry in the new millennium; institutions, privatisation and social dimension – Vol.2 – op.cit.

Al momento della cessione Piombino produce forti perdite e la terapia proposta dalla nuova proprietà è una terapia d'urto che prevede una riduzione degli organici, associata ad un aumento della produttività.

I rapporti fra il proprietario bresciano e le organizzazioni sindacali non erano mai stati idilliaci ed anche nella gestione delle trattative sugli organici di Piombino, l'azienda dimostra scarsa sensibilità nelle relazioni sindacali.

Nel Gennaio 1993 sono recapitate a 597 lavoratori le lettere di sospensione dal lavoro e da quel momento inizia una mobilitazione dei lavoratori che proseguirà per 35 giorni e porterà ad un accordo (il secondo, perché il primo sarà bocciato dai lavoratori) che avrà per conseguenza la messa in Cassa Integrazione Straordinaria per 731 lavoratori, per i quali non è previsto il rientro al lavoro.

Successivamente, la situazione per questi lavoratori cambierà e gli stessi rientreranno attraverso il ricorso ai "contratti di solidarietà" ed alla riduzione dell'orario di lavoro a 28 o 32 ore, o in alcuni casi utilizzandoli per far fronte al turn-over necessario per il pensionamento di una parte degli effettivi.

Si conclude così, con la cessione di Piombino, l'esperienza pubblica nel campo della produzione di laminati lunghi.

Nello stesso anno viene chiuso definitivamente lo stabilimento di Bagnoli, una fine decretata alcuni anni prima, che ha significato una grave perdita industriale per la regione Campania, ma, in generale, per tutto il sud.

#### ***5.11.5 – La seconda fase della privatizzazione: riorganizzazione e vendita.***

Il restante patrimonio della siderurgia pubblica italiana sarà privatizzato, dopo una ristrutturazione aziendale che prevede la messa in liquidazione dell'Ilva (delibera dell'assemblea dei soci del 31 Ottobre 1993), con la creazione di due nuove società nelle quali confluiranno i restanti stabilimenti, suddivisi in ordine al settore produttivo di appartenenza.

La Ilva Laminati Piani (ILP), incorporerà gli stabilimenti produttori di laminati piani comuni come Taranto, Novi Ligure, Torino, Cornigliano e Marghera.

Alla Acciai Speciali Terni (AST), saranno invece assegnate le attività relative alla produzione di acciaio inox e magnetico, con gli stabilimenti di Terni e Torino.<sup>308</sup>

308 Per una trattazione approfondita del processo di ristrutturazione, della formazione delle due società Ilva Laminati Piani e Acciai Speciali Terni e della privatizzazione delle stesse, può essere consultato:

M.Affinito, M. de Cecco, A.Dringoli – La privatizzazione dell'industria manifatturiera italiana – Donzelli Editore – 2000 - Roma

In questo modo si cercherà di rendere collocabili sul mercato queste attività, liberandole dai debiti accumulati, che saranno gravati sulla capogruppo Ilva.

Con questa operazione si mettono le basi per la definitiva scomparsa della siderurgia pubblica italiana.

Nel triennio 1994-96 sarà completata la privatizzazione, con la cessione delle due nuove società sopraccitate, della Cogne acciai Speciali e della Dalmine.

All'inizio del 1994, viene ceduta la Cogne Acciai Speciali al gruppo Marzorati, con la regione Valle d'Aosta che acquisisce la gestione degli stabilimenti produttori di energia idroelettrica di proprietà della stessa Cogne.

La privatizzazione di AST e ILP avviene in rapida successione, fra il Dicembre del 1994 e l'Aprile del 1995.

E' la AST ad essere ceduta per prima ad una società, la Kai Italia, a capitale misto italo-tedesco, con la Krupp Thyssen detentrica del 50% del pacchetto azionario e l'altra metà suddivisa fra Riva, Agarini, e Falck.

Dall'operazione, l'Ilva, ricaverà 600 miliardi di lire, da riscuotere in quattro rate, più 20.9 miliardi che riceverà a conguaglio nel 1996.

Anno, il 1996, nel quale la Thyssen Krupp consoliderà la propria quota di possesso con l'acquisizione del pacchetto di azioni dei gruppi Riva e Falck.

L'azienda italiana aveva subito nel decennio precedente la privatizzazione una pesante ristrutturazione, riducendo gli organici da 8881 a 4186 dipendenti.

Il passaggio di proprietà ha inciso in maniera piuttosto marginale sul numero dei dipendenti, a dimostrazione che la struttura raggiunta nel periodo precedente fosse, quantomeno, bilanciata e idonea per la collocazione del gruppo nel mercato.

L'ILP viene ceduta all'inizio del 1995 alla Rilp srl, società controllata dal gruppo Riva che, con questa acquisizione, diventa uno dei maggiori produttori mondiali di acciaio grezzo.

E' significativo ricordare che, fra il 1994 ed il 1995, il fatturato del gruppo Riva ha fatto un salto dimensionale notevole, passando da 3.052 a 11.486 miliardi di lire, con un utile netto che da 105 miliardi è diventato di 996 miliardi di vecchie lire.

Nello stesso tempo il numero dei dipendenti è salito da 5.754 alla cifra complessiva di 26.542.

La cessione avviene con un controvalore di 2.500 miliardi di lire, includendo però l'utile d'esercizio dell'anno 1994, che porta la cifra reale a 1.689 miliardi.

E' senza dubbio l'Italia il territorio dove si concentra la maggior parte della produzione del gruppo Riva, circa il 70%, ed è soprattutto Taranto lo stabilimen-

to che sforna la parte più consistente della produzione.

Dobbiamo considerare, però, che non è stato facile riorganizzare, al momento dell'acquisto, uno stabilimento da 10-11 milioni di tonnellate annue di produzione, con quasi 10.000 dipendenti, dove la malavita organizzata locale la faceva da padrona nel settore degli appalti.

Per porre rimedio a questa situazione estremamente complicata il nuovo proprietario non ha esitato ad usare le maniere forti, allontanando, col tacito consenso delle organizzazioni sindacali, coloro che gestivano un business diventato, ormai, intollerabile.

Dal 1997 la società ha cambiato nome, si chiama Ilva SpA, riproponendo per la terza volta questa storica denominazione.

Con il 1996 si conclude in maniera definitiva il processo di privatizzazione dell'industria siderurgica italiana.

L'ultimo tassello che viene ceduto ai privati è uno dei gioielli di famiglia, un'azienda come la Dalmine, che era rimasta nel 1993 di pertinenza dell'Ilva in liquidazione, passa alla Techint, società facente capo ad un gruppo argentino, di chiare origini italiane.

Il gruppo Rocca, è stato fondato da Agostino Rocca, ex Direttore Generale della Finsider dal 1938 al 1940, uno dei pochi manager di Stato epurati alla fine della seconda guerra mondiale, per il suo passato di attivista fascista.

A questo proposito, c'è un episodio che merita di essere citato e che è stato riferito a chi scrive da Luigi Portioli, nel 1996 responsabile della Fiom CGIL nazionale, per il settore della siderurgia.

Quando Gianfelice Rocca, figlio di Agostino Rocca, si presentò al primo incontro con le organizzazioni sindacali per la presentazione della società e del piano industriale per la Dalmine, lo stesso mostrò una foto del padre, dicendo di essere felicissimo ed emozionato per aver acquistato la società nella quale il padre Agostino era entrato a lavorare nel 1922, appena laureato in Ingegneria al Politecnico di Milano.

E' nel Gennaio 1996 che l'Ilva in liquidazione cede il pacchetto delle azioni Dalmine, da essa controllato (84,08% del capitale), alla Techint Netherland B.V., società olandese, di proprietà del gruppo Rocca, per un controvalore pari a 301,5 miliardi di lire.

La Dalmine, fondata nel 1906 dal gruppo tedesco Mannesman, aveva iniziato a produrre tubi senza saldatura, dietro proprio brevetto, nello stabilimento della cittadina vicino Bergamo, dalla quale deriva il nome della società.

Il pacchetto di maggioranza passa, nel 1937, nelle mani della Finsider, che

sviluppa l'azienda costruendo nuovi stabilimenti in varie parti d'Italia (Massa, Torre Annunziata, Piombino, Taranto, ecc.). Questa crescita, aveva portato la Dalmine ad una produzione, nell'anno precedente alla privatizzazione, di 770.000 tonnellate di tubi senza saldatura. Con ciò essa deteneva una quota pari al 24% del mercato europeo.

Se ci riferiamo all'andamento degli organici, dobbiamo rilevare che, dal 1989 al 1994, c'è stata una intensa e veloce flessione dell'occupazione, passando da un numero di dipendenti pari a 6.234 del 1989, ai 2.647 del 1994. Solo dall'anno successivo, anno precedente la privatizzazione, inizia un trend di crescita che porterà nel 1997, anche per effetto di alcune incorporazioni fatte dalla società, ad un organico complessivo di 3.596 dipendenti.

#### ***5.11.6 – La siderurgia italiana dopo le privatizzazioni: considerazioni conclusive***

A questo punto pare opportuno fare un quadro della siderurgia italiana dopo le privatizzazioni, nonché una serie di considerazioni conclusive sulla storia della siderurgia pubblica.

Oggi, l'Italia si trova ad essere tra i primi tre paesi europei e tra i primi quindici nel mondo nella produzione di acciaio, ma in un mercato che è in continua ridefinizione.

Molte delle aziende italiane sono leaders europee e mondiali nei settori di loro specializzazione, ma negli ultimi anni si sono avuti improvvisi e repentini processi di concentrazione che hanno rivoluzionato il panorama nazionale ed internazionale.

Alcune aziende sono passate di mano, come la Magona di Piombino che è stata ceduta ad Arcelor che poi, a sua volta, è stata incorporata da Mittal, dando vita ad un colosso da oltre 100 milioni di tonnellate, con produzioni in circa 60 paesi e 320.000 dipendenti, mentre, sempre a Piombino, la Lucchini è stata incorporata dalla russa Severstal, altro colosso della siderurgia mondiale, anche se oggi lo scenario è molto incerto a causa della crisi dell'acciaio.

E' indubbio che, dopo le privatizzazioni, la siderurgia italiana abbia ritrovato l'efficienza e la competitività che aveva perso, a partire dagli anni '70, per i motivi già ricordati nelle pagine precedenti.

E' altrettanto indubbio che quel processo ha reso la siderurgia italiana più internazionalizzata, non solo per l'arrivo di aziende straniere come la Krupp-Thyssen o il gruppo Rocca e adesso anche Mittal-Arcelor e Severstal, ma perché la crescita dimensionale di alcune aziende italiane, ha permesso loro di creare

sinergie importanti con altre importanti aziende, soprattutto europee, attraverso la creazione di joint-venture, l'acquisizione e lo scambio di partecipazioni, collaborazioni su importanti progetti.

Non dobbiamo però dimenticare che l'esperienza della siderurgia di Stato ha significato un fattore di crescita importante per il nostro paese, negli anni dell'immediato secondo dopoguerra, negli anni del boom economico, ma anche successivamente, quando finirono i tempi nei quali la crescita sembrava senza fine e l'Italia si ritrovò a fare i conti con eccessi di capacità produttiva ed eccessi occupazionali.

E' stato all'interno della siderurgia pubblica che si sono iniziate a sperimentare nuove tipologie di relazioni sindacali che, pur con qualche eccesso, hanno permesso la limitazione dei conflitti sociali e l'inizio della partecipazione dei lavoratori ai processi decisionali dell'impresa.

Quegli esempi di relazioni si sono poi estesi in molte aziende private, negli anni successivi, con sicuri benefici per le stesse aziende e per i lavoratori.

Una riflessione merita certamente di essere fatta intorno al ruolo che il primo organismo comunitario, la CECA, ha avuto nei 50 anni nei quali è stata in vita, ma soprattutto nella fase di gestione della crisi a partire dalla metà degli anni '70.

Un organismo nato soprattutto con lo scopo di sanare una disputa atavica che vedeva fronteggiarsi la Francia e la Germania intorno allo sfruttamento dei bacini minerari della Lorena e della Ruhr si è ritrovato, a partire dal 1975, a gestire la crisi della siderurgia europea guidando un processo di ristrutturazione con lo scopo di controllare che non si alterassero le leggi del libero mercato. Una sorta di intervento dirigista in chiave liberista.

Può sembrare una contraddizione, ma fu proprio questo il ruolo della CECA: stabilire essa stessa quali fossero gli interventi di ristrutturazione attraverso l'individuazione di prezzi minimi e quote di produzione per evitare che fossero i singoli Stati ad intervenire a sostegno delle aziende in crisi, alterando le leggi della concorrenza.

Oltretutto, questo tipo di controllo fu accompagnato da una serie di stanziamenti economici che favorirono la fuoriuscita del personale in esubero, senza traumi ed in maniera indolore attraverso percorsi di prepensionamento e dimissioni incentivate che hanno evitato psico-drammi collettivi, come invece è avvenuto nella Gran Bretagna della Signora Thatcher, rappresentati benissimo nel film Full Monty, dove, in quel caso i lavoratori minerari si trovavano dall'oggi al domani senza un lavoro e senza alternative occupazionali.

In tutto questo, credo che due parole conclusive vadano spese per ricordare il ruolo che il sindacato italiano ha avuto dentro la siderurgia pubblica e nella gestione della ristrutturazione.

Sicuramente, il periodo immediatamente successivo alla fine della seconda guerra mondiale non è stato un periodo particolarmente brillante per il sindacato italiano, causa le divisioni sorte dopo il 1948, ma soprattutto per la repressione che in molte fabbriche venne messa in atto dopo la fine dei comitati di gestione.

Il primo importante segnale di dialogo con l'impresa pubblica può essere rappresentato dall'accordo sulla Job Evaluation fatto nello stabilimento di Cornigliano.

Successivamente, venne operata una rivoluzione nelle relazioni sindacali delle aziende pubbliche con la nascita dell'Intersind e dell'Asap, associazioni che avrebbero raccolto la rappresentanza delle aziende pubbliche in seguito alla loro uscita da Confindustria.

Fu una svolta epocale che segnò in maniera profonda la vita sindacale del paese e aprì la strada a modelli contrattuali innovativi che, poi, si sarebbero riprodotti anche in molte aziende private.

L'operazione più complessa, che fece anche cambiare un po' pelle al sindacato, fu il lungo periodo della gestione della crisi e della ristrutturazione fra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '90. L'atteggiamento tenuto dalle organizzazioni sindacali in quello spazio di tempo è riassunto in maniera chiara in un passaggio della relazione fatta, a nome di Fim-Fiom e Uilm, da Susanna Camusso, allora Segretaria Nazionale Fiom, al convegno di Cremona del 22 e 23 Aprile 1997: "Abbiamo attuato scelte e comportamenti che possiamo definire agonistici. Abbiamo scelto di essere un sindacato teso a primeggiare per risolvere i problemi e acquisire risultati per i lavoratori."<sup>309</sup>

Fu una scelta che non aveva alternative, ma non per questo meno difficile.

Nella stagione della ristrutturazione e privatizzazione si ebbe in Italia una riduzione della capacità produttiva complessiva di 8 milioni di tonnellate, la chiusura di 31 aziende, con più di 13.000 esuberi in Ilva e 6000 nell'industria privata.<sup>310</sup>

<sup>309</sup> Il convegno di Cremona fu la prima occasione nella quale venne fatto il punto della situazione dopo la stagione delle privatizzazioni e la definitiva scomparsa della presenza pubblica nella siderurgia italiana.

<sup>310</sup> S. Camusso – La siderurgia dopo le privatizzazioni – Relazione al convegno del 22 e 23 Aprile 1997, tenuto a Cremona, organizzato da Fim-Fiom-Uilm

Il processo che portò alla ristrutturazione del settore, con i numeri sopra citati durò meno di tre anni, attestando ancor di più il grande lavoro che venne fatto in quel breve periodo di tempo.

La capacità del sindacato fu quella di gestire la drammatica situazione attraverso accordi, senza che questa provocasse grandi danni sociali, garantendo l'uscita dei lavoratori dal ciclo produttivo in maniera pressoché indolore, con l'accompagnamento alla pensione o il prepensionamento.

Il tutto, naturalmente, fu accompagnato da quelli che sempre la Camusso, definisce “strumenti straordinari” come la legge 481, con la quale l'allora Governo stanziò 700 miliardi di lire per l'emergenza che si era creata.<sup>311</sup>

Non dobbiamo scordare, che questo periodo fu contrassegnato anche da forti contrapposizioni fra il sindacato ed i lavoratori che esso rappresentava in alcune vertenze.

Abbiamo ricordato nelle pagine precedenti la vicenda della vendita di Piombino. Il primo accordo fatto da Fim, Fiom e Uilm nazionali è bocciato dai lavoratori.

Furono anni nei quali era difficile organizzare manifestazioni nazionali dei siderurgici, perché c'erano interessi contrapposti fra i lavoratori dei diversi stabilimenti che vivevano un sentimento di “mors tua, vita mea”, per la possibile chiusura di uno stabilimento invece che un altro.

Furono gli anni della chiusura definitiva di Bagnoli.

Anche questa fu un'occasione di contrapposizione fra il sindacato nazionale, arreso di fronte ad un processo giudicato irreversibile, ed i delegati di fabbrica caparbiamente decisi a combattere una battaglia già persa.

Quel percorso fatto di confronto, a volte anche di scontro, ma soprattutto di ricerca di soluzioni che rispettassero le esigenze delle parti, ha permesso che alcune delle esperienze fatte nelle aziende pubbliche si trasferissero, con gli adattamenti del caso, anche in alcune aziende private.

Resta forse un rammarico.

Al di là delle considerazioni sulla scomparsa dell'esperienza della siderurgia pubblica, dobbiamo rilevare, come fa la Balconi<sup>312</sup>, che la privatizzazione ha portato alla cessione ad aziende a capitale straniero, delle due aziende a più elevata

311 Legge 3 Agosto 1994 n.481

312 M.Balconi – The privatisation of Italy's State-owned industry: causes and results – in “The steel industry in the new millennium” – Vol.2 – Edited by R.Ranieri and E.Gibellieri – IOM Communication – 1998 – London

“...Lastly and unfortunately, a feature which applies to the steel industry as well as to the other sectors is the asymmetric character of the internationalisation process which have taken place. Whereas the chunks of italian industry taken over by foreign companies are particularly valuable in terms of their technological contents(AST, Innse), the same does not apply to the reverse process. In fact italians firms have mainly acquired foreign facilities specialising in low value-added business, which domestic actors no longer found attractive.”

tecnologia(AST e Dalmine), mentre alle aziende a capitale italiano sono rimaste quelle produzioni con più basso livello tecnologico e quindi più soggette alla concorrenza dei paesi in via di sviluppo.

Ciò dovrebbe farci riflettere sulla qualità e sulle modalità del processo di privatizzazione, ma soprattutto sulla qualità del capitalismo italiano.



## Bibliografia

- Affinito M.-De Cecco M.-Dringoli A. (2000) *Le privatizzazioni nell'industria manifatturiera italiana* – Progetti Donzelli – Roma
- Amato G. (1976) *Il ruolo dell'esecutivo nel governo delle partecipazioni statali* in
- AA.VV. – “**Il governo democratico dell'economia**” – De Donato – Bari (Pag. 135)
- Ammannati L. (1995) *Le privatizzazioni delle imprese pubbliche in Italia* – Giuffrè Editore – Milano
- Amoroso B.– Olsen O.J. (1978) *Lo Stato imprenditore* – G. Laterza e Figli – Roma- Bari
- Andreini C. – Dringoli F. (1992) *Lavoro, sindacato e lotte sociali nel Valdarno superiore (1943-1991)* – CGIL Valdarno Superiore
- Anselmi L. a cura di (1990) *Il sistema delle partecipazioni statali* – Giappichelli – Torino
- Associazione Valdarno Superiore Sud (1992) *L'economia del Valdarno: valutazioni ed obiettivi* – Atti del convegno di San Giovanni Valdarno del 10 Dicembre 1988 – Franco Angeli Editore
- Atto costitutivo della Società Finanziaria Siderurgica (FINSIDER)* – Archivio elettronico IRI
- Balconi M. (1986) *La siderurgia tra caduta di potere e aiuti dei mercati (1975-1984)* in “**Trasferimenti, domanda pubblica e sistema industriale**” a cura di R.Artoni e E. Pontarollo – Il Mulino - Bologna
- Balconi M. (1988) *La gestione comunitaria della crisi siderurgica (1975-1987)* in “**Le politiche industriali della CEE**” a cura di R.Malaman e P.Ranci – Il Mulino – Bologna
- Balconi M. (1991) *La siderurgia italiana (1945-1990) tra controllo pubblico e incentivi di mercato* – Il Mulino – Bologna
- Barca F e Trento S. (1997) *La parabola delle partecipazioni statali* in “**Storia del capitalismo italiano**” a cura di F.Barca– Progetti Donzelli – Roma
- Barucci P. (1997) *Saraceno e il problema di un'economia efficiente* in “**L'unificazione economica dell'Italia**” - Il Mulino – Bologna
- Bernini A.M. (1996) *Intervento statale e privatizzazioni* – CEDAM – Padova

- Biagianti I. – Nocentini T. – Repek C. (2001) *La camera del lavoro di Arezzo (1901-2001)* – Le Balze – Provincia di Arezzo
- Biagianti I. (1984) *Sviluppo industriale e lotte sociali nel Valdarno superiore (1860-1922)* – Leo S. Olschki Editore – Firenze
- Bonelli F. (1996) *La privatizzazione delle imprese pubbliche* – Giuffrè editore – Milano
- Boschetto B. (1973) *Dove va il Valdarno? La grave tendenza recessiva in atto nel polo industriale Montevarchi/San Giovanni, la unzione dell'impresa pubblica, le prospettive future*, in *Toscana Economica* N°10 Giugno 1973
- Busino G. (1977) *Vilfredo Pareto e l'industria del ferro in Valdarno* – Comit Milano
- Cafferata R. (1997) *Il sistema delle partecipazioni statali* – in *Finanza, Marketing e Produzione* – EGEA – Milano
- Camusso S. *La siderurgia dopo la privatizzazione* - Relazione al Convegno Fim-Fiom-Ulm - Cremona il 22-23 Aprile 1997
- Causi M. a cura di (1992) *Sistemi locali e politiche di sviluppo, piccole e grandi imprese nel Valdarno superiore* – Franco Angeli Editore – Milano
- Cavicchioli I. – Valentini R. (2000) *San Giovanni Valdarno, città e territorio nell'età contemporanea* – Servizio Editoriale Fiesolano - Firenze
- Cecere A. (1995) *L'itinerario delle privatizzazioni* – CEDAM – Padova
- Censis (1987) *L'economia aretina oltre il riaggiustamento* – Franco Angeli Editore
- Confalonieri A. (1982) *Banca e industria in Italia, dalla crisi del 1907 all'Agosto del 1914* – Banca Commerciale Italiana - Milano
- Cottino G. a cura di (1978) *Ricerca sulle partecipazioni statali, vol.1* – Einaudi – Torino
- De Zordo A., Di Benedetto G. (1991) *I piani di ricostruzione nel processo di trasformazione degli assetti urbani*, in AA.VV – “La Toscana nel secondo dopoguerra” – Franco Angeli Editore – Milano
- Di Majo A. a cura di (1989) *Le politiche di privatizzazione in Italia* – Il Mulino – Bologna
- Diaz G. a cura di (1986) *Associazione intercomunale n.20/A Valdarno Superiore Sud, quadro di riferimento territoriale* – Regione Toscana Giunta Regionale

- Dossena G. (1990) *La privatizzazione delle imprese* – Egea – Milano
- Finsider – *Piano quinquennale 1981-1985*
- Giovannini P. – Coli M. – Semboloni F. (1984) *L'offerta di aree per insediamenti produttivi nel Valdarno superiore* – in “Pianificazione del territorio e sistema informativo” – Franco Angeli Editore - Milano
- Grassini F.A. (1997) *Pasquale Saraceno e il IV° centro siderurgico* in “L'unificazione economica dell'Italia” – Il Mulino – Bologna
- Graziani A. (1989) *L'economia italiana dal 1945 ad oggi* – Il Mulino – Bologna
- Menini M. (1990) *I luoghi del business, dall'artigiano all'imprenditore, San Giovanni Valdarno e dintorni* – Edizioni Granducali
- Latini Sladojevic E. (1981) *Storia della ferriera di San Giovanni Valdarno* – in “La storia del Valdarno” anno II° n.22
- Ministero del Tesoro (1992) *Libro verde sulle privatizzazioni*
- Mori G. a cura di (1977) *L'industrializzazione dell'Italia (1861-1900)* – Il Mulino
- Moro D. (1984) *Crisi e ristrutturazione dell'industria siderurgica italiana* – Giuffrè ed.
- Murgia L. a cura di (1990) *Le partecipazioni statali per un nuovo sviluppo economico: il caso Toscana* – Atti del convegno svolto il 20 Aprile 1989 a Firenze – CGIL Toscana
- Osti G.L. intervista con R.Ranieri (1993) *L'industria di stato dall'ascesa al degrado, trent'anni del gruppo Finsider* – Il Mulino – Bologna
- Pennacchi L. a cura di (1980) *Il sistema delle partecipazioni statali* – De Donato editore
- Pinchierri A. (1989) *Le politiche di ristrutturazione della siderurgia pubblica* – in *Politica in Italia* – Il Mulino – Bologna
- Portioli L. *La siderurgia in Italia 1992-1996* – Relazione al Convegno Fim-Fiom-Uilm – Cremona 22-23 Aprile 1997
- Posner M.V. – Woolf S.J. (1967) *L'impresa pubblica nell'esperienza italiana* – Einaudi
- Ranieri R. - Gibellieri E. (1998) *The steel industry in the new millennium, vol.2* – Dimension – London

Regione Umbria (1983) *Convegno nazionale sulla questione siderurgica* – Atti del convegno tenuto il 13 Gennaio 1983 a Roma

**Ricerche Storiche** Anno VIII – Gennaio/Aprile 1978 - *La siderurgia italiana dall'unità ad oggi – Piombino, Atti del convegno del 30 settembre 1-2 ottobre 1977* – CLUSF Cooperativa Editrice Universitaria – Firenze

Rogari S. (2000) *Sindacati e imprenditori* – Le Monnier – Firenze

Romanelli R. a cura di (1995) *Storia dello Stato italiano* – Progetti Donzelli Roma

Ruggeri R. *La siderurgia italiana nel secondo dopoguerra nel contesto europeo: linee storiche (1945-2000)* – Lezioni STEELMASTER 2000

Sacchetti G. (1996) *Camicie nere in Valdarno* – Biblioteca Franco Segantini – Pisa

Sapelli G. *Comunità e mercato* – Rubbettino editore

Sapelli G. (1996) a cura di *Impresa e sindacato, storia dell'Intersind* – Il Mulino – Bologna

Sinigaglia O. (1946) *Problemi della siderurgia* – Archivio elettronico IRI

Sinigaglia O. (1948) *Promemoria sulla siderurgia italiana* - Archivio elettronico IRI

Terenzi D. (1986) *L'industria manifatturiera nel Valdarno superiore (1944-1955)* – Regione Toscana-Giunta Regionale – Firenze

Tognarini I. – Nannucci S. a cura di (1995) *Una comunità valdarnese tra antifascismo, guerra e ricostruzione* – Edizioni Scientifiche Italiane – Napoli

Turone S. (1998) *Storia del sindacato in Italia, dal '43 al crollo del comunismo* – Laterza – Roma/Bari

Vesperini G. (1994) *Le privatizzazioni del settore industriale pubblico* - in "L'amministrazione pubblica italiana" - a cura di Cassese S. e Franchini C. – Il Mulino – Bologna

Zagnoli P. (1982) *Le ristrutturazioni nelle imprese metalmeccaniche in Toscana – FLM Regionale Toscana* – Seusi Editore

### Articoli di stampa

---

La Nazione (1980 – 1995)

L'Unità (1980 – 1995)

Il Corriere di Arezzo (1980 – 1995)

### Archivi

---

Archivio della Camera del Lavoro di San Giovanni Valdarno

Archivio del Comune di San Giovanni Valdarno

Archivio Sindacale della Ferriera di San Giovanni Valdarno

### Siti Internet

---

[www.cgil.it](http://www.cgil.it)

[www.iri.it](http://www.iri.it)

[www.duferco.com](http://www.duferco.com)

### Interviste

---

Antonio Gozzi

Enrico Gibelleri

Aurelio Guccione

Giuseppe Morandini

Ugo Pinna

Bruno Piras

Luigi Portioli

Claudio Redditi

Enrico Stagni



## Indice dei nomi

Accornero Guido	169, 180
Amato Giuliano	146, 176, 231
Amoroso Bruno	219, 221
Armani Pietro	241
Balconi Margherita	103, 113, 117, 127, 226, 232, 233, 236, 238, 242, 243, 245, 246, 251, 259, 266
Balladur Edouard	256
Barbini Tito	173
Barca Fabrizio	217, 222, 230, 231
Baroncelli Andrea	172
Baroncini Vittorio	120
Bartalini Ezio	44
Barucci Piero	194
Barzanti Nedo	190
Battistelli Gianfranco	120
Becattini Luigi	51
Beccastrini Ezio	76
Beneduce Alberto	222
Berlusconi Silvio	126, 198
Bettoni Monica	195
Bigianti Ivo	10, 23, 25, 26, 28, 29, 34, 35, 36, 37, 48
Biondi Max	42
Bolfo Bruno	204, 205
Bondi Giorgio	105, 110
Bonvicini Rinaldo	223
Borghini Gianfranco	183, 184, 185, 186, 187, 190
Borri Paolo	186
Brachetti Attilio	55, 57
Buozzi Bruno	41
Butini Ivo	119
Camusso Susanna	265, 266
Ciantini Mauro	110
Capaldo Pellegrino	124

Capanna Alberto	84, 242, 246, 247
Carbini Imperio	110
Carniti Pierre	69
Cerrai Giulio	61
Chiti Vannino	197
Ciambellini Giovanni	151
Ciampi Carlo Azeglio	176, 198
Cianchi Alfredo	51
Colombo Emilio	234
Cortigiani Vittorio	111
Dagoli Giampaolo	209
Dami Fedele	51
Davignon Etienne	243, 245
De Gasperi Alcide	227, 231
De Michelis Gianni	96, 105, 106, 107, 108, 111, 248
Del Riccio Alfredo	51
Dolfi Alfredo	51
Falck Giorgio	40
Falck Giovanni	227, 261
Falezza Enio	150
Fanfani Amintore	232, 234
Fenzi Carlo	23, 25, 27
Foa vittorio	60
Frisoni Edoardo	39
Gabrielli Gabriello	85, 86
Gambardella Giovanni	141, 144, 250, 252, 253
Gambassi Alessandro	105
Gavio Marcellino	165
Ghiandelli Enno	190
Giannotti Vasco	183, 188, 189, 190, 195, 196
Gibellieri Enrico	20, 253, 256, 257, 266
Gozzi Antonio	211
Gagnoli Rolando	53
Guastini Lamberto	51
Guccione Aurelio	19, 20, 194, 195, 198, 203, 206, 207, 214
Guerrini Mario	95
Keynes John Maynard	231

Langer Luigi	23, 25, 27, 32
Lelmi Francesco	55, 61, 63
Lo Santo Gennaro	211
Losi Pedro	116, 132, 168, 171, 175, 176, 184, 185, 187, 188
Lucarelli Luciano	144, 154, 156, 169, 171, 174
Lucchini Luigi	126, 127, 128, 129, 130, 132, 133, 134, 145, 154, 209, 211, 251, 258, 259, 263
Luman Mario	110, 111
Luzzatto Arturo	10, 27, 31, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 41, 42, 43, 44, 44, 47, 48
Luzzatto Attilio	150
Magi Patrizio	110
Malentacchi Marcello	257
Manassei Arturo	32
Mancini Giacomo	241
Marchetto Aldo	115
Margiacchi Alvaro	110
Marini Oliviero	57
Melani Leonetto	61
Menchetti Anselmo	111
Menichella Donato	222
Merlini Alfredo	60
Miniati Mauro	188
Morandini Giuseppe	20, 154, 174, 175
Mori Giorgio	35
Mussolini Benito	51, 223, 224
Pareto Vilfredo	27, 30, 31, 32, 33, 34
Parigi Paolo	100, 101, 102, 106, 108, 110
Peruzzi Ubaldino	23, 25, 27, 30, 31, 32
Pescatori Giulio	58
Pierallini Enrico	55, 57, 111
Pinna Ugo	20, 142, 151, 164
Piras Bruno	20, 120
Polidori Enzo	95
Ponsard Auguste	25, 27, 35
Portioli Luigi	20, 262
Pozza Massimo	186

Principe Sandro	183
Puri Ambrogio	240
Quirico Luigi	223
Ranieri Ruggero	228, 235, 240, 242, 256, 257, 266
Rava Carlo	192
Redaelli Enrico	79
Redditi Claudio	20
Regis Gian Luigi	126, 128, 130, 132, 133, 150, 163, 165, 169, 170, 171, 176, 193, 259
Revelli Marco	15
Ridolfi Ridolfo	40
Riva Emilio	124, 144, 145, 249, 259, 261
Rocca Agostino	224, 262
Rocca Gianfelice	262
Roveda Giovanni	57
Russo Spina Giovanni	183
Saraceno Pasquale	222, 232, 232
Savona Paolo	194, 201
Schuman Robert	229
Segoni Romeo	174
Seppia Mauro	105, 119
Sinigaglia Oscar	22, 57, 58, 223, 224, 225, 226, 227, 228, 229, 232, 236, 258
Sottani Mario	61
Stagni Enrico	20
Tarchi Mauro	187, 189
Tedesco Giglia	105, 119
Trento Sandro	217, 222, 230, 231